L'AVSTRIA

DELL'ILLVSTRISS. S. FERRANTE CARRAFA MARCHESE DI S. LVCIDO

ALLA MAESTA DELL'INVITTISS. RE FILIPPO SVO SIGNORE.

DOVE SI CONTIENE LA VITTORIA DELLA SANTA Lega all'Hechinadi nell'anno. 1571.

PRIEGHI per la Vnione. GIOIE hauute per quella.

SVCCESSI auuenuti dopò la Vittoria per tutto l'anno 1572.

LODI della Santiß. Madre distinte in xxxiij. Sonetti.

ALCVNE lettere scritte à Papi, à S. Maestà, all'Altezza del S.D. Giouanni, à Prencipi, à Prelati, & altre persone Illustri, con le risposte.

VNA Oratione alla Santità di GREGORIO XIII. intorno all'accrescimento della Lega, & all'espeditione della Santiß. Crociata.



Con licenza de Superiori.

IN NAPOLI. MDLXXIII.

Appresso Gioseppe Cacchij, dell'Aquila.

SACRA, CATOLICA & Real Maestà.

COME nelle lettere ſcritte alla Maeſtà Voſtra nelle altre due parti di queſto libro, pur ſacrate à lei, ſi come queſta terza parte, inſieme con l'intelletto, la memoria, & la uolontà, parti migliori, & più care dell'anima mia, ancor dedicate alla Maeſtà Voſtra cō quanto hò, & tutto me ſteſſo, hò narrato molte coſe à quella; Così per altri miei ſcritti intorno alle ſue glorioſe parti, et di queſta feliciſsima Vittoria, che la Maeſtà diuina le hà cōceſſa ſu'l mare, com'anco per la ſua innata uirtù, et grādezza, ne le concederà delle altre ī terra, in tutte le quattro parti del mōdo; nō hò uoluto à lei replicarle; mà ſi bene con queſt'altre mie compoſitioni rappreſentarle à gliocchi colui, che ī sì giouenile età è ſtato iſtrumēto della ſua mano fin'hora, ad apportarle due

 sì glorioſe

sì gloriose uittorie; L'una cõtra Mauri presso all' Austro; & l'altra cõtra Traci nell'Oriente così anco nell'Occaso le darà uinti gli Heretici, Hugonotti; & nel Borea i Luterani, finche haurà gli anni uirili l'Altezza del Principe D. Fernando N. Signore, Hercole di V. Maestà, ueramente obbedita da due mondi; com'ella fù l'Hercole del suo inuittissimo padre in uita, essendo egli l'istesso Atlante, come hoggi è la Maestà V. Con dire ancora ne gli stessi fogli la cagione, oltre il seruitio di N. Sig. Dio, & di lei, che mi mosse à scriuere cõ sì accese uoglie dell'Vnione, che far si douea de' Prencipi Christiani cõtra il Tiranno dell'Asia. Et dell'altre cose scriuo alla Maestà Vostra nelle altre parti di questo libro, & ne gli altri miei scritti; & particolarmente in quella Canzone, che le 'nuiai alla creatione di Pio V. con una lettera; per le quali le dicea, quanto sia hora auuenuto, essere, mercè dell'omnipotente Dio, della bõtà del Pontefice, & dell'inuittissimo ualore della Maestà Vostra; & quello che spero ancora che auuerrà, come in detti fogli appare; tanto maggiormẽte, che per la sua innata, & sour'humana grãdezza, & benignità, nõ solo si degnò di leggere quelle carte, ma con una sua

Realissi

Realissima, & humanissima lettera mi fauorì di rispõdermeci. Onde, oltra il mostrare al mõdo le tante altre sue inaudite uirtù; mi son ingegnato, che anco la celeste & diuina sua cortesia, & humanità, in questi scritti si uegga, & si scopra. Miri pur dunque la Maestà Vostra, come un' altro simulacro dell'anima mia, quest'altre carte con la benignità, & grandezza, che suole: perche spero, come si uide esseguito quello, che nell'altre le dicea, che così si uederà parimente, come già à uedersi comincia, posto in pochi anni in effetto quello che in esse si dice. Et con tal fine, senza fine, resto baciando le realissime mani, & piedi della Maestà Vostra. Di Napoli all'ultimo d'Ottobre. M D LXXII.

Di V. Catolica, & Real Maestà.

Fedelissimo uassallo, seruitore, & creato,

Ferrante Carrafa
Marchese di S. Lucido.

ALL'ALTEZZA DEL S. D. GIO. D'AUSTRIA.

SERENISSIMO

& Valoroſiſsimo Signore.

SONO XXXVIII. Anni, ch'io hò tenuta inferma la mente, per uno ſpettacolo di crudeltà horrendo, ch'io uidi operato dalle mani ſcelerattiſsime di Briareo Ottomani, che d'impietà auanzaua colui, che cento n'hauea à danni del mondo. Et fù; che innanzi che s'otteneſſe il glorioſo trionfo delle forze dell'Aſia, & delle parti dell'Africa in Tuniſi, dalla felice, & immortal memoria dell'Imperatore, padre degniſsimo di V. A. & mio Signore; l'armata del Turco guidata da Barbaroſſo, il primo loco, che toccò d'Jtalia, fù il mio S. Lucido: il quale del tutto oſcurò d'una nube di ſangue, & diſtruſſe con horribiliſsime ſtragi di ferro, & di foco, con portarne molte migliaia di perſone cattiue in Barbaria, oltra quelle che ne ucciſe. Ma queſto, ancora che mi

toccaſſe

toccasse molto, non fu l'infermità dell'animo; che tanto mi aggraua: ma la cagione di quello ch'io dico, fù; di ueder gittati per terra, & arsi tutti i tempi sacri, & cauati gli occhi all'imagini di colui, che diè la luce al mondo, & tronche le mani di chi lo fabricarono, & i piedi di chi premono le stelle: & così della santiss. Madre, che gli diè le membra humane, & di tutti gli eletti del cielo. La onde, mi si incrudelì l'animo, & infermò la mente di sorte, che da quel tẽpo in quà; nõ hò fatto altro, che porger prieghi à tutta la Corte del cielo per l'unione de' Prencipi Cristiani, & à loro, che'l facessero; & à tutti i fedeli, & gentili spiriti; che ne offerissero orationi, & ne trattassero in terra; come si uede à pieno in due altri libri, che io uò riuedendo; si come in questo pur dedicato alla Maestà del Rè, suo degnissimo fratello, & mio Signore; li quali spero, che un dì saranno degni, di uenire nelle ualorose mani di V. Altezza; & ella per farmi gratia, si degnerà con occhi benigni, & amoreuoli, di mirarli, oue si uederanno scritti li prieghi fatti alla santiss. Trinità; à tutta la Corte del cielo; al la Reina degli Angeli; & insieme la creatione del mõdo; la gloriosa uita dell' Imperadore Car-

lo Quinto; & la sua felice morte; & parte delle lodi del Rè N. Sig. che tutte giamai non si potrebbono porre in carte: l'amor diuino, et l'essortatione, che io hò fatta à Prencipi Christiani, che si unissero cõtra il Tiranno dell'Oriente, & à tutti gẽtili spiriti, accioche eßi altresì, et cõ uoci, & con inchiostri nel ripregassero: la crudeltà de' Turchi, & gli inganni maggiori di quelli de' Ciclopi, de Lestrigoni, & di Circe: L'esseguita Unione, i pronostichi di quello, che haurebbe potuto partorir la santa Lega: la gloriosa Vittoria, che hà ottenuta V. Altez. & i trionfi di quella: il felice parto della Reina nostra Sig. la morte di Pio Quinto, la creatione di Gregorio Terzodecimo; & quanto è successo insino ad hoggi: cõ altri auuenimẽti, non indegni (credo) d'essere ueduti da lei. Ma questi prieghi miei, & di tanti, & di sì lungo tempo, non poteano hauere effetto, perche questo honore, & questa sour'humana palma, era serbata per lei; & insino al suo tempo non potea hauere essecutione; come quello, ch'essendo stato xxxviij. anni infermo di corpo alla Pescina, non potea hauere salute giamai ne al corpo, nè all'anima; se non sopragiungea colui, che hauea forza di guarirlo, si come fè.

Onde

Onde essendo uenuto il fortunato tempo, che s'haueano ad empire i uoti miei; non solo hora ueggio adempito il mio desiderio, ma si è ottenuta sì gloriosa uittoria. Per lo che, non solo mi si è guarita la mente, ma rinforzato il corpo di modo, che mi è quasi uenuta speranza di poter seguitare V. A. con i peli bianchi, & gli anni maturi, si come già seguitai 48. anni, & seruii senza barba, & con i peli negri, & l'età uerde, l'immortal memoria dell' Imperadore suo padre, & il Rè suo Fratello. Si che per questi rispetti, & ancora perche essendomi rallegrato con lei di sì miracolosa uittoria; quella è stata seruita di mostrare, di nō hauere à discaro le mie carte: anzi comandatomi, che io di cōtinuo le scriua. Onde per ubbidire à' suoi comandamenti, che sono leggi perpetue nel l'animo mio; hò uoluto unire tutti gli miei scritti fatti prima, che si facesse l'Vnione, & si ottenesse la desideratà uittoria: & particolarmente una Canzone scritta alla Creatione di Papa Pio Quinto, dirizzata alla Santità sua, & alla Maestà del Rè N. Signore, doue narraua tutto quello che è auuenuto. Del che S. Beatitudine s'è ricordata. percioche hauendole scritto rallegrandomi con lei della felice uittoria: mi hà fatto rispondere con molta amoreuolezza: con dir-

mi, che si ricordaua, che questo io ce lo hauea augurato molto tempo prima. Et S. Maestà, hauendole io inuiata la stessa canzone, si degnò con una sua real lettera di rispondermi, & dirmi, che l'hauea hauuta à caro, & tenere à seruigio quello, ch'io scritto le hauea; per hauer posto con quelli del passato il progresso della uittoria di V. A; i trionfi, & quello che si spera che nascerà da tanta felicità; hauendo noi già il Primogenito della uittoria, come à lei hò scritto; che è il parto della nostra Reina, la quale ne hà dato il desiderato Principe. Leggali dunque V. A. con quell' amore, che da me se le' nuiano, poiche così comanda; perche il soggetto è ueramẽte degno d'esser ueduto da lei; ancora che le parole, & lo stile non gli siano conformi. Et se forse per auentura, frà tante magnanime operationi, auãzerà tẽpo à V. A. di prendere nelle mani questo libro; sia seruita di uolger gli occhi per la tauola delle sue carte; acciò possa conoscere gli scritti à chi fatti sono, & à che tempo, o prima, o poi dell'Unione, & della Vittoria; Perche alcuni, come hò accennato di sopra, ne sono stati scritti auanti l'Unione à tutti li Potentati, & primi Signori, & più celebri spiriti di Christianità; alcuni per l'Unione, alcuni per le gioie dopò hauuta la Vittoria à tutti li sopradetti

detti

detti, à quali prima scritto s'era: & alcuni per narrare li successi occorsi dopò detta Vittoria sino al dì d'hoggi: et altri per rẽderne gratie à la gloriosissima Vergine, et per augurare à V. A. l'altra secõda Vittoria, che s'aspetta già da le ualorosissime mani, et generosis. animo suo. La quale se bene si prolunga fin quì, nõ è pero, che in sù quello che la terra, & gli alberi comincierãno di nouo à uestirsi à primauera, con l'aiuto di Dio, ella nõ l'habbia ad ottenere: potẽdosi dire, che per fato sia nata per dar continue uittorie al grãdiss. & gloriosiss. suo fratello, & mio Rè, & signore: & per accrescere, & acquistar sempre trionfi, & palme à se medesima. Et cõ questo fauore, leggendo l'A. V. il dono che le si porge; potrà uedere ancora in esso la uera, & diuota seruitù mia con più chiarezza: con la quale le resto baciando le uittoriosissime mani. Di Nap. à l'ultimo d'Ottobre. M D L X X I I.

D. V. Altezza

Certissimo Seruitore,

Ferrante Carrafa,
Marchese di S. Lucidò.

ALL'ALTEZZA DEL SIGNOR DON Giouanni d'Austria.

Di Gennaio. M D L X X.

DEl maggior huom, c'habbia tenuto impero,
Del maggior Rè, c'habbia la terra siete
Figlio, e fratello; ò buon Signor, c'hauete
Ne i verdi anni sauer, valore intero:

Onde conuien, che'l vostro animo altero
Habbia del vero honor sì ardente sete;
Che scacci l'heresia, ch'immerga in Lete
L'Ottoman rio, col suo stuolo empio, e fiero.

Et perche mentre vien, che nasca prole
Al gran Filippo Atlante; Hercol del cielo
L'aitarete, à sostener la mole;

Con ardir dunque, e con acceso Zelo
D'amore; e con i rai del nostro Sole,
Spezzate à l'empio Scita ogn'aspro telo.

DELLA VITTORIA DELLA SANTISSIMA LEGA ALL'ECHINADI,

DELL'ILLVSTRISSIMO S. FERRANTE CARRAFA,

Marchese di San Lucido,

Alla Maestà del Rè CATTOLICO,

SVO SIGNORE,

PARTE PRIMA.

ATlante, Hercol del ciel, FILIPPO inuitto,
Ragione è ben, poiche'l grauoso pondo
Sostenete con gli homeri del mondo;
Che vostra sia Grecia, Africa, & Egitto.
Et cio sarà, poiche nel mare afflitto
Hauete l'Ottoman con porlo al fondo
Di Lete, con valor alto, e profondo;
Onde in terra haurà ancor strage, e conflitto.
Nè lasciate di gir sempre vincendo:
Che se Dio vi diè'l figlio; vi conuiene
Più Regni dargli, Imperi, e Monarchia.
Seguite; ch'à menar l'hore serene,
Et à regnar vi miro, & vi comprendo
Al Seggio alto di CRISTO, e di MARIA.

Come con noue, & inaudite imprese
Vinceste voi, con nouo ardir, nou'arte;
Così con nouo stil, con voglie accese,
Vengo à segnar tanta vittoria in carte.
Acciò che sappia'l mondo, e veggia Marte,
Che di lodarui ognun le voglie hà intese,
O grande Austria, in occolto, & in palese,
Con foggie non più intese, ò viste in parte.
Questo Lirico stil cantar d'Amore
Uso è, non di narrar l'historie intere,
Le battaglie, gli esserciti, i conflitti.
Ma i gran fatti di voi famosi, e inuitti,
Ogni dir sforzan, per le glorie altere
Spiegar di lor, l'arme, l'ardir, l'honore.

L'arme, l'amor de l'Union, che'n cielo
Hà fatto Dio di pietà viua carco;
E'n terra, poi trà Pio, Filippo, e Marco,
Pieni d'ardente, e di celeste zelo.
E'l guerrier, ch'anzi haue il valor, che'l pelo
Mostrato al mento, il Trace hauendo al varco
Atteso sì, che di furor l'hà scarco,
Di spoglie, di galee, del proprio telo;
E la vittoria, e le sì eccelse palme,
I trionfi sì degni, & gli trofei
Hauuti, e de la gloria del ciel canto.
E del figliuol, che dato hà'l Dio de i Dei,
Frà tanti Lauri, alte corone, & alme,
Al mio possente Rè famoso, e santo.

Se chi d'arme, ò di donne alte, ò d'Amore
D'eccelse imprese, e d'inaudite proue
Canta; hor le Muse inuoca, hor Febo, hor Gioue,
C'han d'inclinar, non di sforzar vigore;
Io; che del tuo sublime, almo valore,
Che regge il mondo, & il ciel tempra, e moue,
E che gratie celesti infonde, e pioue,
Scriuo, e del Trace rio l'aspro furore,
Te, ch'inclini, che chiami, togli, e dai
Honor, vita, tesor, tormenti, e morte,
E Stige, e'l ciel; priego hora, inuoco, e chiamo.
Perche, poiche dal mal, che dienne Adamo,
Ne togliesti col sangue; ne torrai
D'ogni vil seruitù, d'ogn'empia sorte,

Tu Signor mio, ch'apri, sol togli, e dai
Il ciel, l'nferno, vita, gloria, e morte,
Per l'immensa pietà de la tua corte
Fà, ch'unisca il gran Pio tuoi fidi homai:
Che lo stratio, e'l martir, c'habbiam, tu'l sai,
Da lo Scita inhuman, c'hà voglie torte;
Sì, che tenta d'aprir fino à le porte
Di Roma, ond'escon de la fede i rai.
Quando voce s'udì del ciel, che disse:
Pio s'unisca, e'l gran Rè Filippo, e Marco,
Per finir sì spietato, horrido Mostro.
Et esseguito fù: del gran Rè nostro
L'imperio de l'armata, al fratel carco
Dando d'honor; che l'Austria al cor s'infisse.

VITT. DELLA LEGA

Fatta del ciel la Lega; il fratello era
Del mio gran Rè, d'Austria Giouanni altero
In Hispagna; e'n sentirla, vn gioir vero
Hebbe; fe armar d'Hiberia ogn'alta schiera.
Parte; & à la Città giunge primiera
Di Liguria, e di Giano, hor queto, hor fero:
E prende l'hoste iui anco del suo impero;
E à Napoli ne vien con gloria intera:
Ch'ognun ne la sembiauza, e nel suo volto
Il gran padre, il gran Rè con la lor gloria
Scorge, come si scriue à le mie carte.
Quì l'ha con grand' honor Granuela accolto:
E'l gran vessillo de la Lega in parte
Sacrà gli porge; onde s'haurà vittoria.

Quì Peronoto la sua Vela grande
Portò, pria de la Lega fatta; e poi
Fermata, cominciaro i degni Heroi
A venir al suo secol de le ghiande.
(Ch'egli fatto l'ha quì, (si come spande
Grido la fama co i gran fatti suoi;)
Ch'ogn'hor s'affanna per dar pace à noi:
Onde d'ostro n'è cinto, e di ghirlande.
E quattro volte lodi al Dio de i Dei
Dato habbiam nel suo tempo; e in otto mesi;
Ch'anzi non n'aueniua vna in vent'anni,
Per nouelle hauer degne di trofei.
Si come spero; ch'anco in più paesi
In terra haurà trionfi il gran Giouanni.

Quanto far si doueua à tanta guerra
 Narra l'Austria al Granuela, e con amore:
 E quel dice; Non fate l'arme in terra
 Restar in conto alcun per vostro honore.
Perche il nemico ignudo andrà sotterra
 Da quel, ch'armato hà il petto, il capo, e'l core;
 E col ferro, che'l foco fuor disserra
 Torrete à le saette, il gran furore.
E col fauor del souran Rè diuino,
 Ch'è lo scudo, e'l coltel vero, e col nostro
 Valor, e l'arme, vincerassi certo.
Poi Giouanni gli scoure il suo camino,
 Da che partissi dal terreno chiostro
 Dal Rè, d'ogn'alto honor cinto, e couerto.

Dice l'Austria, nel Bosco era quel giorno
 Ch'io partir volea'l Rè nostro, e più mio;
 E per l'alma arricchirmi, & il desio,
 A Madrì fece con gioir ritorno.
Poi mi dice. Sò ben, che sempre intorno
 Il padre nostro haurai sì forte, e pio;
 Però fratel, fà che mai sempre Dio
 Habbi da presso, e dentro al tuo soggiorno.
E dounque sarai, senza inalzarti,
 Che figliuol fosti à vn padre sì possente,
 E frate à me; c'hò qualche Regno in terra,
Nè in lor sperar mi fe l'omnipotente
 Signor, se non in se; dunque à la guerra
 D'altro non, ma di Dio seruir, lodarti.

Noi vincerem, se tu, com'io speranza
Haurai nel souran nostro almo Fattore;
Indi legge quel, ch'io far douea fuore
De la reale, e sua sì degna stanza.
Poi con vn dir, che'l dir d'ogn'altro auanza,
Mi benedice, e con acceso amore:
Io mi sentia dal corpo trarre il core,
E l'alma d'vn parlar di tal possanza.
E m'inchino à' suoi piedi, e di baciarli
Procuro; ei si ritira, e'l collo forte
Mi stringe; e poi mi bacia ne la fronte:
E'n volermi partir, correua à morte;
Pur per non più di dir fatica darli;
Parto col piè; restan le voglie pronte.

Esco, & ecco, che vien tutta la corte
A salutarmi, e chi meco sen' venne;
Chi per venirui hauer volea le penne;
Io saluto ciascun con voglie accorte.
Parto; e chi vien con me fino à le porte
De la villa, e chi oltre oue già ottenne
Toccia il bel Tempio; e chi lieto peruenne
Ad Alcalà, con amorose scorte.
Poi per tosto venir, le poste prendo,
Et Alcalà, Guadalasciara passo,
E'n duo giorni Medina, & Almazana:
Et entro in Aragon, senza alcun passo
Pagar, fretta infinita, & molta hauendo;
E giungo à Siragusa alta, e sourana.

Lasciando il grande Hibero, vn fonte solo
Non scorgo, se non balze, onde m'affretto
Di passare Aragona, e con effetto
L'esseguo, e'n Catalogna arriuo à volo.
E'n Barzellona vengo, oue lo stuolo
Unisco, ch'era al mio nome soggetto;
E le galee con desio molto aspetto,
Ch'iuan disperse sotto il nostro polo.
E t in venir m'imbarco, e passo Rosa,
Et il Capo di Croce, & al Golfo entro
Di Nerbona, che qual fier Leon rugge.
E Francia veggio, che Caluin distrugge;
E'l Rodano, ch'è quasi nel suo centro,
E doue l'acque morte han moto, e posa.

Il Rodano passando alto, che rode
Sempre il suo letto, e l'una, e l'altra riua,
Marsilia veggio, c'hauer pace gode
Con i Turchi nemici à la fè diua.
F regius poi vien, che da la fama s'ode,
Che'l gran Carlo assalì con fiamma viua;
Quando passò'l suo monte per la frode
D'altri punir ne la stagione estiua;
E t Antibo, & il Uaro, che la bella
Italia parte da la Francia, & anco
Villa franca, oue un strano caso auenne;
C h'un cribro armar fè'l più gagliardo, e franco
Signor, che stato sia, da che la Stella
Diurna i raggi, e'l carro aurato ottenne.

Questo

D'un cribro il caso fù, si come intese
L'Austria da me, ch'io anco in quel tempo era
Col padre; quando in quel noto paese
S'unì di Cristo la più eccelsa schiera,
Paolo, Carlo, e Francesco, con accese
Voglie di pace, far, l'Union vera
De i fidi contra la gente empia, e fiera,
Con gloriose, e non più vdite imprese.
E con loro d'Italia, e d'Alemagna,
Di Fiandra, di Borgogna, e d'Inghilterra,
E di Francia la gente era più degna,
E di tutti i bei Regni anco di Spagna.
Onde tem'io, che sotto l'alta insegna
Del ciel, non fia tale vnion più in terra.

A Nizza, à Villa franca, à Noua Villa
Del mondo stando i più famosi Heroi;
S'udì, che'l Trace con i legni suoi
Giua scorrendo, oltra Cariddi, e Scilla:
Onde si fe la guardia; e chi partilla,
Disse à i Soldati; Fumi, ò fochi voi
Fate per segni quanti legni Eoi
Vedrete'l dì, la notte, ò à suon di squilla.
Et vn dì, cento, e più fumi scorgendo,
Il Doria à l'arme diè; sì ch'ad armarsi,
Fin da l'ultimo al primo ogn'un fù intento.
E durando ciò molto, il nochier sendo
Scorto, andò per veder, ch'era; e trouarsi
Due, che scotean col cribro faue al vento.

Qual restasse colui, che duo mondi haue
Sostenuto con gli homeri tant'anni;
E ch'à tanti empij mostri hà dato affanni
Più d'Hercol, che del suo gran nome paue;
Quale il Vasto valor, qual chi la naue
Reggeua imperial, qual chi à gli scanni
Sedean d'honor; come color, che danni
A Francia molti fer con dolor graue;
S'el pensi ognun, che conoscea l'altero
Cor del gran Carlo; e chi l'eccelse imprese
Vide, che fe; che vdì le sue parole.
Questo dunque di gloria ardente Sole,
Del cribro il fatto, con gioire intero
Narraua, come à molti hoggi è palese.

Non seguendo il desir del gran Pastore,
Carlo diuin, col buon sacrato Marco
S'unì; mandò lo stuol suo d'honor carco,
Per espugnar de' Traci il rio furore.
Ma pria condusse con acceso amore
A Genoa Paolo; e di tal peso scarco,
Tornando in Spagna; d'Acquamorta al varco
Venne Francesco à fargli immenso honore.
Venendo solo entro l'armata forte
Di Carlo; qual poi fù trà i forti suoi,
E' l ridusse il Rè pur co i figli à i legni,
E'n venti giorni io l'una, e l'altra corte
Vidi di questi; e i lor famosi Heroi.
E i tesori, c'hauean ricchi, alti, e degni

In Francia iuan le donne, e i Cardinali,
Come van quì le fanti, e i Caualieri;
Senza mostrar i lor gran pregi interi,
Ch' à real Maestà lor fanno eguali.
Non così nela Spagna; oue immortali
Sembrano i cinti d'Ostro trà i primieri;
E le donne honori hanno immensi, alteri,
Sì, ch' à lor sono i Principi ineguali.
Dicendo à tutti, Voi; se non à quelli,
Che son lor cari amici; che Mercede
Lor dicon; non Illustri, & Eccellenza.
Questo vidi io ne i tempi eccelsi, e belli,
Che d'Isabella vider la presenza
Nel Tago, che'l bel secol d'or ne diede.

Poscia à la riua del gran Tago essendo
Carlo sourano; auiso venne, ch'era
L'armata nostra in Oriente intera,
E quella del nemico iua temendo,
In Ambratia; & ei questo dir sentendo,
S'armò, per gir la prima primauera
A l'Orto, e seguitar l'impresa altera,
In tutto l'Asia dominar volendo.
Quando nouella, ecco, (che dir non l'oso,)
Che'l meglio disturbò; per che l'honore
Era serbato à voi di tal vittoria;
Questo io dissi al grand' Austria, & hor mi poso;
Et ei tornò col suo diuin vigore
A la sua ordita, e cominciata historia.

Veggio Liguria, ch'onde haue d'argento,
E la Riuiera sua di stanze adorna,
Et entro à la città, doue soggiorna;
Giano, e di me si mostra ognun contento.
Apro del Dio Bifronte l'uscio, e sento
Arme sonar, e dir l'età ritorna
De l'or, perche fiaccate sian le corna
Del Gete, ch' à oprar mal fù sempre intento.
Io mi volgo, e m'accorgo, che nessuno
Udito hauea quello, che intesi, e' l prendo
Per augurio diuino, e non humano;
E tosto à le galee giungendo, ascendo,
E de i miei imbarcar fò ancor ciascuno,
Et à remi dal porto esco pian piano.

Godo di risguardar, sendo in mar fuore,
Tante ville à la riua d'Oriente;
Fò dar le vele al vento, & vn Ponente
Fresco mi diè molta allegrezza al core;
Che scorro la Riuiera, & in poc' hore
Veggio la Macra, che la Tosca gente
Parte da la Liguria in mar possente,
E la Toscana adorna d'ogni honore.
E Firenze, che donna alta è di questa
Prouincia, veggio col pensiero; e l' Arno
Con gli occhi, e Pisa già sì forte, e degna:
E passo, che di ciò si parla in darno,
Che'l vento facea andar la galea presta:
Che Zefiro è, che'l camin n'apre, e insegna.

Piombin lasciando, e'l bel monte Argentale,
E Porthercole; al fin le Centocelle
Scorgo; & entro à le piagge vaghe, e belle
Di Roma santa, ch'al ciel poggia, e sale.
E 'l Latio veggio, e'l Tebro al Gange vguale
D'acque; ma d'honor pien fino à le stelle;
Che scolpito deurebbe esser di quelle
In ciel, con il voler d'ogni immortale.
E di Circe dopò miro la stanza;
E di Caeta balia alta d'Enea;
E Liri col Uulturno, & Cuma antica.
Et hora col fauor de l'alma Dea,
E del suo figlio, in cui solo hò speranza,
Con la vostr'alma son de l'Austria amica.

Chinossi in finir l'Austria tosto à terra,
A dar gratia à quel Sol, ch'illustra il Sole;
Sempre hauendo nel cor l'alte parole,
Che li disse il fratel, che mai non erra.
E Cranuela l'afferma, che la guerra
Uincerà certo; le speranze sole
Fondate hauendo in quel, ch'adora, e cole;
Non ne le forze, ch'Austria apre, e disserra.
Poi si prepara à ciò, che far si deue;
Per potersi partir felicemente;
Per vincer de' Tiranni il gran Tiranno,
Indi s'accoglie ognun con la sua gente,
E Peronoto essegue in spatio breue
Il tutto, senza hauer pur vno affanno.

L'Austria à Napoli alquanto fermò il piede,
Dopò d'hauere il gran vessillo preso;
Oue Principi vnì carchi di fede
Con essercito forte à Marte inteso.
Poi, per far larghe, e gloriose prede
De' Traci; si partì d'ardire acceso:
Et al partir contempla il sito, e vede,
Che dal verno egli è poco, ò nulla offeso.
Sempre hauendo i bei fior di Primauera,
E di State, e d'Autunno i frutti, e l'herbe,
E l'acqua limpidissima, e sì pura.
Dapoi guarda le tombe alte, e superbe
Di Maron, di Sincero, come (ahi dura
Sorte) dicesse: Io non ho tromba altera?

Di Pausilipo i colli, e'l vago monte
Mira l'Austria, e poi Nisida, e Miseno;
E si rammenta, che le trombe conte
D'Enea sonò quel già nel mar Thirreno.
Procida vede poi, con l'alta fronte
D'Ischia, che Tifeo tien dentro al suo seno;
E Vesuuio à l'incontro, che sì pronte
Fiamme versò, sendo d'incendij pieno:
E i Sorrentini poggi, e Vico, e'l mio
Speco, doue veder lo spero vn giorno,
Per consecrarli quei, come hò me stesso.
E'l monte mira di Minerua adorno,
E'l loco, ch' à Tiberio fù concesso,
Per farlo huom morto da terrestre Dio.

Salerno

Salerno, Amalfi vede, oue il ciel pose
Gli eletti, ch'ogn'hor dan manna celeste;
E'l Silo fiume, e l'odorata Peste
Sempre hauendo vermiglie, e bianche rose.
E Palinuro, che ne l'acque ascose
Sendo nocchier d'Enea, la mortal veste;
L'Austria; & vn golfo c'hà l'onde moleste,
Dando à i legni fortune aspre, e noiose.
E'l porto vede, che'l bel nome prende
Da l'arbor di Minerua, e Sapri, e'l monte
Di Malatea, ch'alte reliquie serba.
E Dini, e Tempsa, c'han fiorita l'herba.
E'l vago Beluedere, che'n alto ascende,
E di cedri, e di lauri adorno vn fonte.

Lucido santo, innanzi Pitia detto,
Si scoure, noto con mio graue danno;
Ch'arso due volte l'hà l'empio Tiranno
De' Traci, col furor, c'hà sempre al petto.
E da la crudeltà, ch'al mio conspetto
Iui si fè, scritt'hò più d'anno in anno,
Che dar si de à costui grauoso affanno,
Come al grand'Austria hor dico, e al padre hò (detto.
Che Castiglion, l'Amantea passa; poi
E Tropea, & Eufemia, e'l Vaticano,
Al fin scorge, e Carridi, e Scilla, e'l Faro.
E le guardie narrando al gran Romano,
Che l'armata venia; con lieto, e chiaro
Volto al Venier lo scoure, e à gli altri Heroi.

Ne l'appressarsi l'Austria; tosto fuore
Del porto vscì con pompa il Colonnese;
E'l Veniero, e con foco, e fiamme accese
Lo salutar con infinito amore.
Poi come capo, e degno Imperadore
Loro, l'accettan lieti; e con cortese
Voglia in secreto sempre, & in palese
Li fan sublime, & inaudito honore.
Et à l'incontro il gran Giouanni mostra
A tutti amor, ognun rispetta ancora,
Secondo i gradi, i titoli, e l'etate.
E fatti i compimenti, il giorno, l'hora
Si stabilisce de l'altera mostra
De le tre vnite già felici armate.

Presso Scilla, e Cariddi vnì nel porto
Ducento, e diece, e sei sottili armate
Galee, con sei fornite, e smisurate,
Che parea vn monte ognuna in sul mar sorto.
L'Austria; e di queste, due nel destro, e storto
Corno pon; due al sinistro, à le formate
Squadre, che col voler suo furon date
Al Doria, e al Barbarico ardito, e scorto.
E l'altre due ne la battaglia forte
Con Antonio egli guida; & il nemico
S'udì, c'hauea trecento vele vnite.
E Dio con tutto ciò dà forze ardite
Al Duce, che dar spera strage, e morte
A lo Scita crudel Tiranno antico.

Ripartite le ſquadre; & gli guerrieri
In punto eſſendo; il Colonneſe chiama
L'Auſtria, e'l Veniero, & il Farneſe, ch'ama;
E del conſiglio i ſaggi caualieri:
E dice: in Naupatto i Traci fieri
Più s'arman (com'io sò) grida la fama:
E per che'l ciel con la ſua Lega brama,
Che s'eſpugnin; ſeguiamo i lor ſentieri;
Che vinceremo: e Marc'Antonio dice
L'iſteſſo, & il Farneſe, & il Veniero:
Ma à la battaglia contradicon molti.
E vniti i tre, che l'arme hanno, e l'Impero
In mano; i voti di color ſon tolti;
E di Giouanni'l dir s'opra felice.

Riſoluto il combattere, il camino
Noſtro fia pria per Reggio, e dopo'l monte
De l'arme toccarem, con l'acque conte
D'Aleſo col fauor ſommo, e diuino;
Dice il primo Nocchiero: e poi vicino
Locri, e Carcineo, ſcourirem la fronte
Del famoſo Lacinio; e l'onde pronte
Del Golfo Herculeo noto, e pellegrino:
Poi Sibari, & Eraclia, e Metaponto
Veduti, à i Salentini antichi andremo;
Ma al parlar di coſtui dice Giouanni;
Noi di combatter riſoluti ſemo,
E non di coſteggiar; per queſto i vanni
Sciogli, e andiamo à Featia col cor pronto.

F eatia già Corcira, hor detta il forte
Corfù, che'l porto, l'acque, e le fortezze
Hà, che scriue Maron, sì di vaghezze
Piene, s'io vidi ben con le mie scorte.
Iui appresso il capo è, sono le porte
Di Cefalo, ò'l suo nome, ò sue fierezze,
(Se'l dir non erra) e d'Attio le grandezze,
E le Echinadi in mezzo del mar sorte.
E'l seno Ambratio, e'l Promontorio detto
Presso ù fù la battaglia sì feroce
D'Augusto, e Cleopatra, e'l suo Romano.
E di questi bei lochi al gran cospetto
Spero, che vincerà l'inuitta mano
De l'Austria, il Drago Oriental sì atroce.

D a Sicilia il guerrier d'Austria si parte,
Et al cospetto suo le vele al vento
Lieto dispiega; con vn fermo intento
Di trouare il nemico à la sua sua parte:
N è tocca Italia; e giunge in breue in parte;
Oue sentì con suo molto contento,
Ch'era il Tartaro ancor, com'egli attento
A la battaglia, al suon fiero di Marte.
S ì, che tosto partì, per più appressarsi,
Anzi per girlo à ritrouar nel porto,
O u'era à empir più di soldati i legni.
E t iui andando con gran core accorto
Con i suoi forti Heroi famosi, e degni;
Cominciaua lo Scita anco à mostrarsi.

In ſcourirſi l'armata; arme, arme grida
Antonio, Achate del mio gran Giouanni;
Quel s'arma, e dice. Il Trace ſi confida
Ne i tanti legni armati à i noſtri danni:
Ma chi, compagni, come noi, ſi fida
In Dio; non teme d'altrui forze, ò inganni:
Però, ſeguiam la ſcorta, che ne guida,
Ch'è Criſto, che dà gloria, e d'oro gli anni;
Che'n mar non ſi combatte hor per la terra,
Ma per lo ciel; però con forte core
S'opri ognun; ch'io vi dò vinta la guerra.
E'n finire vrta sì, che par, ſotterra
Sen' venga il ciel, eſca l'Inferno fuore
Da gli Abiſſi; horror tal nel mar ſi ſerra.

Non fur sì pronti mai Gioue, nè Marte,
L'un ſempre à fulminar, l'altro à dar morte;
Quanto era accorto, era poſſente, e forte
Di Carlo il figlio da la fida parte.
Lo Scita opra i tormenti, adopra ogni arte,
Per vincer queſta sì dubbioſa ſorte;
Venir freſche galee, fà con ſue ſcorte
L'Auſtria, poſte al ſoccorrere in diſparte;
E rinforza con folgori la pugna,
Sì, che quei le ſaette, e i noſtri il foco
Verſando; al fin vinſer l'horribil guerra.
E l'Auſtria è il primo, ch'apre, ſpezza, eſpugna
I nemici; e poi vinti, al proprio loco,
A Criſto ringratiar s'inchina, e atterra.

Accrebbe'l

Accrebbe il mar, l'acque diuenner rosse
Da fiume, che non vien da colle, ò monte:
Ma da vene, da spoglie humane conte;
E da piaghe larghißime si mosse.
Et in finir d'orar l'Austria, leuosse;
E curar fà l'alte sue schiere, e pronte;
E vede il tronco, e la troncata fronte
Di Selim, che'n Alì Bascià troncosse.
Dopò il veßillo imperiale, inuitto
D'Ottoman prende; e tosto al gran Rè nostro
Mandollo, per mostrar, ch'egli hauea afflitto,
E vinto, e preso il sì spietato mostro:
Poi le spoglie di Grecia, e de l'Egitto
Fà raccorre; & à i suoi franco s'è mostro.

Perche lo ciel fù'l primo, che fe' segni
D'allegria, di vittoria sì celeste,
Con baleni, e con folgori, e con feste,
Per dar, à l'Austria d'alta gloria i pegni;
Del nauale conflitto, e de i gran Regni,
Che'n terra vincerà con voglie deste,
E tarde non seran spero, ma preste
Le gratie, onde ne fè Dio ricchi, e degni;
Frà l'Echinadi in vn seno sen' venne,
Facendo pria, per dar risposta al cielo
De l'allegrezza, accender legni molti
De' nemici; & à i suoi fe alzar le penne
Del pensiero, ad orar con santo zelo,
Finche in quel loco i nostri fur raccolti.

Apparue al fin di noui raggi adorno
D'alta vittoria il Sol, ch'à Gioue hauea
Detto, che da che'l mondo egli volgea
Non vidi d'hier più fortunato giorno.
Ch'un giouine real scorsi, ch'intorno
Trecento legni, e più fieri tenea;
E co i suoi, che ducento eran, facea
Opre d'honor, ch'à Marte tuo fan scorno.
E con Sciti crudeli, & inhumani
Combattea, non con donne, o Egittij molli;
E vinse al fin quei, che vinto han tant' anni.
Cui Gioue disse, Assai più graui affanni
In terra lor darà; sì, che i Romani
Trionfar lo vedran frà i sette colli.

Uscito essendo il Sol, chiamar Giouanni
Fà i suoi Principi, e i Duci, e i Caualieri
Del consiglio, e lor dice. Alti Guerrieri,
Che spiegate d'honor nel cielo i vanni;
Diam gratie à Dio, poiche da graui affanni
Usciti siam; faccians à i morti, alteri
Martiri del Signor, gli honori interi,
Che lor conuien, sendo ne i sommi scanni.
Sì perche morti son per l'alma fede;
Come per l'indulgenze, che'l gran Pio
Lor diede, onde son viui in terra, e'n cielo.
E fatto ciò con amoroso zelo;
Seguirem la Vittoria, che n'hà Dio
Data, per sua diuina alta mercede.

Date

Date gratie al Signor dai viui; à i morti
Dato ordin, che si faccin degni honori;
Segue il Duce; Gli immensi alti fauori,
Che quà dal ciel à gli huomini son porti,
Prender si denno, e seguitar con scorti
Pensier, e con arditi, e forti cori;
Onde poi c'haue Dio spenti i furori
De' Traci ingiusti al guerreggiare accorti;
Seguitiam la vittoria: e prima noi
De la fama giungiam: ch'anço ale hauemo
Co i danni à dar nouella sì insperata:
Che Selim in veder la nostra armata
Sol vinto fia; alto timor daremo
A quei, ch'in poco haueano i nostri Heroi.

Dicon molti guerrier, Duce il gran core
Vostro, in sì verde età mostrato hauete
Co' Mauri; onde trofei larghi tenete;
Et hier già quì con immortal valore.
Ma presso hor siam del verno al rio furore;
Nè le naui d'intorno vi scorgete,
Oue del viuer tutto, qual sapete,
E la prouision nostra, e'l vigore.
E molti morti habbiam, molti feriti;
Sferrati molti; che fan le galee
Zoppe, e à lor porre i ferri è vn'impietate.
Che i nostri alti, e gran Principi sì vniti,
L'anno che vien, struggeran l'empie, e ree
Genti, che queste glorie alte n'han date.

Per

Per farsi tutto il ben, che potria farsi
Per la guerra seguir l'anno seguente,
Si riparton le spoglie con la gente,
Che tocca à ognun, per galee noue armarsi.
I legni numerandosi, oltra gli arsi
Fur da cento, e settanta largamente;
E si come ognun paga; quetamente
I serui, e i legni ancor lieti pigliarsi.
Dopò l'Attio, e l'Echinadi lasciando,
E di Cefalo il capo, vnita venne
A Featia l'armata, oue fù pria.
Et indi, chi licentia prima ottenne
Dal gran Duce, e chi dopò desiando,
Per tornarsi ad vnir; che Marzo sia.

Partiti molti; il grand' Austria ritorna
A Trinacria, per quei Tre hauer nel core,
Che 'n cielo in Vn son Tre, che tant'honore
Gli han dato, e gloria sì sublime, e adorna.
E gli altri tre, de' quali ognun soggiorna
In terra, & ei tien stretti in viuo amore;
General di tre essendo, e Imperadore,
Per più fiaccar del Trace ambe le corna.
E come in vn tre Promontorij vniti,
Vna Sicilia fan; così Giouanni
In vn terrà Marco, Filippo, e Pio.
Et altri ancor col gran fauor di Dio
Vnirà, per distrugger frà pochi anni
Tartari, Mauri, Persi, Traci, e Sciti.

Certo

Certo è, che i nostri armati, e forti legni
Con l'insegne di Cristo, e de la Croce
Hanno afflitto il nemico, che sì noce
Al mondo, e à i cori ardui, eccelsi, e degni,
Con i seguaci suoi di vita indegni;
Poiche ciascun di loro alza la voce
Con dir, ch'è seruo d'vn Signor sì atroce,
Che la virtute estingue, e i sacri ingegni.
Ma hora il Rè del ciel, sourano, augusto,
Tanto poter d'vn sì feroce mostro
Posto hà sotterra, e dentro à l'onde à fatto.
Che di Carlo il figliuol dal sommo chiostro,
Sì in terra, come in mar gran Duce fatto;
L'Imperio à Roma hor ridurrà vetusto.

Fatta la santa Lega, e vnita poi
Col gran fauor del ciel, che mai non erra;
Partì l'armata, e i Traci à i lidi Eoi
Aggiunse, e vinse con horribil guerra;
E l'Ottoman con i seguaci suoi
Scaccierà ancor da l'habitata terra;
Com'è ragion, com'ogn'hor vuole, e volse
Chi'l nemico infernal dal mondo tolse.

Hercinia

Hercinia, c'habbia in mar moto, l'armata
Parea de' Traci, e Ardenna intera quella
De i fidi; e che ventosa atra procella
Le spingesse ad vrtarsi, e Teti irata.
Et essendo con l'vna (ai) l'altra vrtata;
Strepito tal s'udì, che Giunon bella
Si scolorì con la diurna stella;
E l'acqua fù da vn tanto horror turbata.
Ma Ardenna, c'hauea in se quei spirti alteri;
Ch'errar per le sue piagge; e assai più duri
Tronchi; ruppe d' Hercinia i legni tutti.
E la selua già suelta, e i rei distrutti
Da Giouanni, che fregi ha d'honor veri,
E i fidi trionfar lieti, e sicuri.

Apre il mare, angue torna, acque vscir face,
Onde salua, fà segni, e sete scaccia
La verga; & addolcire à vn legno piace
L'onda amara qual fel, ch'algusto spiaccia.
E l'Arca il seme human spento, viuace
Fè: ma gridi hor ciascun, e nessun taccia,
Ch'un legno al mondo diè salute, e pace,
Scolorando al Rettor del ciel la faccia.
Et hora i legni hanno il Drago empio vcciso,
Non men del rio crudel, che da l'Inferno
Uscì, come costui du Tracia infesta.
Ecco vn'altra chiarezza, e manifesta,
Che non s'hà gioia interra, o' n paradiso
Senza il fauor d'vn diuin legno eterno.

Son

Son noue Imperadori à l'Austria altera,
E due Regi del nome in Grecia alzato
Fin à le stelle di Filippo ornato,
C'hà dominio in due mondi, e gloria intera.
Noue da la suprema empirea sfera
Dan soccorso à Giouanni alto, e pregiato;
E'n terra i duo, ch' à tal l'han già guidato;
Che duo trionfi hà di gent'empia, e fiera.
Ne l'Occaso vn de' Mauri, ou'attendea
D'Oriente le forze; e quei già vinti,
A trionfar venne de i Sciti, à l'orto.
E col genio de l'Austria, e de la Dea
Del ciel Reina, il crudo Ottoman morto
Fia di sua mano, e tutti i Traci estinti.

Ottenne Augusto glorioso vanto
D'hauer nel seno Ambratio il gran Romano
Vinto, doue vinceste l'Ottomano
Voi signor degno d'altro grido, e canto.
Che Cleopatra vinse quel, ch'à canto
Huomini inermi hauea; perche la mano
Di Marco Antonio, anzi guerrier sourano
Soggetto era à colei col mortal manto.
D'ebeno naui hauea la gente imbelle;
Ma Nembrotti, Golij, Tifei, giganti
Vinceste voi, galee di quercie antiche.
Ond' à l'ottaua spera i sommi amanti
Vostre glorie fatto han, vostre fatiche
Di pingere, e scolpir di chiare stelle.

D Fatta

Fatta l'alma Union di Maggio; corse
Tempo fino à Settembre à ragunarsi
L'armata; hauendo i legni così sparsi,
Ch'era d'unirsi insieme (ai) molto in forse.
Ma nel settimo mese à i dieci scorse,
E sette, ver leuante per trouarsi
Co'l nemico, e vincendo gloria darsi;
E'l vento, e'l mare, e Dio più la soccorse,
Che ne l'ottauo mese, à i sette venne
Ad incontrarsi con lo Scita, ch'era
Superior di cento legni armati.
E vrtando vinse, come fà, chi spera
In Dio, non ne i vantaggi, e ne i soldati;
E gloria l'Austria, e'l gran trionfo ottenne.

Primauera dà i fiori, Autunno i frutti;
Maggio gli scoure, Ottobre gli raccoglie;
Così le sante, e gloriose voglie
Fecer de i fidi, per ne torre i lutti.
Ch'à Maggio in vn s'unir quelli tre tutti,
Che Cristo in terra in sen per se si toglie,
Per hauer ad Ottobre l'alte spoglie
De' Traci, ch'al trionfo son condutti,
A Napoli, à Venetia, à Roma, à i piedi
Di Filippo, di Marco, e del gran Pio,
Da Giouanni, da Antonio, e da Veniero.
Per dare à i tre, che'n vn fanno vn sol Dio,
Gratie; & in voto il mondo tutto intero;
Sciti hauendo al trionfo, e Persi, e Medi.

Del superbo, crudel, vinto Ottomano
Filippo inuitto la nouella haueste,
Allhor, che l'humil cantico, e sourano
Di Maria si cantaua alta, e celeste;
Nel dì, che ciascun huom santo, & humano,
Che serue Dio con sagge voglie, e deste,
Si celebraua, e d'humiltà le feste
Faceansi, e del desir più soura humano.
Voi l'humiltade istessa, e di quei giusti,
Che v'attendono al cielo, oprando in terra;
Vi chinaste à baciar l'antica madre:
Questa vincer vi fe più, che le squadre
Armate, e le galee, gli Sciti ingiusti:
E vincer vi farà mai sempre in guerra.

Stupissi il Tago, e s'inalzò l'Hibero;
S'ammirò Duoro, e Beti assai gonfiosse,
Quando vdir, che l'azure onde eran rosse
Fatte tutte del mar Ionio altero,
Dal sangue del rio Trace ingiusto, e fiero;
Che de l'acque signor sempre chiamosse,
E per saper ognun di lor si mosse,
Se fusse vn tanto alto miracol vero:
Quand'apparir l'alto vessillo, e grande
Videro, Imperial, de i Turchi vinti,
E di Filippo esser chinato à i piedi.
Et egli orò con l'humiltà, che spande
Al mondo; e i fiumi disser, Signor riedi
A guerreggiar, perche fian gli empi estinti,

Per più trionfi ritrouar de i tanti,
  C'hauuto hai sempre, ò Dio de i Dei celesti,
  Nel nascer tuo l'alta vittoria auanti
  Ti venne, che tu sol nel mar ne desti,
Per darne riso, e torne amari pianti;
  Gioir, per discacciar tormenti infesti;
  Amor, per più del ciel far tutti amanti;
  Piacer, per torne affanni empi, e molesti.
E se col tuo morir desti à noi vita,
  Uccidendo costui; quindi la morte
  Toglesti, ch'à noi dar voleano i suoi;
E per vittoria tal, ne i liti Eoi
  L'antro veder fà à noi, doue fù vnita
  La gloria immensa de l'empirea corte.

Per padre, per figliuol, per sposo tenne,
  Per Rè del ciel, per huom verace, e Dio
  La santa madre il diuin figlio, e pio,
  Da che ne l'antro à le sue braccia venne,
Ma quando vide le dorate penne
  De gli Angeli, & intese con desio
  La gloria esser del ciel nel mondo rio
  Scesa, e con quant' honor la sù s'ottenne;
Più si stupì; tal che adorarlo solo
  Volea con fè, non al nostro vso humano
  Seruirlo, amarlo, e riuerirlo ogn'hora.
E del pensier spiegando al cielo il volo
  In vn col Padre, e'l Santo spirto adora,
  E serue, & ama il suo Figliuol sourano.

Tanti trionfi tu Roma vedesti,
Quanti giorni l'anno haue, ò meno in parte,
Sotto Giunon, sotto Saturno, e Marte
In persona de i figli alti, c'hauesti.
Ma hor vn ne vedrai sotto i celesti
Raggi di Dio, ch'ogni virtù comparte
A gli Austrij, c'han tanto valor, tant'arte,
Che pochi al mondo egual furono à questi.
E d'un nemico tal, che tanti armati
Legni hauea, che co i remi, onde percuote
L'acque; affondar di Dio volea la naue.
Ma il gran Pio, che del ciel serba la chiaue,
Con la sua barca; hà tante naui vote
D'arme; e i forti guerrier presi, e legati.

L'ultimo Probo fù, che trionfando
D'Arabia, dal gran Popolo Romano
Condotto per via sacra, e Uaticano
Fù à Campidoglio, sue glorie cantando.
Ma i vincitori, questi hora auanzando;
De l'Ottoman superbo, & inhumano,
Uengon le glorie loro à mano à mano,
Con noui altri trionfi al cielo alzando.
E mosso ognun da tanto essempio corre
A l'arme, à la militia, à la virtute,
Ch'anzi pene s'hauean, non premio vnquanco.
O che dì, da segnar con marmo bianco;
Poiche potrà ciascun quel frutto corre,
O che dà morte, ò che può dar salute.

Tre

Tre dauano anzi il gran trionfo à Roma;
Il Popolo, l'essercito, e'l senato;
E da questo voler di tre si noma
Anco il trionfo eccelso, e sì lodato.
Ma s'orna hor col voler di Dio la chioma
Di lauro al vincitor del Trace irato;
Che por volea di seruitù la soma
A ciascun per la Croce al cielo alzato;
Dal gran Vicario suo; da quei, che d'ostro
Ornati son; da plebe, schiere, e squadre;
Da senati, e da ognun che'n Cristo spera.
E per gratie più darli alte, e leggiadre;
S'è posto de le stelle à l'alta spera
Dipinto il gran trionfo, e'l vinto mostro.

D'Egitto il Rè crudel, di rabbia armato,
Contra il popol di Dio ratto si mosse:
Ma l'essercito suo frà l'onde rosse
Restò sommerso, & ei, col carro aurato.
Così venia di Tracia il Drago irato
Ver la Lega; ma quella lo percosse,
Sì, ch'immerso nel sangue ritrouosse;
E vinto ciascun suo legno spalmato.
Onde l'Adria, il Thirren, e'l mare Hispano
Trionfar di tal gloria; e fur tre palme
Date à Giouanni, vna ad Antonio in Roma,
E molte gloriose, e ben nate alme
De la Lega hauran pur la degna soma,
Per tor la terra al Trace empio, inhumano.

O che forza hà il Roman sommo valore,
In vdir, ch'un de' suoi già vinto pria
Quì fù; od in quel loco, o'n quella via,
Si sforza di rihauer l'antico honore.
Vinto Antonio già fù dal vincitore
Augusto, oue l' Ionio l'onde inuia:
E ne l'stesso mar l'armata vscia
Da Naupatto del Trace irato fuore.
Ond' Antonio Roman, che rimembranza
Hauea del loco; vrtò co i legni suoi;
E vinse, e trionfo di duo nemici.
Altra gloria questa è; che non s'auanza
Molto à vincersi quei, che furo amici;
Ma hor son vinti gli empi infidi Eöi.

Finì la gloria, che dà il mondo à quelli,
Che ne i trionfi sol fondar la spene,
Non nel perpetuo, e sempiterno bene,
Che del ciel spregia gli empi, aspri rubelli.
Ma de trionfi vostri alteri, e belli,
Le carte ne saran mai sempre piene;
Che Cristo eterno è quel che li sostiene,
Non gl'Idoli di pria bugiardi, e felli.
Quei, che pria trionfar nel Campidoglio,
A profan tempio dauan doni, e incensi;
Ma voi gli deste al vero altar di Dio.
Voi d'humiltate acceso, il fiero orgoglio
Spegneste del rio Trace; e quelli accensi
Di superbia, son spenti entro à l'oblio.

Sette

Sette Colli famosi, altero monte;
Fiume, che dai d'honor sì ardente sete;
Marmi superbi, ch'ancor dritti sete;
Tempij, teatri, e statue viue, e conte,
Che di Roma l'effigie, e l'alta fronte
Mostrate, e la sua gloria antica hauete;
Vedeste mai spoglie più ricche, e liete,
E genti al trionfar più degne, e pronte?
Rispondon, nò; che prima in Campidoglio
Gioue era, e non l'Altar del Ciel di Dio,
C'haue il santo Vicario al Vaticano.
E trionfar del vinto infido orgoglio,
Di Carlo il figlio Imperador Romano,
Sotto'l gran Rè Filippo, e'l pastor Pio.

Pio gran Pastor, ne l'inuicibil Roma,
Filippo nouo, e glorioso Marte,
Marco, scrittor de le diuine carte,
Che del ciel sostenete hoggi la soma.
E di voi ciascun hà cinta la chioma
Di lauri, e d'ogn'honor, che porge, e parte
La Vittoria nel mare, e'l ciel comparte,
E di Cristo gli Atlanti ognun vi noma.
Sostenete il gran pondo, ch'assai leue
Sò che vi par per Dio: ma molto graue
A quel serà, che sempre il cielo offese.
Per terra fate ancor l'eccelse imprese;
Talche s'habbia quel mar frà tempo breue;
Oue di Pietro pria solcò la naue.

Anti

Antiuidi io, che vincer l'aspra guerra
Contra 'l Trace douea, son già molt' anni,
La Lega, e dargli in mar grauosi affanni,
Non più visti giamai, nè intesi in terra:
Come auenuto hor'è, che 'n ciel si serra
Tal gloria, per veder spenti gl' inganni,
E la fè rotta; con acerbi danni
Di chi per la superbia andrà sotterra.
E per far di Venetia i Padri accorti
Di non hauer di triegua vnqua disio,
Ma di Lega; sia Cipro à questo essempio.
Che à qual fin l'una, à qual fin l'altra porti,
S'è scoruert' hor per gratia alta di Dio;
Onde ciascun sul cor gli inalze vn tempio.

Da la grand' Austria, del mondo hoggi honore,
Esce vn guerrier, ch'à la sua verde etate
De l'Ottoman trecento naui armate
Vinse, & in mar sommerse il suo furore.
E col diuin, supremo, almo fauore,
E con aure seconde, e genti ornate
Di speranza, di fè, di caritate
L'un solo ouil sarà, l'un sol Pastore:
Perche nel cielo hà il souran Carlo Quinto,
Et in terra il gran Rè Filippo inuitto,
Che consiglio li dan, forza, & aita.
Onde, con questa gloria alta, infinita
Data Africa al fratel, Grecia, & Egitto;
Selim daralli di catene auinto.

E Nessun

Nessun di te può dir più giustamente
Venni, vidi, Signore, e vinsi, e presi,
E trionfai de li nemici intesi
A la battaglia così fieramente;
Gran Giouanni di Marte anima ardente;
Poi ch'à vincer non stesti anni, nè mesi,
Ma venti giorni; da che furon presi
Tuoi viaggi al camin de l'Oriente.
Et in Trinacria, hor stai vittorioso
A prepararti, per poter la terra
Torre à chi dianzi già toglesti l'acque.
E tosto fia, perche s' à Cristo piacque
Di vincer farti in mar sì horribil guerra,
Ti farà al mondo ancor più glorioso.

Vincere il figlio d'huom sì inuitto, e forte,
Che Rodo con Belgrado, e l'Ungheria
In vita vinse, Tauris, la Soria,
E Zighette dopò de la sua morte;
Altra felice, e gloriosa sorte
E, che d'uccider Drago, Idra, & Arpia;
Che vincesti ancor tu Titio, e Golia,
Iapeto, Ceo, con le diuine scorte:
Uniti con Astreo figliuol de i venti,
E de l'Aurora, e co i Giganti tutti;
A solo, à solo à i Mostri Hercol diè lutti.
Ma questi in vn co' Traci hai tu distrutti
Con l'Italiche altere, e Hispane genti,
Grand' Austria; ò che gioir nel tuo cor senti.

Che

Che l'Arca ne saluò sà ciascun pio,
Dal diluuio; e in vn tempo assai più fosco
Dal legno hauemmo il cielo; ond'hebbe tosco,
E morte il Redentor vero huomo, e Dio.
E' l Mondo hor sendo oppresso; il nocchier Pio
Del ciel, co i legni del suo proprio Bosco
Saluollo; sì ch'io dico hora, e conosco,
Che non sia più del ferro il secol rio.
Ma d'or, del Ciel; per che la selua carca
De le sante opre di Michel sì forte
Angelo, & Alessandro, e Pio Monarca;
A gli Heretici, à i Traci dando morte;
Entrar farà di Pietro l'alta barca
De l'Oriente à le dorate porte.

Co i legni del suo Bosco ognihor rinforza
L'alta barca di Pietro il Pio nocchiero
Angelico, del ciel, de l'amor vero
Cinto di Dio, che saper dagli, e forza.
E benche ingombrin sua terrena scorza
Gli anni, & alcun dolor grauoso, e fiero;
Pur da Michel, ch'e seco, hà vn così altero
Vigor; che'l sangue accresce, e'l languir smorza:
Acciò, che co i suoi tronchi, arbori, antenne,
E remi possa far sempre à la naue,
E risarcirla, ou'è sdrucita alquanto:
E darle con l'orar vela di penne,
Per girne al ciel, e sarte d'oprar santo,
E' l gouerno, e'l Nocchier diuin, c'hor haue.

Quando vccise il Leon sì forte, e fiero
Hercole; de la sua spoglia si cinse;
Per dimostrar, che l'huom de gir altero
D'un mestro, che'l valor suo proprio estinse.
Così allhor, quando l'impietade vinse
Il gran Pio Quinto successor di Piero;
La pietade nel nome si dipinse,
Per mostrar con sua gloria al mondo il vero.
E s'Hercole fù in pregio alto cotanto,
Per vccidere i Mostri, che sol danno
Noia à i corpi mortali, e a i sensi loro.
Che del gran Pio sarà? che'l graue affanno
Tolse, che vccide l'alma, e'l terren manto;
E tornata hà frà noi l'età de l'oro.

Pace era à l'età d'or, non triegua, ò guerra,
Sendo commun quant'hoggi mira il cielo;
Nè nausi vedean solcar trà l'onde;
Nè la terra, nè l'huom feriua il ferro;
Che da se frutti, e fior daua nel mondo;
Nè Bellona nomar s'udiua, ò Marte.

Ma Orion fatto maligno, e Marte;
Tosto fe l'un fratel con l'altro guerra:
Sì, ch'ucciso vn ne vide, e morto il mondo,
Senza timor del gran Fattor del cielo.
Onde il secol de l'or, tornò di ferro:
Diuidendo, e solcando abeti l'onde.

S'ammirò

S' ammirò il ciel, scorgendo l'huom sù l'onde
Confidarsi al furor d'Eolo, e di Marte,
Sù vn legno cauo allhor allhor dal ferro,
Spregiando sì del mar l'horribil guerra,
Ch' à le volte s' inalza insino al cielo,
Sì, che tremar fà gli huomini nel mondo.

E Dio scorgendo vn tanto ardir nel mondo,
E'l furor de' Giganti; fè con l'onde
Il diluuio venir dal vasto cielo;
Ad Orion dando più forza, e à Marte:
Tempeste ogn'hor crescendo à tanta guerra
D'acque, non già di lancie, ò d'aspro ferro.

Con l'onde molli il secolo del ferro
Si sfece, con restar otto alme al mondo;
Ma in breue tornò pur la tanta guerra,
Ch'anzi era sù la terra, e sour a l'onde,
Più di Cerere, e Bacco, che di Marte;
E d'ogni error, c'hauea più in odio il cielo.

E quantunque con l'acque ruppe il cielo
Il duro, e forte secolo del ferro;
Pur adoprossi il sanguinoso Marte
A dar l'usato duol quà giù nel mondo,
Trà i campi sì, come trà liquide onde;
Radoppiando ogn'hor più guerra con guerra.

Com'hor

Com' hor fatto hà, che da la tanta guerra
In dispregio il rio Trace de lo cielo
Scopriua il suo furor soura de l'onde,
Col cor più duro assai di sasso, ò ferro;
E con tanta superbia tutto il mondo
Pensando hauer; già mosso hauea 'l suo Marte.

Ma Pio del ciel, fatto hor Quirino, e Marte;
Filippo vnì con Marco, per la guerra
Del cielo oprar, contra di quel nel mondo;
E vincer col fauor sommo del cielo
Quei, che con l'arme lor, con foco, e ferro
Vincer Nettuno si credean sù l'onde.

E d'Austria il gran Giouanni, che sù l'onde
Guidaua il nostro valoroso Marte,
Di foco armato, e di polito ferro,
Lieto veniua per finir la guerra
Col gran fauor, c'hauea seco del cielo;
Per far tutto di Cristo il vasto mondo.

Il Trace che solea vincer nel mondo
Mai sempre ognun, e più soura de l'onde;
Teneua à nulla i nostri, & anco il cielo,
E ciascun se ben stato fosse Marte:
Ma sol per se tenea vinta la guerra,
Con voler porre i nostri à foco, e à ferro.

Quando il foco adoprando, e l'hasta, e'l ferro
Il gran Giouanni, honor, gloria del mondo,
L'assalì con sì viua, e forte guerra;
Che tremar lo facea soura de l'onde.
Sembrando vn forte, e valoroso Marte.
Non temeua il morir seruendo al cielo.

E scorgendo vn voler sì giusto il cielo;
Fè, che de l'Austria il sì possente ferro,
Et ei col suo volor degno di Marte,
Vincesse il Trace sì spietato al mondo,
Soura del mar Ionio à le sals'onde;
Con il trionfo hauer di tanta guerra.

Guerra vinta giamai non fù nel mondo
Ne l'onde, ò'n terra da più ardito ferro
Di questa, come il ciel conferma, e Marte.

Molti palagi, stanze, e tempij, e mura
Fanno vn'alma Città; Cittadi assai,
E ville vn Regno; e molti Regni gai
Fanno vno Imperio pien d'alta ventura.
La Monarchia fan poi, che poco dura,
Molti Imperij: perche'l Monarca mai
Non si satia quà giù; che torre i rai
Vorrebbe al Sol, le forze à la natura.
Com'à l'Assirio, al Persa, al Greco auenne,
Et al Roman; mentre la carne, e i sensi
Seruir; nè religion hauean, nè fede.
Ma hor che Roma hà in se del ciel la sede;
Troncato il rostro al fier Drago, e le penne;
Di prima haurà via più trionfi, e palme.

Ecco, ch'io veggio vn sol Pastore in terra,
Vn solo ouile, & vna greggia eterna;
Et vna fede, & vna voglia interna,
Vn'amor, vn desio, che mai non erra;
Vna pace, che vien da vn'aspra guerra,
Vna religion santa, e superna;
Vna vita perpetua, e sempiterna;
Et vn valor, che'l valor proprio atterra.
Vna pietà, che vince ogni disio;
Vno sperar, ch'accresce la speranza;
Vna tal carità, ch'occupa i sensi;
Sotto tre spirti di virtute accensi,
In cui di Cristo la virtù fà stanza:
E questi Marco son, Filippo, e Pio.

L'Orto è là, doue'l sol ne l'Hemispero
Nostro si mostra; e nasce, e apporta il giorno;
L'Occaso è, donde ei fà dopò ritorno
Al polo, ch'à noi diè Colombo altero:
Ma l'Oriente essendo oscuro, e nero,
Per l'empia infedeltà, ch'iui hà soggiorno;
E di speme il Ponente, e di fe adorno;
L'Occaso è quel; quest'è il grand'Orto vero.
Onde dopò, che'l Sol vostro, ò Giouanni
L'humor purgò d'infedeltà, ch'iui era,
Trionfando de' Mauri, e d'Oriente,
Et indi vscendo, duo trionfi à i danni
D'infidi hauesti; hor il tuo cor possente
Al Borea, e à l'Austro haurà pur gloria intera.

Soggetto à Soliman fù molto il fato,
  Sì, ch'obediua à i detti, e à i cenni suoi;
  Ma contrario à Selim l'hauete poi
  Fatto, ò Signor, voi con valor lodato.
De le sue spoglie hauendo il cielo ornato,
  E Roma, e Spagna, & il mar d'Adria, e noi;
  E per vostri trofei sarete voi
  Dal secondo morir sempre guardato.
Et hor ritratto ogniun dentro al suo petto
  Porta tonta vittoria, e'l vostro ingegno,
  E l'ardir, che non hà, non hebbe vguale;
Hauendo spento in mar l'odio, e lo sdegno
  Del Trace; che fia in terra ancor soggetto
  A voi sol degno d'un trionfo tale.

Arme Signor; legni spalmati, e foco,
  E ferro, e tuoni, e'l dispietato Marte,
  E la superbia d'Ottoman, che loco
  Non troua ne l'Inferno, ò in altra parte;
Son nebbia al vento, & ombra, e breue gioco
  Senza la gratia tua, che tempra, e parte
  Gli elementi da i cieli; e'n spatio poco
  Dato n'hà quel, ch'io detto, e scriuo in carte
Del Trace rio; ch'esser fermato al cielo
  Si credea, per se stesso, per le tante
  Forze, c'hauea, con vnir monte, à monte.
Ma cadde; & hebbe duol più di Fetonte:
  Che i carri suoi, col suo sì horribil telo
  Non hebbe il sol, ma le tue naui sante.

Fatto ogni fido hor'è Bellona, e Marte;
Diuenuto è Selim vile huomo insano;
C'hora, ch'è vinto, armerà legni inuano,
Che rotti li fian remi, arbori, e sarte;
E toglieranli i nostri ogni sua parte
In terra, e'n mar, col gran fauor souranο;
E'l premio haurà, ch'ogni cor haue humano,
Che del ciel da la strada si diparte.
Da possente fatto è vil huomo, e frale;
Sì, che le piaghe proprie si ricuce,
Che non è Dio scorgendo, ma mortale.
E se vorrà ne la Romana luce
Venir, fia saluo: perche nulla vale
Senza quella, or, ne gemma, che riluce.

Vinse Aniballe, e l'honorata impresa,
E la vittoria non seguendo, e Marte,
Qual fiamma, che è dentro frà l'esca accesa,
Sparue la gloria sua, l'ardire, e l'arte.
Però grand' Austria hora, c'hauete offesa
La superbia Ottomana, e spenta in parte;
Fate, mentre ella è à la vendetta intesa,
Che tosto si distrugga à parte, à parte.
Perche s'un'anno sol se li dà pace,
Tante genti vnirà, caualli, e naui,
Che vincitrice esser potria da vinta.
Ma se fia da nemici oppressa, e cinta,
Mentre aperte hà le piaghe, in pianti graui,
Si sfarà, più c'hor trà'l furor si sface.

Prendesti

Prendesti ardir Trace inhumano, infido,
Dal chiamarti Signor de le salse acque;
E ciò dal tuo valor proprio non nacque;
Ma perche non hauea guida alta il Fido.
Ch'ognun da la passion del proprio nido
Moueasi; e à chi di ritirar gli piacque
L'armata, per non perderla; e chi giacque
Per non saper, nè hauer di guerrier grido.
Ma hor ch'un capo contra hauesti scarco
D'ogni passione, e colmo di valore;
E d'interesse priuo, e pien d'altezza;
Cadde la tua superbia, e'l tuo furore:
E quel di pompe, e di tue spoglie carco;
D'Austria inalza la gloria, e la grandezza.

Ne l'inuincibil tua forza Ottomano
Sperau, e ne i tuoi legni, e genti tante,
Non ne le gratie sempiterne, e sante,
Che sparge in terra il gran Pastor Romano.
E però la superbia, e l'inhumano
Tuo furor cadde; che'l diuino amante
Dà le vittorie, e tien sotto le piante
Il sauer, l'oro, e'l poter grande humano.
Ma se vuoi frà la terra, e'l cielo alzarti,
Ne l'aria; com'ei fe sul crudo legno;
Più legni, e schiere haurai, più naui, e fanti:
E d'Africa, e de l'Asia vn più bel Regno:
Che il sommo ciel (se tù vorrai) vuol darti;
Se non, più doglie haurai tu de' Giganti.

Il dì, che rotta, e vinta fù l'armata
De i Traci da la nostra; il Genio altero
De l'Austria, c'hà il Roman; dal Greco Impero
Scacciò il Tiranno, è la sua gente ingrata.
E ciò fù, che partì da l'alma ornata
Città di Costantin Selim sì fiero,
Per segno, che tornarci il signor vero
Vi douea con la fè santa, e beata.
E stando fuor de la Città reale;
Il turbante gli cadde, e la corona,
Correndo; e chi'l soccorse tosto vccise.
E oprando ciò; dal cor Dio gli diuise
L'alma, ch'auanti à lui la fama suona,
La strage in mar de i suoi fiera, e mortale.

Tacer fà il Trace: ma la fama dice
Che perduto haue il mar, non gustando acque;
E ch' à Bacco obedir più assai gli piacque
Che à l'Alcoran, che fe Sergio infelice.
E soggiunge; c'hauer Regno non lice
A chi spregiando Dio, sua gloria tacque:
E che caderà in terra, come giacque
Sù l'onde per la man d'Austria felice.
E se porre vorrà come i Giganti
Forze sù forze, e monti sopra monti
D'huomini, non di pietra, com'era Ossa;
Sopra gli caderan con vna scossa
Del souran Dio; e i fidi guerrier conti
Presi i caualli; vccideranno i fanti.

Duo

Duo lacci hà'l Mondo; l'uno, onde il ciel strinse
I tre più fidi, e saggi de la terra:
E con questa Union insul mar vinse
Una inaudita, e gloriosa guerra:
E con l'altro Caluin con Sergio auinse
L'inferno, & con chi à l'Orto, e à l'Occaso erra:
E di rossor per questo il mar si tinse
Gallico; e quel di Tracia, e d'Inghilterra.
Nodo diuin, tu romperai le sarte
D'infideltate inuolte, e d'heresie;
Stretto ben stando in vn, con saldi amori.
Che più soccorre le genti alme, e pie
Il ciel, quant' hà più intorno ire, e furori,
Con diuenir far ciascun fido vn Marte.

Perdi quanto più perder puoi con Dio
Francia; se l'Union tu fai col Trace;
Perdi del ciel la risplendente face;
Perdi la gratia del Pastor gran Pio.
Perdi te stessa, e'l tuo proprio desio,
Perdi'l nome, ch'à gli Angeli sì piace;
Perdi il Regno, che'n se stesso si sface;
Perdi il credito appresso vn'huom sì rio.
Perdi quanto più perder puoßi al mondo.
Perdono i tuoi la libertà, il valore;
Et quest'empio vn dì fia di te Signore.
Che può più'l suo, che'l tuo tanto furore:
Onde di seruitude haurai tu il fondo;
E d'ambo il nome andrà di Lete al fondo.

Astrin-

A stringer siate d'un voler le sarte
  A la Lega di voi gran Pio celeste;
  Che qual la Luna tien sotto se Marte,
  Così terrete voi le genti infeste.
E'l Pianeta, che mai qual si diparte
  Torna, scemo fia sempre; se voi preste
  Le voglie haurete, à darle à parte, à parte
  L'atre nubi, che attende aspre, e moleste.
Che'l gran Padre del ciel, lo Spirto, e'l Figlio
  Lacci, e funi meglior stringon d'assai
  De la stolta prudentia de l'huom rio.
A la Luna il vigor dà il Sole, e al Giglio:
  Questa dunque splendente, e quel giamai
  Verde non fia, senza il gran Sol di Dio.

Italia, il piede, c'hai sul mar Thirreno,
  E sù l'Ionio, & il mar d'Adria altero,
  Par che si moua, per girne oltra al nero
  Mare, e di quel, che d'ostro hà l'onde, e'l seno:
Spinto da te, dal tuo valor sì pieno
  Di glorie; ch'al tuo merto eccelso, e vero
  Poco è del Mondo tutto il sacro Impero,
  Che Cristo hor ti darà dal ciel sereno.
Se l'altre membra del bel corpo, fai
  Mouer d'Europa, per dar strage, e morte
  Al Trace rio, come fà'l capo Roma.
E Venetia il tuo piè, che'l mio Rè forte
  Moue, per por di seruitù la soma
  In terra, à quel con inauditi guai.

Padre fosti di noi ne la tua mente,
Pria, che'l nemico Adam, la carne, e'l mondo
Pose il gran don del ciel di Stige al fondo,
Da doue vscì l'empio infernal serpente.
Sì, che'al deserto il Drago aspro, e possente
Espugnasti di Lete; e col gran pondo (do,
Del legno, Adam, la carne, e'l mondo immon-
E col sangue, e'l morir frà l'aspra gente.
E'n vita, poi con tanta alta vittoria
Tornando; gisti al ciel lieto pensando,
Che serpe più nessun non fusse in terra:
Ma hora vn più peggior de l'altro, guerra
Mossa hauea al Mondo, e vincerlo sperando;
Tu'l vincesti, al tuo honor crescendo gloria.

Belgrado, e Rodo con due crude imprese
Vinti fur diece lustri hor sono à punto;
D'allhora arso mi fù lo core, e punto
Da saette, e da fiamme viue, accese.
Questo publico danno ognuno offese,
Che con Cristo era, e con la fe congiunto;
Quando, ecco frà tre lustri il danno giunto
A me, che'l mio San lucido si prese.
Soliman dunque, l'Vngaro, e Giouanni
M'arsero il core; e Italia me'l percosse:
Ma in Africa da noi si fe vendetta.
Onde hor, che Selim hà sì acerbi danni,
La Lega in terra l'Oriente aspetta,
Con l'azure, le nere, e l'onde rosse.

Vndeci lustri, e più sono, che'l giorno
Tuo nacqui in terra, Agnel celeste, e santo;
Di bianco cinto, e di bel nero manto;
E d'ogn'alta virtù del cielo adorno.
'E col tuo gran fauor, che sempre intorno
Hebbi, d'esser Catholico mi vanto;
Benche trà Eluetij, e frà Tedeschi tanto
Tempo, & trà Franchi fatto habbia soggiorno.
Seguendo il mio souran, possente, e forte
Gran Carlo; di Filippo, e di Giouanni
Padre; c'han vinto in mar di Tracia il Mostro.
Però ti priego, che dal sommo Chiostro
Habbi cura di me ne gli vltimi anni,
Com'anzi; e più nel dì de la mia morte.

Mutio potete voi mouer col canto
Megera ria; quand'è più d'ira accesa:
Tanto più mouerete il giusto, e santo
Signor, ch'à gratie far la voglia hà intesa;
Però pregatel, che se'n mare hà vn tanto
Nemico estinto, che seguir l'impresa
Facci, per più sua gloria, e maggior vanto,
Oue di morte hebbe il gran figlio offesa.
Et in vita tornò; poi indi al padre
Salì; mandò'l diuin suo spirito in terra.
Perche s'iui farassi hora la guerra,
Quanto il Sol vede, & il mar cinge, e serra,
Di Cristo fia; de l'alma eterna madre;
Se non, quì haurem frà noi l'nfide squadre.

Il periglio,

Il periglio, in che s'era, la Vittoria
F'è maggior con l'effettò, e nel pensiero:
E'l danno, ch'auenir potea sì fiero,
Più gioia al mondo apporta, al ciel più gloria.
E ciò s'habbia ad ognhor ne la memoria,
Per timor non hauer più del primiero:
Che'l variar del mondo, e de l'Impero
Il sà chi legge hor questa, hor quella historia.
Tanta Vittoria veramente Dio
Solo n'hà data; ma hà voluto in terra
Per istrumenti suoi Filippo, e Pio.
E mostro n'hà, qual far si dè la guerra:
Ma s'alcun non v'haurà pronto il desio;
Fia nostro il mal, la colpa (ai) di quel, ch'erra.

Del'Austria il gran valor lo Scita vinse,
E l'inuitto gran Rè nostro Filippo;
Nè scolpir gloria tal sapria Lisippo
Nè Apelle pinger, che sì ben dipinse.
L'ira Selim à tal rabbia sospinse;
Che qual Tideo si rose Menalippo,
Si rodea il cor, cieco già essendo, e lippo;
Sentendo, ch'un fanciul sua rabbia estinse.
De la superbia è ciò l'horribil pena,
Qual fe Golia, che pur per quella more,
E per lo duol, che diegli il Pastor forte.
La superbia è furor, che non si frena
Dal Trace rio, d'inuidia hor possessore,
E d'un martir più assai peggior di morte,

L' Austria dipinta ne l'ottaua spera
Vista hò di stelle, e Mauri vinti, e presi,
E Granata; e Giouanni in quei paesi
Con il Rè trionfar con gloria intera.
E'l seno Ambracio, e l'Vnione altera
Fatta, e naui legate, e legni accesi,
E Sciti morti, e scritto; In cinque mesi
Distrutta fù gente sì atroce, e fiera,
Da la Lega di Dio; che'l gran Giouanni
Guida, ch'è quì dipinto; & vno Apelle
Del ciel pingeua ancor trionfi, e palme.
E m'ammirai, quando colui con alme
Voci disse; Costui vinto; in breui anni
Duo mondi pur quì fian fatti di stelle.

SAggio Rè, forte Duce, e Dio possente
De gli Angeli, del ciel, del mondo intero,
Hora, che Marco, il gran Filippo, e Piero
Sommersa hanno nel mar l'infida gente,
Tua mercede, vn desire, & vna mente,
E in Tre, come Tre in Un sei tù sì altero,
E braman porre sotto il sacro Impero
L'Austro, e'l Borea, e l'Occaso, e l'Oriente.
Ma sapendo, che'l molto, c'hanno, ò poco
Potere è nulla senza l'infinita
Tua gratia, il tuo consiglio, e'l tuo valore;
Sperano in te; per far, ch'un sol Pastore,
Una greggia, vn'Ouil habbia ogni loco,
Un voler, vna morte, & vna vita.

Un voler, vna morte, & vna vita,
Una mente, vn desire, vn puro core,
Una Chiesa, vn sol Dio, vn solo amore,
Una speme, vna fede, & vna aita.
Una carità immensa, & infinita,
Una schietta bontà senza timore,
Un pianger, vn pentirsi à tutte l'hore,
Uno hauer con Giesù la mente vnita.
Una fortezza da spregiar la Morte,
Una giustitia da passion lontana,
Una prudenza da saper, che sia.
Una certezza dan, ch'entro à le porte
Un'alma andrà del ciel per dritta via;
Un dì, che lascerà la spoglia humana.

Marco, Filippo, e Pio ministri in terra
Del santo Spirto son, del Padre eterno,
E del Figliuol diuino, e sempiterno,
Ch'ogni superbia, ogni Tiranno atterra.
E di questi ministro à l'aspra guerra
Contra'l Drago di Tracia, e del'Inferno,
Ch'uscito da la porta hor'è d'Auerno,
Per porre i fidi tutti, e'l ciel sotterra,
E il gran Giouanni; che l'human desio
Hà vinto, e più, che dar può la speranza
Rotto hauendo vn tal Mostro infido, e rio.
E con la propria, e con l'altrui possanza
Di questi tre de i Tre, che sono vn Dio,
Farà duo mondi; don ch'ogn'altro auanza.

Hora che scuri, e che fucine tante,
E martelli s'adopran, chiodi, e legni,
E sarti, e bronzi, e funi, e spirti, e ingegni,
E braccia, e ferri, e tele, e mani, e piante,
Ne la parte di Scitia, e di Leuante,
Per se stessi schermir, à noi tor Regni,
Da gli Sciti, e da i Traci ingiusti, indegni,
Sotto Selim superbo, & arrogante;
Tù Rè del ciel con la tua forte mano
Rompi i legni, le corde, e i ferri; smorza
Le fiamme, e vccidi à questi i corpi, e l'alme.
Che'l tuo valor, che sol dà glorie, e palme,
Trionfo haurà de la sì horribil forza
Del Tiranno de' Turchi empio Ottomano.

Come

Come pottrà giamai tanto lodarti,
E prieghi, e voti dar diuotamente
Il mondo tutto, ò Rè sommo, e possente;
Del gran ben, che frà noi spargi, e comparti;
Dal dì c'huomo per noi venisti à farti
Per far del cielo la terrena gente,
Serbando in te'l diuin, l'omnipotente:
Onde venne ciascuno ad adorarti?
Et hor via più; che con la sola barca
Di Piero, hai vinto assai più legni, e naui,
Che Pompeo non ne hauea, Xerse, & Enea.
Sì, che sicura hora solcando varca;
Aprendo il tutto con le sante chiaui,
C'hora Pio volge, e Pietro anzi volgea.

Austria, Aragon, gli Alfonsi, e Carlo altero,
E i Fernandi, e Filippo alto Rè nostro,
Sebeto, assai più t'hanno alzato, e mostro
Del Tago, del Danubio, e de l'Ibero;
E la tua CARA FEDE il sacro Impero
Ti diè di Roma, & otto ornati d'ostro;
E i titoli, e quant'haue il Real chiostro
Sogetti, e'l fregio militare intero.
E se'l Tago al mar dà l'arene d'oro;
E l'Istro imperij porge; e'l terzo diede
Ad Aniballe assai forza, & aita;
A Cristo, al sacro seggio, & à la fede
Tu dai corone; al Rè palme, e tesoro
Sempre, & più per vittoria hor sì inaudita.

Tre parti hà il mondo à l'Artico Hemispero,
Ch'Africa, l'Asia son, l'Europa bella,
Due di queste hà la gente à Dio rubella,
E de la terza il terzo hà quasi intero.
Ma i Tre, che in vn reggon l'eterno Impero,
E'l tutto crear sol con la fauella;
Queste tre parti à l'empia gente, e fella
Torran; daranle à Pio, saggio, & altero,
E à gli altri duo, ch'essendo tre sol hanno
Un voler, vna mente, vn valor grande
Di fe, di carità, di speme inuolto.
Che se'l rio Serpe velen solo spande,
Senz'altra aita, da i tre nostri tolto
Gli fia; che s'uniran più d'anno, in anno.

Arme tante, galee spezzate, e prese
Scorgendo il Trace ne l'ottaua spera
Dipinte, e la real propria bandiera;
D'ira, di rabbia, e di furor s'accese:
E disse. Il ciel dipinge le mie offese;
Et io l'offenderò con gente altera:
Onde armar noua armata, e noua schiera
Fè, per far contra il mondo, e'l ciel l'imprese.
Però à l'arme ò gran Pio, Filippo, e Marco,
Maßimigliano, à l'arme, à l'arme tutti
Fidi, e facciam la guerra à la sua parte:
Che Cristo haurem Dio de la Luna, e Marte,
Che'n terra gli darà più pene, e lutti,
Che'n mar; più graue, & inaudito incarco.

Di soli, e non di stelle sol dipinto
Ne l'alto empireo, e ne l'ottaua spera
Il trionfo sarà, c'hauer si spera
Da voi gran Pio, del Trace in terra vinto.
Che s'hauete di lauri il colle cinto,
Ou'è del Ciel l'Altare, e dianzi v'era
Gioue Capitolin, per questa altera
Vittoria soura'l mar di sangue tinto;
Ragion è ben, di ricourar la stanza,
Oue Dio nacque; ch'è pur doue il Sole
Nasce, che da due soli escon più soli.
E con questi farassi entro à i duo poli
La figura nomata la Speranza
De la vittoria, che'l ciel darne hor vuole.

Giouanni del Signor fratello, in terra
A Malta vinse, e fuggir fece il Trace;
E'l fratel del mio Rè Giouanni audace,
E valoroso, in mar lo vinse, e'n guerra.
Che lo giouar di duo Giouanni atterra
Tutto il furor d'un Can tanto mordace;
Per destino, ch'un nome sì viuace
Pon con la Croce ogni infedel sotterra.
Vn Giouanni è nel ciel; nel Paradiso
Terreno è l'altro; e'l terzo in terra è Marte;
Et Eolo in mar, doue il trionfo ottenne.
Questi tre in vn faran, che'l Trace vcciso
Da i nostri sia; con hauer quanto tenne
Il crudo in Oriente, e'n ogni parte.

Sul tronco, Signor mio, la forza tenne
Il nemico infernal, ch'oppresse il mondo;
E pose à quel di seruitute il pondo;
E tal dominio assai tempo mantenne:
Ma quando ad illustrar le carte venne
Il tuo legno sublime almo, e giocondo;
Al Regno andò il Tiranno empio, e profondo:
E l'huomo verso il ciel spiegò le penne.
Morte diè quel viuendo dal fier ramo:
E morendo al diuin, tu desti vita
Al mondo, Angeli al ciel, luce à l'Inferno.
Vero Dio, verace huom, celeste Adamo,
Se'n mar ne desti contra'l Trace aita;
Struggilo in terra hor col tuo lume eterno.

Sul legno, ò Signor mio, l'acqua col sangue
Versando, ne saluasti, e desti il cielo;
E con il corpo glorioso, essangue
Dentro à vn puro sepolto, e bianco velo,
E discacciasti il crudo infernale Angue
Con così forte, e fulminante telo:
Il Greco popol tuo, ch'afflitto langue
Aita, ti priego io, tra'l caldo, e'l gelo.
Poiche con legni, e sangue sopra l'acque
Hai saluata la Chiesa, e'l sacro Impero
Dal velen del rio serpe d'Oriente:
Distruggil'hora in terra, come giacque
Sù l'onde di tua man vinto, (ò possente
Signor) per lo tuo Padre eterno, e vero.

Che vita potria dar quel, che diè morte
In vn punto à voi spirti; che la scorza
Per scudo haueste, per riparo, e forza
Di Cristo in terra, e de l'empirea corte,
Poi che sete per questo à tanta sorte
Giunti, che di seguirui ognun si sforza;
E qual vn di voi esser gli rinforza
La voglia del morir possente, e forte?
Ricchezza, honor, la vita dà, che suole
Dar morte eterna: ma'l morir di voi
Dà gloria in ciel; vita perpetua in terra.
Perche voi scritti in sì felice guerra
Da ognun sarete; e'n ciel fra i sommi Heroi
Raggi haurete splendenti à par del Sole.

Canna fur, Trasimeno, e'l Campidoglio,
Che per Mauri, e per Galli acerbo, e fiero
Duolo à Roma recar, sì, che l'Impero
Per perder fù, si come io legger soglio.
Poi domato ciascun barbaro orgoglio,
Fece l'Imperial seggio più altero:
Durando l'union mai sempre, e'l vero
Amor, se non frangeasi in duro scoglio.
E s'hora il Trace rio di Grecia al seno,
E ne l'Ionio mar trecento legni
Perdè; tornar potria più crudo, e forte,
Se la vittoria, e la felice sorte
Non si segue hor, che di terrestri Regni
Teme, & è di furor, di rabbia pieno.

L'Union, la Vittoria, e l'armi prese,
I trionfi, le palme, e'l nostro Marte,
Se non si seguon l'honorate imprese,
Fiamme non sian di gloria, ma di carte.
Che'l nemico, c'hauuto hà tante offese,
Per vendicarsi opra ogni studio, & arte:
E danno potria far molto, e palese:
Tante genti hora vnisce à la sua parte.
Potrà soffrirlo l'alta Lega, intera
Non stando ancor, ne pronta à gli altrui danni;
E i fior ne mostra homai la Primauera?
Sù ritrouiamlo entro gli stessi affanni,
Ch'altra Vittoria haurem (spero) e più altera:
E di Saturno, e d'or torneran gli anni.

L'arme Signor vorrei, che fosser prese,
Vorrei, ch'ognun fosse Bellona, e Marte,
Ad esseguir queste si eccelse imprese,
Che tempo assai lungo è, ch'io posi in carte.
E ch'à la morte, à i danni, & à l'offese
De' Traci, s'adoprasse ingegno, & arte:
E la forza d'ognun fido, in palese
Gisse de l'Asia ne l'infida parte.
E se l'Europa (come dite) intera
Fosse vnita, de i Traci infidi à i danni;
Sempre saria per noi la Primauera.
Ma frà speranze hor viuo, hor frà gli affanni,
Finche non vederò la Lega altera
In Giudea menar l'hore, i mesi e gli anni,

Acciò

Acciò, che voi grand' Austria, gir possiate
Vincendo, fin là doue Cristo nacque
Da voi, senza le guide, ch'à l'armate
Vostre, d'hauer sempre vi piace, & piacque;
Io vi scriuo il camin, scourò le strade,
Che per terra den farsi, e soura l'acque;
Qual vidi, e qual le carte à le mie amate
Luci mostrar, che volger non mi spiacque.
E perche voi per fine, à Naupatto,
Ad Itacha, & à l'Attio vinto hauete;
Indi innanzi il camin dirò, qual sollo:
Che non fia mal, poi che Parnaso, e Apollo,
E'l tempio scouro suo; pria, ch'un tal fatto
Vi narri; c'hò di dirui ardente sete.

Hipocrene, Parnaso, & Helicona,
Calliope, Euterpe, Urania, Erato, e Clio,
Noto è, che dan còn il lor biondo Dio
Glorie à gli huomini, e degna, alta corona.
Questi, e'l Delfico Tempio, ogni persona
Scorge, passato l'Attio con desio,
E Petrasso; oue' Andrea sì giusto, e pio,
Crocifisso già fù, come il ver suona.
Visto ciò, vien Alfeo fiume, ch'amando
Aretusa, e seguendola sotterra,
E sotto l'onde; à Siracusa corse.
Iui Melampo ancor, (chi'l crede in terra?)
Sanò di Donne la pazzia; che in forse
N'è Febo, e'l figlio à farlo, vniti stando.

Ecco Modò, co i Popoli Messeni,
Onde Meßina hà origine; c'hà'l porto
Felice, poiche con volere accorto
Indi partiste, e da i suoi liti ameni;
Quando à vincer, per darne i dì sereni
Andaste; e vinto poi con modo scorto
Vi tornaste, sperando alto conforto
D'iui darne, e più dì di glorie pieni,
Vincendo il tutto: e l'Isole nefande
De l'Arpie vengon sì presso à le porte
Di Stige il fier Tenario vn'altro Auerno:
Poiche indi già discese al pianto eterno
Hercole, qual Enea con ardir grande,
Non temendo di lor nessun la morte.

Sparta si vede già famosa antica,
E Salamina, oue già Xerse vinse
Temistocle con quello ardir, ch'estinse
Vostro valor la gente al ciel nemica.
Vien Atene poi tanto à Febo amica,
Et à le Muse, c'huomini più cinse
D'honor, che non son stelle; & hor la tinse,
Lo Scita d'ogni horror, d'ogni fatica.
Euboia hor Negroponte vien, da doue
Venne gente famosa à far la noua:
Mia Città, ch'ad ogn'hor più si rinoua
Di virtù, di sauer, d'honor che gioua:
NAPOLI dico, à cui l'eterno Gioue
Gratie porge ad ognihor più larghe, e noue.

La

La Boetia vien pria, Tessaglia poi,
 Oue il conflitto memorabil diede
 A Pompeio il gran Cesare; qual voi
 Iui al Turco darete per la fede.
Tessalonica vien; dopò si vede
 Il monte Ato, che ben ch'appare à noi
 Altißimo; pur Xerse con i suoi
 Por lo volea nel mar, calcar col piede:
Ma la superbia sua più assai del monte
 Alta cadde; & in piè si vede l'Ato;
 Come auenir voi fatto hauete al Trace.
Seguite dunque, che l'eterna face
 Vincer farauui con prodezze conte,
 Chi in pregio hà più che Dio la sorte, e'l fato.

Correr si scorge in mar velocemente
 L'Hebro, che dal gran Tebro, e da l'Ibero
 Fia vinto, e posto sotto il sacro Impero
 Di Filippo, e di Pio felicemente.
Sesto, & Abido poi sì dottamente
 Scritti, si veggon; c'hanno il nome altero
 Per il ponte di Xerse; e l'amor vero
 D'Hero, e Leandro; ò viuo foco ardente.
Vien Palisto, Pansiro con Redesta,
 Gerbo, Selimbra, le Cenee, Bospero,
 Pera, poi la Città capo d'Impero,
Bizantio, che'n nomarla spasmo, e pero:
 Sendo lieta sì vn tempo, & hor sì mesta
 Sotto'l Tiranno rio di gente infesta.

Il Maggior mar ne vien nero, e profondo,
Che due milia, e più miglia aggira intorno:
Di gente inhospital nido, e soggiorno,
E d'ogni error, che si ritroua al mondo.
Di questo mare entra il Danubio al fondo,
Con sette, e non con vn sol torto corno:
E'l Tanai; c'hà da quel grauoso scorno,
Più dando al mar tesor d'acque giocondo.
In breue tutto ciò certo s'hauria,
Vincendo il crudel Barbaro, inhumano,
Feroce, e più d'ogn'altro empio Ottomano.
Ma condur bramo hora il valor sourano
Vostro, oue Cristo nacque di Maria,
Del ciel fauor, verità, vita, e via.

Incontro à la città di Costantino,
Che'n Europa è; ne l'Asia antica siede
Calcedone, oue fessi per la fede
Il Concilio contra Arrio empio, e meschino,
Ch'iui fù vinto: e col valor diuino
L'interno del suo corpo ne la sede
Da non dirsi, lasciò; come ad herede
Di Stige, e non del ciel più pellegrino.
Vengono i Campi Frigij: ù col pensiero
Vlisse, Enea, Paris, Hettore, Achille
Vi veggio; e fare assalti à mille, à mille:
Spinger, ritrarsi, oprar arme, e fauille:
E l'incendio poi veggio horrendo, e fiero,
Che la Reina d'Asia arse, e l'Impero.

Vien Rodo, che'l Colosso haueа nomato
Tanto di bronzo, e fuor sì di misura,
Ch'un gran legno frà l'una, e l'altra dura
Gamba sua, ben saria corso, e fermato.
Ma per la Croce fù più al cielo alzato
Il nome suo già pien d'alta ventura,
Et hora in sorte misera, & oscura
Stà sotto il Drago orientale irato.
Cipro vien poi, di Venere, e d'Amore,
E de le gratie albergo, e vaga stanza;
Et hora hà duol, ch'ogni gran duolo auanza,
Sendo in man di Tiranni: ma speranza
Hà di tosto rihauer l'antico honore
Dal vostro sì inaudito, alto valore.

Vedesi Satalia, Tripoli ancora,
E Ioppe per Andromeda famosa,
E più, per che la strada luminosa
Indi del Sol si prende, e de l'Aurora,
Cristo, e Maria; che'l vostro core adora
Con viua fe; però la gloriosa
Stanza, ù nacquero à gli occhi nostri ascosa,
Esca à i lumi di tutti hor Signor fuora.
Per mare insino à Ioppe con l'armata
Andando; e poi per terra, l'alma via
Voi di Iierusalem, Signor prendete.
Che gli armati caualli, che v'inuia
La Lega, e tutti i fanti, che terrete,
La stanza vi daran santa, e beata.

A maligni

A maligni, & à rei dando la morte,
Non à innocenti, qual Herode in Rama,
Vedrete Nazaret, ch'ogn'hor vi chiama,
E Betlehem, ch'aprì del ciel le porte.
E la città, che di sentire in sorte
Hebbe Cristo parlar, ch'adora, & ama
Tanto l'anima mia, che lasciar brama
La carne per seruirlo, e amar più forte.
Et il tempio vedrete, e'l monte doue
Morì; con il Sepolcro; e doue in vita
Tornò; volò nel ciel vero huomo, e Dio.
E posto al sommo seggio iui il gran Pio,
Già vinto il tutto con l'eterna aita;
Gratie darete al ciel sempre alte, e noue.

S'udirete voi dir, ch'unita è in terra
L'empia heresia con l'empia infedeltate;
Per far, che non si segua hor tanta guerra
Con voglie disleali, infide, ingrate;
Seguite pur l'imprese alme, e beate,
Che l'inuidia, che'n quei corpi si serra,
Si ponerà coi lor vitij sotterra
Trà l'alme, che son più morte, e dannate.
Che se per or già fù Cristo tradito;
L'or comprò sepolture; e si sospese
Quel che tradillo, qual faran poi questi.
Gite dunque col cor franco, & ardito,
Che vincerete; e gli inuidi, & infesti
Hauran dal ciel le lor douute offese.

S e possente, e forte huom percosso sia
D'aspre saette, sì, ch'essangue torna;
Se'l suo nemico và doue ei soggiorna,
Benche debol; può darli morte ria.
Ma se'l sangue ritorna, e forze inuia
A le membra piagate, alza le corna
Di superbia il ferito: e più ritorna
Feroce, e forte, che non fù già pria.
C osì, se hor c'haue del suo proprio sangue
Fatto vn nouello mar lo Scita ingiusto,
S'assale in terra; pur fia vcciso, e vinto.
Ma se forte ritorna il corpo essangue;
Al nostro danno assai più fiero accinto
Sarà; più di furor, di rabia onusto.

P oiche l'arme, il furor del Trace, e l'arte
Si vincon, si distrugge, vccide, e atterra
Dal valor, da l'human, dal dir di Marte
Forte, saggio, diuin, ch'alberga in terra
F ilippo inuitto; ch'ogni giusta guerra
In Francia, in Malta, in mare, à parte, à parte
Vinse; vincerà ancor la santa parte,
Ch'ogni tesor diuin chiude, e rinserra:
P oiche iui nacque, visse, & hebbe morte,
E tornò in vita il gran Fattor del cielo,
Et indi porge à la grande Austria aita.
C he dopò di vittoria sì inaudita
Un figliuol dielle, che qual l'Auo forte,
E'l Padre sia, con diuin, santo zelo.

Pria s'acquista Signor, pria s'hà l'Impero;
 Pria s'uniscono i cari, e fidi amici;
 Pria si vincono i crudi, empi nemici;
 Pria s'hà del Mondo il gran dominio intero.
Poi si fà l'alta prole, acciò l'altero
 Stato habbia herede, e i Regni sian felici:
 Tu duo mondi hai: tu vnisti: e gl'infelici
 Traci vincesti: ond'ecco il mio dir vero.
E facesti il figliuol dopò nel giorno
 Di Barbara; che i Barbari distrusse
 Con i fulmini suoi, non con saette.
Hor, ch'intento è'l nemico à far vendette;
 Fà ch'in terra s'adduca, oue l'addusse
 In mar Giouanni, d'alte palme adorno.

Quando à Sebeto, ò gran Filippo, venne
 La nouella del figlio sì felice
 Nato da te, da la real Fenice
 Tua, che de l'altra hà più dorate penne:
Poiche di rinouar se stessa ottenne,
 E l'Austria, hoggi del tutto alma Beatrice:
 D'Austria hauendo i bei tronchi, & la radice,
 Ch'Imperij, e Monarchie tiene hoggi, & tenne;
Si'nchinò in terra ognun; s'alzar le palme
 Al ciel; & il Pastor (ARCO DI FEDE
 Di Partenope, diè lode alte à Dio:
Poiche in mar spento il Trace ingiusto, e rio,
 Con trofei tanti, e glorie eccelse, & alme,
 Il successor di duo mondi ne diede.

Che

Che partorir potea tanta Vittoria,
Se non Regi, & Imperi, e Monarchia?
Ecco nato il figliuol, che'l cielo inuia
A voi degno, ò gran Rè, d'eterna historia,
Filippo; poiche la vostr'alta gloria
Vincerà l'Ottomano, e l'heresia;
Con ciascun, che non và per l'erta via
Del ciel, con chiara, & immortal memoria.
E poic'hauete il successor; conuiene,
C'habbiate i duo gran mondi tutti interi,
Che parte assai de l'un, de l'altro hauete.
E ciò sarà, con dar l'isteße pene,
C'hebbero in mare; in terra, à i Traci fieri:
E Monarca in duo mondi alto sarete.

L'Egeo col nero mar, col mar Thirreno
Vanno al grande Ocean. Dicon, Rè nostro
D'arene d'or, di gemme, e d'onde d'ostro
Hà il mar Ionio cinto, e ricco il seno:
Con dir, che tu d'honor l'hai colmo, e pieno:
Perche trà l'acque sue fù vinto il Mostro
Oriental, che n'hà l'inferno mostro
Di furie inuolto, e di mortal veleno:
E ne vuol per soggetti. E con ragione
Risponde; e che cel sia pur io, qual voi:
Che vinte hà questi quattro alte corone.
Vna l'Egeo, vna il Thirren frà i suoi
Liti; nulla il Maggior, nulla io, che suone.
L'Austria dunque, e l'Ionio han vinti hor noi.

Deh, perche à dir l'honor, che l'Austria ottenne,
Non venne vn'Angel da l'empirea spera?
E à porlo in carte con aurate penne;
Acciò leggeße ognun l'historia vera.
Ch'opra è del ciel; che l'occhio human non tenne
Forza di risguardar l'alata schiera,
Ch'à darne vna vittoria in sù'l mar venne,
Non mai più'ntesa da la Fama altera.
E s'opreria, che tosto in Oriente
S'andaße à seguitar tanta vittoria,
Ch'annullar si potria da la tardanza.
Et vniria ciascun, c'hoggi è poßente,
Per estinguer de' Turchi l'arroganza;
Mandane dunque, ò Rè del ciel, tal gloria.

Benedetto sia'l Padre, e'l Figlio eterno,
E'l santo Spirto; e benedetta sia
La Trinitade immensa, e l'alma, e pia
Madre; e del ciel la corte in sempiterno.
E benedetto sia sempre il gouerno
Guidato da la terza Hierarchia
Del gran Pio; del mio Rè; c'hanno à la via
Posto Marco, del seggio alto, e superno.
E benedetta sia l'Vnion santa
De i fidi; e chi guidolla con tal sorte,
Che vinse il vincitor de i Dei de l'acque.
E benedetto sia, chi fia sì forte,
Che stragi in terra ancor fatte altre tante;
Andrà vincendo oltra oue Cristo nacque.

IL FINE.

PRIEGHI
PER L'VNIONE,
GIOIE PER QVELLA FATTA, ET GRATIE PER LA VITTORIA,

SCRITTE DA L'ILLVSSTRISSIMO SIGNOR FERRANTE CARRAFA
MARCHESE DI SAN LVCIDO,

ALLA SANTISSIMA TRINITA, ALLA BEATISSIMA MADRE, A TVTTA LA CORTE DEL CIELO, A TVTTI I PRENCIPI DEL MONDO, ALLE QVATTRO PARTI D'ESSO, A MOLTE PROVINCIE, REGNI, CITTADI, ET FIVMI particolari; & à i dotti & belli ingegni, & sacri spiriti dell'età nostra.

PRIEGHI PER L'VNIONE.

NVLLA Religion, molta impietate;
Statue spezzar del sommo Dio de i Dei;
Arder tempij per palme, e per trofei;
Tener, sueller Città, far crudeltate;
Soli oscurar potriano, e Stelle aurate,
Non ch'un LVCIDO SANTO: che più rei
Huomini di Ciclopi, & d'empi Hebrei
Lo ridussero à dar di se pietate
Nel trenta quattro cinquecento, e mille.
Ond'io scorgendo opre sì horrende, e fiere;
A pregar Dio mi posi, e i fidi in carte,
Che s'unisser: che Cesare, & Achille
Tornerà ognun contra l'infide schiere,
Anzi c'habbian d'Italia alcuna parte.

A

A la Maestà del Padre eterno.

E cco Signor, che di superbia armato,
E di ferro, e di foco, e di furore,
E di rabbia, e di sdegno, & d'empio horrore,
Vien d'Oriente il Drago aspro, & irato,
P er distrugger l'Impero al cielo alzato
Dal tuo sauer, dal tuo diuin valore;
Nulla pregiando il ciel, nulla il tuo honore;
Nulla il celeste tuo nome beato.
P erò Signor, tu, che di nulla il tutto
Per tua gloria creasti; hor questo tanto
F à nulla diuenir per tua pietade.
Che Pio farlo non può solo; ma'l santo
T uo nome vnisca i fidi: che distrutto
Sarà costui per la tua gran bontade.

A Christo nostro Redentore.

V nire il tuo diuin con l'human nostro;
E t in terra albergar, scender dal cielo;
Vestirti vero Dio di terren velo;
Nascer ne l'antro dal vergineo chiostro;
S cacciar dal mondo il crudo, infernal Mostro;
E tor da l'alme il freddo infido gelo;
Empir ciascun d'alto, amoroso zelo;
Mostrarci vn ciel, ch'anzi non mai fù mostro;
S pargere al mondo almo sauer, sourano;
Morir, poi vita hauer, gir ne l'Inferno;
Volare al padre, amor mandarci'n terra;
F ur grand'opre, o Signor: Ma se la guerra,
Che ne muoue lo Scita, hor la tua mano
Vince; i tuoi Fidi fian queti in eterno.

Spirto del ciel, ch'unito col gran Padre,
E col sommo Figliuol stando; scendesti
Quà giù; facendo i bei tetti celesti,
Oue Pietro era, e la diuina Madre,
Con gli altri Eletti; oprando opre leggiadre.
E tanto del fauor del ciel lor desti;
Che fur sì saggi, sì possenti, e desti;
Che vinser per Giesù famose squadre.
Ond'hor, che tanta tepidezza in terra
Si vede, per vnirsi insieme i fidi;
Vieni; e per Christo tu di foco falli.
Che purgati per te nostri empi falli;
E i fidi posti in vn per giusta guerra;
Nostri fian tutti d'Oriente i lidi.

Alla Santissima Madre.

Sette le gioie furo, otto i dolori
Alta Donna del ciel, ch'in terra hauesti:
Ma hor fà per tuoi rai viui, e celesti,
Ch'otto i piaceri siano, otto i fauori.
Che con questi otto tuoi diuini honori
Vincerai l'Ottoman, co i crudi, infesti
Seguaci suoi, sì à te fieri, e molesti,
L'alme tue distruggendo, e i fidi cori.
Sì direm poi, c'hauesti in ciel l'ottauo
Gioir, vinto colui, che mani tante
Hauea, per depredar tua gloria vera.
E presso al Drago poi, posto huom sì prauo
Per ria figura, ne l'ottaua Sfera;
Canterem le tue glorie eterne, e sante.

A gli Angeli.

Angeli santi, che vedeste in croce
Christo morir ne l'Artico Hemispero,
E soffrir gli scorgeste il dolor fiero,
Che vince ogni gran duol graue, & atroce.
Pregatel'hor con chiara, & viua voce,
Che soccorra il Roman suo sacro Impero:
Poiche con oro nò, ma col più vero
Martir comprollo, c'huom quì affligge, e noce.
E che non voglia à questo ciel, che vide
Tante sue merauiglie, il chiaro Sole
Nasconder de la sua gratia infinita.
Ma che con due santissime parole
Unisca i fidi; che sua gente vnita
Struggerà tutte l'empie squadre infide.

A tutti i Santi, e Sante del Cielo.

Chi di voi per lo canto entrò nel cielo,
Chi per seguir, chi per alzar' la fede;
Chi col sangue, mouendo il presto piede
A farsi per Giesù squarciare il velo;
Chi con regger la verga, e'l santo telo
Con amor; chi per confessar la Sede
Santa; e chi per scolpir del ciel l'herede
In carte, con verace, e santo zelo,
Santi, e sant'alme; e chi'l virginal chiostro
Sempre serbando intero, à parte, à parte;
Chi con virtude; e'nciel tutti hor viuete.
E poiche vniti innanzi à Christo siete,
Pregatel, che ci vnisca; e ch'egli'l Marte
Di noi sia contra il fier di Tracia Mostro.

A Papa

P aolo, che del gran Pietro à l'alta sede
Aßiso sei, del terzo nome ornato,
Sì celeste, diuin, santo, e beato,
Ch'vn Dio fanno Tre in Un, come si crede.
O nde per schermo de la santa fede,
E per gloria del tuo seggio lodato,
Unisci ognun per Christo al cielo alzato,
Contra il Turco, ch'Italia affligge, e fiede.
H auendo il mio San Lucido, e'l bel loco
Di Cedri adorno, e Fondi, ù Giulia alberga,
Arsi; e destrutti, e desolati i tempij.
M a se fai l'vnion; saranno gli empij
Uccisi dal Christian ferro, e dal foco:
E farai, che'l tuo nome al ciel più s'erga.

A Papa Giulio terzo.

Q uei, ch'accrebber l'altiera alma cittade,
Che fondò col fratello il gran Quirino,
Hor Uiminal, hor Celio, hor Auentino
Cinser di mura; hor gli altri in varia etade.
T al che fra sette colli, ogni beltade
Di qual fù mai più stranio, e pellegrino
Clima, s'accolse; e pur dal fier destino
Lor fù poi tolto e Imperio, e libertade.
M a hor, ch'in mezzo al suo bel cerchio sono
I tre monti inalzati, e i vostri allori
Giulio, con verdegianti alte corone;
S ì farà l'vnion, contra i furori
Del Trace rio: farai che più risuone
Roma di pria con sì celeste dono.

A Papa Marcello secondo.

Vero Gioue terren, nouo Marcello,
Più degno assai di quel primier Romano;
Poiche con senno, e non con forte mano
Vincerai ciascun cor del ciel rubello.
Et vnirai l'Imperio tuo con quello,
C'hor tien lo Scita infido, & inhumano:
E da Errico, e da Carlo almo, e sourano,
Farai seguir tant'alto offitio, e bello:
Tu fosti già dal ciel serbato al tempo,
Con l'alma Croce in man, che più la Barca
Fosse stata di Piero in dolor graue;
Acciò per te se'n gisse in breue tempo
Colma d'ogni gioir, di dolor scarca,
Qual per tranquillo mar spalmata naue.

A Papa Paolo Quarto.

Ala sì cruda, e così horribil guerra,
Ch'al nostro mal s'vnisce, e si prepara,
Soccorrer ne potria sol l'alma, e chiara
Luce, ch'al nome tuo si chiude, e serra.
Però priega il Signor, c'hoggi sotterra
Faccia gli empi cader, come per rara
Gratia, cader fe l'alma à Dio sì cara
Di Paolo, hora del ciel, pria Saolo in terra.
Che se quel per gli Hebrei contra de i fidi
Si mosse, per i fidi suoi poi vinse:
Così in tal guerra i rei finiscan tutti.
Si che la pace tua Paolo, gli infidi
Struggendo, si dirà, ch'à ciò condutti
Fur dal tuo orar, che'l ciel co i voti astrinse.

Alla

Alla creatione di Papa Pio Quarto.

Tu Quarto Pio, qual ciascun altro puoi
Più la Chiesa inalzar, far l'Unione:
Poiche del sangue tuo fur le persone,
Che gli essercitti resser quì tra noi.
E Marignian fra gli altri. onde co i suoi
Fatti, fra le tre degne alte corone
Posti, e de l'altre tue genti sì buone,
Vincer potrai gli empij Ottomani Heroi.
Io del Medici tuo frate sì forte,
Vidi l'opre in difesa di mia vita,
E del mio honor, ne i vaghi lidi Hiberi.
Onde conuien che i suoi gran merti alteri
Narri: e ad ogn'hor habbia la voglia ardita
Inseguirti in auersa, ò in lieta sorte.

Alla creatione di Papa Pio Quinto.

Volse Michel del ciel, farsi del Mondo
Guerrier, per espugnar tutta la terra:
Però del Greco, ch'Asia spinse à terra,
Prese il gran nome, & il valor profondo.
E cinto d'ostro ancor, pose vn gran pondo
Di seruitute al rio, che stà sotterra
Inimico infernale, e l'huomo ch'erra,
Pentito, inalza al ciel lieto, e giocondo.
Quando il Signor, che'l tutto regge, e moue,
Mancando il Quarto; il Quinto Pio Rettore
Fè da la Chiesa, e suo Vicario, e duce.
Michel dunque, Alesandro, e terren Gioue,
Angel, Guerrier, Pontefice, e Pastore,
Pio Quinto hor sei, pien di suprema luce.

Alla Maestà de l'Imperador Carlo Quinto.

Sempre fermo Signor tenesti al core,
Come vid'io, seguendo i tuoi celesti
Raggi, d'estinguer l'Ottoman furore
Al tutto; e i suoi seguaci empij, e molesti.
Ma Francia vnita con l'infido errore,
Vi s'oppose: ma pur tu lo vincesti
In Africa, & in Austria, col valore,
Che dal sangue Real dal Cielo hauesti.
Et andando in Algier, l'aspra fortuna,
Che'l cacciasse da l'Africa non volse:
Ch'Eolo i guerrieri suoi furo, e Nettuno.
Ma fà, che veda in Cielo, e in terra ognuno,
Che'l tuo gran core vn desir fermo inuolse,
Di por la croce sù la mezza Luna.

Alla Maestà di Rè Filippo.

Filippo di duo Mondi alto Monarca,
Che sì ti chiamo ogn'hor, portando al core
La tua effigie scolpita, e'l tuo valore,
E l'Austria tua, sì di trionfi carca.
Poi che'l gran defensor sei de la Barca
Di Piero; fà ch'ognun chiami il suo honore,
Prenda l'arme per quella, e venga fuore
Per più inalzarla, hor che tra scogli varca.
Che'l maggior suo Nocchier, con gli altri d'ostro
Che la reggono, ornati, hanno speranza
Sol hoggi in te, col mondo tutto insieme.
Hor c'Hercol fatto sei; deh vn'altro Mostro
Vinci; che'l legno, che naufragio teme,
Prenderà porto ne l'antica stanza.

All'Al

A Golia signor mio, ruppe la fronte
Il Pastor pien de la tua gratia immensa:
Et hor, ch'un empio, e fier Gigante pensa
Poggiare al ciel, con por monte sù monte;
Fà, che d'Austria il guerrier con franche, e pronte
Forze, l'estingua; e con virtude accensa,
E con religion, con voglia intensa:
Onde più al mondo sian tue glorie conte.
Perche con l'humiltà tu abassi, e spegni
Là superbia infernale; à poche genti
Tu vincer fai gli esserciti robusti.
Ond'hor, che son sì opressi i nostri ingegni
Da l'humana prudenza; fà che i giusti
Pochi, vincan gli assai crudi, e possenti.

Alla Signoria di Venetia.

Poich' à le uoci mie, onde mai sempre
A l'union chiamaiti, ò Leon sacro
Rispondesti; facendo vn simulacro
Di te stesso à Giesù, con chiare tempre;
Non far, ch'un voler buon tanto si stempre,
Per seruitio tuo stesso, e del lauacro
Di Christo, à cui per te doni consacro;
Onde il duol col gioir nouo si tempre.
E ne porgo anco al Ciel; per che più vada
L'Vnion sempre innanzi: onde à la terra
Il Tiranno crudel morendo cada.
Che non farassi mai più giusta guerra,
Ne si fe: sì che in man sempre la spada
Tieni, ch'andrà tosto il nemico à terra.

A Papa Paolo III. A Carlo Quinto, & à Francesco primo, Rè di Francia.

Paolo, Carlo, Francesco, che cotanto
Amate il ciel; cui'l ciel hà posto in mano
L'alma Religion, l'alto Romano
Impero, e dato il suo dominio santo;
Mostrate in terra il glorioso vanto,
C'hauete, vnendo il gran valor sourano,
E'l sauer contra il crudo, empio Ottomano,
Che tien l'Asia, e la Grecia in mesto pianto.
E tenta con l'essercito, c'hà l'ale,
Onde Rodo espugnò; più ver ponente
Venir, per danneggiar l'Italia bella.
Preuenitelo voi: che Luna, e Stella
Gli torrete; e l'Arabia, e l'Oriente.
Che'l vostro honor fin ne l'Empireo hor sale.

All'Imperador Ferdinando d'Austria.

Se de' Romani Rè sendo, facesti
Opre degne di te Fernando altero;
Hora che giunto sei nel sacro Impero,
Conuien che fatti facci almi, e celesti.
Poi che innanzi di te per scorta hauesti,
E per essempio, il tuo Fratel primiero,
Degno di posseder, no'l mondo intero,
Ma i cerchi alti, che moti han tardi, e presti.
E se quel già fugò nel mare, e in terra
Lo Scita, à l'Austria tua così uicino,
D'Ungheria hauendo in man Belgrado, e Buda;
Conuien, che sempre nel tuo cor si chiuda
Di far contra à costui sempre la guerra,
Fin che'l sepolcro tuo sarà diuino.

All' Im-

Il nono Imperador de l'Austria altera
Vincerà l'Ottoman crudo, & ingiusto:
E l'essercito suo di spoglie onusto
Andrà di gente sì spietata, e fiera.
Però mouere hor fà la forza intera
De l'armi tue, sacro, e famoso Augusto,
E 'l nome hor sì nomato, e nel uetusto
Tempo, & in quel che fia, con gloria vera.
Che'l grande Ispano, & il gran Rege, & anco
Il gran Leon con tutta Italia, e i fidi,
C'hor vnisce il Pastor grande, e sì pio;
Teco saran per scorta: il nostro Dio
Hauendo; ognun non fia di ferir stanco
Mai, finche vinti fian tutti gli infidi.

Al Sacro Colleggio de' Cardinali.

Hor seguite il Pastor, che dopò gli anni
Felici suoi, potrete ascender voi
Al grado suo, ch'è soura i degni Heroi:
Rappresentando il Rè de' sommi scanni.
Onde pria, ch'in Italia i graui affanni
Giungan, che'l Drago co i serpenti suoi
Procuran dar, per farsi ancor di noi,
E di Roma, superbi, aspri tiranni;
Prouedete non pur per quel che tocca
A la Religione, & à la Fede;
Ma à voi, à l'esser vostro, e al vostro honore.
Che se nel Latio l'arco vn giorno scocca
Quest'empio; oue n'andrà la santa Sede?
Oue voi, l'ostro, e'l sacro, almo valore?

Al Rè di Francia.

L'Angel del ciel con la sua santa mano
I sacri gigli, e'l bel nome vi diede
Di Difensor di Roma, e de la fede,
E di Christianissimo, e d'humano:
Et hor fatta è la Francia, ò Rè sourano,
Tempio rio di Babel, dou'è la sede
De l'Heresia; onde'l gran Franco il piede
Moue, per gir al crudo, empio Ottomano.
Inaudita impietà: dou'hà più il cielo
Fatto fauor, suelto n'è Christo, e i suoi;
Et impresse vi son due crudeltati.
Deh tornate à la fe, pria che gli Eoi
Traci vi tolgan l'arme, e i figli amati;
Adombrando vn tal mal d'amico Zelo.

Al Rè di Portogallo.

Voi che vedete ogn'hor l'arene d'oro
Entrare al mar, che'l Tago vi conduce,
E gli Indi vi dan sempre ampio tesoro
Sì, che per tutto hor và la vostra luce;
Infiammateui homai del sommo choro:
Poiche la terra vn ben tanto v'adduce:
Vnendoui alla Lega con coloro,
Ch'aman l'Empireo, che risplende, e luce.
Perche s'vniti in vn sarete insieme
Voi Rè possenti con la Chiesa santa,
E con l'Imperio, e con Italia, e Marco;
Darete vn graue, e più c'horrido incarco
A colui, che la Grecia affligge, e preme,
E che di prender Roma hoggi si vanta.

Al Rè

Quei che con sommo amor, somma pietade,
Da la croce schiodar l'alto Signore,
E l'asperser di lagrime, e d'odore,
E sepellir la sua somma beltade;
Fermar la santa fe ne le contrade
Tue, (ò del ciel sublime, almo fauore)
Inghilterra, già cara al tuo Fattore,
Hor d'heresia sol colma, e d'impietade:
Poiche ogn'hora il riponi in croce, e riso
Gli dai per pianto, e per odor grau'onte;
E'l trahi di tomba anzi del terzo giorno.
Deh torna al tuo Signor; rompi la fronte
A l'heresia; armati à danno, e scorno
Del nemico crudel del Paradiso.

Alla Reina di Scotia.

Scotia, le pietre in te s'ardon nel foco,
Et i cori di carne de l'amore
Non ardon di Giesù; che tenne à gioco
La morte, per saluar l'huom pien d'errore.
Però fà, che l'Abdesto sia il tuo core,
Sì, che splender si veggia in ciascun loco:
E che à crescer poi venga à poco, à poco
Ne i tuoi la fiamma del diuin Fattore.
E per tutto distesa vna tal luce;
Direm, ch'è il focil Dio, Scotia la pietra,
Ond'escon di pietà tante fauille.
Armati per Giesù; sij tu la Duce
De l'Amazoni tue forti Camille:
Che torrai l'arco al Trace, e la faretra.

Al

Al Rè di Polonia & al Moscouito.

Se per la fè, per Christo non volete
Entrare à l'Union de i sacri Heroi
Polacco, e Moscouito; almen per voi
Fatelo, e per l'hauer, ch'in terra hauete.
Perche lo Geta rio, c'hà tanta sete
D'hauer il tutto con gli infidi suoi,
(Ch'à Dio non piaccia;) se dà pene à noi,
Senza poterui aitar pur voi n'haurete.
Ond'hor, che son le squadre nostre intere,
Et voi sete possenti, onde l'vn l'altro
Vi potete aitar, deh fatel presto.
Che ciò dee far chi accorto è molto, e scaltro:
Perche s'è l danno poi vien manifesto,
Se ci è il voler, non s'han le forze altere.

Al Rè di Suetia, & di Denamarca.

Denamarca, e Suetia han naui, e argento,
Per venir de la Lega al gran soccorso
Contra il rabbioso, auelenato morso
Del can, ch'à diuorare huomini è intento.
Ond'vno apre il tesor, l'altro dà al vento
Le vele, c'hanno il mar solcato, e scorso·
Felicemente: perche i Dani il corso
Sanno del mar, non han d'Eolo tormento.
Venga l'argento, giungan l'alte naui:
Per che di Dania, e di Suetia il nome
Lodato fia fin c'haurà raggi il Sole.
Che con tanta Vnion saranno i graui
Tormenti tolti à Grecia, e l'aspre some:
Et à Dio si daran gratie alme, e sole.

Al Rè

Voi che di Christo il diuin nome haueste,
E poi per vn mortal cieco Germano
Così miseramente (ahi) ve'l perdeste:
Chiamandoui del suo, fiero, inhumano:
Deh non perdiate anco il valor celeste,
Che'l lauacro vi diè santo, Romano;
Hor che di furie armato, e di moleste
Voglie, n'assale il crudo, empio Ottomano.
Che se verrete voi nel sacro, e santo
Grembo de l'alma Chiesa, e giunti insieme
Sendo, non temerem di forze altrui.
Ma se diuisi vn furor grande, e tanto
N'assale; oltra del mal che sì ne preme;
Noi andrem nel cielo, e voi ne i regni bui.

Al Prete Giouanni Rè d'Etiopia.

Di sauer, d'alma fè, di gemme, e d'oro.
Tu gran Rè d'Etiopia abondi assai:
Poiche da Salomon l'origine hai,
E da Saba, che gratia hebbe, e decoro:
Onde col Rè del sempiterno choro
Vnisciti hor, con i celesti rai;
Per dar affanni, aspri tormenti, e guai
Al Tiranno crudel del lito moro,
Non pur d'Arabi, e Traci: che'l gran Pio
Il capo è de la Chiesa, e de le squadre
Contra questo crudel Drago aspro, e fiero.
Vieni; che vederai l'antico Impero
De l'Auol tuo, che'l gran Tempiò di Dio
Fabricò à l'Austro de l'antica madre.

Dario

Al Rè di Persia, & al Sofi.

Dario, Xerse, Cambise, Ciro, e i Persi
Tutti chiamo io, ch'escan da Tauris fuore,
Per dar da fianco à i Traci empi, e peruersi,
Che non osseruan fe, legge, nè amore,
Hor, ch'incontro gli vanno quei, che fersi
Riparo in terra del diuin Fattore
Contra l'empia impietà; che prosa, ò versi
Dir non potriano à pieno il lor valore.
Che da fronte hor gli Italici, e gli Ispani
Dando lor, e da vn fianco il sacro Impero,
E voi da l'altro; fian destrutti, e vinti.
E per tanta vittoria, voi Christiani
Tornando; tutti i Persi saran cinti
Di Lauri; e'l nome lor fia sempre altero.

A Soliman Rè di Turchi p la crudeltà fatta à Scio.

La tanta empia impietà, che'l Rè sì fiero
Contra i mesti fanciulli Hebrei commise;
Fù cagion, per cui fur rotte, e diuise
Le sue membra da vermi, e'l corpo altero.
E che priuato del suo proprio Impero
Fusse, doue il pensier mai sempre mise:
Et hor Signor, non fian rotte, e conquise
D'un tiranno le forze aspro, e seuero?
Che fra tant'altre empie fierezze (ahi rio
Fato) hà sommerso in mar la nobiltade,
La libertà, l'honor, la Fede à Chio.
E s'huom punir si dee per crudeltade;
Punir costui si deue, ò Signor mio,
Come l'effigie ria de l'impietade.

All'istesso

O che noua impietà, nouo tormento,
Ma'l pagò chi inuentollo; com'io spero
C'haurà il pago ciascun horrido, e fiero,
Che di pene inuentar prende contento.
Di bronzo il Toro fe (si come io sento)
Perillo, e dentro à quel con cor seuero
Volea morisse ognun, facendo il vero
Muggir del Toro, e'l suo crudo lamento.
E dentro à quel muggendo, egli finio
Primier la vita; onde la pena tosto
Con gran ragione hebbe del propio errore.
Così sotto de l'onde ancor nascosto,
Spero veder (mercè del sommo Dio)
Di ciascun Turco il corpo, e'l rio furore.

A Selim Rè di Turchi in morte di Soliman.

Io mi credea, ch'al gran cader del fiero
Dragon, che tutti i suoi per serui tenne;
Ch'ognuno alzasse insino al ciel le penne,
Per campar d'un sì crudo, horrido impero.
Ma fulminato il mio saldo pensiero
(Lasso) fù, che'l figliuolo il regno ottenne:
Et con agilità tal vi peruenne;
Che n'è fatto via più superbo, altero.
Sì che, poi che tra lor rotti non sono
Quest'empij, come fer già in Roma i saggi
Ne l'acquistar, nel perder scempij tanto;
Tu Signor mio, tu col tuo nome santo
Disfalli, e con i tuoi bei viui raggi:
Che noi degni non siam pur di perdono.

Al Signor Cardinal Farnese, & di Granuela.

L'alto Impero di Pietro, & il Romano
Sette Lustri, e più son, ch'in man tenete
Voi Granuela, e Farnese; c'honor siete
De lo spiritual gouerno, e humano.
Però voi più d'ogn'altro, di lontano
Con l'alta esperienza ben scorgete,
Che fia, ch'oprar si dee, per far ch'in Lete
Si sommerga hora in terra l'Ottomano.
Come fù in mar: con stringer più la santa
Lega, che leghe, e tregue, pace, e guerra
Celeste, e Imperial trattaste ogn'hora.
Ch'ognun, com'un oracolo la tanta
Vostra prudenza tien, v'ama, & honora;
E l'età d'or per voi s'attende in terra.

Al Sig. Cardinale Spinosa.

Per le spine Spinosa, che la testa
Punser di Christo, onde voi cinto d'ostro
Ve'n gite, il gran Filippo alto Rè nostro
Pregate, per la Grecia afflitta, e mesta:
E più per l'alma Chiesa, che l'infesta
Gente infedele, e d'Oriente il Mostro
L'affligge sì, c'hanno l'inferno mostro
Al mondo, con ogn'aspra, atra tempesta.
Che per l'opre, che'l ciel gli diè diuine,
Queste soccorra; ch'egli sol Monarca
Fia di duo Mondi, e de la nostra fede:
E solcar si vedrà la santa Barca
Sul mare, oue fermò correndo il piede
Il Pescator d'alte alme, e pellegrine.

Al

Ne l'apparir de la Granuela, c'haue
Di porpora il tendal, d'oro l'antenne,
E le sarte di seta, e quanto ottenne
Di gloria, e di splendor del ciel la Naue.
Fuggio dal mar Tirreno ogni duol graue,
Ogni tempesta, ch'al suo lito tenne:
E per venirui, gli Angeli le penne
Spiegar dal Ciel, con ogn'aura soaue.
E nel mar d'Adria, e ne l'Ionio tante
Naui vnì, con galee per l'alto Impero,
Che l'Egeo se n'ammira, e l'Oceano.
Ma l'insegne scourendo altere, e sante
Di Christo; l'Ottoman superbo, e fiero
Fuggì: ma'l giungerà di Dio la mano.

Al Signor Cardinal Bembo.

Bembo, tu sei nel ciel; ma s'hora in terra
Fossi; & vedessi, in che grauosi affanni
Pongon Venetia i crudi, aspri tiranni
Di Scitia, e'n quanta miserabil guerra;
Sò, che diresti al cerchio, oue non erra
E'l consiglio, e'l sauer de' maturi anni,
Sù homai, non seguiam più nè vdiam gl' inganni,
Prencipi saggi, ch'in se il Trace serra.
Già questo empio crudel distrugger vuole,
Se può (che non sia mai) tutti i fedeli,
E lasciar (ahi) Venetia vltima in duolo:
Però, pria che veder faccia al rio stuolo.
Tant'impietà co' suoi bei raggi il Sole,
Rompansi i suoi desegni aspri, e crudeli.

Al Signor Mario Carrafa Arciuescouo di Napoli.

Voi, ch'in vece di Christo, e del gran Pio
La fe reggete con la CARA FEDE
A Napoli fedel sì, che la sede
Fate esser quì verace hoggi di Dio;
E ciascun di vedere hà gran desio
L'alta religion, ch'alberga, è siede
In voi, quel che fatt'è da che quì 'l piede
Fermaste, e quanto dal cor vostro vscio:
Che seme fù del ciel sparger in terrra,
Far più chori celesti, adornar tempij,
Torre à voi stesso ogni terren pensiero.
Però, pregate hor che sì horribil guerra
Ne moue il Trace infido, il sommo Impero,
Che salui noi, finisca i crudi, & empij.

Al Signor Duca di Sauoia.

Voi, che del ciel la gloria in terra hauete,
Hauendo innanzi ogn' hor l'imagin pura
Di Christo, il sangue, il volto, e la statura
Dentro vn bel vel, ch'al cor chiuso tenete;
Potreste voi pensar, che saggio siete,
Che tal opra formar da la natura
Si potesse, ò con l'arte tal figura,
Oue scolpito Dio ver' huom scorgete?
O miracol del Ciel, da poter orsi
Conuertire, e serpenti; e d'vna mano
Gli heretici, e da l'altra i Mauri infidi.
Però conuien, che da sì crudi morsi
Il defendiate co i più giusti, e fidi;
Il gran Filippo, e 'l buon Popol Romano.

Cosmo, come nel ciel stà in mezzo il Sole
De Pianeti; & il tutto orna, e rischiara;
Così d'Italia in mezzo hor con più chiara
Luce voi sete, & con virtù più sole.
Perche l'arme, l'ingegno, e le parole
Vaghe, e leggiadre, & ogni altezza rara,
Onde vien tant'al mondo eccelsa, e cara,
Voi le porgete, e ciò che il pensier vuole.
Però, poi che da voi per altri tanto
Valete; e con ragion di fare eterno
Bramate il nome, e'l gran titolo vostro;
Riparate al furor, che da l'inferno
Prende lo Scita rio, sì horribil Mostro,
Per por Roma, Fiorenza, e'l tutto in pianto.

Al Signor Duca d'Urbino.

Da la gran Quercia del Mond'hoggi honore,
Esce vn ramo sì à Febo amico, e à Marte,
Che di Giulio, e di Paolo vniti in parte,
Secondo, e Terzo, haue il souran valore.
E con la forza, de l'un mostra il core,
Sendo sù l'Appennin con studio, & arte
Fondato; e l'odor sparge à parte, à parte
Del sì vago de l'altro, e nobil fiore.
Però d'Urbin alto, e gran Duce, poi
Che i vostri fur sì valorosi, e saggi,
E voi vi sete con la vostra prole;
Fate, ch'in Oriente hora i viaggi
Mouan di Christo i degni, e forti Eroi
Contra quella impietà, ch'oscura il Sole.

Al Signor Duca di Piacenza.

P alma, e vittoria hauer, trionfo humano,
Apporta à vn Capitan sublime honore,
E non molto tesor: ma hauer in mano
Parma, e Piacenza, dà doppio valore:
D oppie ricchezze; animo inuitto, e sano,
E triplicato, e luminoso ardore.
Però, voi che da Ottauio alto Romano
Hauete il nome, e l'inuincibil core;
L'asta prendete, e la secura spada,
Per defender Giesù, voi stesso, e Roma
Da lo Scita crudel de l'Oriente.
E se non fate voi, che tosto cada
Sotto la sua superbia, horrenda soma;
Signor sarassi ancor de l'Occidente.

Al Signor Marco Antonio Colonna.

S alda, e ferma Colonna, che gli altari,
I colossi, i teatri, gli archi, e i tempi
Hor di Roma sostieni; e da gli scempi
Di morte guardi i suoi gran fidi, e chiari;
M ira in quante miserie, in quanti amari
Pianti, ne tengon questi horridi tempi,
Oue nati noi siam, per gli aspri, & empi,
Nostri errori, infiniti, ingordi, auari.
P erò, poi che la Chiesa, e'l Pastor santo,
Et il nostro gran Rè s'appoggia sopra
Del tuo valor, de l'arme, e de i consigli;
F à ch'al romper il dorso, e i fieri artigli
Del Drago rio, pongano ogn'arte, ogn'opra:
Che pon da l'Oriente il Mondo in pianto.

Al

A lba, che spunti anzi del nostro Sole,
Facendo sì, come faceui allhora,
Che di Carlo diuino eri l'Aurora,
Con vdir sue santissime parole;
O nde son l'opre tue sì chiare, e sole,
Che'l gran Marte del ciel, nel ciel t'honora:
Et il nostro terren ti chiama ogn'hora;
E via più quando mouer l'arme vuole.
S apendo, com'ogn'vn sape, e no'l nega
Nessun, che'l primier'huom, c'hoggi il Sol vede
Sei, ch'esserciti regga, armi, e conduca.
O nde il publico grido hor per la Fede,
Non l'essercito sol ti chiama Duca,
In terra, e in mar de la sacrata Lega.

Al Signor Principe Ruigomes.

S ilua, doue il valor s'inselua, e Marte;
L'vn, per cinto n'vscir di palme eterne;
L'altro, di glorie; ch'à le parti interne
Di voi serbaste, con bel studio, & arte;
E ssendo giunto à la più degna parte,
Che può dar saggio Rè, come si scerne;
Per le virtù si rare, e sempiterne,
Ch'in voi dipinse il cielo à parte, à parte;
S e'l gran Filippo, c'hà maggior valore
Di Marte, e del valor chiaro, e possente
Veggano ogn'hor le vostre verdi fronde;
D itegli il graue duol de l'Oriente.
Che se'l sourano ardir, ch'al cor nasconde,
Mostra; haurà glorie in ciel, perpetuo honore.

Al Sig. Duca di Sessa.

C onsaluo oprando alto valore, e grande,
Dinominarsi Magno hebbe ventura:
E diede al Regno il secol de le ghiande,
E li tolse ogni sorte auersa, e dura.
M a à voi gran successor suo, la natura
Diede quanto valor per tutto spande:
E Marte le sue degne, alte ghirlande,
E l'arme, e la sua effigie, e la figura:
N on sol per riparar l'Hesperie antiche,
Et alzarle à le Stelle; ma per torre
L'Africa al Mauro; Asia, e l'Europa al Tra-(ce.
U ieni ò largo, e gran Duce; che si sface
La militia in chiamarti, e à te sol corre;
Poi ch'à donarle ogn'hor voglie hai sì amiche.

Al Signor Conte di Benauente.

B enauente, s'attende il venir vostro
In Italia, ou'amato fuste tanto
Per la virtù, che chiusa al terren manto
Tenete, che s'ammira al secol nostro.
P erò venite à domar l'empio Mostro,
A Filippo nemico, e al Pastor santo;
Che'l Tebro hauer soggetto, com'hà'l Xanto
Uorria, come'l mar negro, e'l tinto d'ostro.
M a dal nostro gran Rè, dal Pastor Pio
Spero, che sia distrutto frà quell'acque,
Ch'ei tien; non ch'à noi brama, e tenta torre.
U enite altero Duce; ch'à voi corre
Toccherà palme in mare, e doue nacque
Il nostro Redentor vero huomo, e Dio.

Carlo io vorrei, con quei gran Duci suoi,
(Ahi) da morte, dal mal, da gli anni oppressi;
Per fare à l'Ottoman quei danni espressi,
Ch'ei brama far co i Traci infidi à noi.
Che distrutto saria, si come voi
Sapete, che già fuste vn de gli stessi
Forti di Marte, e valorosi messi,
Ch'in Africa con quel già fuste, e poi.
Ma hor, che l'arme da le leggi sono
Frenate sì, ch'à pena huomo è, che possa
Vn trouar, ch'opri ben lancia, nè spada;
Rinforzateui voi, che solo il suono
Di quel gran nome, farà pur che cada
Quel, ch'Olimpo tornar tenta sopr'Ossa.

Al Sig. Don Luigi d'Auila, Commendator maggiore d'Alcantara.

Auila, che de l'Aquila più altera
Di quante ne fur mai, cantate il volo,
Che fece allhor, che fugò l'empio stuolo
Nemico de la fe celeste, e vera.
S'ella viuendo, ne l'empirea sfera
Poggia, e dà leggi à l'uno, e à l'altro Polo;
Per lo vostro alto stil, leggiadro, e solo
Nota sia al mondo la sua gloria intera.
Onde per seguitar sì inuitte piume,
L'ALA hauesté per pregio, che si sente
Nel principio, e nel fin del vostro nome.
E virtù poi vi diè di mirar, come
S'adora il Sol con l'occhio de la mente:
Di cui questo gran Sole è vn picciol lume.

Al Signor Duca di Medina Celi.

Cerda Real, che la Castiglia hauete
Con l'Aragona vnita, ancor reale;
E questi duo bei nomi in vn tenete,
Con la memoria antica, & immortale.
Sì, che i figli de' figli, che terrete,
Verso'l ciel spiegheran di gloria l'ale;
Per venir da duo Regi, ch'alta sete
Hebber di tor al mondo ogn'empio male.
Castiglia à se chiamò già l'Aragona:
Italia l'Aragon pur in se volse:
E ciò cagion fù d'hauer l'Austria inuitta.
Però del gran Filippo la corona
Pregate, che soccorra Italia afflitta
Dal can, che Grecia d'impietade inuolse.

Al Signor Duca d'Adri.

Adri, io sento sonar l'arme, e'l furore,
E le trombe di Tracia, e legni armarsi,
Per girne, (com'è'l grido) tosto à farsi
Donni de i regni sacri al nostro Amore.
E ben ch'io scorga contra vn tant'horrore
D'Amatunta la Diua, e'l figlio alzarsi
Con gli altri Dei, da lor già vinti, & arsi,
Di ferro armati, e d'immortal valore;
E se con noi mai sempre hauremo il cielo,
E Christo Dio de i Dei che Greci fenno;
Conuien, ch'ancor ci armiam noi tutti in terra.
E voi frà i primi, che col proprio telo,
E col sauer sempre vinceste in guerra.
C'hor ci và Roma, e quanto habbiam da senno.

Al

Saggio, e degno guerrier, forte Treuico,
E fido assai; poi che'l gran Duce nostro
Sì v'ama, e'n pregio hà tanto il valor vostro,
Che vi tien per amato, e caro amico.
Hor, che superbo vien l'empio nemico,
Che d'Oriente è così horribil Mostro,
Per torci, che non sian le gemme, e l'ostro
E la religione, e'l culto antico;
Mestier non'è, ch'io dica quel, che dessi
Far per vincerlo à fatto; essendo voi
Un di quei, che'l fugò con Carlo, e vinse:
Ma ben dirò, ch'al Rè de i degni Heroi,
Ch'è il gran Filippo; con veloci messi
Diciate, come vn tal furor s'estinse.

Al Signor Duca di Mondragone.

Quel gran Dragon, che nel bel monte alberga,
Onde'l nome prendete, ò de la FEDE
CARA, Duce primier; che pose il piede
A Roma, hauendo in man la santa verga.
E se per altri s'erse, hor che più s'erga
Spero per voi: perche de l'alta sede
Uostra, quell'Angue, farà scempi, e prede
Del Serpe rio, che'l ciel vinca, e disperga.
Quel d'Oriente viene, e'l vostro, c'hora
Trà Liri hà stanza, e trà'l Uolturno altero,
Brama di soggiogar, di porre à terra.
Ma voi con l'alma fe, ch'e'l Mondo honora,
E con la sacra Biscia il Mostro fiero
Porrete, e col fauor del Ciel sotterra.

T uso, che i marmi, i porfidi, e i diamanti,
Di splendor, di fortezza, e di valore
Vinci d'assai; poi ch'al suo regno Amore
Per vn ti tien de i suoi più fidi amanti.
I o, che del crudo Arcier le doglie, e i pianti
Lasciato hò col superbo aspro furore;
E data hò l'alma al pio sommo Fattore
De i Mondi tutti, e de i bei cerchi, e santi;
S corgo più di lontan, che non fea pria:
Che, qual tu, dietro à l'amorose imprese
L'hore; e i giorni menaua, i mesi, e gli anni.
P erò destati al suon de l'empie accese
Fiamme, che l'Ottomano à' nostri danni
Sparge, e di Marte poggia hor l'erta via.

Al Signor Marchese di santa Croce.

L 'eterno, alto Signor, quando più'l mondo
Vide in preda al Tiranno aspro, & atroce;
Alzò l'inuitta, e sua diuina Croce
Soura'l monte più al ciel grato, e giocondo.
C osì quando l'orgoglio empio, e profondo
Del tiranno Ottoman più affligge, e noce;
L'Europa, e l'alma Italia alza la voce,
Con dir; dunque mia gloria (ahi) vanne al fondo?
E sù l'armata, e le galee sue pone
La santa Croce, acciò che quel nemico
Scacci, come scacciar l'infernal suole.
E l'vn'Ouile al suo Pastor sì amico,
Darà, con far, che con sant'opre, e buone
Fermi la Croce oltre onde nasce il Sole.

Al Sig. Conte di Monte caluo, al Sig. Conte di Soriano al Sig. D. Ferrante & Sig. D. Cesare Carrafa.

D uo Ferranti, & vn Cesare, vn Giouanni
Son nel mio sangue, e ne la CARA FEDE;
C'hanno di Pindo in sù le cime il piede
Fermato, e menan'iui i giorni, e gli anni:
E d'indi in compagnia di Febo i vanni
Spiegan d'honor fin à l'eccelsa sede
Quarta talhor; e ognun di lor poi riede
Quì à dir le glorie de i sublimi scanni.
C esare, d'Adria è al mar per far ritorno
A la guerra de i Traci; e l'vn Fernando
E quì, l'altro in Sicilia à questo effetto.
G ian battista al suo Monte fà soggiorno:
E tutti, hora le Muse, hor Marte amando;
Hanno sauer, sommo valor nel petto.

Al Signor Conte d'Auersa.

B el prato, che di perle, e di fin'oro
I fiori, e l'herbe di smeraldi hauete;
Ond'à le Muse cerchi almi tessete
Di fronde nò, ma d'immortal tesoro.
E da ciò vien, che'l santo Aonio Choro
Dentro à i termini vostri ogn'hor chiudete.
Che li date mai sempre, e non chiedete,
Oltra le gemme, ancor canto sonoro.
S e sempre sia tal primauera, e suono
De le Muse con voi; quelli c'han l'ali
Angeli eletti pregate hora, e Dio;
C he gli empi Sciti, pronti à i nostri mali,
Habbian quel duol, che'n carte hora vergo io:
Ch'otterrete sol voi tanto, e gran dono.

Al

M anriche, se con forte, inuitta mano
Vinse in Austria il gran Carlo il Trace infido;
E d'Africa (qual noi vedemmo) al lido,
Gloria accrescendo al gran seggio Romano;
C ome il figliuol celeste, e soura humano
Nol vincerà dentro al suo proprio nido?
E crescendo al suo honor più gloria, e grido,
Li ponerà sopra Etna, Ischia, e Volcano.
C he se Tifeo, se Encelado fur degni,
Per lor empio fallir, di star sotterra,
Non sì offesero il ciel, come costui;
D unque per ricourar gli antichi Regni
Di Christo, mouasi hor la giusta guerra;
E per por l'Ottoman ne i cerchi Bui.

Al Signor Don Sancio di Leua.

L eua, tu il mar di Spagna hor reggi, come
Resse Antonio già tuo d'Italia in terra
Le campagne, gli esserciti, e la guerra
De la Lega, ch'ei n'hebbe altere some.
F à, ch'in mar così cresca il tuo bel nome,
Come trà i monti, e i colli quel si serra:
Che'l Tartaro potrai tu porre à terra,
Com'ei fe Regi, ond'hà Lauri à le chiome.
C he se più presso l'Africa, & Algieri,
E l'Asia, e Rodo sono; à quel gran cura
Hauer si dee, non al vicin nemico.
C he distrutto il rio capo; il Mauro antico
Inchinerassi à i sommi honori alteri
Di Filippo, alto honor de la natura.

Al Signor Luigi Chesciada.

Chesciada, che poggiar vedeste al cielo
Visibilmente il gran Carlo diuino;
Ch'à criar già vi diede il pellegrino
Figlio, e'l cresceste voi con santo zelo;
Non vi venga in oblio, che quando il telo
Di Marte vi percosse entr'al Latino
Sen de la mia Sirena, & io vicino
Sendoui, il mal vi strinsi col mio velo;
Con ramentarui ancor, quante fiate
Carlo seruir già mi vedeste in Spagna,
In Africa, & in Francia, e in Alemagna.
Et hor che'l valor vostro s'accompagna
Co i secreti del Rè; deh parer date,
Che s'estingua la cruda, empia impietate.

Al Signor Diego di Vargas.

Vargas, varca la naue hora di Piero
Presso d'acuti scogli, e frà tempeste:
E'l suo sperare è nel Signor celeste,
E nel gran Rè, c'haue in duo mondi Impero.
Però voi, che'l valor terreno, altero
Vedete ogn'hor; l'alme preghiere honeste
Ditele de la Chiesa; e che s'appreste,
Per darle il suo fido soccorso intero.
Che'n dire à voi solo Filippo eterno,
Scriuete, ch'ogn'vn s'armi, e vnisca in terra
Per seruitio di Dio sotto la Croce;
In vdirsi (dico io) sol questa voce,
Gente tal s'armerà, che non sol guerra
Far potrebbe al rio Scita, ma à l'Inferno.

Voi

Voi, che da i tre bei Monti ogn'hor la stella
Mirate, per oprare opre del cielo:
Hor che del nostro Rè con santo zelo
Fra noi guidate ogn'alta cosa, e bella;
Bassate gli occhi, che la mezza, e fella
Luna vedrete senza nube, ò velo
Che l'offenda, venir vibrando vn telo
Forte, per far l'Europa hor tutta ancella.
E se ben il Rè nostro alto, & inuitto
Vincer sol la potria; pur per la Fede
Gli conuien d'esser giunto hor con la Chiesa.
E seco vnir ciascun, che'n Christo crede:
Che se ciò sia: vinta la prima impresa;
L'Africa le torrà, Grecia; e l'Egitto.

Al Sig. Scipione Cotinario Reggente di Cancellaria.

Scipio, hà'l nostro, gran Rè pur gli Africani,
Gli Asiatici, i Fabij, & i Torquati;
E l'arme, onde sì forti, e sì nomati
Furon gli antichi nostri, alti Romani:
Ma non hanno i bei raggi, e sour'humani
Del nostro Sol questi bei lidi ornati;
Onde i guerrier condotti, e ben guidati
Fusser contra gli Sciti aspri, inhumani.
Ma questo esser non può, che non hà'l Mondo
Altro, ch'un occhio sol; però pensate.
A vn capo ogn'hor, che và per tutti il gioco.
E s'à ciò pronto, e buon rimedio date;
Il resto andrà pur ben: se no: del pondo
Temo di seruitù, d'arme, e di foco.

A tutti i SS. d'Italia, che dan campo franco.

Gonsaghi, Fieschi, Malaspina, e voi
Di Monteacuto, e quanti date à Marte,
Per dar fine à i Duelli à parte, à parte,
Campi, steccati, e guardie d'alti Heroi.
Hora, che s'arman tutti i lidi Eoi
Per venir à far guerra in questa parte;
Oprate voi l'ingegno vostro, e l'arte
Per Christo, per voi stessi, e ancor per noi.
Che se liberi sete, e libertade
Hauete di poter far l'arme altrui
Venir à voi; guardateui da forza:
E via più da le squadre di colui,
Che d'infedeltà colmo, e d'impietade;
Monti, campagne, mari, e terre sforza.

Alla Signora Veronica Gambara.

Veronica tu ben, per quel, ch'io veggio,
Del Gambaro togliendo la tardanza,
Scriuesti con lo stil, ch'ogn'altro auanza
A Carlo, & à Francesco di Correggio.
Che d'Oriente insieme andarne al seggio
Douesser, à punir tanta arroganza;
Ch'al crudel Mostro ogn'hor daua speranza,
Di far di noi quel, che si puo far peggio.
O come con più ardente, acceso zelo
Ciò detto hauresti; se veduto in parte
Haueßi quel, ch'io vidi in la mia terra.
Poi che non sol con gli huomini la guerra
Fer gli empi Traci; ma col Rè del cielo,
Le sue statue spezzando à parte, à parte.

Alla

Torre, tu hai col dir famoso, antico
Mosso ogni saggio cor; vinta quest'alma;
Se godi che Filippo habbia la palma
Contra ciascun di Christo empio nemico;
Dì, che ne vengà al Vaticano aprico,
Ad vnirsi coi suoi de la Fede alma,
Per por di seruitù l'horribil salma
Al contrario del ciel, di Stige amico.
E insieme, non cessar di porre in carte
Il commun danno, ch'ogni duro core
Mouerai de la terra à parte, à parte.
L'arme vnirai de i fidi, e'l gran valore:
Farai dal Ciel per noi venir quì Marte.
Ch'io (qual son) scriuo ogn'hor cotanto horrore.

All'Italia.

Questa del Mondo già donna, e Reina,
Di manto d'or, di Lauri ornata, e d'ostro,
Che vinse ogni tiranno, ogn'empio Mostro,
Con terreno valor, virtù diuina;
E con la gente sua sì pellegrina,
Ch'in pregio fù fin ne l'ottauo chiostro;
Ridotta è (lasso) à tal nel secol nostro,
Ch'à quei che dominò, serue, e s'inchina.
Italia dico, che per se non haue
Anime vnite; ma sol colli, e monti,
E da i figli hà percosse aspre, e profonde.
E'l Trace (ahi) vani far suoi schermi conti
S'ingegna; e à Pietro ancor romper la naue.
Lor tentando assalir per le sals'onde.

Alla stessa Italia.

Argo per ti guardare, Hercole forte
Per offender conuienti, Italia bella,
Di diuenir; che ria, maligna Stella
Incendij ti minaccia, horrore, e morte.
E s'vna tua Città, non già per sorte,
Ma per valor vinta fortuna fella,
Fè l'Africa, e l'Europa, e l'Asia ancella
De i fidi suoi, de la real sua corte;
E se ciò fù; come se vnita sei
Puoi temer de nessun? però per forza
Unisci i tuoi, se far nol voglion tosto.
(Lasso), c'hor hai tra i fiori, e l'herba ascosto
Uia più d'vn angue: e'l Trace si rinforza.
Onde vnisciti in vn col Dio de i Dei.

A Spagna

Primauera per me già non vorria
Che fusse, qual serà ne l'Occidente:
Che se donna v'andrà chiara, e possente;
Iui gioia addurrà con leggiadria.
Da l'altra parte vna sì cruda, e ria
Et inhumana andrauui, & empia gente,
Per quei soccorrer, c'hor sì fieramente
Lassar la Fede, il Rè, Christo, e Maria.
E se da te difender ti puoi Spagna,
D'ogn'altra forza; pur per vincer certo,
Uoglionsi sempre hauer soldati esterni.
Ma per scourirti i miei desiri interni,
Uorrei ch'Italia hauessi, & Alemagna
Giunte col tuo valor chiaro, & aperto.

A lemagna catolica cotanto
Un tempo, che'l camin de l'Oriente,
Ou'e'l ſanto Sepolcro la tua gente
Empiua ogn'hor con voler giuſto, e ſanto;
E de l'Eletto, ch'e la gloria e'l vanto
Di Galitia, e di Spagna; e con ardente
Voglie à Roma veniua; (ahi) ch'al preſente
Non hai diuotion del ciel, ne il canto.
C he ſeguendo Martin sì crudo, e rio;
I tuoi, non à i gran tempij grati al cielo,
Ma à quei di Bacco, e Cerere ſe'n vanno.
D eh laſcia l'Hereſia, ritorna à Dio.
E d'arme t'arma, e di celeſte zelo
A la ruina de gli infidi, e al danno.

A Francia.

N on del ciel più l'inſegna hor Francia porta,
Nè Chriſto ſegue con l'antico amore,
Da cui di Chriſtianiſsimo l'honore
Hauea; ma hor tanta ſua gloria è ſmorta.
I n pregio hà Ugon, non già con mente accorta:
Che di Marte il valor, l'arme, e'l colore
Le hà tolto; è l'hereſia con tal furore
Segue, che l'hà l'anima al tutto morta.
E fra ſe dice ancor ſeco parlando;
Se l'Ottoman nel mio grembo ſofferſi;
Soffrir vi poſſo ancora Ugon co'ſuoi.
M a non s'accorge, c'han penſier diuerſi.
Che di cacciarne il Rè vanno penſando,
Et farſi eſsi Signor del Regno poi.

Alla

Alla Città di Roma.

Roma, tu hai l'empia Hidra in Occidente
De l'heresia, che d'vna tronca testa
Mille, e de l'vna assai l'altra più infesta,
Ne nascon, con maligna, e fiera mente.
Hai l'infedeltà fiera in Oriente:
Che non n'occide pur, crucia, e molesta;
M'haue alla libertà tolta la vesta,
Et alla nobiltà l'honore ardente.
Talche seruo è ciascun di quel che Dio
Non pregia, aspro tiranno; onde tu al piede
Chinati del Pastor sì forte, e Pio:
Con dirgli, Unisci ognun che in Christo crede,
Contra il Drago d'Europa, e contra il rio
Mostro d'Asia, in fauor de la tua fede.

Alla fidelissima Città di Napoli.

Noua Città, che di valore antico
Serbi le glorie in ogni altera parte;
Oltra'l fauor, ch'in te sempre è di Marte,
E del ciel, che ti fù sì largo amico;
Ou'è campo sì ameno, ou'è sì aprico
Monte, oue colli son, ch'à parte, à parte
Dipinti sian da la natura, e l'arte,
Se spiran l'aure, ò Borea, à i fior nemico?
Ou'è mar sì tranquillo, oue son fonti
Dolci, e tra le sals'onde? ou'è la fede
Di Christo, hor più che'n te viua, & ardente?
Però Napoli mia, del cielo herede
D'ogni beltà; fà ch'oltra l'Oriente
S'oda il valor de i tuoi guerrier sì conti.

Genoa porta d'Italia; anzi del Mondo,
Sì valorosa in mar sendo, & in terra;
Che Giano, che de l'arme il tempio serra,
Et apre, alberga al tuo seno giocondo.
Hor che di seruitù l'horribil pondo
Tenta di porti con spietata guerra
Lo Scita empio, inhuman, che Grecia à terra
Pose, con darle ogn'hor duol più profondo;
D'Italia, di duo Mondi, e del tuo Giano
Apri le porte; arme fa vscir, galee,
Republiche, gran Regi, almi Pastori,
A distruttion de l'empie genti, e ree:
C'han d'assalirla ardir co i lor furori,
Come i Giganti, anco il Rettor sourano.

Alla Città di Milano.

Milan, se Eluetij, Franchi, & Alemani;
Poi che lasciar del ciel la dritta via,
Pene tante ti dier, con l'heresia;
Ond'hor sì crudi son; pria dolci, e humani.
Che farran pensi, quei rabbiosi Cani,
Di cui ciascun mai altro non desia,
Che venir à rubbar la Monarchia
Con mille; anz'infiniti, empi Ottomani.
E però, col voler del gran Rè nostro
Armati; & arme in vn, fà d'ogni sorte,
Per schermo, per offesa, e più da foco.
Che col fauor diuin de l'alta Corte,
Si vincerà nel mare, e in ogni loco
De Traci il fiero, inessorabil Mostro.

Alla

Alla Città di Ferrara.

Se di valor, di ferro, e d'alte mura,
E del gran Pò, sì circondata, e cinta,
Ferrara sei; ch'esser dal ciel tu vinta,
Non puoi, ti pensi hauer vita sicura:
Pensa pur, ch'un tal ben passa, e non dura,
Se la gente d'appresso è presa, ò estinta.
Però, pria che di sangue Italia tinta
Sia; ò d'altr'empia pena horrida, oscura;
Esci del tuo confin tosto, e co' tuoi
Fidi t'unisci; acciò che vniti insieme:
Vincer sì possa il Turco ingiusto, e rio.
C'hor dispregiando il ciel, distrugge, e preme
Gran parte d'Vngheria: minaccia hor noi
D'Italia tutti, e'l Pastor santo, e Pio.

Alla Città di Mantoua.

Mantoa; se'l Ciel con la tua bella Manto
E gli augelli di nere ornati piume,
Col Cigno altier, ch'uscì del sacro fiume
Tuo, ch'ornò il mondo d'un sì dolce canto;
Ti dia più grido, e più sublime vanto.
Di quel, che porge il nostro human costume;
Priega del ciel, l'alto, supremo lume,
Che'n noi sparga il suo raggio eterno, e santo.
Acciò, che strugga, che consumi, & arda
Il furor' infernal, la rabbia horrenda,
Che sparge ogn'hor l'empio Dragon da gliocchi.
Acciò ch'ogn' Infedel morto trabocchi
Che s'à venir tant'alto ben non tarda;
Egli harà del suo error pena tremenda.

Alla

Pisa piena d'honor, già capo fuste
Non di Toscana sol, ma di gran parte
De l'Oriente, col valor di Marte,
C'hebber di voi le genti alte, e robuste:
E le vostre reliquie alme, e vetuste,
Per tutto van, si come gemme sparte
In ricamo di perle, à parte, à parte,
E via più qui di degne glorie onuste.
Molti de' vostri figli appresso al fonte
Di Sebeto, v'honoran più di quelli
Forse, che sono in sù la riua d'Arno.
E s'io per voi di viuo amor mi scarno;
Difendianci da crudi, empi rubelli
Del ciel, c'han forze sì spietate, e conte.

Alla Città di Lucca.

Lucca, luce d'honor, poi che sì forte
Sei, che difendi te viuacemente;
Dai salute con l'acqua à l'egra gente,
Da morbi oppressa, & hor vicina à morte;
Onde, poi c'hai così felice sorte;
Prega il Signor col cor, con la tua mente,
Che difenda dal Drago d'Oriente
Italia bella, e la Romana corte.
Anzi adopra le forze anco, e'l tuo'ngegno,
Non à schermo di noi sol, ma à l'offese
Di lui, poi c'hà superbie, e forze tante.
E ciò fia con vnir le galee sante;
E Christo con ciascun suo fido, e degno;
E à fargli guerra andar nel suo paese.

Alla Mirandola.

Mirandola, ammirar fai quel che mira
Del tuo Pico l'ingegno, e la virtute:
Che potria far tutte le lingue mute
Per tutto, oue il mar bagna, & il sol gira.
Se già seguisti vn tempo l'arme, e l'ira
Di Francia, che non fe per sua salute
Le squadre sue, c'han con lo Scita hauute
Union, ch'à l'Inferno l'alme tira;
Hora, che contra Italia far la guerra
Vogliono vniti, e in compagnia; tu torna
A Roma, à seguir Pio, non questa gente,
Che farai quel che dè chi vn'alma ardente
Hebbe qual tu, ch'al ciel lieta soggiorna:
E fama hà sì mirabil ne la terra.

A tutti i fiumi d'Italia.

Non del mar di Liguria, o del Tirreno
Entrate ò Tebro à l'onde, ò Macra, ò Varo,
O Arno, o Liri, ò mio picciol, ma chiaro
Sebeto d'alte, e degne glorie pieno.
Ma volgete il bel corso à l'almo, & caro
Mar d'Adria, poiche corre nel suo seno
Il Rè de' fiumi, col suo ricco, e raro
Corno, & il nettar volge in rio veneno,
Che gli apporta dal Nilo, & da l'Eufrate
Il fiero Scita: & se quel solo hor tanta
Gioia gli adduce; ah; che farete voi
Hor che Venetia, per la fede santa
Spiegar vuol le sue insegne alme, e pregiate,
Et armare i suoi forti, & degni heroi?

Parigi, alta di Christo vn tempo ſede,
Senna, fiume Giordan già in Occidente.
Popol più fido tra la fida gente,
E riparo, & ſoſtegno de la fede;
Come vdir voi potete chi non crede
In Christo noſtro Rè ſommo, e poſſente?
Poi ch'egli vuol ne la ſua eterna mente,
Che di voi ciaſcun ſia del cielo herede.
Et in vece (ahi) di quello, hora Caluino
S'ode nomare, & Sergio, ch'è più peggio:
Ma voi ſento, ch'ancor ſtate ſu'l ſaldo.
Però pregate il ſouran Sol diuino,
Che col ſuo raggio ognun di voi più caldo
Faccia col voſtro Rè, del ſuo gran ſeggio.

A Malta.

Malta, il tuo gran periglio, e la vittoria
Scriſs'io con viuo, e con acceſo amore:
Come ſcritto ſi vede in quell'hiſtoria,
V' le coſe ſegn'io degne d'honore.
Ma per te ſteſſa hai fatta la memoria
Tua perpetua, sì grata al gran Fattore:
Per che preſo hà da te valore, e gloria
Il Christian sì degno, alto valore.
Onde ſpero hor, che vien da l'Oriente
S'è feroce lo Scita, che sù l'onde
Come già tu faceſti, vinto ſia.
Che i caualieri tuoi d'alte, e profonde
Virtudi acceſi, ſan la dritta via
Del vincer con ardir degno, e poſſente.

Alla Città di Ragusa.

Ragusa, hora à te rodere d'intorno
Vorria lo Getario la Fè di Christo:
Guidato dal Pianeta humido, e tristo,
Che lume haue la notte, e non il giorno:
E ritornar nel suo proprio soggiorno
Come partì, d'alcun mai non fù visto:
Ma di tal crudeltà fà sempre acquisto,
Ch'à l'impietà di stige ancor fà scorno.
Però senza temer; non più tributo
Darli; ma le tue naui, e'l poter tutto
Col gran Filippo vnisci, e col gran Pio.
Che la lega farassi: che vuol Dio
C'habbia il castigo à l'oprar mal deuuto,
Quest'empio, che dà strage, e fiero lutto.

A gli stati di Fiandra, & altri d. S. Maestà Catolica, come appare ne la tauola.

Fiandra, Barbantia, Artuois, Indie alte, e noue,
Burgogna, Lusimburgh, Cheller, Olanda,
Canarie, Balear, Frisa, e Zilanda,
E quante Isole, e terre hà Christo Gioue;
Hor che con tanta rabbia si rimoue
Lo Scita empio, e crudel, per ogni banda
Vincer del mondo, e per hauer Ghirlanda
A Roma, e per far crude, horride proue;
Con la gratia, e fauor del gran Rè nostro,
Armateui, prendete l'arme in fretta,
Per difenderui, e far cruda vendetta
De la gente di Dio fida, e diletta,
Che distrutt'haue il fiero, horrido Mostro,
Dal Tartareo quì vscito, infernal chiostro.

A le

Alle due Hesperie di S. Maestà Catolica, come stà nella Tauola.

V alenza, Siragusa, e Barzellona,
Due Castiglie, Granata, e Pirpignano,
Lion, Nauarra, Galitia, e Girona,
Murtia, Asturia, Toledo, & Almazano;
N apoli, Salentin, Campo Campano,
E Brutio, e Principato, à la corona
Soggetti già de l'alma, alta Aragona,
Mesapio, Aprutin, Appulo, Lucano,
M ilan, Lodi, Alessandria, Asti, e Pauia,
Porthercole, Sardegna, & Orbitello,
Sicilia son, & pur le Baleare
L'Hesperie, c'haue il Rè; da donde inuia
L'essercito per vincer l'empio, e fello
Geta, per al ciel dar glorie alte, e rare.

All'Austria, & all'Ungheria.

A ustria, Ungheria, Buda, e Vienna hauete;
L'una è del Trace, e l'altra è de l'Impero
De l'Austria eccelsa, splendor chiaro, e uero
Del mondo, c'hà d'honor sì ardente sete;
P regate, che le parti, che tenete
Di voi, sotto'l dominio ingiusto, e fiero
Del Tartaro inhuman, ch'al seggio altero
Torni di Christo, ch'in ciel voi scorgete.
H or, che'l gran Pio, col gran Filippo, e Marco
Tentan d'unirsi, per soccorrer tutti
I fidi, e tornar Buda in Libertade,
E di voi l'altre parti, poi c'han date
L'arme al grand' Austria, che sà ben il varco
Doue attender si dè per torui i lutti.

Al

All'Epiro, hora detta Albania.

Epiro, oue regnò con degna sorte
Pirro, che l' alloggiar col suo gran core,
Inuentò de gli esserciti di fuore
De le Cittadi con maniere accorte:
E doue il nouo, alto Alessandro, e forte,
Nacque, che vinse il primo di valore,
E solo, e co i compagni eccelso honore
Acquistò, fin che il Rè pur giunse à morte.
E se Schandaribech, Pirro perdesti,
E ne la seruitù si cruda, e ria
Sei, ch'ogni seruitude antica auanza;
Habbi di liberarti hora speranza:
Che l'Union farassi, che desia
Ciascun de i fidi à liberarti desti.

A Grecia.

Per lo furor di Menelao, per l'armi
D' Achille, e per lo gran sauer d'Ulisse,
Troia si dal suo lito arsa partisse,
Che non si troua, se no in prosa, ò in carmi.
E l'istesso auuenuto è à Grecia hor parmi;
Che volser si le stelle erranti, e fisse,
Che si fuora di se stessa sen' gisse,
Ch' à pena oue già fù sape huom mostrarmi.
Che non i monti, i colli, i piani, e i fiumi
Mostran, che fur: ma le prouincie, e il Regno
Mutate han forma; e gli huomini i costumi.
Però veder distrutto ancor l'indegno
Ottoman spero, che del mondo i lumi
Più vaghi estingue, e vccide ogn'alto ingegno.

S e Pindaro (ahi) Demostene, & Homero
Mirasser Smirna, Tebe, Argo, & Atene,
Pieni dirian di graui, horride, pene,
Doue è gito di Grecia il pregio altero?
Dou' è 'l sauer, dou' è 'l valore intero,
Ch'era in noi, doue le sì larghe vene
De l'eloquenza? e doue l'arche piene
Di gemme son, d'or fin, lucido, e vero?
Doue è l'Imperio, dou' è 'l valor grande?
Ou' è Filippo? ou' è Alessandro inuitto?
Ou' è 'l concorso, ch'iui era del mondo?
D i fango è l'età d'oro, e de le ghiande.
Tutta la gloria sua posta è nel fondo
Sotto 'l Tiranno d' Africa, e d'Egitto.

Alla medesima.

G ià d' Argo amene piagge, hor aspre rupi,
O d' Atene teatri, hor cieche grotte,
O di Tebe bei giorni, hor tetra notte,
O Sparta, che di duol le menti occupi.
O campagne felici, hor rei dirupi
Statue inalzate al cielo, in terra hor rotte.
Stanze di spirti angelici, hor condotte
Ad albergar Draghi, Serpenti, e Lupi,
P orti tranquilli, hora diserti lidi,
Che l'aura anzi moueua, hor Austro fiede,
Onde d'Itaca il duol s'è fatto eterno;
Dou' è la religion, doue la fede?
Grecia dirollo, e ben con alti gridi;
Già fosti il Paradiso, hor sei l'Inferno.

Alla medesma.

Doue di Tebe son, doue d'Atene
Le scienze, il sauer, l'arme, e i tesori,
La nobiltà, la libertade, e i cori
Inuitti, e l'alme d'ogni honor si piene?
Ne l'inferno del mondo; oue più pene
Son, che ne i bassi, ciechi, e neri chori;
O Alessandri, ò Homeri, i vostri honori
Son polue, & il valor minute arene.
S'hor il tutto si sface (ahi) doue fia
L'un sol'Ouile, & l'un santo Pastore?
Forse fra gl'Indi, ou'hor la fede è gita?
Per tutto; poi che'l tutto il mio Signore
Di nulla fece; & hor di nouo vita
Più felice daranne assai di pria.

All'Asia.

Asia, Christo in te nacque, e'l diuin manto
Scorgesti di Maria del sol più chiaro;
Lo stuol vedesti à lor diletto, e caro;
Udisti il suon de l'Angelico canto.
Diece Tempij anco hauesti, che fur tanto
Nomati, e ciascun don del ciel più raro:
Et hor sommersa sei nel fondo amaro
De l'empia seruitù, del duol, del pianto:
Sotto Sergio, e'l discepol suo tant'empio,
E di donne impudiche, e d'aspra gente.
E suon odi, e vedi opre infeste à Dio.
Nè hai religion nè scorgi vn tempio,
Nè bene alcun; però sott'al gran Pio
Pastor del Ciel, torna à la fede ardente.

Africa, gli Amballi, e i degni Annoni,
E gli Asdrubali hauesti, e genti ornate,
Che goder ti facean la libertate
In quelli anni de l'or graditi, e buoni:
Et hor Selim hai, che ti porge i doni
Di seruitude, e d'ogni empia impietate.
Di tirannide, e d'aspra crudeltate,
Come si vede, ogn'hor tu narri, e suoni.
Christo, Augustini, & Cipriani hauesti.
Et hor hai Sergio, e'l suo descepol rio,
Ch'infedeltà ti dan, danni molesti.
Onde ritorna al souran, sommo Dio;
Che doni ti darà larghi, e celesti,
Per mezzo del Pastor gran Quinto Pio.

All' Europa.

Europa, di te parte hà il Trace rio,
E di Tracia, ch'è tua, prende il nome empio.
Però pria, che del tuo bel capo scempio
Faccia, ch'è Roma; habbi ricorso à Dio.
E fà vnir tutti i tuoi sotto il gran Pio:
Ch'altrimenti, tem'io, per qualch'essempio,
Che se Dio non soccorre hora al suo tempio;
Haurà il nemico il suo crudel desio.
Però senza tardar, per tutto vanne;
Et il gran duol d'Africa, e d'Asia mostra
A chi non crede il dir tuo giusto, e santo.
Et à noi, che ti amiam, conforto danne,
Di non far altro mai ne l'età nostra,
Che dimostrare à ognun di Grecia il pianto.

America, tal gratia, e tanta haueſti
  Dal ſupremo Fattor, che la ſua mano
  Venne à darti là oltra l'Oceano
  I ſuoi raggi diuini, almi, e celeſti.
E sì ricca di fè ſanta ti feſti,
  Che Christo adori, e'l ſuo valor ſourano.
  Et non ſenti il furor de l'Ottomano,
  Che i noſtri lidi fà sì afflitti, e meſti.
Però priega il Signor tu che non vedi
  Idoli, nè Hereſie, nè infideltade,
  Che ne guardi da danno aſpro, e feroce.
E come à te, veder ſolo la Croce
  Ne faccia; à cui tu fermamente credi:
  E ne ſchermiſca d'ogni empia impietade.

Al Sig. Anniballe di Capua.

Giunto à Capua Anniballe, tra i diletti,
  Ch'iui trouò, fe molle il ſuo gran core.
  Et i ſuoi quiui eſtinſer quel valore,
  Ch'à Canna, e à Traſimeno hebber ne i petti.
Ma del Volturno voi trà i luoghi eletti,
  Trà le Sirene, c'han forza, e vigore
  Col canto d'infiammar ciaſcun d'amore,
  Sedete hoggi trà i ſaggi, e più perfetti.
Annniballe, che Capua, e la Cittade
  Di Partenope ornate di virtute,
  D'alta religion, di ſauer molto;
Hor che'l Trace ne vien pien d'impietade,
  Pregate'l ciel voi d'amor cinto, e inuolto,
  Per noi, per la Romana alma ſalute.

Puote Ascanio hoggi vn'huom, ch'in Christo crede,
Sol vn cibo gustar quietamente?
Puo dormir? può tener queta la mente,
Se l'heresie sparse per tutto vede?
E scorge hauer sopra le mosse il piede
Il Barbaro crudel de l'Oriente,
Con legni armati d'inhumana gente,
Per venirci à rubar Roma, e la fede?
Vedi steril la terra, & l'aria offesa:
Nè vedi vn sol, che per l'honor di Dio,
Altri, che'l gran Filippo prenda l'arme.
Ond'io dico à Giesù Rè sommo, e pio,
Sia tua del mondo la seconda impresa:
Che de la prima esser minor non parme.

Al Sig. Domenico Veniero.

Venier, se quì venir gli Angeli à schiere
Fai, per vdire i tuoi detti celesti,
Con dir, per te godiam più noi fra questi
Stagni de l'Adria, che ne l'alte sfere;
Hor che farai di quei, c'han meno intiere
Le forze per la carne, e i senzi desti?
Per venirti ad vdir, non sian più presti
Ad esseguir tue sacre voglie, altere?
Però per Christo, per la fè, per l'alma
Chiesa, moui hor Venetia, à far che sia
Schermo homai di se stessa, e del Mondo anco.
Per che, se l'empia gente, ingiusta, e ria
Rompe la testa à gli altri fidi, o'l fianco;
Non haurà pur di lei vittoria, e palma?

Al Sig. Cirolamo Moliono.

Molin, che l'alta, e sì mirabil mole
D'opre già sostenete; onde lo stato
Di Venetia sì ricco, e sì beato
Si conserua, e fà chiaro à par del Sole;
Acciò ch'eterne sian sue glorie, e sole,
Et il suo honor sia più nel Cielo alzato
Col vostro dir sì dotto, e sì pregiato,
E con le vostre sagge, alme parole;
Dite à tanta Union, dite al buon Duce
Vostro, & à i Diece, & al suo gran Consiglio,
Con cui reggete vn tal dominio, e tanto;
Che soccorrer si dè la chiara luce
Del mondo Italia, al suo maggior periglio,
E vostro, e del Pastor diuino, e santo.

Al S. Gio. Felice Scalaleone, Vernelione, & Pier Leone.

Scalaleon, Vernelion, Leone
Piero, che'l nome del gran Rè tenete
De le fere, c'hà forza, honore, e sete
Di vertù, di valor, d'opre alte, e buone;
E gl'ingegni sì dotti, che corone
Di leggi, di scienze, e d'arte, hauete:
E se non fusser libri, voi potete
Mostrar noue eloquenze à le persone:
Onde col forte nome, forza date
A i Prencipi, à i soldati, à i caualieri,
Che prendan l'arme contra il Turco infido.
E col sauer, onde voi stessi alzate,
Scriuete i pregi, e gli alti honori interi,
C'haurian, se van de l'Oriente al lido.

Lombardo, Arcuccio, e voi Dusin, Rinaldo,
Geruasio, che le mie carte leggeste,
E per la cortesia vostra diceste,
Ch'era al quanto il mio dir d'affettion caldo:
Onde diuenni vn poco ardito, e baldo
A porle in vn, qual voi prima faceste,
Dopò che con amor le riuedeste,
Tenendo il primo dir vostro ancor saldo.
Hor ch'à voi le porgo io; fatene quello
Che v'aggrada, o con porgerle à Vulcano,
Od à Nettuno, ò ad altri, à chi vi piace.
Ch'io per veder distrutto il fiero Trace
Parlo, non per hauer don vago, e bello:
E per honor del gran Rettor sourano.

Al S. Vespesiano & al S. Curtio Consaga, & altri nobili spiriti, come ne la Tauola.

Gonsaghi, Sansouin, Longo, Adriano,
Attendol, Pellegrin, Fabio, & Aquino,
Carrafa, Regio, Vua, Fineo, Guarino,
Pisan, Vernelion, Fumia, Romano;
Voi di quante scienze il ciel sourano
Vede, sì ornati sete, che'l diuino
Apollo v'ama, e scritti al pellegrino
Monte vi tien de la sua propria mano.
Onde, poich'à Parnaso vn più bel Choro
Fate voi de le Muse; e d'Hippocrene
Beuete, con darne acque à chi v'aggrada;
Pregate il ciel, che'n miar prender la spada
A i fidi faccia, per dar graui pene
Al Tartaro, à lo Scita, al Gete, al Moro.

Al

Al S. Cio. Geronimo, & al S. Alessandro Capece.

Arme, freni, scarpel, stile, & pennello,
Cesar, Chiron, Lisippo, Homero, Apelle
Sembrate, oprando sì, che'l ciel più bello
Se n'ammira, e ciascun fin' à le Stelle.
Onde non potran mai le Parche felle,
Nè'l fato, tant' à l'huom crudo, e rubello,
Far che voi, qual canoro, e vago augello,
Non poggiate frà l'alme à Christo ancelle.
E se di tanto honor Capaci sete;
Con ragion deue ognun amarui, come
Io fò col cor, qual vi discopro in carte.
Però pregate il diuin Christo Marte,
Ch'al tutto hoggi sommerga il Trace in Lete,
C'haurà più glorie, e fregi il suo gran nome.

Al S. Fabio Giordano, & S. Cio. Carlo Mercatãte.

Giordan, spero io veder spenger la sete
Dopò vittoria gloriosa, e diua,
De l'Austria, del Giordan presso à la riua,
Et di sue squadre valorose, e liete:
E l'Ottomano ancor sommerso in Lete,
Con la sua gente di fè scarca, e priua;
E la nostra, ch'al cor la fede hà viua,
A Roma trionfare, & doue hor sete.
E voi, con quel c'honor merca, non solo
Con le le leggi hor sì nude, ma con Clio,
E con Febo; talhor sedendo à l'ombra,
Ciò scriuerete con la mente sgombra
Di quella opinion del volgo rio,
Che'l premio sol quell'è, c'hoggi alza à volo.

Al

Non'è morto del Caro il terren velo;
Ma lieto hor dorme; perche'l Pastor santo
La doglia d'Ungheria scorgendo, e'l pianto,
Per Orator mandato hor l'haue al cielo,
A pregar co'l suo dir, che caldo il gielo
Può far, volger l'amaro in dolce canto;
L'alto Signor, che'l sangue, e'l proprio manto
Per saluarne ne diè, pien d'alto zelo;
Che non consenta, che'l Tiranno rio
De l'Oriente, per le colpe tante
Nostre, ne dia sì dolorosi affanni.
Et ottenuto ciò dal nostro Dio,
Viuendo il Caro assai più felici anni:
A noi darà del ciel le glorie sante.

Al S. Mario de Curtis.

Curtis, figliuol di quel, c'hoggi la Corte
Regge del più bel Regno, che si vede,
Con tal religion, con tanta fede,
Che se n'ammiran l'alte genti accorte.
Onde il Rè nostro (ò fortunata sorte)
E Perafan d'ogni virtute herede,
Godon, che in vece lor ministra, e siede
Huom di tanto sauer prudente, e forte.
Vi priego, e priego anco il buon Padre vostro,
Poiche le carte d'ogni honor terreno
Volgete, e quelle, che l'huom fan del cielo;
Che preghiate'l gran Sol del Sol sereno,
Ch'unisca i fidi con pietoso zelo,
Contra'l tiranno rio de l'Asia, e Mostro.

Al S.

Al S. Gio. Antonio Pisano.

Pisan, che per saper del maggior mondo
I secreti più degni, e di natura
Hai sì dotta, felice, alta ventura,
Che togli al Picciol Mondo ogn'aspro pondo.
E più fassi robusto, e più giocondo,
Per lo pensier, che v'hai sempre, & la cura;
E di trattar d'ogni scienza oscura,
Sendo il prim'hoggi, ogn'altro è à te secondo.
E s'un mortal fai quasi spento, sano;
Che remedio ad vn'alma, che s'afflige
Darai, per consolarla in tutto, ò 'n parte?
Hor che i guerrieri rei, non già di Marte
Vengono à i nostri danni, ma di Stige:
Dimmel; fà il mio pensier bugiardo, e vano.

Al S. Scipione Ammirato.

Io m'ammiro Ammirato (ahi) con te sempre,
E col Ferrari ancor, come non suona
Ferro, & arme quì ogn'hor, Marte, e Bellona,
Con non vdite, inusitate tempre.
Acciò che il suo volere ognun contempre,
Per più alzar de la Chiesa la corona,
E l'alma ciascun moua, & la persona,
Per soccorrerla pria, che più si stempre.
Ma non m'ammiro, poiche partir l'alme,
Che destar si soleano à vn suon sì caro;
Ch'oprarian (se quì fusser) questi in vano.
Pur il gran Pio col nostro Rè, ch'in mano
So l'han di Christo l'inuincibil palme,
Destan ciascun col valor sommo, e chiaro.

Manutio, che con man dotta prendesti
Il veloce Delfin dentro de l'acque,
Per vnirlo con l'Ancora, onde nacque
Un segno à i libri tuoi pare à i celesti.
Perche à la tardità tu corso desti,
Oprasti, che la fuga in terra giacque.
Tal che quest'union già non men piacque
Del vago dir, ch'in te mai sempre hauesti.
Ma hor moui la cruda, empia impietade
Col chiaro stil, c'ha il Mostro d'Oriente:
E riducila à piè de la pietade,
Che'l gran Pio serba; che da si possente
Union riuedrem de l'or l'etade,
E tu'l dirai poi col tuo dir sì ardente.

Al Sig. Vespesiano Gonsaga.

Gonsaga; se'l gran Rè, che regge, e moue
I cieli in giro, e tempra gli elementi,
Faccia i vostri desir lieti, e contenti,
E ui dia gratie al mondo altere; e noue;
Hor, ch'à seguire il sommo Augel di Gioue
Hauete il core, e i bei pensieri intenti,
Onde sparir come le nebbie à i venti
Le nemiche farete antiche proue;
Non per Cesare amar, nè'l fiero Marte,
Lasciate l'alme Muse, e'l biondo Apollo,
Che v'han per vn de' lor più cari figli:
Sì, c'hor con l'arme, & hor con i consigli
Porrete à i Traci, e à i Franchi il giogo al collo,
Et lode haurete in ogni eccelsa parte.

Al molto Reuer. Padre Alonso Salmerone.

Salmeron, che del ciel sì ricche salme
Soura gli homeri hauete, e sour a'l core.
Tal che, col vostro dir pien d'alto honore,
V' alzate al cielo, & pie rendete l'alme.
Onde acciò c'habbia gloriose palme
Il nostro Rè dal sommo alto Fattore;
Pregatel, che de' Traci il rio furore
Vinca con l'armi sue possenti, & alme.
Che sotto l'un vedremo, e l'altro Polo
Sol l'insegna di Christo, e l'un'Ouile
Sarauui, e l'un Pastor, che'l Signor disse.
C'hauendo voi del ciel le glorie infisse
Tutte ne l'alma, vn sì bel dono, e solo
Dar ne potete, e'l sempiterno Aprile.

Al Padre Don Cabriel Fiamma.

Fiamma, poi che trà' primi hoggi la palma
Del sauer, de l'honor, de la virtute
Porti sì, che'l tuo dir può dar salute
A ciascuna dolente, e misera alma;
Con l'alta penna tua sì dotta, & alma,
Che potria far tutte le lingue mute,
Priega il Signor, che dia le sue deuute
Pene, & affanni, e vn aspra, e graue salma
Al Tiranno crudel fiero Ottomano:
C'haue ardir di pensar di porre il piede
A Roma, ou'è di Christo hor l'alto Impero.
E se punir si dè tanto il pensiero;
Che fia'l dire, e l'oprar? però con mano
Forte, ei schermisca hor la sua santa fede.

Al

Theodosio, che per don del cielo hauesti
Di poter dichiarar le sacre carte,
Con tal spirto, tal gratia, e con tal'arte,
Ch'à voi trahete ogn'alta alma celeste.
O gran don, poi che far le genti meste
Liete potete; & il furor di Marte
Humile diuenire; e trarne in parte,
Onde quì veggan Dio l'anime deste.
Però col vago dir, ch'à i nostri cori
Christo scolpisce; quel pregate voi,
Che ne soccorra con sua man sì forte,
Hor che'l Tiranno rio de' lidi Eoi
Brama torci la fe, darci la morte,
Nè speme habbiam, se non ne i sommi Chori.

Al P. Maestro Franceschino Uisdomini.

L'alta forza di Dio, che chiusa al core,
E nel bel nome hauete, io veggio in carte
Dipinta hor con sì viua, e nobil arte,
Ch'ad Aletto può tor l'aspro furore,
Non pur vnir con sacro, e santo amore
I fidi tutti in quella chiara parte,
Ch'Italia bella da Lamagna parte,
Pieni d'eccelso, e sour' humano ardore;
Per più fermar ne l'alme tutto il segno
Che già Christo v'impresse, e torne quello,
Che v'infisse crudel barbara mano.
Ciò fia mostrando voi là doue il regno
Condur tosto potria di Pietro il fello,
E nemico del cielo empio Ottomano.

Al Padre Don Paolo da Fiorenza.

Se Tarso vdia, come Fiorenza intesi
Ch'era la patria tua; Paolo celeste,
Creduto haurei, che quì con mortal veste
Tornato fusse, e co i suoi lumi accesi:
Ma pur mi furo in te chiari, e palesi
I suoi pensieri, e le voci alme, e preste,
E l'alte note, e quelle voglie deste,
Onde i cieli ti fur larghi, e cortesi.
Perche di Dio veder tu hai fatto il volto
A quei, ch'al mondo ancor serban la vita,
Ch'anzi vedeangli à pena il diuin tergo.
Con mostrarci lo stuol tutto raccolto
Angelico; e l'empireo, altero albergo
De l'alta Maestà somma, infinita.

Al Reuerendo Padre D. Lauro.

Voi, ch'in vn tempo dar perpetua vita
A chi v'aggrada con lo stile altero
Potete, e ancor recar lode infinita
Con frondi, c'hanno in se splendore intero,
Di Poeti honor Lauro, e di chi Impero
Regge, che senza voi non han compita
Gloria, de la corona, che s'addita
Tanto da ogniun, dando il pregio alto, e vero.
Ond'al gran Pio scriuete, e al gran Filippo,
Et al gran vostro Marco, qual faceste
Al gran Giouanni à far l'impresa in terra.
Che vinceraßi ancor sì giusta guerra:
E qual l'opra d'Homero, e di Lisippo,
La vostra andrà nel cerchio alto, e celeste.

Di Fiamma io fiamma son, voi sete vn ghiaccio;
Bench'io nome hò di ghiaccio, e voi di Fiamma.
Dal disio d'una Fiamma hor volta in ghiaccio;
Ch'anzi'l ghiaccio facea tutto di fiamma.
Fiamma io son, se ben fui d'alpestre ghiaccio;
Voi ghiaccio, s'alcun dì foste di fiamma:
E sì cresce la fiamma entro il mio ghiaccio;
Che di ghiaccio hà riuolto vn vetro in fiam ma.
Che fà l'oblio? tornato hà il Fiamma ghiaccio
Verso il Cristallo mio ghiaccio di fiamma,
Per la Fiamma pregiar conuersa in ghiaccio.
Siate pur ghiaccio voi, ch'io sarò fiamma:
Che se l'oblio fà tanta Fiamma vn ghiaccio;
Amor fatt'hà'l mio ghiaccio eterna fiamma.

De l'Elegie al Reuerēdiss. Monsignor Cornelio Musso Vescouo di Bitonto, Sorella prima.

Cornelio, scarco esser vorrei del pondo
Terren, per non parlarui hora del mondo.
Perche'l rouerso io scorgo, e non il dritto
De la medaglia al secol d'hoggi afflitto.
Ch'al principio, ch'io presi l'arme in mano,
Si parlaua d'andar molto lontano,
Per ricourar da man de' Cani il santo
Loco, ù Christo trattò col terren Manto:
E doue nacque, e doue fe l'alt'opre,
Che'l diuino Euangelio ogn'hor ne scopre.
Oue fù crucifisso, e sepellito,
Con la diuinità mai sempre vnito.

E da

E da donde discese al tetro Inferno,
  Per dare à i santi Padri il regno eterno.
E da donde nel ciel viuo salio,
  E le porte di quel serrate aprio.
E per vedere, e reuerir quel loco,
  Oue lingue mandò tante di foco.
Diece giorni dopò ch'ascese al Padre,
  Per farne sempre oprar cose leggiadre.
E per ciò far, arme, & armati legni
  Vidi apprestar, e spirti eccelsi, e degni.
E t al gran Carlo por vidi arme elette,
  Per potersi schermir da le saette.
E t tutti i suoi famosi caualieri
  Prouedersi di piastre, e di destrieri.
E poi, per le discordie de' Christiani,
  Interrompersi tanti atti sourani.
E da ciò vien, c'hor s'arma l'Oriente,
  Per venire à predar l'almo Occidente.
E per torne co i crudi legni suoi,
  Quel, che togliere à lui pensauam noi.
C h'erano i lochi sacri de i lor nidi;
  E t hor vengon gli Sciti à i nostri lidi.
P er venirsi ad vnir colmi d'asprezza
  Con l'Africana, rigida durezza.
E d'indi andar al Regno di Granata,
  Per soccorrer la gente iui inalzata.
Contra il gran Rè, contra la fè di Christo,
  Per poter far d'una montagna acquisto:
E quindi poi per dar guerra à la Spagna,
  A l'Italia, à la Francia, à l'Alemagna.

E dopò

E dopò à l'alma Chiesa militante,
Unita con l'eccelsa trionfante.
Ma la terrena con l'eterna aita,
Da Roma non fia mai mossa, ò partita.
Che quanto manca più 'l soccorso humano,
N'aiuta più 'l celeste, e sour'humano.
Perche 'l Padre oprarà l'alta potenza;
Il figliuol la suprema sapienza;
E lo Spirto diuin l'amor accenso,
L'alma bontade, e'l suo valore immenso.
E Maria la pietade, e l'orar sempre,
Per torre à noi sì dolorose tempre.
E Michel con la lancia, onde trafisse,
Il Drago, che'l Signor suo maledisse.
I serafini il foco; e i Cherubini
Gli altri instrumenti forti, e pellegrini.
E l'alme Potestati, e le Virtuti
I doni ne daran, c'hanno esse hauuti.
Le Dominationi, e i Principati,
Ne verran per la Chiesa in terra armati.
E gli Angeli, e gli Arcangeli, & i Troni
Saran per noi Falangi, e Legioni.
Quindi i Profeti annuntieran gli affanni,
C'han d'hauer questi armati à nostri danni.
E i Patriarchi con fè viua, e certa,
Ne porgon speme di vittoria aperta.
Et i Dodeci eletti, i Dodeci hora
Ottomani, trarran dal Mondo fuora.
E Giouanni, e Matteo, e Luca, e Marco
Daranno à i Cani infidi vn graue incarco.

E i ſoldati del Ciel, con quei tormenti
Ond'hebber morte, quei ſaran dolenti.
E i Dottori almi, e i Confeſſori inuitti
Daranno à quei crudeli aſpri conflitti.
E le Vergini ſacre, ardite, e belle
Cheteran tant'horribili procelle.
E le vedoue, e l'altre donne giuſte
Faran, che ſian le lor naui combuſte.
Et verrà quell'eccelſa Gerarchia,
Che venne orando il ſucceſſor d'Helia.
Pregandol voi, non meno hora à Dio grato
Cornelio eletto, che'l Profeta amato.
Ond'eſpugnar tutti potranſi i Moſtri,
Che ſon pronti, e feroci à i danni noſtri.
Ma ſperando in l'eſſercito del cielo,
Quel ch'io vidi dirò trà 'l caldo, e'l gelo,
E come Chriſto ſol ſaluonne tutti;
Sì ſol torne potrà da tanti lutti.
Che non meno ſaria di gloria acceſa
Queſta ſeconda, de la prima impreſa.
Ch'una gocciola ſola del ſuo ſangue
Può ſaluar mondi, non ch'un ſol che langue.
Dunque, ò Motor d'ogni ſuperna sfera,
Soccorrin'hor, che in te ſolo si ſpera.

Sorella ſeconda, al medeſimo.

DOu'è l'honor Cornelio, e la bontàde,
L'arme, e'l ſauer de la già noſtra etàde,
Incominciando dal gran Carlo Quinto,
Che'n Africa, & in Auſtria il Turco hà vinto?

E di

E di Nauarra il Rè, di Scotia, e Francia,
Uinse in vn dì con la sua forte lancia.
E i suoi, prendendo à Roma il gran Pastore,
Libertà diegli, e più sublime honore.
E sciolse i Regi, e sciolse 'l Rè Francesco,
E debellò 'l furor cieco Tedesco.
Et in vn dì diede più fregi adorni,
Ch' Alessandro non diede vnqua à suoi giorni.
E di duo Mondi il grand' Imperio hauendo,
Diello al suo gran figliuol saggio, e tremendo.
Poi conoscendo il mondo ingiusto, e rio;
Uinse se stesso, e diessi in vita à Dio.
E giunto al fin; pien di celeste zelo,
Fù visto andar, qual Angel nuouo, al cielo.
E di Pontefici anco io vi ragiono,
C'hebbe la nostra età, che questi sono:
Giulio Secondo il primo, che da i lidi
Nostri, volse scacciar Barbari infidi.
Leon poi fù, che con bel modo, e grato
Goder fe Roma, e i suoi del suo Papato.
Poscia Adrian, che fuor del gran conclaue
Hebbe il Camauro, e la celeste chiaue.
Poi fù Clemente, che con gran prudenza
Il Ducato à i suoi diede di Fiorenza.
E diede à Henrico la sua Caterina
Per sposa, onde di Francia anch'è Reina.
E 'l tacer à Francesi, e 'l gir cuntando,
Mostrò, per andar poi sempre auanzando.
Che prima, anzi che 'l Gallo vscia dal nido,
Duo anni auanti se n'udiua il grido.

Et venendo, ò soffrendo vn caso duro
Dentro à Leon non era ancor sicuro.
Onde questo parer diè molta noia
Al Piamonte, & al Duca di Sauoia.
Torsi vedendo il loro, e hauer vicino
Forte, Alba, Moncalier, Chieri, e Turino.
E'n sì bel tempo il Molza io vidi in Roma,
E'l Bembo, che frà noi tanto si noma.
Et Hippolito ancor, che seco hauea
L'arme, e'l sauer, ch' Italia allhor tenea:
Et frà spirti sì degni, il mio cor prese
Forza, e di Febo, e di valor s'accese.
Onde le Muse, & il gran Carlo altero
Seguendo, più infiammossi il mio pensiero,
Benche sì lentamente, ch'io di Marte
Nulla non sò, ne sò pur volger carte.
Ma con tanto sauer, con tanto ingegno;
Cosmo, e non Alessandro ottenne'l Regno.
Che'l nome d' Alessandro in Grecia è buono;
Non in Thoscana, ù Cosmo hà'l grido, e' l suono.
Talche questi pescando à l' Arno, prese
L' istesso fiume, e'l bel Tosco paese.
E stabilito hà'l suo stato per sempre,
Se di fuor non haurà noiose tempre.
Dopò Clemente, à la Romana corte
Paolo terzo regnò prudente, e forte.
Benche pria ch'ui fusse, ismorto, e veglio
Lo scorgea ognun vedersi entro al suo speglio.
Onde tutti dicean, già Papa hauemo
Per pochi giorni, e poi l'altro faremo.

Ma

Ma tre lustri, e più, tenne il santo officio:
Et hebbe in man ciascun gran beneficio.
Et i chierici suoi, e i soldati arma
Poi di gran fregi, e di Piacenza, e Parma.
E à Roma, à Nizza, à Lucca, & à Busseto
Porse à Cesare il piè felice, e lieto.
Et vnir fece presso à l'Alpe, e'l Uaro
Lo stuol del Mondo più sublime, e chiaro.
Et iui io vidi il secolo de l'oro,
E di spirti famosi il nobil choro.
D'Italia, d'Inghilterra, e d'Alemagna.
E di Francia, e di Fiandra, e ancor di Spagna.
Trà quali eran ben trenta ornati d'ostro,
Et i Generali, honor del secol nostro.
Iui era il Sadoleto, e Pietro Bembo,
Che spargea di virtudi vn denso nembo.
Et io di quel liquor più volte molle
Fui, che m'ergea fin, al sacrato colle.
E'l mio Signor Farnese, amato figlio
Del Pastor santo, honor del latin giglio,
Et i Dauoli, e'l Doria, & i Gonzaghi,
Che facean gli altri de la guerra vaghi.
E i Toleti, e i Mendozzi, e i Pimentelli,
Che fean d'Hiberia i lidi adorni, e belli.
E i Mormoransì forti, e i Chisi arditi,
Con caualier diuersi, & infiniti.
E i Generali eran da da trenta in questi,
A condur grand' esserciti atti, e desti.
Et hor frà tanti bei paesi detti,
Appena io trouo vn di quei spirti eletti.

Onde con gran ragion sperar si deue
Sol in Dio sempre in questo viuer breue.

Sorella terza al Medesimo.

A Lucca pur, Paolo Pastor sublime
Di Parnaso ueder mi fe le cime.
Conoscendo iui il Ciceron Christiano
Sì dotto, sì lodato, e sour'humano,
Che con la voce sua d'amore accensa,
Mostra il tesor, che Dio largo dispensa:
Tromba sonora de lo Spirto santo,
Solo allhor cinto d'un bel bigio manto:
Che gir deuria di bisso, e d'ostro auuolto;
Poi ch'à ciascun del dire il pregio hà tolto.
E se di mitra hor s'orna, tre corone
In testa haurà per viua, alta ragione.
Però fra Regi, e degni Imperadori
Il nomo, e fra supremi almi Pastori.
O gran Cornelio, voi del cielo amico,
Quel sete, di cui parlo, & à cui dico.
Che'l sol Pastor à par di Pietro humile
Sarete voi, che farà il solo Ouile:
E questo scritto in più di mille carte
Vedrassi, ò del mio cor la miglior parte.
E con ragion: per che la Chiesa mai
Non hebbe quant'hor' hà dogliosi guai.
Però'l Signore, in tanto aspro conflitto
Bisogno hà d'un Romano animo inuitto:

Che col cor, con l'ingegno, e con la Croce
  Discerner possa quel che gioua, ò noce.
E rallentar con l'eloquenza il freno;
  E tirarlo, ò far l'huom vento, ò baleno.
E questo, altri che voi chi far'il puote,
  Che fermate col dir l'eterne ruote?
Et volger poi tanto la fate infretta,
  Che Saturno à girar la Luna aspetta.
Questo sarà, ne fia gran merauiglia,
  Cho così vuol del tempo hora la figlia.
Appressateui à ciò dunque, ò Cornelio;
  Che Christo il dice, e non già in Delfo Delio.
E prendeteui'l cor con l'alma mia,
  Ch'altro, che seruir voi nulla desia.
E queste da per lor sorelle ignude,
  Ornate sol di vostra alma virtude.
Ma à dir ritorno quel ch'io sò ch'auuenne
  Poi, ch'alzò verso'l ciel Paolo le penne.
Paolo dunque finendo, Giulio prese
  Di Terzo il nome, e non di quel l'imprese:
Che sol'à la Mirandola fe guerra;
  Del resto in pace star lasciò la terra.
E fe ueder de la fortuna tutta
  La forza à quel, che fe una strana lutta.
E giunto Giulio al fin, venne Marcello,
  Che de l'or prometteua il secol bello:
Ma porgendo di se tanta speranza,
  Ecco che nulla, altro che duol n'auanza.
Che gli anni venticinque, che'l gran Piero
  Sede; giorni vent'uno in lui si fero.

Onde

Onde l'alto sperar, ch'à noi già porse,
A la sua patria con la fama corse.
Sì, che'l fratel, per gir più à Roma adorno,
Vendè l'hauer, che gli aui gli apportorno.
E correndo al tesor lieto, e felice;
Più d'ogn'altro huom fù poi fatto infelice.
Perche intese al camin, ch'era già morto
Quel ch'era la sua speme, e'l suo conforto.
Talche la carne, l'or, stanza, e poderi
Perdè in vn punto, e gli alti suoi pensieri.
E'n Roma il vidi auuolto in veste bruna,
C'hauria mosso à pietà Fera ciascuna.
Ma'l soccorse poi Paolo il Quarto solo,
Che del fratel corse al gran fregio, à volo.
Paolo, che giunse à la sua CARA FEDE
Oltra gli antichi honor, la santa Sede.
Non altro nò; che non mirando à i suoi,
Fè, ch'altri peggio li trattasser poi.
Onde se pria non v'era; à la sua casa
Per lui non vi saria pietra rimasa.
Sì che i suoi dicon sempre, e con ragione,
Miser chi speme in cosa mortal pone.
Dopò di Paolo Quarto, il Quarto Pio
Venne, e mandò molti innocenti à Dio.
E pose mano (ò miser secol nostro,)
Al porporato, ond'hebbe il bisso à l'ostro.
Ma'l meglior e'l tacer, ch'entrar in questo
Pelago sì noioso, e sì molesto.
Poiche di dir habbiam si largo campo
Del Quinto Pio, d'honor celeste lampo.

Preso

Preso hauendo'l valor da Paolo, e'l Quinto
  Nome da Carlo, d'alta gloria cinto.
E posto sol à far il mondo errante
  Del suo fattor caldo, e fedele amante.
Ch'Angeli sembran tutti hora i terreni,
  Di carne scarchi, e sol di spirto pieni.
Quest'io, pensando al viuer breue, hò detto
  O gran Cornelio à gran misterij eletto.
E qual'e, ve'l consacro co'l mio core.
  Ch'à seruirui vien lieto, è à farui honore.
Attalche dal parlar del Paradiso
  Non stia lontano, ne da voi diuiso.

Sorella quarta, al Medesimo.

Cornelio, hauendo dunque io già veduto
  Quant'hò quì detto, e'l Mondo conosciuto;
E le sue pompe, le grandezze, e l'oro,
  Che son vn breue, e fragile tesoro;
E l'eccellenze, e i titoli, e l'altezze,
  E le terrene sue frali bellezze;
E'l sommo Imperio à sorte del Papato,
  Che fà veder, quanto quì puote il fato;
Non sol ne la persona di chi regge,
  Che rinoua del ciel tutta la legge:
Ma ne i parenti, i serui, e ne i congiunti,
  Da le bassezze à i sommi lochi assunti,
E come questo in vn sol punto auuiene,
  Nessuno quel ben fà, che li conuiene.

Che per

Che per i gradi suoi salir l'huom deue
  Ne gli honori, che son trà 'l viuer breue.
Che sì si fan perfettamente l'opre,
  Che l'una dignità l'altra discopre.
Ma visto hò già, chi luttò con vn Mostro,
  Seder à Roma frà gli ornati d'ostro.
E da quel qualità prendendo, scopre
  (Benche sì adorno) pur le primiere opre.
E vist' hò chi co'l dir scender dal cielo
  Fà gli Angeli, vestir di bigio velo;
E visto vn che scherzò co'l Rè vn sol giorno,
  Andar di ricche vesti, e d'oro adorno.
Et vn che diece lustri in guerra, e'n pace
  Seruillo, senza hauer nulla, si sface.
Riportato n'hauendo 'l corpo, e 'l mento
  Di piaghe sparso l'un, l'altro d'argento.
E co'l canuto pel già fatto essangue,
  Del suo perduto ben si strugge, e langue.
Che co'l cor, con la mente, e con l'ingegno
  Altri seruendo, il suo si troua in pegno.
Ma 'l tesoro, ch'apporta ogni beltade,
  E la seuera, e cara libertade.
Ma se si legge, ò dir s'ode, à i primi anni
  Non si crede, se pria non s'han gli affanni
Che sentendosi dir, ch'un, ch'andò à Roma,
  Trà pochi anni di Piero hebbe la soma;
Et che à tal, che vagaua co'l pensiero,
  Fù detto, ch'era assunto al santo Impero;
O ch'un'altro pescando à pesci, prese
  Senza in altro sperar gente, e paese;

Non

Non ſan ch' auien di rado; che Fortuna
A chi chiara ſi moſtra, & à chi bruna.
Molti à lo ſtadio corrono, & vn ſolo
Il pregio vince, e i vinti han graue duolo.
Onde queſto ſperar fallace, e ſtolto
Hà gli huomini ingannati, e'l Mondo molto.
E ciò ſaper ſol fà l'eſperienza,
Non il legger, nè udir dotta eloquenza.
Altri perche calcar d'oro i tapeti
Veggon à i Rè, ſi penſan che ſian lieti.
Et io con queſt'orecchie vdite hò coſe,
Che, à chi non sà parrian miracoloſe,
Dal più gran Rè, dal più valoroſo huomo,
Che frà la mente mia diſcorro, e nomo.
E conforme à quel dir fù l'oprar poi,
Come il mio parlar rozzo ſcopre à voi.
Ond'io, com' huom, che ſcorge di lontano
L'Ordine, con la sferza, e'l libro in mano,
Che vien per raſſettar la caſa guaſta
Sua, gli và incontro, e fuor con quel contraſta.
Per che, ſe l'Ordin entra à la ſua ſtanza,
Il dominio hà del tutto, e la poſſanza.
E però ognun di raſſettar ſi sforza
Il ſuo, anzi ch' in man venghi à la forza.
Et io così, pria che ne venga morte,
Cheto l'attendo fuor de le mie porte:
Conoſcendo me ſteſſo; l'alma mia
D'ogn'altra coſa hò raſſettato pria.
Poi l'altro; acciò venendo à l'improuiſo,
Morte, no'l poſſa far da me diuiſo.

E per ciò fuor del gran rumor de l'armi,
Còn star solingo, esser securo parmi.
Soura un poggio su'l mar, trà due fontane,
Spreggio le pompe, e le grandezze humane.
E frà duo boschi colti, e duo seluaggi,
Scorgo del mondo gli infiniti oltraggi.
E piango le mie colpe sott'un elce,
Che s'erge al ciel sopr'una dura selce.
Et à me stesso io viuo, e carte vergo,
Che più di pianto, che d'inchiostro aspergo.
E celebro il mio caro, e dolce speco,
Ma nulla son voi non essendo meco.
Pur verrouui à trouar frà le Sirene,
Da voi le gratie fatte, e le Camene.
Per non poter soffrir tal lontananza,
E seruirui la vita, che m'auanza.
Ma spero vn dì vederui in questa parte,
Per darui più di quel c'hò scritto in carte.
Ch'e il loco detto, solitario, e aprico,
E'l sì amato da voi mio FEDERICO.

PERCHE in sù l'imprimere, si sono trouate alquāte risposte, di alcuni di quelli Signori, à' quali si scriue ne la presente opera; Però si mettono quì appresso; con le proposte auanti; & parte con citarne le proposte al numero de le carte. Et similmente si mettono alcune altre Proposte, le risposte de le quali si son perse insieme con molt'altre.

Caracciol, che dal ciel cari tesori
Di nobiltà, d'ogn'alto honore hauesti,
Oltra al canto diuin, che fà i celesti
Spirti venir quì da i superni Chori.
E trionfando de i terreni cori,
Come t'aggrada; hor alti, hor baßi, hor mesti,
Hor lieti van; sì che la patria empiesti,
E'l mondo, e'l ciel de tuoi graditi honori.
Però moui il gran Padre, & il gran nostro
Famoso Rè, con tutti i Regi fidi;
Che per Christo, e per lor stringan la spada:
Acciò che tosto vinto, à terra cada
Quel che tanto n'offende horrido Mostro,
Co i legni armati, e co i guerrieri Infidi.

Risposta.

Tuoi son Lucido Sol tutti i tesori,
C'huom può sperar; tu sol per merto hauesti
Quant'armonia giamai spirti celesti
Fan risonar ne gli alti, Empirei Chori.
L'eterne menti tu, gli humani cori
Tu moui, e freni; e gir fai lieti, e mesti.
Io del valor, del qual tu il mondo empiesti,
(Qual posso) ammiro i gloriosi honori.
Moui tu sol di Dio Campione, e nostro,
L'ira, l'arme, e'l valor de' Guerrier fidi
Di Giesù, contra la Turchesca spada.
Ch'à me, pria che vil pondo à terra cada;
Conuien me vincer: ch'io sono il mio Mostro,
E del mio legno l'onde, e i saßi infidi.

Rota, se Dio con le superne rote
Facci girare à noi sempre d'intorno
La Rota tua, sì; ch'à l'aprir del giorno
Si vegga, e nel serrar con glorie note.
Con l'alte rime tue, con le deuote
Tue parti, e con l'orar dolce, & adorno,
Priega il Signor, hor che ver noi ritorno
Le genti fan di se, d'honor sì vote.
Che le sommerga, le distrugga, e priue
Di forze, di tesor, d'arme, e di mente,
E del sauere, e del valor sì fiero.
Che se ciò fia; l'altere insegne, e diue,
Tosto inalzate fian ne l'Oriente,
Et in questo, & in quell'altre hemispero.

Risposta.

Lascia pur ch'io sospiri, e che le gote
Bagni di pianto, à cui si spesso io torno
Nel solitario mio nero soggiorno;
Non più la lira sua Febo percote.
Piaccia al Signor, che tutto vede, e puote,
(Com'io di fede, e d'humiltà gli adorno,
Riceuere i miei prieghi à danno, e scorno
Del fier Tiranno, che ne preme, e scuote.
E piaccia à te con noue rime, e viue
Voci, (che ben ne sei ricco, e possente)
Condur à fin, quel che per me non spero.
Si vedrem poi Filippo à le sue riue
Tornar trionfatore; e'l bel Ponente
Ornar Massimiglian di spoglie altero.

Al S.

Amore vn tempo human, mortal bellezza
Ne'ngombrò i sensi, e ne trafisse i cori,
Tal, c'hor di vaghe Donne, hor d'almi amori
Trattauam sempre con egual dolcezza.
Ma hor, che desto son; sana è l'asprezza
De le mie piaghe; e à bei celesti Chori,
Donde scendesti tu colmo d'honori
Angel, riuolto son pien di vaghezza.
Però ti priego, che m'insegni, e mostri
Come si viene al cielo, e come puossi
Vincer del nostro Dio ciascun rubello.
Ch'io per me temo, hor che gli infidi Mostri
Contra noi son da l'Oriente mossi,
Del nostro Latio sì famoso, e bello.

Risposta.

Poscia Signor, che la vostra alma auezza
In giouentù trà i dolci, humani ardori,
Cerca in fiamme più nobili, e migliori
Passar l'età matura, e la vecchiezza;
E già riuolta à contemplar l'altezza
De i diuini del ciel veri tesori,
A quella aspira, e stima assai minori
Tutti i piacer, che più 'l Mondo ama, e prezza;
V opo non è, ch'à voi la via dimostri:
Però che non conuien: che mai trouossi
Aquila hauer per guida humile augello,
Dunque impetrin da Dio gli prieghi vostri,
Che le sue gratie à noi sian mura, e fossi
Contra il Mostro di Tracia iniquo, e fello.

Al Sig. Gio. Antonio Serone.

Seron, se'l Ciel sì ricco, e sì fecondo
Di legitima, cara, e bella prole
Vi faccia, come d'arte, e di parole
Vi fece, e di sauer dotto, e profondo;
Mostrate hora col dir sì chiaro al mondo,
In quant'empie miserie, horride, e sole
Il Mostro rio de l'Oriente hor vuole
Porne, con por di Dio le glorie al fondo.
Ch'udendo ciò l'almo Pastore, e'l grande
Nostro alto Rè, con quel de' Franchi, e'l forte
Leon, con gli altri Regi, e Italia tutta;
Per distruggerlo in vn, per darli morte
S'uniscano; e de l'empio fià distrutta,
La gente, pria che quì l'Armata mande.

Risposta.

Dolce cura, & honor del vago, e biondo
Febo; à ragion da voi cantar si vuole,
Del bel Regno di Dio l'inuitta mole:
Spieghi pur tutte il sozzo Mostro immondo
L'Oriental sue forze: e fia secondo
Picciola nebbia, al vento sparir suole:
O come indarno crebbe incontro al Sole,
Già di Babelle l'infamato pondo.
D'nn humil core, à Dio, l'alte dimande,
Spesso de la pietà n'apron le porte,
Mal per nostro fallir chiusa, & construtta;
Per qulle, oue nel mar le vele spande
Il fero Scita, haurà con noi la sorte
Del vano Anteo ne l'ostinata lutta.

A Mes-

Flamminio, quella fiamma onde già il core
M'accese Amor così viuacemente,
E spenta: & in me viue vn più possente
Foco, maggior beltà, più viuo ardore.
Che dal celeste, e sempiterno amore
Uien, non dal crudo Arcier di vana gente:
Che fà folle il pensier, stolta la mente,
Inferma l'alma, e'l desir pien d'errore.
Però, tu che qual'io fusti gran tempo
Seruo à l'empio Signor; volgiti al pio,
E benigno, e santissimo, & humano.
E digli, ò sommo, e diuin nostro Dio,
Hor che non son d'Amor; con la tuà mano
Fammi vn de' tuoi, c'homai troppo m'attempo.

Risposta di Messer Alessandro.

Ben fosti, ò de gli Heroi sourano honore,
Dogliosa d'Amor preda, in fin ch'ardente
Nodo di lui ti strinse, e crudelmente
Fece languir de' tuoi verdi anni il fiore.
Hor sei felice, che l'alto Signore
De l'Empireo t'accende; onde souente
Canto da te diuino vscir si sente,
Non mai più dolce inteso, nè maggiore.
Ma io, benche mi sia di tempo, in tempo
Sforzato di fuggir l'affetto rio;
Trouomi pur dal ciel troppo lontano.
Tu sacro spirto impetra al desir mio
Fiamme d'eterno Amor; poscia che vano
Il pentir non fu mai, tardi, ò per tempo.

A Mes-

A Messer Antonio Guido.

Guido, se'l ciel guidar ti possa in parte,
Oue Febo com'io sappia chi sei,
Ch'ognor da sommi Heroi, da Semidei
Lette saran sol le tue dotte carte.
Hor che lo scettro tor procura à Marte,
E far co i suoi Giganti guerra à i Dei,
Il Tiranno de Sciti, e de Caldei,
Ch'ad inuentar crudeltà pone ogn'arte;
Priega il Signor ch'Olimpo, Pelio, & Ossa
Soura gli spinga: ò ver ch'aprir pur faccia
La terra, e che'l sommerga entro gli Abissi.
Che non conuien, che'l ciel con la sua faccia
Miri vn crudel, ch'al cor sol porti infissi
Fiumi di sangue, e monti d'human'ossa.

Risposta del Guido.

Troppo poca il ciel femmi auara parte
Di quelli beni, onde si ricco sei,
O chiaro honor de' sommi Semidei,
Il cui nome viurà per mille carte.
Tu, che puoi con tuoi detti accender Marte,
E con lo stil placar huomini, e Dei;
Cui par non vider Persi, nè Chaldei,
Nè Greci, c'hebber tanto ingegno, & arte.
Poco al tuo canto fia, che Pelio, od'Ossa
Cuopra gli Sciti, ò che lor siepe faccia,
O che s'aprano lor gli eterni abissi.
Scriui, ch'ancor vedrem l'hostile faccia
Morder la terra, e i tronchi al terren fissi,
E le campagne biancheggiar de l'ossa.

Al S.

S e'l Signor, che scolpito hauete al core,
E che nel vostro nome ogn' hor tenete,
Vi radoppi l'età con via più liete
Notti, con più bei giorni, e più dolci hore;
P regatel, che dal crudo, aspro furore,
Ne difenda di quel, c'hà tanta sete
Scita in human, di por sua gloria in Lete,
Et à l'Italia tor l'antico honore.
Che col sacro di dentro, e quel di fuora,
Ch'è in voi, che Giesù suona; à gran pietade
Il mouerete, e col dir dotto, e degno.
Ch'è di voi sol tal opra, e de l'ingegno
Vostro; ch'ognor scriuendo, amando, adora
L'inuisibil, diuina, alta bontade.

Risposta del Sig. Gio. Andrea.

S e del Barbaro Can l'acceso ardore,
Che nel vostro cantar dipinto hauete,
Raccoglier tenta ne l'ingorda rete
Il nostro ben, l'Italico splendore;
V ien per la colpa ria, per l'empio errore,
Che tanto in noi signoreggiar vedete;
Indi il popol di Christo affanni miete:
Questo ardire al crudel porge, e valore.
H or, se per tal cagion sopra noi cade
L'ira di Dio, quel che nostr' alme honora
Celeste amor, rimoua il giusto sdegno.
V oi, che ciò sia Signor pregate ogn' hora:
Cosa è da vostre gratie eccelse, e rade:
Ch'io di tanto fauor mi sento indegno.

Sertorio, poiche sì felice sorte
Col buon vostro fratel quì vi godete,
Da che l'ambition lasciata hauete,
E'l mormorare, e'l risco de la corte:
Se'l ciel più care gioie ogn' hor v'apporte,
E vi difenda dal furor di Lete;
La dotta penna in man tosto prendete,
E raccogliete in voi le fide scorte.
E dite in quanto aspro periglio hor sia
L'alta religion, la fe di Christo,
Cinta d'infedeltade, e d'heresia.
Et al nostro gran Rè dite, ch' auuisto
Sia, di venirsi à tor la Monarchia,
Ch'è sua, pria ch'altri se ne facci acquisto.

Risposta del Sig. Sertorio.

Di santa Chiesa voi, del saggio, e forte
Rè nostro, à dir con tanta gloria sete
Uso CARRAFA, che da l'Indo al Bethe
Le vostre rime più dolci, e più scorte
Ogn'hor n'andranno; e chiuse altrui le porte
Quì d' Helicona, à fatto lascerete.
Ond'io d'altra acqua cerco à la mia sete,
Per viuere alcun dì sour a la morte.
E poi ch' entrar mio frate, hoggi per via,
Senza vestigio, à quella pace hò visto,
La qual fuggendo, ogn' huom sempre desia;
Com' Ape semplicetta à gli altri misto
Che i versi fanno, caminar la mia
Parte, anch'io spero, men graue, e men tristo.

Regio, se'l Rè, che realmente moue,
E regge il cielo, e tempra gli elementi,
Faccia i desiri tuoi lieti, e contenti,
Sì, ch' ognun dica, gioua à questi hor Gioue;
Pregal con le tue rime altere, e noue,
C' habbia pietà de' graui aspri tormenti
D' Europa bella, c'hà i Tiranni intenti
A pene darle non più intese altroue,
Con cruda infedeltà, con Heresia,
Con tor la libertà, con voler oro,
E far soggetto ognun d'ingiusta gente.
Sì, ch'à l'Occaso suo, nè à l'Oriente
Hà pace vn dì, ma guerra infesta, e ria:
Nè speme hà quì, se non nel sommo Choro.

Risposta del Regio.

Poco, o nulla il mio stile il ciel commoue
CARRAFA, poi ch' in me conosco spenti
Quei carmi, ch' à narrar foro sì ardenti
Il Sicano pescar, le Roman proue.
Voi Cigno, al cui cantar souente pioue
Gratie il gran Padre, hor c'hà propitij venti
Di Pier la Naue, ne i vostri alti accenti,
Fate, ch' Ausonia il suo Vate ritroue.
Così à la vostra dotta Musa, e pia
Ordir conuien d'Esperia il bel lauoro:
Ch' io veggo à peso tal mie rime lente.
Dunque ergete Signor l'altera mente
Al sommo Sol, ch'insegni à noi la via
Di far soggetti à Roma, e l'Indo, e'l Moro.

Del Sig. Marchese di Lauello, in risposta di quello che à car. 15. de la seconda numeratione, comincia,

Tufo, che i marmi, i porfidi, e i diamanti.

Sì ti dieder Signor celesti, & santi
Pensier le stelle, e così gran valore;
Che Marte hai ne la mano, Apollo al core,
Sotto piè Amor, in bocca eterni canti.
Togli da gli occhi miei le doglie, e i pianti;
E fà, che'l Sol, ch'à me diparte l'hore
Hor trà la neue, & hor trà fiero ardore
Stral d'or non habbia, e scudi di diamanti.
Che così potria far la cener mia
Di nouo vn Tufo, e gir fuor d'ogni affanno;
Teco sperando gloriose imprese.
Perche mentre starò fra speme, e inganno;
Altro l'alma non teme, ne desia,
Che l'empia fiamma, che'l mio petto accese.

Del Sig. Conte d'Auersa in risposta di quello che comincia à car. 15.

Bel Prato, che di perle, e di fin'oro.

Fauorisca così l'alto lauoro
Il ciel, Signor, che tra le man tenete,
Così mai sempre auentorose, e liete
Sian quell'opre, ch'io tant'amo, & honoro;
Come grande hò'l voler; ma sol coloro
Muouon prieghi, frà i quali vno voi siete,

Che

Che con quei di là su pace, e quiete
Hanno, e non io; se ben ciò duolmi, e ploro:
Che così sempre innanzi al sommo Trono
Giunger soglion le uoci de' mortali,
E la gratia rispondere al desio.
Ma io temo, che nostri falli hor tali
Siano, che posti il ciel n'habbia in oblio,
E di ciò con tal duol scriuo, e ragiono.

Del Signor Ascanio Pignatello, in risposta di quello, che si scriue al Sig. Marchese di Lauro suo padre, à car. 14.

Lauro, che i verdi Lauri intorno hauete,

Spirto gentil, ch'oltra l'usate mete,
Porti de l'human corso i pregi suoi,
E nuouo Orfeo, con stil soaue, puoi
Far le fiere seluaggie humili, e quete.
Che non sperar cantando hauer quiete
A i nostri danni, alle miserie vuoi,
E pietà por frà generosi Heroi,
Che i proprij sdegni, e l'altrui rabbia acquete?
Tu, qual cinse di mura in ogni canto
Anfion Tebe, puoi chiuder la strada
D'alto riparo à fiera ingorda gente.
O destar, (se'l suo error tanto l'aggrada,
Che cieca Italia al suo morir consente,)
Mercè ne'l ciel, se ne la terra è pianto.

Del S.

Del Signor Mutio Pignatello, in risposta del medesimo Sonetto al Sig. Marchese di Lauro suo padre, à car. 14.

Lauro, che i verdi Lauri intorno hauete.

Con stil leggiadro, e raro, ornato hauete
Basso soggetto; onde sarà da poi
Mill' anni chiaro il gran nome di voi
CARRAFA; nè fia mai spento per Lete.
E vedrà l'età lunga, che tenete
Humil LAURO in gran pregio; e ch'à li suoi
Lauri donate, per ornarne noi,
Quel grande honor, di che voi degno sete.
Ch'ogni duro voler col dolce canto
Ben potrete temprare, e con la spada
Far alte imprese, e col valor possente.
Sì, c'homai speri Italia, cha'l fin cada
(Vostra mercede) il Rè de l'Oriente,
O de la greggia sia del Pastor santo.

Del Signor Fabio Giordano à quello che comincia à car. 27.

Giordan, spero io veder spenger la sete.

Così nel fonte vn dì spenga la sete,
Ou'ardo, e meni i miei pensieri à riua;
Come del Trace rio con chiara, e viua
Fama, spoglie Austria haurà felici, e liete.

Ma

Ma voi Signor, che specchio, e gloria sete
D' Italia, già d'honor spogliata, e priua;
Togliete con la penna illustre, e diua
Sì grandi Heroi dal fosco oblio di Lete.
Fatti sì eccelsi, e gloriosi, solo
A voi conuengon, cui tant' alto Clio
Aspira, e' nsegna del bel bosco à l'ombra.
A me fia molto à l'uso iniquo, e rio
Del volgo tormi; e d'ogni affetto sgombra
L'alma, che pace hor chiede; alzare à volo.

Delli due seguenti primi Sonetti si sono perse le risposte, come di molt' altri.

Al Signor Girolamo Mutio.

Mutio, molti cantar soauemente
Sol d'Amor, di Pan sol, solo di Marte:
Ma di Marte, d'Amor, di Pan con arte
Del ciel, scriuesti tù sì dolcemente;
Et ancor con tal dir dotto, & ardente,
L'alta diuinità pingesti in carte;
Che'l suo vago diuino, à parte, à parte,
Scritto è nel cor de l'alma, e fida gente.
Ma hor conuien, che col stil chiaro, & alto,
Il mondo, la Cittade, e'l vago Urbino
Moui contra chi hor s'arma à' nostri danni.
Che cor non fia, se ben fosse di smalto,
Che non sia mosso da futuri affanni,
Cantati dal tuo dir sacro, e diuino,

A Meser

All'impresa, & alla barbara inhumanità essequita in Famagosta.

Nè Alessandro, nè Cesare, nè Achille,
Nè Annibal, nè Dario, ò l'Africano
Oprar videro mai da forte mano
Tanti istrumenti bellici, e fauille;
Tante squadre assalire, à mille, à mille,
Fuochi tanti oprar fuor d'ogn'vso humano;
Strepito, e suon, ch'vdiasi da lontano
Di trombe, d'arme, di tamburi, e squille.
Tanti fianchi, ripari, e forti mura,
Mine, trincee, gente famosa, posta
Lieta à morir, girsen per l'aria à volo.
E poi sotto la fede, vn'alma dura
Di marmo più, sì valoroso stuolo
Far morir, tor la pelle à Famagosta.

L'essempio sol di Famagosta puote,
Oltre l'altre impietà de l'Ottomano,
Scender quà giù da la superne rote
Gli Angeli far con l'arme inuitte in mano:
E 'l proprio istesso alto Pastor Romano
Armarsi, e quante genti han forze ignote;
Non pur color, c'hanno famose, e note
Prodezze, alto valore, & cor sourano;
A distruttion de l'aspra, e cruda gente,
Più di Tigre, Pantere, Orsi, e Leoni,
Ch'in questi, è gratitudine, e fierezza:
Ma costor, se non han, nè amor, nè mente
Humana: ma di Stige l'empia asprezza,
L'effigie, e de le voci i gridi, e i suoni.

Ama il fiero Leone il Leon forte;
La Tigre à morte và per la Tigre anco;
Il Tauro vincitor, s'ama dal bianco
Toro; benche anzi il conducesse à morte.
Ama il degno guerrier guerrier, con scorte
Voglie; s'al guerreggiar lo scorge franco;
Ama l'amante il suo riual, se stanco
Nol vede in guerra, à far prodezze accorte.
Il nemico ama il suo contrario; quando
Senza frode, l'ingegno opra, ò la mano
Altamente: ma il crudo, empio Ottomano
La virtute odia, & ogni ardire humano:
Ognun ne i vitij al mondo hoggi auanzando:
Sotto la fe morte à i gran Duci dando.

Vn Corbo non può dar candide piume:
Nè Ambrosia vn' Aspe venenoso, e fiero:
Nè vn mentitor può dir (volendo) il vero:
Nè chiare acque può dar torbido fiume:
Nè da tenebre vscir può chiaro lume:
Nè diuenir può falso cor, sincero:
Nè vn Tiranno feroce, empio, & altero
Lasciar può l'aspro suo preso costume.
Nè dar virtù può chi nel vitio ogn'hora
Via più s'immerge; ond'alcun mai non puote
Dar, se non quel, che l'uso, ò'l ciel gli diede.
Sì, che honor non può dar chi'nfamia honora.
Nè virtù, chi virtù scaccia, e percuote;
Nè fè, chi non hà fe ne l'alma Fede.

La

La speranza, la fe, la caritate,
La pietà, la clementia, e la fortezza
S'armino dunque hor contra l'empia asprezza
Di Megera crudel de l'impietate.
Che già mi par veder le schiere armate,
Contra tanta durissima durezza
Venir dal ciel, à vnirsi con l'Altezza
De l'Austria, honor di questa nostra etate:
Poiche nel fior de gli anni, hà rabbia tanta
Sommersa in mare col fauor celeste;
Presto la ponerà (spero) sotterra.
Senza d'hauerli fede in pace, ò in guerra.
Che sì trattar si den le fiere infeste
Da la Lega di Christo amata, e santa.

I L F I N E.

GIOIE

FATTE PER

L'VNIONE, ET GRATIE

PER LA VITTORIA,

SCRITTE DA L'ILLVSTISSIMO SIGNOR FERRANTE CARRAFA MARCHESE DI SAN LVCIDO,

Alla Santißima Trinità, alla Beatißima Madre,

A tutta la corte del Cielo,
Et à tutti gli altri Potentati, & Signori, à quali s'è scritto ne' Prieghi antedetti de l'Vnione; per l'istesso ordine, che esseguito si è ne gli detti Prieghi.

DAl trenta quattro insino al settant'uno
Hò gridato parlando, e scritto in carte
L'Vnion sì, che m'han per importuno
Molti tenuto in questa sola parte.
Nè mai si mosse, nè s'armò nessuno,
Se non venia dal quinto ciel quì Marte
Ad vnirsi con Eolo, e con Nettuno,
Per superbia fiaccar sì immensa in parte.
Pio, Filippo, con Marco, questi sono
Ch'io dico, che Vittoria eccelsa, e tanta
Hebbero; che sarà viua in eterno,
Se faran, che col colpo giunga il suono
Di tanta gratia ne la Terra santa.
Altrimenti vn pensier mi rode interno.

Alla

Padre, Signore, e Dio, lume, e fattore
De lo ciel, de la terra, e de l'Inferno:
E'n Un Tre sei, e far puoi l'huomo eterno
Col cenno, e tor dal mondo ogni empio errore.
Hor, che domato hai l'empio, aspro furore
Del Trace rio, con porlo entro d'Auerno;
Fà, che'l loco, oue nacque il sempiterno
Tuo figlio, habbia il diuin suo proprio honore.
Tornando in man con tutto l'Oriente
Del Romano Pastor; che la tua verga
Regge in terra, e'l tesor del ciel dispensa.
Che se ciò fià; farai, che s'alzi, & erga
Al ciel la Chiesa; e per la gloria immensa
Ciò ti priego io, del tuo figliuol possente.

A Christo nostro Redentore.

Col proprio sangue, e con l'istessa vita
Togliesti à noi Signor tutti la morte:
Et apristi del ciel le chiuse porte,
Per darne eterna, e gloriosa aita.
Et hor per tua bontà somma, infinita,
Ne porgi vn'altra assai felice sorte:
Hauendo il Drago Orental sì forte
Vcciso con tua man franca, & ardita.
Perche, quantunque Pio, Filippo, e Marco
Oprato habbiano il ferro, il foco, e l'armi,
Per lor poco haurian fatto, ò nulla io penso.
Ma il tuo diuin, ma il tuo valor accenso,
Hà dato à i Traci hor vn sì crudo incarco.
Onde il sepolcro tuo già veder parmi.

Ecco, che riscaldati i fidi cori
(Tua mercè) son, Spirto diuino, e santo:
Sì, che vniti si son, congiunti tanto,
C'hanno del Trace rio spenti i furori.
Et infiammati de' tuoi viui ardori;
Pensan di porre l'Asia tutta in pianto:
Et à Grecia tornar l'antico canto,
E l'arme, e le scienze, e i vasti honori.
Ma tu che puoi, stringi ogn'hor più tal nodo,
Con legarci più Regi, e'l sacro Impero,
E Republiche, e Duci, e Italia bella.
Che non manca la gente al ciel rubella
Di far vnir Caluin con Sergio anco odo;
Per contrastar col tuo gran seggio altero.

Alla santissima Madre.

Donna del ciel, poiche mai sempre io vidi
I tuoi piedi calcar la noua Luna;
Sperai per te, c'hauriam forza, e fortuna
Di vincer tutti i Traci ingiusti, e'nfidi.
Ond'hor, che i miei pensier sì giusti, e fidi
Veggon quel, ch'io bramai, senza veruna
Ombra, e senz'altra nebbia oscura, e bruna;
Vengo à dartene gratie, à'tuoi bei nidi.
Poi dico; se la Chiesa il tuo gran figlio
Si fondò col suo sangue; hora non meno
Honor hà in redemirla vn'altra volta.
Ch'anzi era il mondo sol di spirti pieno:
Hor v'è la gente d'impietade inuolta;
E de l'Inferno il crudo, aspro periglio.

Angeli ſanti, voi già per la Croce
Combatteſte ne l'Artico hemiſpero,
E vinceſte il Tiranno ingiuſto, e fiero
Di Tracia disleal, crudo, & atroce.
Ond'à lodarui ogn'hor ſempre la voce
Alzo verſo'l ſacrato, e ſommo Impero:
E dico, voi deſte'l trionfo vero,
Al mondo, ch'à lui gioua, e à Stige noce.
E quando il Rè del ciel tal gloria vide,
Quetar fe'l vento, e'l mar fermare, è'l Sole,
E per tutto ſe far feſta infinita.
E diſſe queſt'altiſsime parole.
Hor, che la fida gente è inſieme vnita,
Fide faranſi l'empie ſquadre infide.

A tutti i Santi, e Sante del cielo.

Santi, e ſante di Dio; che ſete in cielo
Di caritade acceſi, e non di fede:
Poiche vedete innanzi al giuſto piede
Del Signor, quanto inteſe il voſtro velo.
Hor, che s'è vinto con celeſte zelo
Il nemico crudel de l'alta ſede
Rio Trace, de l'Inferno vnico herede,
Contra la fede hauendo vn cor di gelo;
Pregate il gran Signor del ſommo chioſtro,
Ch'à i fidi dia del mondo ogn'altra parte:
E poi la ſtanza, doue hor voi viuete.
Ch'io mai ſempre hebbi queſt'ardente ſete,
Da che ſeguiua il mio gran Carlo Marte:
Che vinſe de la terra ogni rio Moſtro.

A Papa

A Papa Paolo Terzo.

Alessandro, tu in ciel poggiando; in terra
L'altro Alessandro tuo lasciasti, honore
D'Italia, per oprar l'arme, e'l valore
In mar, in questa sì famosa guerra.
Ch'orando tu, col dir che mai non erra;
Ottenesti dal sommo, alto Fattore,
Che l'Union si fesse, ch'al tuo core
Serbaui, come à l'alma hora si serra.
Però, priega ad ogn'hor, ch'vnita sia
Più la Lega, per finche habbiam la stanza
Santa, oue nacque già Christo, e Maria:
Ch'in essa stà la nostra alta speranza.
Però à Farnesi tuoi, tu sempre inuia
L'alto fauor del ciel, ch'in te s'auanza.

A Papa Giulio Terzo.

Giulio, tu orasti, e le corone altere
Di verde lauro à Roma inuitta desti:
Ond'hauuti haue i doni alti, e celesti,
Che l'inalzan di nouo à l'alte spere.
Vint'hauendo nel mar l'ingiuste, e fiere
Genti di Tracia, e i lor furori infesti:
E'n terra vincerem pur, se son desti
Quei de la Lega à mouer l'alte schiere.
E se ciò fia; gli sette colli, e i Monti
Tre tuoi, pieni saran di verde alloro,
Per coronar le vincitrici squadre.
Prega dunque di nuouo il souran Padre,
Che muoua i nostri Prencipi sì conti,
A ricourar di Christo i sommi honori.

A Papa

Ecco essauditi i prieghi alti, e diuini
Del buon Marcello; ecco la CARA FEDE
Hà i proprij honori; e ferma il saldo piede
Per tutti i bei del mondo almi confini.
Poiche (ò spiriti eccelsi, e pellegrini)
Il gran Padre di quella al seggio siede
Di Piero; e giunti hor fan d'anime prede,
Non d'oro, ò d'ostri, ben purgati, e fini.
Talche costui, che Paolo Quarto sia;
Il Terzo imiterà, meglio di quello,
Ch'imitò'l Terzo Giulio il gran Secondo.
Ma sotto il Quinto Pio, Marcello, il mondo
Hebbe vittoria in mar contra il rubello
De la Chiesa di Christo, e di Maria.

A Papa Paolo Quarto.

La CARA, e viua FE, ch'oprasti in terra,
Et infondi dal cielo hora al tuo Quinto
Pio, che di verdi insegne, e d'ostro cinto
L'hai, e de la virtù che'l vitio atterra,
E de le chiaui, ond'apre il cielo, e serra
A Roma, e al mondo; ch'al ben haue accinto,
Sì, ch'uniti hà tre fidi; e'n mare hà vinto
L'Ottoman rio, con naual forte guerra:
Et vnir gli vorria tutti; ma alcuno
Trà l'infedeltà stando, e l'heresia;
Non s'unisce, e stà in forse: altri altro adopra.
Ma col tuo orar, fà che'l Signor discopra
Il suo voler, che l'Union d'ognuno
Si facci, ch'otterrà la Monarchia.

N A Papa

Il successor del tuo gran nome, ottenne
D'i far (Pio Quarto) l'Unione in terra:
E del Quinto valor spiegò le penne,
E vinse in mare vn' inuincibil guerra.
Poscia di gloria carco, in ciel sen' venne
Con la pietà, che chiude à l'alma, e serra,
Per sostenere al ciel, come sostenne
La Lega al mondo, ch' i rei pon sotterra.
Però con la pietà sua, la pietade
Unisci tua; onde'l rio Trace estinto
Al tutto sia; habbia Giudea la Chiesa:
E vinta poi sì gloriosa impresa;
Fia in ciel trionfo tal tosto dipinto,
Con voler de l'eterna, alma bontade.

A Papa Pio Quinto.

Questo Quinto, e gran Pio, l'un sol Pastore
E che farà l'un solo Ouil di Dio;
Unito hauendo il popol santo, e pio
Con l'immensa pietà, c'hà nel suo core.
E con l'alta humiltà vinto hà'l furore,
E la superbia d'Ottoman si rio:
Adempiendo il suo giusto, almo desio,
Per gloria del diuin, sommo Fattore.
Perche, se l'Austria, e'l Colonnese, e Marco
Oprat' han l'arme, e i legni, il ferro, e'l foco
Si; che vint' hanno vn falso Dio de l'onde:
E gli hora in chiuso, hora in aperto loco
Orando, hà dato vn via maggiore incarco
Al nemico, e più assai doglie profonde.

A Carlo

Quel che tu non facesti, hora fatt'hanno
Il gran Filippo, e'l suo fratel Giouanni,
Figli de l'alma tua, ch'à sommi scanni
Gode più d'hora in hora, e d'anno in anno:
Da i suoi veggendo far sì acerbo danno
A lo Scita crudel, padre d'inganni,
C'haue l'ale à la fè spezzate, e i vanni;
E dato à Cipro vn sì doglioso affanno.
Ma la punition ben tosto n'hebbe
Da l'Austria tua; da l'Union, che sempre
Ti pregai, che facessi, & far volesti.
Ma s'allhor non si fece, hora i celesti
Raggi di Dio la fer; onde s'accrebbe
Il mar con sangue ostil, con fiere tempre.

Alla Maestà di Rè Filippo.

Filippo ama i destrieri, & in mar haue
Vinte naui, galee, guerrieri, e fanti:
E Ciclopi robusti, empij Giganti,
Per la Chiesa saluar, con la sua naue.
Che farà in terra contra l'aspre, praue
Genti di questi? dunque co i suoi tanti
Caualli, del suo cor fidati amanti,
E con Pio, che del ciel volge la chiaue,
E con Marco, scorrendo la campagna,
Vincerà Persi, Mauri, Indi, e Caldei,
E quanto il sole scalda, & il mar bagna.
E carco di trionfi, e di trofei,
Inghilterra farà Francia, e Lamagna
Fidi più del gran Dio de' sommi Dei.

Da chi venir potea la gloria, e'l vanto
Di Christo, e de la Sede alta di Piero,
E de l'Hesperie vnite, e de l'Impero,
E del popol di Dio sommesso tanto?
Se non da i figli di quel forte, e santo
Signor di questo, e quell'altro hemispero,
Carlo Quinto, inuittißimo, & altero,
Atto à stancar d'Homero il diuin canto:
Vincendo il Mostro horribil d'Oriente,
Sù l'onde atroce sì, c'hauea Nettuno
Scacciato, e tutti i Dei da le salse acque.
Ma se l'han vinto in mar; posto ciascuno
Rio Trace à terra; oltra oue Christo nacque
Andran vincendo vn tal valor possente.

Alla Signoria di Venetia.

Ecco, ò forte Leon, Venetia, e Marco,
De i monti honor, de l'onde alte, e del cielo;
Sendo tre in vn, e ognun di virtù carco,
E di religion, di santo zelo;
Quel, ch'in carte io dicea; che'l Trace scarco
Di fè, d'amor, con l'infedel suo telo
Sotto la tregua v'attendeua al varco,
Per la gloria vi torre, e'l mortal velo:
Nè l'humana prudenza, e ne la forza
Confidando terrena, e nulla in Dio:
Ma il sauer Dio gli tolse, e'l poter grande.
E più sarà; ch'ogn'hor più si rinforza
La Lega, ch'è tra voi, Filippo, e Pio,
Per dar del mondo al ciel tutte le bande.

A Papa

A Papa Paolo III. Carlo Quinto, & Francesco primo Rè di Francia.

Paolo, Carlo, e Francesco, son tre in terra
Di quei, ch'erano in pregio appresso al Varo.
Farnese, Peronoto e'l Duce chiaro
D'Alua, e questi seruianui in pace, e'nguerra:
D'ostro due ne son cinti; e'l terzo atterra
L'heresia di Caluino empio, & auaro.
Gli altri son de la Chiesa il lume caro;
E Roma l'un, Napoli l'altro hor serra;
Per far, che l'impietà, l'infedeltade
Si sotterre à la terra, come in mare
Sommersa fù sotto Filippo, e Pio.
Però pregate voi, che innanzi à Dio
Sete, come facciam noi nel suo altare,
Che finir faccia tant'empia impietade.

All'Imperador Ferdinando d'Austria.

Mentre viuesti, il cor mai sempre intento
Teneui à i danni del rio Trace infido;
E se non giui al ciel lieto, e contento;
Poneui il piè dentro il suo proprio nido.
Ma con l'alma viuendo, (benche spento
Sia il tuo mortal) con il voler tuo fido
Pregasti Dio, che fesse nebia al uento
La forza del rio Trace, hor Rè di Gnido,
Che, rompendo la fè, ci tolse: e n'hebbe
Tosto la punition; che del suo sangue,
Sendo sconfitto in mar, più il mar s'accrebbe.
E da l'Austria tuo vinto, hor paue, e langue,
Sì, ch'ogni sforzo suo van si farebbe,
Se presto à dar s'andasse in testa à l'angue.

All'Impe-

All' Imperador Maßimigliano.

Vinse in terra anzi l'Austria, & in mar poi:
Hor vint'hauendo in mar, vincerà in terra
Il crudo empio Ottomano: e'n questa guerra
Maßimiglian vi trouarete voi.
Che se non fuste già con gli altri Heroi
A por sotto de l'acque, e poi sotterra
Lo Scitario, ch'al cor contr'al ciel serra
Ira empia co i Giganti infidi suoi;
Fù, per che à preparar voi l'Alemagna,
E'l Polacco restaste, e'l Moscouito,
E l'Ungaro; per gir per terra à Buda.
Ecco ch'io veggio i fidi à la campagna:
E più che gli altri voi nel campo ardito:
E vincer di pietà la gente ignuda.

Al Sacro Colleggio de' Cardinali.

Ecco, che'l più difficile, e'l più forte
Padri d'ostro, e di bisso ornati, e cinti,
Fatt'è, con l'Union, co i Traci vinti;
Con gloria alma di voi, de l'alta corte:
Ma se tanta vittoria, e tanta sorte
Non si segue per finche siano estinti
In terra anchor; tra varij labirinti
Ci vedremo: e'l tem'io più de la morte.
Perche, chi al fianco dar vorria, chi al piede
Del nemico, e chi al capo, e chi legando
Và l'heresia con l'empia infedeltade.
Però per Christo; & per la santa fede
Dite, che gir di Grecia à le contrade
Si de; non d'altro andare hoggi parlando.

Al Rè

Mai non spiegossi il gran vessillo al cielo
Di Christo; mai non si difese in terra
Senza colui, che'l nome si rinserra
CHRISTIANISSIMO, in mezo al terren velo.
Et hor forza haurà tanta il freddo gelo,
O ver la tepidezza, ch'à la guerra
Maggior, che stata sia, (se'l cor non erra)
Mancar gli debbia il suo pietoso zelo?
Francia, io'l veggio, e no'l credo: onde poi c'hai
Visto sommerso in mar chi nel tuo Regno
L'infedeltà portò, l'heresia tanta;
Vnisciti co i fidi: che l'indegno,
Qual fe à Marco, faratti: che s'ammanta
D'amor, fin che oscurar potriati i rai.

Al Rè di Portogallo.

Vidi spiegar tante bandiere al vento
Contra al rio Trace, e quella del Rè Gallo
Non vi vidi, ne men di Portogallo
L'altra, c'hà sì fedel, sì puro intento.
E le tre, che v'andaro, aspro tormento
Diedero al Turco, in pena del suo fallo;
E ben ch'al mal oprar sul core vn callo
Hauesse; rotto fugli, e'l furor spento.
Ma hor, che ricourar voglion la stanza,
Oue nacque Giesù, visse, e morio;
Non restate d'andarui, ò buon Rè saggio.
Giungete à vn tanto ben vostra possanza.
Ch'oltra ch'in terra doni, e premij Dio
Darauui; in ciel vedrete il diuin raggio.

Se del grand'Ocean nel ricco seno
Inghilterra, tu stai di naui armata;
Non hai rossor d'esser non forte stata
Nel mar Ionio, oltra'l bel mar Tirreno?
A far d'affanni, e di tormenti pieno
Il Trace rio, con la sua gente irata;
Ma se ingrato, è colui; tu assai più ingrata
Al Rettor sei del souran ciel sereno.
Che'l Tirreno, e'l mar d'Adria, e'l mar Ispano,
E di Liguria, sol gli han data aita:
E tu da l'Ocean non desti vn legno.
Deh torna al tuo Signor, scaccia l'indegno
Caluin, che co'l rio Sergio hor t'haue vnita;
Ch'al ciel t'inalzerà con la sua mano.

Alla Reina di Scotia.

Scotia, s'al mio parlar non ti volesti
Mouer, per dar soccorso al Dio de i Dei
La prima volta; hor mouanti i trofei,
C'hebbero in mar gli spirti almi, e celesti,
De gli Sciti già uinti, empij, & infesti
Tiranni di Numidi, e di Caldei,
Di Tartari, di Traci, e di Sabei,
E per tutto maligni, aspri, e molesti.
Che con tutto ciò fur distrutti, & arsi
Da l'Austria, che dal mar nostro, e d'Ispagna
Soccors'hebbe, e nessun da l'Oceano.
Onde di ad Inghilterra, ch'ad armarsi
Con te vegna, e con tutta l'Alemagna,
Per Christo almo fattor del ciel sourano.

Al Rè

Hor, che sommerso in mar, oue possente
 Fù tanto l'empio Scita, voi scorgete
 Polacco, e Moscouito; in man prendete
 L'arme, e'l passo drizzate in Oriente,
A distruttion de l'empia, ingiusta gente,
 Che di torui gli scettri hà tanta sete.
 Che questo è'l tempo, che voi gli torrete
 (Volendo,) l'alma, il cor, l'arme, e la mente.
Perche voi d'una parte, e l'Vngheria
 Co i caualli, e co i fanti d'Alemagna,
 Dal saggio Imperador guidati, e scorti,
E d'Italia le schiere alte, e d'Ispagna
 Da l'altra; col grand'Austria, aprir la uia
 A i piani vi farete, e à i monti forti.

Al Rè di Suetia, & di Denamarca.

Pria si fè l'Vnion, pria la Vittoria
 S'hebbe in mar, si distrusse l'Ottomano,
 Che le naui, e l'argento di lontano
 Venisse, ch'io tenea ne la memoria.
Ma hor Dania, e Suetia, per la gloria
 Di Dio, fate venire à mano, à mano
 Il soccorso da voi con forte mano;
 Che sarete dipinti in degna historia.
Hor che la santa Lega in Oriente
 Gir vuol, per ricourar quei lochi santi,
 Oue nacque Giesù, visse, e morio,
E t in vita al diuin Padre salio:
 Sol, per dar graui, e sempiterni pianti
 A l'infida, crudel, barbara gente.

Al Rè di Transiluania, e Moldauo.

Perdesti il nome di Giesù, Giouanni
Di Transiluania; e pria giungesti à morte
Che'l ricouraßi: ma Cristofal forte
Al nome il mostra, & à i sacrati affanni.
E col Moldauo suo vicino, à i danni
Verrà de' Traci: poiche l'uno in sorte
Hebbe venir da Roma; e da le porte
L'altro vscì di Sassonia, son molt'anni.
Onde poi che'l Tedesco, & il Romano
Sangue hauete; conuien, che l'arme, e l'oro
Vostro opriate per Christo à tant'impresa:
Perche se vinta fù, destrutta, e presa
L'armata in mar; vuol Dio col diuin coro,
Che distrutto sia in terra hor l'Ottomano.

Al Prete Cianni Rè d'Etiopia.

Già haurai con tuo molto gioir inteso
Prete Cianni del cielo, anzi Prelato,
E Rege, e Imperador di ricco stato,
Come'l Trace fù in mar sconfitto, e preso.
Onde col valoroso animo, acceso,
E col tesor, che'l ciel largo t'hà dato;
Vieni in soccorso del diuin senato,
Ch'à seruir Dio sempre fù desto, e inteso.
E se tardi à venir; le gemme, e l'oro
Manda in tanto: che tu poi ne verrai,
Per potersi seguir tosto la guerra.
A la qual non van sol l'alme, e'l tesoro,
C'hà il mondo, e tutta l'habitata terra:
Ma quanto honor ci dan di Christo i rai.

Al Rè

Ecco di Persi a Duci alteri, e forti,
Et voi Sofi ch'unirui col gran Pio
Douete, per seruitio alto di Dio,
Per non hauer da i Traci oltraggi, e torti.
Hor che'n mar stati son quei vinti, e morti,
Con Alì Baßà lor, maluaggio, e rio;
Sommergasi Selim dentro l'oblio
In terra, com'hà in mar perduti i porti.
Però dal Monte Caucaso scendete
A ritrouarui à dar la strage in terra:
Poi che non fuste à darcela sù l'onda.
E fate, che tra voi Christo s'asconda:
E voi di Christo il nome hauer dourete:
Che vincer pur farauui à tanta guerra.

A Solimano Ottomano Rè de Turchi.

Quanti fanciulli in Bethleem già furo
Uccisi; tante graui, aspre ferite
Hebbero, e più le madri; perche vnite
Si difendean dal caso horrido, oscuro.
Ma tu d'Herode, e più d'ogn'altro duro
Tiranno, in vn sol colpo hai mille vite
Uccise; & mille, & più n'hai disunite
Da la patria, e dal suo dolce aer puro.
Inaudita impietà, noua, empia, foggia
Di morte; più del Tauro sì tremendo
Di Falari, & de gli Orsi, e de' Leoni.
E poiche ogn'hor più tua superbia poggia;
Pria ch'io pera; dal cielo haurò tai doni,
Che vedrò il fin del tuo dominio horrendo.

All'istesso Solimano.

Soliman, desti tu graue tormento
  A gli huomini di Scio soura de l'acque:
  E distrugger San Lucido ti piacque
  Con così crudo, e dispietato intento.
Et Alì sotto il tuo figliuol fù spento
  Sù l'onde, & iui il suo tronco si giacque.
  Ma Selim, che da te sì ingiusto nacque,
  Sparirà con i suoi, qual nebbia al vento.
Perche, se tu fusti infedel; la fede
  Ad altrui ben serbasti: onde à la guerra
  Moristi con l'honor, che i guerrieri hanno.
Ma il tuo figlio inhuman, di Stige herede,
  Fè non serba del ciel, nè de la terra.
  Ond'harà 'l duol maggior, che dar può 'l danno.

A Selim Rè de Turchi, successor di Solimano.

Fù in pregio assai la Monarchia del mondo,
  Perche sotto di quella eran gli Imperi,
  Le Republiche, i Regi, i Duci alteri,
  Le scienze, e'l sauer dotto, e giocondo.
Ma sotto l'Ottoman dominio immondo,
  Mostro crudel de' suoi seguaci fieri,
  Huomo in pregio non è, sendo empij, e veri
  Tiranni, e Arpie del Regno empio, e profondo.
Non Monarchi, non Regi, nè ben nata
  Patria, ò nobil Cittade: amando solo
  Dishonor, sangue, e soggettion de' suoi.
Vil dominio di serui, e non d'Heroi.
  Tiranno, la tua gente dispietata
  E al Mondo infesta, odiosa al sommo Polo.

Nel vostro almo apparir, Granuela, voi
Dal mar Tirren toglieste ogni tormento:
E la Lega del ciel ne deste poi,
Che diede ad ogni cor fido contento.
Dopò il Frate, e'l Figliuol de' sommi Heroi
Giouanni, quì venir con queto vento
Faceste; che con i seguaci suoi
N'andò à la pugna con felice intento.
Poi la Vittoria sì famosa, e grande
Ne diceste, che dienne 'l fiero artiglio
Di Volcan, e'l valor de' nostri armati.
Et hor mostrate il glorioso figlio
Del nostro Rè, che'n ciel la gloria spande:
Onde per voi sarem sempre beati.

Al Cardinale Spinosa.

Le spine, che sempre hà dentro al suo core,
Di Christo, il Rè nostro Filippo inuitto,
Son la cagion, c'habbia il rio Trace afflitto,
E sommerso nel mar tanto furore:
E che, Spinosa, à voi si degno honore
Si facci, come io v' hò già in carte scritto.
Però pregatel, ch'un maggior conflitto
Gli dia, doue mort' hebbe il sommo amore:
E doue trionfando in vita venne;
Dopò d'hauer pur debellato, e vinto
L'Inferno, onde al ciel gìo con le sue penne.
Che in terra hauendo il rio Tiranno estinto;
Altro trionfo harà, di quel ch'ottenne
In mare: e'l nome suo fia'n ciel dipinto.

Al Sig. Cardinal di Granuela.

Ecco, che giunto fù Granuela il Trace,
E vinto, & arso con gran danno, e scorno;
Come leggeste voi l'istesso giorno,
Che la battaglia fù cruda, e viuace,
In carte: quai lodar non vi dispiace,
Per l'alta cortesia, c'hauete intorno,
Se bene il dir non è dotto, nè adorno,
Come al sommo sauer vostro più piace.
Però, poi che la prima Vela voi
Fuste, che quì n'apparue, e poi Giouanni
Con l'altre vniste, che fer l'alta impresa;
Con puro amor, con calda voglia, accesa,
Pregate ognun, che per la fede, à i danni
Sen' uada del nemico à i Lidi Eoi.

A Monsig. Bembo.

Bembo, mentre tu vita hauesti in terra,
T'oprasti, che Venetia eccelsa, & alma,
De la triegua lasciasse l'empia salma
Con chi, nè fè, nè honor nel suo cor serra,
E no'l potendo quì ottener; sotterra
Ponendo il corpo, al ciel gisti con l'alma:
Ond'ottenesti la sperata palma,
Che triegua si lasciasse, e fesse guerra.
Sapendo quel che n'auerria, si come
Guerra al verso primier de le tue rime
Scriuesti, e interpretato hor l'hò ben io.
E se di gloria hor siam giunti à le cime
Per ciò nel mar; prega, ch'in terra Dio
Facci di Lauri à l'Austria ornar le chiome.

Al Sig.

Ecco, che'l vostro orar fù vdito in cielo
Pien di religion, di viua Fede:
Poi che vinto sù l'onde il Trace siede,
E di ciascun suo fido il mortal velo;
Più per l'arme del ciel, che per lo telo
Di Marte, e di Volcan, ch'uccide, e fiede.
Perche chi spera, e in Dio ben fermo crede,
Ogni gratia hà frà'l mondan caldo, e gelo.
Voi pregaste con fe colma di speme,
Con caritade accesa: onde otteneste
Quanto bramaua, e disse il gran pensiero.
Però à pregar tornate il Rè celeste,
Che come in mare, in terra horride pene
Doni al Trace inhumano, ingiusto, e fiero.

Al Sig. Duca di Sauoia.

Vidi l'insegne vostre andar sù l'acque
In vn, col gran vessillo de la Croce,
Per gire ad espugnar l'empio, & atroce
Drago, che per suo danno al mondo nacque.
Hor l'Union, che fare à Christo piacque
Innanzi andar conuien, finche il feroce
Tiranno al tutto fia vinto; che noce
Sì à Grecia, che molt'hà, che'n terra giacque.
Se non, tem'io, che come alzati al cielo
Alquanto siam; tornar potriamo in terra:
Però pregate voi quel santo velo,
Ch'à Nizza io vidi, ou'è il Signor ch'atterra
Gli empij, scolpito; con ardente zelo,
Che vincer faccia, e al fin gir tanta guerra.

Al Sig.

Al Sig. gran Duca di Toscana.

Cosmo grande, non sol picciolo, hauendo
Lo scettro, e la corona, e'l manto d'oro,
In mano, in testa, e intorno, e vn tal thesoro,
Che gir potete sol l'Asia vincendo.
Hor, che vint'è l'empio nemico, horrendo,
In mar, per la bontà del sommo Choro;
Armateui pur voi dentro à coloro,
Che vinto'l Mostro han dianzi aspro, e tremendo.
Come pur vi pregai son già molt'anni:
Con dirui, che perpetuo douea farsi
Un dominio da voi fondato, & erto.
Però col gran valor sommo, & aperto,
Fate ch'ogn'alto cor venga ad armarsi
Pria, che lo Scita ei s'arme à' nostri danni.

Al Sig. Duca d'Urbino.

De l'Appenin l'antiche Quercie, e i legni
Fatte à guisa di monti, in mar spezzaro
Quante naui, e gran fuste ritrouaro
Trà i vasti di Nettuno, & ampi Regni.
Venner poi le galee co i forti, e degni
Heroi di Christo, e con tal forza vrtaro;
Che di nemici assai legni mandaro
A fondo; foco oprando, arme, & ingegni;
Grande Urbino: e'l figliuol vostro, hor mostraua
De la Quercia la forza, hora l'odore
De' Gigli, de' miei cari, alti Farnesi:
Sì che gloria à la Rouere, e à quei daua.
Ma estinto essendo in mar d'Asia il furore;
Fate, ch'in terra i rei sian' anco offesi.

Al Sig.

P alme il Principe voſtro à Parma apporta
Da legni colte di lontan paeſe:
Hauendo di ſua man vinte l'impreſe
Contra naui, c'hauean famoſa ſcorta:
D apoiche la ſuperbia hà vinta, e morta
Del Trace rio, c'hà sì le genti offeſe
Del cielo, e che con voglie empie, & acceſe
Romper volea del terzo ciel la porta.
Ma in cambio di ſalir, diſceſe al baſſo.
Che non ne l'acque, ma nel tetro Inferno
Pluto il baſſo cerchio infimo gli diede.
Ma l'ira, che non mai ſi moue vn paſſo
Dal cor de l'Ottoman; col voſtro interno
Valor, ſi ſcacci ancor per l'alma fede.

Al Sig. Marco Antonio Colonna.

Mentre di Chriſto il gran veſſillo al vento,
E de gli Uniti Pio, Filippo, e Marco,
Spiega il Duce Romano, e di ſè carco
Vanne con ſaggio, e valoroſo intento;
P er eſpugnar, per dar morte, e tormento
Al Drago Orìental, di pietà ſcarco;
Poiche rotta ogni fede, vn graue incarco
Tenta ancor porre à Cipro, e à Creta io ſento.
N on di coſe, c'han fin, metalli, o marmi,
Ma di famoſe carte, e ſempiterne,
S'erge à la ſua Felice vn ſacro tempio.
O ue à la gloria Colonneſe, e à l'armi
Poſto il trofeo del vinto nemico, empio;
Con l'Orſina beltà faranſi eterne.

Al Medesimo.

Ecco (ò gran Colonnese) che quel ch'io
Predissi, che saria posto nel tempio
De l'alma tua Felice, oltra l'essempio
Di sua beltà, ritratto alto di Dio,
Adempito; che son del Trace rio
L'arme, l'ira, il furor, l'ardir, lo scempio;
Che da Giouanni hebbe, e da te quell'empio,
Sotto l'insegne del Pastor sì Pio,
E di Filippo, e Marco, che tu solo
Anzi guidasti; e poi gli vnisti insieme
Con amor, quando in forse il mondo n'era.
E se vinta s'è in mar l'horribil fiera;
Scaccisi da la terra; hor, che la preme
Il duol; spiegando in Oriente il volo.

Al Medesimo.

Soura l'alta Colonna Amor s'appoggia,
Per dar più lume al gran nome Latino:
E per condurlo al ciel, per quel camino,
Ond'à noi vien l'impetuosa pioggia.
Ch'iui far vuol la sua perpetua loggia,
Non sott'archi, teatro, allori, ò pino.
E con tal scorta ogn'hor più à Dio vicino,
Con ali disusate arriua, e poggia.
Con dir (Signor) l'Italico intelletto,
Hora che stà de la tua Croce à l'ombra,
Non più l'antiche sue miserie piagne.
Ma spera hor, che'l rio Scita il mare ingombra
Di legni; far suo ben tutto imperfetto;
E vincer, se da noi non ti scompagne.

Soura'l Legno hebbe'l Rè del ciel la morte:
Poi sopra il marmo del sepolcro in vita
Tornò, con assai più gloria infinita,
Vinto già 'l mondo, e le Tartaree porte:
Et hora al suo gran nome infesta sorte
Dare i legni volean del fiero Scita:
E gli auenea; se la Romana aita
Non hauea sì prudente, inuitta, e forte:
In Roma già Reina altera, e Donna
Del mondo, (e che vi fia,) l'Vnion santa
Si fè de i fidi, che'l nemico vinse.
Tornò in uita il Signor, che'l legno estinse,
Sul marmo; e quel gloria al suo nome tanta
Hor dando, in vita vien sù la Colonna.

Al Sig. Duca d'Alua.

Alba del chiaro Sol de l'Occidente,
Che disfà l'heresia, l'infedeltate
Co i raggi suoi, c'han più viua beltate
Di quei di Febo, sol de l'Oriente:
Tu, che suo raggio sei, rotta hai la gente
Di Caluino, inuentor di crudeltate:
Giouanni, è l'altro, c'hà rotte, e spezzate
Le naui di Selim, sì in mar possente.
Di questo, sol voi due gran Duci hauete
Di Tracia il tristo humore, e d'Alemagna
Sgombrato, e sgombrarete il resto ancora.
Sì, che d'Apollo il carro, e de l'Aurora
Di Titon n'hauran nome: ma di Spagna
L'Alba, e'l Sol voi con l'Austria alma farete.

Al Sig. Principe Ruigomes.

Silua, da la gran Selua Ibera, e folta,
E dal Bosco di Pio sommo Pastore,
Si fero i legni, c'hanno vinta, e tolta
L'Armata à i Traci, e spento il lor furore:
Onde dar se ne dè mai sempre molta
Gratia al diuin, supremo, alto Fattore:
Et al nostro gran Rè, c'hà l'alma inuolta
Di celeste, inaudito, almo valore.
Hor che i legni d'Italia, e quei di Spagna
Union han trà lor; come i soldati
Uniti in vn vinsero ogn'aspra guerra;
Così dite al gran Rè, che i suoi lodati
Mandi ne l'Oriente: che la terra
Tutt'haurà, che'l Sol vede, & il mar bagna.

Al Sig. Duca di Sessa.

S'alza il Volturno, e Beti abassa l'onde
Ricco ua Liri, e priuo il Tago è d'oro
Poi che'l Corduba altier de le lor sponde
Porta d'Italia à i fiumi ogni tesoro.
Per varcar del gran mar l'acque profonde
Uincendo il Trace, il Gete, il Parto, e'l Moro;
E poscia andar col crin cinto d'alloro,
Oue Oriente il gran sepolcro asconde,
Col gran Giouanni, Duce in mare, e in terra
De i fidi tutti: perche in Betica anco
Lo seguì, quando vinse iui il rio Mauro.
Et hor dal Rè mandato à tanta guerra
Voi Sessa, à star del fratel caro al fianco;
D'Asia haurete, e del tutto ogni tesauro.

Al Sig.

Pimentello, in Ispagna à me voi feste
Gratie infinite, & in Italia ancora;
Quando voi mio Signor, ch'ogn'huomo honora,
Honorare il mio tetto humil voleste.
E s'iui tanto honor voi non haueste,
Quanto conuenne; pure il mio cor fuora
Del petto io vi mostraua à ciascun' hora,
Acciò, che col mio hauer quel vi prendeste.
E per ciò di vederui vn'altra fiata
Quì bramo, per supplir potere in parte
A quel, ch'allhor mancai, con l'alma stessa.
Venite: ch'oltre al farmi gratia espressa,
Vincerete di Tracia l'empia, armata
Gente; e Quirin frà noi sarete, e Marte.

Al S. D. Carsia di Toleto, D. Antonio, D. Federico, & D. Ferrante di Toleto.

Garsia, Fernando, Antonio, che Toleto
Non pur ornate, ma il gran mondo intero,
Con croci, con trofei, con honor vero,
E con ogni valor sublime, e lieto;
Voi Sicilia, e l'armata in sul mar queto
In vn tempo reggeste; & hor l'Impero
Di Catalogna; e del Rè nostro altero
Sapete ogn'hor ciascun degno secreto.
Voi tre dunque, col mio gran Federico,
Che sì ben resse la mia patria, e'l Regno,
In vece del gran Sol vostro de l'Alba;
Venite à destruttion del rio nemico,
Pria, che sotto'l Leon si vegga l'alba,
Ch'oltra gli altri, alto honor n'haurete, e degno.

Al S. D. Luigi d' Auila, Commenndator maggiore d' Alcantara.

Auila vn tempo, hor Zunica, e maggiore
Commendator d' Alcantara, che caro
Tanto fusti al gran Carlo, e al figliuol chiaro,
Che con interno t'ama, e viuo amore;
Se già del debellato, aspro furore
Di Germania, e del pianto così amaro
Di Sassonia, con stil purgato, e raro
Cantasti sì, che n'hai perpetuo honore;
Scriui, come l'infida infedeltade
Destrutta fù dal Rè nostro Filippo,
E dal fratel Giouanni, hor nouo Marte.
Ciò Apelle pinger dè, scolpir Lisippo:
Vergilio, Homero, e tu scriuerlo in carte:
Acciò, che eterna sia per ogni etade.

Al Sig. Duca di Medina Celi.

Molt'anni, in vn seruigio stesso, noi
Seruimmo Carlo Imperador Romano,
Nel bel sito d'Italia, e nel Germano,
E d'Africa, e di Spagna cara à voi:
Et iui col gran padre, e gli altri Heroi
Vostri, con cortesi atti, & cor e humano
M'obligaste à voi sì, che di lontano
V' amai, v'amo hora, & amerò da poi,
Cerda real: però mi rallegro hora
Con voi de la vittoria sì inaudita,
C'hauuta hà 'l nostro Rè contr' il Trace empio.
Il ciel pregate, che la Lega vnita
Sia, fin che più che'n mar, doglioso scempio
Gli doni in terra, ond' à noi vien l' Aurora.

Al Sig.

Adri, estinto à lo Scita il rio furore
Fù dentro à l'onde; poich'in lui non fede
E d'huomini, ne men di quella sede
Empirea, v' son le nostre armi, e'l fauore.
E se tradito hà Venere, & Amore,
Col por nel Regno lor famoso, il piede;
Tosto sarà d'ogni sua cosa herede,
Il nostro Rè, che adora il ver Fattore.
Che non vincer si può sotto la pace
Giurata hieri, hoggi rotta; ma la pena
Tarda, dal ciel più precipitio adduce.
Però tu degno, e sì famoso Duce,
Stendi la man, per stringer di catena
L'empio, che fe non serba, ingiusto Trace.

Al Sig. Marchese di Treuico.

Treuico, i Tre, che in Vn reggon la terra,
E gli elementi, e l'alta Empirea spera,
Han per l'eccelsa lor pietade altera
Sommerso il Cete, e lo porran sotterra.
Che qual ne l'onde, sì nel suol l'atterra
L'Austria: & proprio iui tal cosa si spera,
Oue di Cristo l'alta gloria intera
Si vide à morte far l'ultima guerra.
Però pregate il Rè del ciel, che faccia
Ciò che si chiede; & al Rè nostro dite
Quel, che per uincer certo far si deue.
Che'l suo santo fauor, c'hà in terra vnite
Lo schiere sue, farà che'n tempo breue
Lò vinca al tutto, e che'l rio Can disfaccia.

Al Sig. Duca di Mondragone.

Gia vi dissi Signor, che'l Drago vostro
Quel d'Oriente haria posto sotterra;
E che lo vinceria con una guerra
Mai non più intesa dianzi, ò al secol nostro.
O de la CARA FEDE altero Mostro,
Che i fidi essalta, e l'empio Scita atterra;
Già in mar non si potea vincer, ne in terra,
Se'l Drago à l'Angue suo non era mostro.
Il vide, e si sommerse: che più teme
Forte, e saggio guerrier, guerrier più forte;
Ch'Orso, la Tigre, od vn Leon feroce.
Vinceste. ma'l velen, ch'affligge, e noce,
Ch'ei versò, vi condusse presso à morte.
Ma del ciel vi saluò la fida speme.

Al Sig. Marchese di Torre maggiore.

Tu sangue Illustre, con la CARA FEDE
Doppiamente sei giunto; pria seguendo
Filippo; con i Franchi hor combattendo,
Hor con Turchi nemici à ognun che crede:
Poi, perche per consorte ognun ti vede
Un'alma CARA FÈ, che và vincendo
La Dea de la beltà, le gratie hauendo,
E l'honestà sempr'entro à la sua sede.
E da tanta beltà, da fede tanta,
Speme sol nasce, carità, valore,
Cortesia, degnitade, alta virtute.
Hor che del Trace in mar vint'è il furore;
Prega con fè, ch'ognun vada à la santa
Stanza, oue nacque il Rè de la salute.

Al Sig.

Le vittorie, e i trionfi Dio del cielo
Dona; & il premio voi porgete in terra,
Lauro; che i Lauri son, che Lauro inserra
In se, doue non può caldo, nè gelo:
Hor, c'han del gran Rè nostro il terren velo
Di lor tanto adornato in questa guerra;
E del fratello, à cui (se 'l cor non erra)
Pochi simil n'haurà l'antico stelo;
Fate, che gli altri crescano; acciò quando
L'altra Vittoria haurassi in terra, come
Questa s'hebbe, poco hà, sù le sals'acque;
Di quei si possan più adornar le chiome
Al loco, oue morì già Cristo, e nacque:
Che tosto vi sarem, Dio sol lodando.

A Sig. Machese di Lauello.

Il Trace rio, ch'armato à i nostri danni
Venia, come vi scrissi in pure carte,
Hauuto hà in mar grauosi, horridi affanni
Dal gran Giouanni, alto figliuol di Marte:
Hauendo il gran fauor da i sommi scanni
Tutti di Carlo inuitto; e à parte, à parte
In terra, del buon Rè; che d'or quì gli anni
Da l'Ispana ne dà lontana parte:
Onde il ciel ne gioisce, e al mondo dassi
Gloria al sommo Fattor, ch'un tal ben dienne
Per mezo del gran Pio, Filippo, e Marco.
E voi, del vostro ingegno l'alte penne
Spiegate à dir questo sì graue incarco,
C'hebbe quel, che dolente in Grecia stassi.

Al Sig. Marchese di Santa Croce.

Quando l'infernale Angue, empio, & atroce
Vide il Fattor del cielo alzar nel mondo
Sù l'eccelsa, diuina, e santa Croce;
Fuggì di stige nel più basso fondo:
Così quando il rio Trace alzò la voce,
E disse à i suoi; Di seruitute il pondo
Ad Italia si dia, ch'affligge, e noce,
Et infinito duol porge, & profondo;
Voi Santa Croce Dio venir fe a i legni
De la bella Partenope, e'n scourirui
Quelli, e'n prouar le vostre inuitte proue,
Se'n fuggir le galee; gli huomini à dirui
Cominciar; l'opre vostre eccelse, e noue
A l'Ottoman torran gli antichi Regni.

Alli Signori Conte di Mantecaluo, Conte di Soriano,
Don Ferrante, & Don Cesare Carrafa.

Sù voi di fede armati, e di valore
Di Cesari, di Ferro, e di Giouanni,
Poic'hauuti haue in mar grauosi affanni
De' Tartari sì fieri il gran furore;
La Uittoria seguite: e vn tanto honore
A distruttion de i Barbari, & à i danni:
E la terra toglietegli, oue i scanni
Sono, onde al ciel poggiò l'eterno amore.
Che voi più d'altri valerete, poi
Che portate la fe nel cor, nel nome,
Ne l'arme, nel valor, e ne la spada,
Per far, che vinto, per Dio mora, e cada
Il nemico: acciò voi con gli altri Heroi
Vi possiate di lauro ornar le chiome.

Bel Prato, io ti pregai, che'l sommo Dio
Pregassi, ch'à noi vincer l'aspra guerra
Facesse contra il Trace infido, in terra,
Dou'hà forza il tuo nome, e'l tuo desio.
Mà essendo vinto in mar quest'empio, e rio;
Non hò quel ch'io volea (se'l dir non erra)
Che vederlo io bramai posto sotterra
Ne Prati, e campi; e questo e'l pensier mio.
Pur godiamci vn tal ben frà tanto: e torna
A pregar; che vittoria haurem sù l'herba,
Com'hauuta s'è già dentro de l'acque,
Non men per lo nemico aspra, & acerba.
E di più, si vedrà la stanza adorna,
Oue il Rettor del ciel nel mondo nacque.

Al Sig. Don Gio. Manricche.

In Africa, & in Austria, in mare, e in terra
Fuggir vedemmo il Trace; e preso, e vinto
Più d'un de' suoi, dal souran Carlo Quinto,
Manricche, et hora il ciel ti chiude, e serra.
E t il figliuol gran fulmine di guerra,
Che in Malta lo fugò, l'hà in mare estinto
Per mezo del Fratel, sì d'ardir cinto,
Che i Tartari porrà tutti sotterra.
Però priega il Signor, ch'assai lunghi anni
Doni al gran Rè Filippo, acciò che possa
Dare à la santa fè duo mondi interi:
Et à colui, che'n mar l'horribil scossa
A i Geti diè, come à gl'istessi fieri
In Malta ce la diè l'altro Giouanni.

Al Sig. D. Sancio di Leua.

Leua, per lo voler del gran Rè nostro,
Per l'Iberia guardare, iui restasti;
E però, co'l tuo ardir non ti trouasti
A l'alta distruttion del crudo Mostro
D'Oriente; che torci l'oro, e l'ostro
Non solo ci volea, mà i petti casti
De le care consorti, e i Regni vasti,
E Roma, honor del diuin sacro chiostro.
Ma se col corpo non vi fusti; certo
Sò, che'l gran cor vi fù, vi fù il pensiero,
E'l valoroso forte animo altero:
Ma il Rè Filippo; hor tu Marco, e l'Impero
Prega, ch'ancora in terra il degno merto
Donino al Trace, rio tiranno aperto.

Al Sig. Luigi Chesciada.

Quante lodi, Chesciada, al ciel daresti,
Se'l figliuol del gran Carlo alto Giouanni,
Che per ordin del Padre, tu tant'anni
Criasti con amor, con pensier desti;
Veduto haueßi con spirti almi, e desti
General de la Lega, fare i vanni
Spiegar de i legni armati, à i graui danni
De i Traci crudelißimi, & infesti.
E vederli vrtar poi la sì tremenda
Armata Orientale; e con valore
Combattendo inaudito al fin disfarla.
Et acciò che tal gloria più s'intenda;
De l'alto ciel pregate il sommo amore,
Che doue ei nacque ancor giunga à mostrarla.

Al Sig.

Vargas, varcando il mar la ſanta Barca
Di Pietro; che la noſtra inuitta armata
Guidaua; la nemica arſa, e ſpezzata
Haue, di Traci; e di Giganti carca.
Onde, il nome c'hauea d'alto monarca
Del mar lo Scita; hor da la mano armata
Vinto del noſtro Rè; tal gloria hà data
A Spagna; ſendone hor la Francia ſcarca.
E ſe i noſtri Argonauti hebber vittoria
In mar; ſaranno Achilli, Hercoli in terra,
Per hauer l'Aſia tutta, e l'Oriente.
Pregate dunque il Rè, che la ſua gente
A vincer mandi la terreſtre guerra,
Degna d'eterna, e d'immortal memoria.

Al S. Thomaſo Saler. Reg. di Canc. nel Reg. di Nap.

Sù i monti oraſti sì, che la tua Stella
Impetrò dal Rettor ſommo del cielo,
Che del noſtro gran Rè l'ardente zelo
Liberaſſe l'Europa, e Italia bella:
Diſtrugendo la gente infida, e fella;
Et à la meza Luna vn nero velo
Ponendo; & in mar rotto hauendo il telo
Di colui, ch'Aſia fà miſera ancella.
Ma da tal ſeruitù Filippo inuitto
Torralla, con tornarla à l'alma Fede
Sotto la Romana, alta, e ſanta Chieſa.
Hauendo con ſe ognun, che 'n Criſto crede,
A la terrena, e glorioſa impreſa:
Poiche fù in mar sì il Trace infido afflitto.

Al Sig.

Al Sig. Scipione Cutinario Regente di Cancellaria.

Ecco, hor, che capo i Fabij, & i Torquati
Hebber buon Scipio, e tal, come Giouanni,
Che d'Austria per lo ciel dispiega i vanni;
Come i nemici legni fur, spezzati.
E sono i tre de l'alma Lega alzati
Sino à i superni, e gloriosi scanni:
Poi ch'accinti per terra ancora à i danni
Son, de gli Sciti al ciel nemici, e ingrati.
Però, voi che mai sempre appresso sete
Al nostro saggio Rè Filippo inuitto,
Pregatel, che seguir faccia la guerra.
Che se nel mar Ionio, (anzi di Lete
Per l'Ottoman;) quel vinto haue, & afflitto,
D'Oriente haurà ancor tutta la terra.

A tutti li Signori d'Italia, che dan campo franco.

Sforzato fù Duci famosi, e degni,
Et incliti guerrieri, il Trace rio
In mar, dal gran Filippo, Marco, e Pio,
E presi tutti i suoi già inuitti legni.
Sì, che securi son gli stati, e i Regni
D'Italia, se col gran fauor di Dio
La Vittoria si segue, e'l desir mio,
Ou'han più forza in terra i Traci indegni.
Onde voi, ch'adoprar vedeste à piede
E sù forti destrieri, e spade, e lancie,
Prendete l'arme in man per Cristo in terra.
Ch'oltra, ch'accrescerà la santa Fede;
Con eguali ad ognun giuste bilancie
Mercè darassi al fin di tanta guerra.

Alla

Carlo, Francesco; e tu giungesti à morte
Pria, che vedeßi estinto il Trace infido,
Ueronica, al sacrato Ionio lido,
Che'l chiamo sì, poi che ne diè tal sorte.
Ma poiche in vn sete à l'empirea corte,
Onde il gran Carlo vede il Fighuol fido
Far rosso il mar del sangue hostil, ch'al nido
Mandò d'Auerno, e à le Tartaree porte;
E di Francesco alcun non vi si vide:
Però pregatel, ch'unir faccia i suoi
Con la Lega di Cristo, e del gran Pio,
Ma più pregate il souran, sommo Dio,
Che col fauor de la sua gratia guide
Tal Lega, à vincer tutti i lidi Eoi.

Al Sig. Don Hernando di Torres.

Ecco Torre, che tolto è il fiero orgoglio
Al Tiranno de l'Africa, e d'Egitto,
Con vn naual, tremendo, alto conflitto,
Onde teco gioir lieto ne voglio.
Scriuendoti hor, sì come scriuer soglio,
Che'l nostro Rè sì glorioso, inuitto,
Di ciò solo hà l'honor, si come scritto
Uedraßi al Uaticano, e'n Campidoglio.
Doue non sol trecento naui in marmo
Uinte, scolpite, e pinte fian ma mille
Destrieri, amando quei tanto Filippo,
Uinti i duo Mondi; ond' à seguirlo io m'armo.
E per dir torneran d'un nouo Achille
Homero al mondo, Apelle, Hisi, e Lisippo.

Ad Italia

Ad Italia.

Sopra il padre Appennino, Ischia, e Vulcano,
Mongibello, e Vesuuio inalza, e poni
Italia, co i più ricchi, e cari doni
C'hebbe dal Mondo il gran Popol Romano;
E poi l'accendi di tua propria mano,
Per dar gratie al gran Sol con fiamma, e tuoni:
Poiche fan che di nouo, hor ti coroni
Di gloria, e di valor degno, e sourano.
Hor, che più in abandono eri, e più afflitta;
L'Idra hauendo à l'Occaso, e'l Drago al'Orto,
Per ti disfar, più che non fero i Goti.
Onde à Dio sacrificij porgi; e voti:
Poi che'l rio Can, che la fè rompe à torto,
Sola vint' hai con man forte, & inuitta.

A Spagna.

Spagna, la man di Dio somma, e potente
Occupò i sensi, e tolse dal rio core
Al Turco, di venir col suo furore
Ad assalirti con sua fiera gente;
Quando i Mauri, che in te son; fieramente
Si ribbellar contra il diuino honore;
E del nostro gran Rè di lor Signore:
Chiamando il Trace in lor fauor repente.
E se'l crudo veria, noia t'hauria
Data; ma per vnirci, i passi volse
Verso Cipro, rompendo la sua fede.
E di sì graue error la pena ria
N'hebbe: che vinto; il nostro Rè gli tolse
L'armata; e strage, e morte à gliempi diede.

Ad Ale.

Alemagna, à Dio torna; e'l rio Lutero
Lascia, e Lampadio, e Ugon col fier Caluino,
Che settanta heresie nel sacro Impero
Già tuo posto han contra il fattor diuino:
E segui il tuo catolico camino,
Hor che vinto nel mare è stato il fiero
Tiranno, ch' à te tor brama l'intero
Dominio, e quanto intorno è à te vicino.
Ch'ammirato mi son, ch' à tanta impresa
Nè Palatin nè Sassonia, ò Bauiera
V' hò inteso nominar, nè Ulma, o Augusta.
Vien hor, che in terra vassi, con accesa
Voglia, à distruttion de l'empia fiera,
Che rihaurai la gloria alma, e vetusta.

A Francia.

Hor che Francia del ciel l'insegna porta,
E Cristo segue ogn' hor con fido amore,
Ricourato hanno i fidi il primo honore,
Con girsen l'heresia smarrita, e smorta.
Ciò scorgendo il buon Rè, con mente accorta
Dando di Marte à i suoi l'arme, e'l colore;
Con sì viuo la segue, alto furore,
Che l'hà giunta, e distrutta al tutto, e morta.
E ridente si gira alto parlando;
Se'n vincer questa guai tanti soffersi;
L'Ottoman si disperga, e tutti i suoi.
Che d'Herrico, e de gli altri, hò assai diuersi
Gli pensier' io: anzi hò gran duol pensando,
Chè far lor douean pria quel, ch' io fò poi.

Alla Città di Roma.

Roma, l'Alba, c'hà l'orto in Occidente,
Molti colli hà troncati à l'Idra infesta:
E troncherà (spero io) quell'altra testa,
Che Francia, & Anglia affligge fieramente:
Et il Sol de l'Occaso, à l'Oriente
Hà spezzata l'armata empia, e molesta
Del Trace: et gli haue ancor tolta la vesta,
Et arsa già con viua fiamma, ardente:
E t auenuto è ciò, per che il gran Pio
Unito hà in vn chi saldo, & fermo il piede
Tien ne la santa fè vera di Dio.
Et vnendo hor ciascun, che in Cristo crede;
Africa, Europa, e l'Asia, vinto il rio
Mostro, farà, che sian sotto la Fede.

Alla Città di Napoli.

Picciol d'acque Sebeto, e sì d'honore
Grande, che'l Tigre auanzi, e'l Reno, e'l Uaro;
Sendo di nobiltà sì ricco, e chiaro,
E di quanto il ciel dà gratie, e fauore.
Et hor col Tebro giostra il tuo valore,
Che'l suo figliuolo, anzi tuo dico, e chiaro;
Con l'Austria hà vinto il Trace ingiusto, auaro,
E ne l'onde hà sommerso il suo furore.
E de la CARA FEDE il Drago forte,
L'Idra vccisa hà con strage così fiera,
Che del suo sangue l'onde ancor son rosse.
Onde vna impresa tale al ciel leuosse;
Et è di stelle ne l'Ottaua sfera
Scolpita, acciò sia eterna vna tal sorte.

Poi che d'Italia, e del mondo, e di Giano
Genoa apristi le porte; il Pastor Pio
Prima vscì con Filippo, e Marco à Dio
Sì amici, e l'Austria, e'l Veniero, e'l Romano.
Con l'inuitte galee lor, da la mano
Guidate del Signore, e tra lor io
Vidi tue insegne con gran gaudio mio
Sapendo il lor valor quanto è sourano.
Poi, ne l'Ambratio sen, con viuo amore
Send'unita con Marco (com'io spero,
Ch'ogn'hor sarete più,) vinceste il Trace.
E col fauor de la diuina face
Vedo, che'n terra ancor tanto furore
Spengerete, e di Grecia haurem l'Impero.

Alla Città di Milano.

Milano, à par di Napoli t'honoro;
Poiche da te la chiara stirpe venne
De la mia cara Madre; c'honor tenne,
E tien di Nido nel sì nobil choro.
Onde, poiche colui l'ostro, con l'oro
Tor ci volea, con l'alme, e quanto ottenne
La santa Chiesa, ò dal ciel le peruenne,
Ch'è quel che porge ogni diuin tesoro;
Vinto fù in mar, con sì mirabil guerra
Da Giouanni fratel del gran Rè nostro;
Diam gratie al Rè del sempiterno chiostro.
Acciò distrugga in tutto anco il rio Mostro.
Perche veder possiam la santa terra,
Che'l sepolcro di Cristo chiude, e serra.

Alla Città di Ferrara, & al S. D. Frãcesco da Este.

Francesco, che dal Ferro, e dal valore
Di Ferrara, e dal verbo più possente
Prendi il nome da Este; onde sì ardente
A seguir Marte sempre hauesti il core;
Scriss'io molt' anni son, dal grand'amore
Acceso di Dio sommo, onnipotente,
Che gir douesse ognun à l'Oriente,
Per espugnar de i Tartari il furore;
E frà gli altri, à la tua sì degna, e forte
Ferrara; che per suo gran schermo, e nostro
Se vnir douesse à l'Union celeste.
Onde hor, ch'estinto è in mar l'horribil Mostro;
Unisci col gran Pio per dargli morte
Ferrara, in terra, e'l gran nome da Este.

Alla Città di Mantoua.

Per le penne de l'Aquila, & il canto
Del Cigno tuo, ch'à i campi Elisei s'ode,
E per l'orar di Manto, Mantoa gode
D'hauer hauuto vn don sì largo, e tanto,
Da la man del Signor diuino, e santo,
Che dal mondo discaccia ogn'empia frode;
E'l giusto inalza, e dà l'empireo rode
L'empia impietà, ch'asconde al mortal manto.
Che vinto stato sia, sommerso à l'acque
Il Basilisco horribil d'Oriente,
Che con gli occhi offendea più che co'l rostro.
Onde co'l sacro Impero, e co'l Rè nostro
Unito è'l Duce suo, per l'aspra gente
Disfar; vincendo oltra oue Cristo nacque.

Alla

Pisa, poiche da te la CARA FEDE
Prima nacque, si come io vidi in carte;
Et hebbe poi tra'l Popolo di Marte
Le chiaui, le corone, e l'alta Sede;
Et à Sebeto hà si fermato il piede,
C'hotto cinti haue d'ostro à la sua parte,
Et vn Pontefice hor, che gli comparte
Quanto tesor dal ciel sparger si vede;
Sì che con l'orar tuo, con questi tanti,
Che dipendon da te, fù vinto, e preso
Lo Scita, de la fede empio nemico.
Però torna ad orar co'l core acceso
Di CARA FE; c'haurem quei luochi santi,
Oue vinse il valor tuo proprio, antico.

Alla Città di Lucca.

Lucca, la luce tua, le tue preghiere
Rischiarato haue il ciel, han mosso Dio,
Sì, ch'unito haue il Popol santo, e pio,
E distrutte nel mar l'infide schiere:
Ma frà i nostri non fur le tue bandiere
Con quelle di Filippo, Marco, e Pio.
Onde per far quel deui, hor con desio
Spiega l'insegne tue frà l'altre altere,
Che seguir voglion la Vittoria inuitta
In terra, e'n mar; fin che scacciato hauranno
Dal sepolcro di Cristo i Cani infidi:
Mouiti à far quell'empia gente afflitta,
Che di Roma hauer spera i santi nidi,
Et à Toscana, e à te dar graue affanno.

Alla Mirandola.

La Mirandola, gente hora far deue
Per vnirsi à la Lega, e non per Francia;
Poiche del ciel l'eterna alta bilancia
Fatt'hà del Turco l'opre al Sol di neue,
Sì, che distrutto fù frà tempo breue
Da l'armi de la Lega, e da la lancia,
E dal foco, che'l bronzo vibra, e lancia.
Che non men và di quel di Gioue lieue.
Onde, s'anzi io dicea, che prender l'arme
Doueua, e vnirsi con la Lega santa
Tanto più lo dico hor, ch'oppresso giace.
Acciò, che'l crudo, e infido sì disarme
In terra, come in mare: e de la tanta
Uittoria nasca vna perpetua pace.

A tutti li Fiumi d'Italia.

Già nel gran mare Ionio erano l'onde
Uostre giunte, ò d'Italia fiumi alteri,
Per far quelle acque più chiare, e profonde,
Oue hauean da finir gli Traci fieri.
Come fù: che di Cristo i Duci, e i veri
Soldati, in cui virtù vera s'asconde,
Scorgendo incontro à lor venir d'altronde
L'armata; l'assaltar co i suoi guerrieri.
A cui con raro inganno co'l mar chiaro
Uoi fauor deste: ma à l'urtar tornaste
Benigni à i nostri, onde Uittoria s'hebbe.
Sì, ch'ad Italia honor sommo s'accrebbe:
Che à vincer sì rio Scita vi trouaste
Tutti voi Fiumi ancor d'Adige al Uaro.

Parigi, duo contrarij in vn ſogetto
Auuenuti eſſer odo à la tua terra;
L'un; che per la Vittoria ognun s' atterra
A dar glorie al Rettor del ſouran tetto.
L'altro; ch'un orator del Turco eletto,
A Marſilia giunt' è, per l'aſpra guerra
Mouer trà i fidi; e che nel cor ſi ſerra
Di fare al diuin Sol sdegno, e diſpetto
Io non sò che ſi ſia: ma s'è ver queſto;
Io non sò, come Francia entro gli abiſſi
Non ti ſommerga, e ciaſcun tuo ſeguace.
Ma prega tu il Signor, tenendo fiſſi
Gli occhi nel ciel, che faccia vnir con pace
I fidi, à diſtrution del Trace infeſto.

A Malta.

Malta, la tua Vittoria, e la tua ſorte
Augurio, e ſegno fù, che douea preſto
Eſſer diſtrutto in mar l'empio, e moleſto
Scita, nemico de l'empirea corte;
Come fu vinto già, col ſommo, e forte
Valor del ciel, che ſenza quel, mai queſto
Drago, così noioſo, e così infeſto
Vincer non ſi potea, ne addurre à morte.
E perche'l mal, c'hauuto haueua, & hebbe,
Conoſcea, che venia da la tua mano;
Tutte à le tue galee fur toſto intorno.
Ma ſi vinſe à la fin, ſe ben s'accrebbe
Col ſangue il mare; in terra al ſuo ſoggiorno
A diſtruger ſi vada hor l'Ottomano.

Alla Città di Ragusa.

Ragusa, quel che à te roder la fede
Volea, fù roso da fedeli, e vinto:
E così in mar miseramente estinto,
Che star sicura puoi ne la tua sede.
Ma hor, che 'n Oriente vuole il piede
Mouer il gran figliuol di Carlo Quinto;
A seguirlo ciascun tuo legno accinto
Sia, con ognun de' tuoi, che in Cristo crede.
E del Sol goderai nel seggio antico,
Senza tributo dar, se non gli vccelli,
Ch' à noi porgono quì gioia, e diletto.
Ma vinti i disleali, empij, e rubelli;
Daratti il mio gran Rè con core amico,
Cittadi; onde altri à te sarà soggetto.

A gli stati di Fiandra, & altri di sua Maestà Cattolica, come appare ne la Tauola.

O quante Isole, e terre hà Cristo Gioue,
Date gratie al gran Rè de l'alta corte,
Poiche con alte, & inaudite proue
A lo Scita haue in mar dato empia sorte.
Ma perche fatto in terra hor' è più forte;
E vorebbe à noi dar doglie aspre, e noue;
Armate in fretta, andando noi là doue
Ei s'arma accio gli diam strage empia, e morte.
Perche costui, non qual gli altri Tiranni,
Si contenta di tor la robba, e l'oro,
E vassalli à se far gli huomini vinti;
Ma uuole ch' empij siano, ò al tutto estinti.
E libertade, e honor toglie, e 'l tesoro
De l'alma: ò graui, e non più intesi danni.

A tutti

A le due Hesperie di Sua Maestà Catolica, come sta ne la Tauola.

O Hesperie degnißime, ch'in mano
Haue il nostro gran Rè Filippo inuitto;
Poiche con l'alte vostre genti afflitto
Haue, e sommerso in mar l'empio Ottomano:
E col valor vostro anco almo, e sourano
La Tracia vincerà tosto, e l'Egitto,
E l'Africa con l'Asia, in vn conflitto
Maggior del primo, dal gran mar lontano.
Credete dunque, poi ch'un Rè sì forte
Vi diede il ciel, sì valoroso, e saggio;
Che in pace haurete honor, vittoria in guerra.
D'un tanto Sol dunque seguite il raggio:
Che veder vi farà la santa terra,
Donde n'aprì del ciel Cristo le porte.

All'Austria, & all'Ungaria.

Austria, di à l'Ungaria, che l'Austria hà vinto
In mar, con gran valor, con gran fortezza
Il Trace, e sua durißima durezza;
E del suo sangue il mar Ionio hà tinto.
Et ch'un figliuol del souran Carlo Quinto,
E giunto di valore à tanta Altezza,
Che ne i verdi anni suoi hà la fierezza
Domata de lo Geta, e'l Mauro estinto.
E s'hà saputo in mar trouar il varco
Di vincer, sendo ne la Fiandra nato;
Che farà à l'Austria sua vicino, in terra?
Dal'Europa torrà l'ingiusto incarco
Di seruitù: darà con giusta guerra
Il mondo tutto al Rè sommo, e beato.

All'Epiro, hoggi detto Albania.

Dalmatia, Epiro, che sì appresso siete
A Macedonia, ou'Alessandro nacque,
C'hebbe del vero honor sì ardente sete,
Che s'oprò sì, che l'Asia tutta giacque
Sotto l'Impero suo; che immerso à Lete
L'hà de la seruitù sotto de l'acque
L'infidele, inhumano, e fiero Gete;
Ch'à la Natura spiace tanto, e spiacque.
Poiche à voi tanto offende l'impietate,
Di questo crudo, Deh pregate Dio
Che castighi anco in terra 'l fiero, e rio,
Come in mar lo summerse: che'l desio
Vostro otterrete; & però ogn'hor pregate,
C'haurà de' vostri affanni il ciel pietate.

Alla Grecia.

Già t'hauranno l'Echinadi, e Corinto,
E l'Ambratio sen detto, e Naupatto,
Com'al cospetto lor rotto, e disfatto
Fù il Trace in mare, e dißipato, e vinto,
Grecia; però confida in Christo, e al Quinto
Pio, ch'al soccorso tuo pensa esser ratto
Con la Lega, con cui discorso hà fatto,
Ch'ognun deue al tuo bene essere accinto.
Che la porta tu sei, donde de intrarsi
Per far, che caggia l'empio Scita à terra,
Onde tu ne diuenghi ancor più bella.
Confida in Dio, fatti diuota ancella
Del ciel; che i rei saran sconfitti, & arsi:
E la mezza empia Luna andrà sotterra.

All'Asia.

Asia, hor che Cristo con Maria, che 'l manto
Ambo hanno in ciel, che dianzi era mortale,
Impaßibil, diuino, & immortale;
Per gloria del gran Padre eterno, e santo,
Han fatto il tuo tiranno entro al gran pianto
Tuo, che à quel di Grecia è in tutto eguale,
Sommerger sì; ch' à pena alcun haue ale
Hauute per campar da vn martir tanto;
Ricorri à quei, ch'in te nacquero; e al cielo
Da te volar; che ne la santa terra
Faccin uenir Marco, Filippo, e Pio:
Ch'accesa tu d'alto, amoroso zelo
Sarai con lor; farai vencer la guerra,
Fin che 'l mondo sarà tutto di Dio.

All' Africa.

Africa, afflitto al mar di Grecia giacque
Selim, che tolta t'hà la libertade;
Et hà il dominio de le tue contrade
Date à chi rinegar Christo gli piacque.
E qual sommerso fù sopra de l'acque,
Dominate l'hauendo alcuna etade;
Sì in terra fià da le celesti spade
Vinto, e dal Dio, che in Asia visse, e nacque:
Et hor te vuol con quella, & Europa anco
Unir in vn, per far l'un sol Pastore,
E l'un Ouil, ch'ei disse, e verrà in terra.
Armati, e vieni; che in finir la guerra,
La libertate haurai, l'antico honore,
Asdrubale di Cristo, Annibal franco.

All'Europa.

Gioia immensa hai tu Europa, & infinita
Data à te stessa, e à noi; gran gloria à Dio,
Et à Grecia alta speme; hauendo al rio
Tiranno suo tolta nel mar la vita.
Ma in terra attende la seconda aita.
Però torna à Filippo, à Marco, à Pio,
E dì lor, che ciascun con gran desio
La lor seconda attende inuitta vscita.
Perche con quella, non il corpo intero
Tuo solo hauran, ma l'altre due si care
Sorelle tue, per far con tre vn sol Mondo.
E tosto fia: che'l Ciel lieto, e giocondo
Le vittorie ne mostra; e l'alme, e chiare
Spere mostran di ciò segno almo, e vero.

All'America.

America, à te amico io bramo farmi,
Poiche Dio t'hà per la sua stanza eletta;
Per far di noi quell'aspra, empia vendetta,
Che de gli Hebrei fè, d'hauer letto parmi:
Perche di carità, di fè sol t'armi,
E d'ogni alta virtù chiara, & perfetta:
Nè infedeltà, nè l'Heresia ristretta
Ti tien, si come sona in prose, e'n carmi.
Felice te, poiche nomar non senti
Sergio, e Caluin; ma Luca, e'l gran Giouanni,
Con gli scrittori sol de l'Euangelo.
Io di venir à te gli spirti hò intenti,
Se la Lega non s'arma à i graui danni
Del Trace, che far vuole Inferno il cielo.

Di Roma non minore, e maggior molto
  Di Cartagine fu Capua; & è degno
  Capo de la Campagna; ond'hora il Regno
  Non orna sol, ma quanto hà'l mare inuolto.
Godi molto hor; che se lo Scita accolto
  Sotto l'Imperial suo crudel legno
  Essercito, e naui hà, con fier disegno
  Di torne Italia, qual n'hà Cipro tolto;
Filippo, con Giouani, e Marco, e Pio
  Con la loro disfatta han la sua armata.
  Sì, che distrutto fià tosto anco in terra.
Però, voi Annibal con Capua amata
  De la Vittoria gratie hor date à Dio;
  Che vincerem (sper'io) pur l'altra guerra.

Al Sig. Ascanio Pignatello.

Godi Ascanio, com'io, poiche la Scita
  Distrutto in mar fù dal valor di Dio:
  E s'iui il vinse, e lo priuò di vita;
  Daragli in terra duol, stratio più rio.
Però pregate voi l'alta, infinita
  Bontade sua, ch'al nostro Rè, ch'al Pio
  Pastor dia forza tal, tal somma aita,
  Onde s'adempia il buon nostro desio.
Perche tal disparer s'ode, ehe i fidi
  Hanno; tal vnione i Franchi fanno,
  Che potrian nulla far tanta Vittoria:
Però, per noi, per sua diuina gloria
  Preghiamlo, che distrugga hora gli infidi,
  E Vittoria à noi dia più d'anno in anno.

Al Sig. Domenico Veniero.

Venier, l'altro Venier vostro le schiere
Di legni armati, e d'huomini celesti
Guidò, c'habbiam fra queste piagge, e questi
Stagni, pronti à seruir l'eccelse sfere;
Sì che con valorose forze intere,
E con spiriti accesi, forti, e desti,
E con mani, e con uiui fochi, e presti
Le superbie abassar di Tracia altere;
Con gran gloria di Dio, de la sede alma
Di Piero, e di Venetia, ch'ognor sia
Pronta à schermir se stessa, & i fidi anco.
E spenta in terra ancor la gente ria;
Di Nettuno il Tridente il cugin franco
Vostro harà; voi di Febo in man la palma.

Al Signor Girolamo Molino.

Di superbia la Mole, e d'impietate
Cadde Molin, sendo la Lega vnita,
E disfatta la tregua, e dipartita
Da la vostra sì nobil nobiltate.
Che fede non può hauer l'infedeltate,
Nè la virtù dal vitio hauer può aita;
Ne può hauersi in vn tempo morte, e vita;
Nè la pietà può amar la crudeltate.
Però l'infedel sia con l'altro infido:
E voi con Pio, co'l gran Filippo sempre
Uniti state con perpetuo amore:
Che immerso essendo in mar tanto furore;
In terra haurete ancor con chiare tempre,
D'Oriente, e di Cristo il patrio nido.

Al Sig.

Leoni, il vostro dir mosso hà il Leone,
Che non alberga in Libia, ma frà l'acque
D'Adria, in Italia nostra, come piacque
A l'Uno Dio, c'hà Tre somme persone;
A d'vnirsi con voglie altere, e buone
Con la Lega del ciel, che da Pio nacque,
E da Filippo; e Dio se ne compiacque
Sì, ch'ornati gli haue hor d'alte corone.
Facendogli distrugger soura l'onde
L'armata del rio Drago, di serpenti
Colma; e pur vinse il Leon nostro inuitto.
Ma in terra gli darà via più profonde
Doglie, ou'hà spirti più viui, & ardenti,
Per dargli vn miserabile conflitto.

Al Sig. Pietro Dusina, & altri spiriti nobili.

Dusina, tanto hor la mia fede il core
Infiamma, c'haggio ardir di porre in carte
La Vittoria, che Cristo nostro Marte
Ne diè co'l suo diuin, sommo valore:
Sì, che danno il nemico, & egli honore,
Et vtile ogni fida, & alta parte
Hauuto n'hà; si come à parte, à parte
Narro io col suo celeste, almo fauore.
Che se co'l primo orar la gratia ottenni
Di veder vinti in mar gli empij, e gagliardi
Nemici; co'l secondo, andran sotterra
In terra spero; che con fede venni
A pregarne il Signore; e però tardi
Non siate à farlo voi pur chini à terra.

Alli SS. Vespesiano, & Curtio Consaga, & al S. Federico Carrafa suo figlio, & altri belli spiriti.

Noue Muse, tre Gratie, vna Fenice,
Et un' Apollo, han grido alto frà noi:
Ma di questi, più quattro siete voi,
Ch'adornate del mondo ogni pendice.
Sì ben fondata hauendo la radice
La virtù, in tanti spirti fidi suoi,
Che se v'unište in vn, hora ne poi
Choro non si vedria tanto felice.
Che le scienze tutte, e le dottrine
Sono trà voi, con l'harmonia del cielo
D'istrumenti inauditi, e stile, e canto.
Onde poiche sommerso hà co'l suo telo
Lo Scita il ciel, che tolga à Grecia il pianto
Pregatel voi con voci alte, e diuine.

Alli SS. Gio. Girolamo, & Aleß. Capece.

Capaci d'ogni honor d'ogni virtute
Il nome fauui, e l'oprar vostro, e l'arte,
Ch'à Febo hor discourite, & hora à Marte;
Acciò le palme à voi porgan deuute;
Et al grand' Adri, che le lingue mute
Fà, che à pena lodar lo ponno in parte:
Et al Bel Prato, che fiorir le carte
Fà per le gratie dal ciel largho hauute:
Et à Seròn, che in vn l'ultima sera
Non vedran mai; che del morir secondo
Carte schermiscòn lor penne, & inchiostri.
Però pregate, che'l rio Trace pera
In terra, come in mar; che non dè al mondo,
Star sì spietato, e inessorabil Mostro.

Al Sig.

Fabio, Carlo, Giouanni, l'un Romano
Nome, & i duo de l'Astria inuitta, altera;
Ecco, che già distrutto è l'Ottomano
In mar, e giunta è quì la sua bandiera.
Onde tosto lo stil prendete in mano,
E vittoria del ciel data sì vera
Scriuete; e dite à Pio, ch'ogni sua schiera
Moua ver l'Oriente à mano, à mano.
Acciò c'hor che sommerso è dentro al sangue,
E le piaghe hà profonde il rio nemico;
Tempo non si gli dia da risanarsi.
Ch'al capo si vuol dar sempre al fier Angue:
Che s'è toccò à le membra, può l'antico
Valore hauer, tornar tosto ad armarsi.

Al Commendatore Annibal Caro.

Giunto il Caro nel ciel, con chiare note
A Dio quanto il Pastor sommo gli disse,
Narrò; sì che colui le luci fisse
Sù l'Vngheria, colma di genti ignote:
Poi, per porre ad effetto le deuote
Preghiere, ch'al diuin proprio s'infisse:
Soliman mora tosto (accorto disse)
Che stratio à i miei dà sempre, e gli percuote.
E fatto ciò, nel cor di Selim pose
Di voler Cipro, per sdegnarli Marte,
E per vnir far le fide armi in terra.
Il Caro à Pio ciò disse, & altre cose;
E poi fù vinta in mar l'horribil guerra.
E l'Oriente haurassi à parte, à parte.

Al Sig. Mario de Curtis.

Mossa à pietà di noi l'empirea corte
Curtis, hà già sommerso in mare, e vinto
Sotto il gran Rè Filippo, e'l gran Pio Quinto
Il Trace, e dato gli hà tormenti, e morte.
Però di tanta, e sì felice sorte
Date lode al Signor, co'l core auinto
Di tal sauer, c'haue il liuor quì estinto,
Dando gran merauiglia à l'alme accorte.
E che'l facci ancor dite, al degno, e saggio
Buon Padre vostro; poiche insieme anch'io
Vi pregai, che pregaste per la Lega.
Che con il vostro orar spero, che Dio
S'i mouerà col suo diuino raggio
A distrution d'ognun, che Cristo nega.

Al Sig. Gio. Antonio Pisano.

Pisan, quel caldo humor, ch'unito s'era
Per distrugger più mondi, ecco s'atterra
Per vna sanguinosa, e presta guerra,
Che per noi diellı l'alta empirea spera.
Ma temo, che co'l Sol di Primauera
Non si venghı ad alzar più da la terra:
E poi si sparga per ne por sotterra
Con febre, assai più acuta, infesta, e fiera.
Però pregate il ciel, che i schermi suoi
Doni pria, che più forza il nouo sangue
Prenda; à tutti i fideli inuitti Eroı.
Hà l'humido in se l'acqua, e'l velen l'Angue;
Ma le forze han diuise (come voi
Sapete) i nostri: onde'l cor spera, e langue.

Al Sig.

Più m'ammiro Ammirato, ogn'hor, ch'io miro
Questa dal ciel discesa alta Vittoria,
Co'l pensier, degna d'immortal memoria,
E di non v'esser dentro ardo, e m'adiro.
Perche s'io facea l'ultimo sospiro
Iui; hauria vita à la tua viua historia;
E in terra, e in ciel sarei carco di gloria,
Senza temer mondano aspro martiro;
Com'hor fò con la vita: perche veggio
Intepidirsi alcuni: altri ordir lacci
Non di se auuolti, altri vnir monti à monti.
E frà questi contrarij, hora vaneggio;
Per estricar tanti intricati impacci
Hor viuo trà pensieri occolti, hor conti.

Al Signor Paolo Manutio.

Il Delfin tu da l'Ancora sciogliesti,
Acciò guidasse le galee sù l'acque
Ionie; donde la Vittoria nacque
De la Lega, e de gli Angeli celesti:
E con ciò gli miei spirti viui festi,
Vdendo, che'l rio Trace à l'onde giacque,
Co'l fauore, che darne hora al ciel piacque,
E co'l Delfin, che tu dar ne volesti.
Sì che morta si vede hor l'impietade:
Che scacciata ancor fia da l'Oriente,
Per l'eccelsa di Dio somma pietade,
E con la man de l'Vnion possente.
Onde de l'or ritornerà l'etade,
Qual tu dirai poi co'l tuo dir sì ardente.

Gonzaga, ogni valor da l'Occidente
Ne vien, sendo del suo gran Sole hor l'Orto;
Sì, che voi, ch'iui hor sete, à noi conforto
Date, in far, che sia vinto l'Oriente.
Filippo Apollo, e viuo Marte ardente,
Co'l suo Giouanni valoroso, e scorto
Hà vinto il Trace in mare, oue sì accorto
Anzi era, e sì famoso, e sì possente.
Però, voi che sì appresso al gran Re sete;
Ditegli, quanto à gran guerrier conuiene
Seguir, tosto c'hà vinto, la vittoria.
Che se non fassi; è piena ogn'alta historia
Di quel ch'auiene: ond'hor l'arme mouete
Per darli in terra ancor graui, aspre pene.

Al molto Reuerendo Padre Alfonso Salmerone.

Di spoglie, di trofei, ricche, alte salme
Manda al tempio di Dio, con fido core,
De la Vittoria hauuta, e de l'honore,
Filippo; alzando al cielo ambe le palme;
Salmerone; e con voglie eccelse, & alme
Consacra al diuin nostro alto Fattore
Se stesso, le proprie armi, e'l suo valore,
Le glorie, i gran trionfi, e le sue palme.
E dice, Signor mio, ne i Regni mai
Non confidai, nè in le mie squadre tante,
Nè à l'or, che mi dà l'uno, e l'altro Polo;
Se non in te, ne le tue gratie sante;
Però il fauor de' tuoi celesti rai
Spargi ver me del tuo più fido stuolo.

Al Padre

Fiamma, le fiamme viue hora del cielo,
Angeli eletti; hanno sommerso il Trace
In mar, sicome sà la chiara face
Tua Gabriello, sotto il terren velo.
Però con vn di lor, con santo zelo
Prega il Signor, che inalza i buoni, e sface
I rei, che per ne dar tranquilla pace,
Strugga gli Sciti tutti co'l suo telo
In terra, com'in mar; che vedrem quello
Loco, oue il nome tuo d'aurate penne
Cinto, venne à dar glorie alte à Maria.
Che la Madre santißima, ch'ottenne
Gratie tante dal ciel, sarà la via
Di condurci al suo nido antico, è bello.

Al Padre Don Theodosio da Piacenza.

Dono dato da Dio frà noi quì in terra,
Per arricchir co'l dotto dire i cori
Di scienza del ciel, di larghi honori,
Del tesoro diuin, ch'in voi si serra;
Al mio pregar sì oraste, ch'à la guerra
Vint'habbiam del rio Tartaro i furori;
Che dar ne volea morte empia, e dolori,
E por la santa, e viua fè sotterra.
Onde vi prego, ch'à pregar torniate
Il souran Dio con la celeste Madre,
C'habbia il duol quel, che volea darlo à noi.
E che la Lega le sue inuitte squadre
Gir faccia oltra de l'Asia, e i liti Eoi;
C'haurem trofei, vittorie alme, e beate.

Al Padre

Al Padre Maestro Franceschino Visdomini.

La forza del tuo orar, la forza c'hai
Nel nome del Signor, c'hauuto hà forza
D'attuffar la mortal misera scorza
D'Alì, trà l'acque, ond'hebbe vltimi guai,
Fra noi; ma ne l'Inferno hà tanti lai
Da Megera crudel, che gli rinforza
La fiamma à l'alma, che mai non s'ammorza,
Accrescendo il suo duol sempre d'assai.
E s'essaudito fusti sì, che s'hebbe
Vna tanta vittoria à l'onde; torna
A pregar, c'haurem l'altra ancora in terra.
Che l'orar tuo questa seconda guerra
Vincer faranne: e'l loco ù nacque, e crebbe
Cristo, vedrem; ch'al ciel lieto soggiorna.

Al Padre Don Paolo da Fiorenza.

Quella imagin di Dio, che tu nel core
Paolo già m'imprimesti, hò pregat'io,
Che s'alzasse à scourire al proprio Dio
De la Chiesa, e d'Italia il graue horrore.
Onde temea del fiero, aspro furore
De l'infido, crudel, barbaro, e rio:
Et essaudito fui; ch'egli il gran Pio
Con Filippo vnì pien d'alto valore,
E con Marco; e costor, che in vn tre furo,
De i Tre per gratia, ch'un Dio son verace,
Facendo lor gran Duce il buon Giouanni,
E col fauor de la diuina face,
Quel spezzò in mar furor tanto, e sì duro:
E'n terra hor gli darà più graui affanni.

Al Padre

Anzi ch'al mento à voi spuntasse il pelo,
La virtù vostra vscì, l' honor, la gloria:
Hauuta hauendo in mar l'alta Vittoria
Contra il Trace inhuman, nemico al cielo,
Grand' Austria: e benche con ardente zelo
Habbian molti di ciò tessuta historia,
Sol il Lauro l'ordì d'alta memoria
Degna, che sia perpetua al caldo, e al gelo;
Giouene qual voi sendo: onde la palma
Del dir Febo à quel diè, com' à voi Marte
La porse del'oprar l'arme, e' l valore.
Dar corona soleua eccelsa, & alma
Ad altri il Lauro; & à se stesso honore
Hor porge, e danne à la natura, e à l'arte.

Al Padre Don Gabriel Fiamma.

Qual fiamma liquefà, distrugge'l ghiaccio,
Sì del ghiaccio infedel fe fida fiamma
Sù'l mar Ionio, ghiaccio anzi, & hor fiamma
Del ciel, vincendo con sua fiamma il ghiaccio.
E del'Egeo di fiamma, farà il ghiaccio.
E'l nero mar di ghiaccio, fatt'hà fiamma:
E d'Oriente il ghiaccio fia di fiamma:
E de gli Hebrei tornerà fiamma il ghiaccio.
Com'io, ch'anzi ghiaccio era, hor son di fiamma.
E tu Fiamma di fiamma sembri vn ghiaccio,
Fatto m'hàuendo Amor di ghiaccio fiamma.
Et non amando tu Fiamma, sei ghiaccio;
Onde, se vuoi ch'l ghiaccio torni fiamma;
Ama qual me, che'n fiamma hò volto il ghiaccio.

A Monsignor Cornelio Musso.

L'essercito del ciel, ch'io dissi, ch'era
A punto per spiegar gli aurati vanni
A voi Signor, per ristorare i danni
De i serui afflitti de l'empirea spera;
Uenne (com' io predissi) à schiera, à schiera,
Per Christo, à guerreggiar sotto Giouanni
D' Austria, ch'urtando diè grauosi affanni
A i Traci, e al capo lor l'ultima sera.
E d'alte spoglie rapportate furo,
Naui trecento armate; ond'hebber fine
Trenta mila guerrier, sei mila presi,
Cornelio; e però voi, che sì diuine
Uoci hauete, & inchiostro così puro,
Narrate i fatti al ciel non mai più intesi.

IL Sonetto di sopra al Reuerendissimo Monsignor Cornelio, si è messo in questo libro, per corrispondenza de le quattro Elegie Sorelle, che gli si scriuono nel libro antecedente de Prieghi per la Uittoria. La qual Uittoria può vedersi esser stata augurata, & antiueduta ne la prima di esse Elegie.

LE compositioni, che seguono, sono proposte, & risposte: Ma alcune risposte non vi si mettono, per essersi quelle smarrite, come s'è detto nel detto libro de' Prieghi.

Pregaste voi Signor sì caldamente
Il Rè del cielo, e'l nostro Rè terreno,
Che s'hebbe quanto allhor chiedeste à pieno
Dal'un sommo, e diuin, l'altro possente:
E fù, che la fedel Romana gente,
E l'Ispana, che in vno hanno il cor pieno
Di valor, di sauer; rompesse al seno
Di Teti il Drago horribil d'Oriente.
Come auenuto hor è; che l'azzure onde,
Rosse diuenner sì de l'hostil sangue,
Che s'ascosero i Dei tutti de l'acque.
E'l nostro gran Dragon fù, ch'l fiero Angue
Uccise: ma'l velen, che col rio nacque,
Pene gli diede, e doglie aspre, e profonde.

Risposta del Signor Giulio Cesare.

Con sì soaui voci, e sì pia mente
Destasti Europa, à porre à l'Asia il freno,
O nouo Orfeo; che l'Orto in vn baleno
Oscuro in grembo al Sol fe l'Occidente.
Che l'harmonia seguendo de l'ardente
Tuo spirto; contra al barbaro veleno
L'Aquila aperse il vol; dal ciel sereno
Pier saltò in mar; mostrò il Leone il dente.
Serba à te il ciel vittoriose fronde;
Tuo fia'l Triomfo; per te à terra langue
Il gran nemico; per te cadde, e giacque.
Segui, ò gran Duce, pria che'l vinto essangue
Prenda vigor; che s'à te à Dio dar piacque
Le prime glorie; tue fien le seconde.

Rota, con lo girar de l'alte rote
Si muta al mondo la fortuna, e'l fato.
Già vi diss'io, che'l Trace infido armato
Venia di genti, e d'arme al mondo ignote;
Per distrugger, per dar pene alte, e note
Al felice di Cristo, e fido stato:
Ma in cambio di ferir, percosso è stato
Sì, che le glorie sue son d'honor vote.
E più assai vi serà; se i nostri fidi
A sotterrarlo andran sotto la terra;
Come sommerso in mar l'hanno, & estinto.
Ma se si tarda à far molto tal guerra;
Uincitore sarà, come fù vinto:
E'n ciel n'andran d'un tanto errore i gridi.

Risposta del Sig. Berardino.

Ceda pur Amphion, ceda à le note
Vostre, che mosser Dio, non sassi: ò nato
In sen de l'alte Muse, e poi bagnato
Nel fonte, ch'alza l'huom sopra Boote:
Poiche non l'orba, & ria, che'l tutto scuote,
Vane le voglie feo del Trace irato:
Ma il gran Duce del ciel vinse; & campato
N'hà da la man, che troppo fiede, e pote.
Ahi temo ben, ch'egli ne lasci, & sfidi:
Poiche'l Christian da lui si parte, & erra,
Qual senza filo, & cieco in Labirinto:
Preghilo il sacro Mario, in cui si serra
Lo spirto suo; ch'un'altra volta tinto
Veggiam di sangue il mar di Cani infidi.

Angel, gli Angeli tu vedesti à schiere
Venir, come un di lor velocemente,
Nel mare Ionio; e la nemica gente
Disfar di Cristo, e tante naui altere.
E del gran Carlo le sembianze vere
Ne la fronte, ne gli occhi, e ne la mente
Di Giouanni figliuol suo sì possente
Scorgesti, e le sue glorie inuitte, intiere,
Onde prega il Signor, che se frà l'onde
Mostri distrutti hà tanti, ch'anco in terra
Gli consumi, e lor tolga i vasti regni.
Che di questa giamai più giusta guerra
Non si farà; per che trà i Traci indegni
Ogni error empio, ogni impietà s'asconde.

Al Sig. Gio. Antonio Serone.

Seron, già vi pregai, che'l Rè possente
Pregaste voi, che per sua gran virtute
Vittoria desse à i suoi, gloria, e salute
Contra il Mostro crudel de l'Oriente.
E con voglia il faceste così ardente,
Che le gratie del ciel si sono hauute
Sì larghe, che fatte han le lingue mute
De la fida, & humil, diuota gente,
Per poterle narrar: ma à voi torno io,
Non per questo vi dir, che dir non sollo;
Ma che preghiate vn'altra volta ancora,
Che si vada à far guerra, oue l'Aurora
Nasce; per porre in tutto il giogo al collo,
Come in mare, anco in terra al Trace rio.

Suda, & ben poco, o nulla alza la mente
Chi l'ale hà dentro'l visco; da l'astute
Sirene spinto; & si contorce, & pute
A l'Angiol, che ne odora ogni opra, & sente.
Quel che n'insegna, quel veracemente
Pastor illustre d'Anime pasciute
D'ambrosia eterna; & voi d'ogni virtute
Vaso gentil, mouete il ciel souente.
Che pate forza, & n'hà sommo desio;
Piaccia dunque à colui ch'alluma Apollo,
Veste le selue, & le campagne infiora;
Dar noua Palma al popol che l'adora,
Adorerà pur sempre, & adorollo;
Tre persone distinte, vn solo Dio.

A Messer. Alessandro Flaminio.

Fiamme d'Amor Flaminio, e non di foco
Conuien, ch'uniscan più la Lega santa:
Perche, se s'hebbe in mar vittoria tanta;
Qual non sò s'altra tal n'hebbe alcun loco;
Conuien seguir la guerra: accioche vn gioco
Non torni l'Vnion, che Cristo ammanta:
Che, se d'un'alta gloria hoggi si vanta;
L'altra conuien che venghi à poco, à poco,
Senza mai disunirsi: che s'un punto
Si distaccasse solo; (ai) le auerrebbe
Quel, ch'à saette tante auenne vnite,
Disciogliendosi poi. Dunque s'aite
L'un con l'altro mai sempre; finche giunto
Pio sia doue già Cristo nacque, e crebbe

Guido, guidata hà il ciel, Nettuno, e Marte
Presso l'Ambratio sen la nostra Armata;
Sì, che distrutta, vinta, arsa, e spezzata
De lo Scita l'altr'haue, à parte, à parte.
Onde adempiti son miei prieghi in parte,
Per la mercè de l'Union beata
Dei Tre, ch'in Un regnando, hanno formata
La terra, e'l ciel con prouidentia, & arte.
Ma li tornò hora à dir; se Pelio, & Ossa,
D'onde salse Signor, spingesti sopra
Ai Traci rei, si che sommersi furo;
In terra fà, ch'ogn'aspro monte, e duro,
Sopra lor caggia; e che Parnaso copra
Il monte, che saran poi le lor ossa.

Al Sig. Gio. Andrea Gesualdo.

Gesualdo, Giesù mosso à pietate
E di noi per l'orar tuo puro, e degno;
Sì, che ciascun superbo, armato legno
De lo Scita crudel pien d'impietate,
Sommerso haue; e le uele arse, e spezzate;
E l'arbore, e le sarti; e'l crudo, e indegno
Suo stuolo vcciso, con dar chiaro segno,
Ch'uccise sian tutte le genti ingrate.
Onde torna ad orar, che tosto sia
In terra quel ch'io bramo, & esser deue,
Per seruitio di Cristo, e de la fede;
E per ciascun, ch'in Dio confida, e crede.
Che la strada quest'è, questa è la via
D'hauersi l'Asia, e'l tutto in tempo breue.

Al Sig. Sertorio Pepe.

Sertorio, al Rè già tu dicesti, quanto
Ti dissi, che doueа già porsi in via,
Per venirsi à goder la Monarchia,
Che'l cielo à l'oprar suo dato haueа santo:
E'l fè; che venne, e vinse, e pose in pianto
De l'Ottoman la gente infida, e ria
Sù l'onde; che di sangue l'onde inuia
A l'Egeo, fatto rosso egli ancor tanto.
Però, tu col fratel tuo, ch'ambo fuora
Stando, e lontan dal volgo, vi godete
La libertà; pregate ogn'hor più Dio,
Che'n terra, come in mar, sommerga in Lete,
E distrugga de' Traci il Mostro rio,
Con dar gratia à chi il pregia, ama, & adora.

Al Magnifico Paolo Regio.

Io non cesso giamai, nè cessar penso
Di pregare il Signor, che'l tutto moue,
Che nuoua Lega facci, & arme nuoue
Ne dia; per fare al Trace vn danno immenso.
Poiche hà desio così maligno, e accenso
Di far contra di noi stupende proue:
Onde conuien, che tu superno Gioue
Con voler lo punischi alto, & intenso.
Questi il danno primier, ch'à i vaghi lidi
D'Italia fe, fu'l mio; maligna luce
A san Lucido dando, e negre fiamme.
Però prega tu Regio, che'l gran Duce
Nostro, al gran danno suo solo s'infiamme.
C'haurem doppie vittorie à' nostri nidi.

Risposta

Hebbi sempre Signor l'animo accenso
Sperando, di desio, che'l sommo Gioue
Dar ne douesse gloriose, e noue
Vittorie, al vostro priego alto, & immenso.
E seguinne l'effetto: che l'intenso
Nemico non sì tosto l'arme muoue;
Che scorge vscir da noi eccelse proue;
A cui simili ordite mai non penso.
Talche più non verrà ne i chiari Lidi
De l'Italia à predar; che'l nostro Duce
Hora il suo regno pone à ferro, e à fiamme.
E ne ritornerà quei santi nidi;
Oue piaque habitar l'eterna LUCE;
Acciò di visitarli ognun s'infiamme.

Del Signor Marchese di Lauello, in risposta di quello che à car. 6. ne le Gioie comincia.

Il Trace rio, ch'armato à i nostri danni.

Spirto gentil, se trà dogliosi affanni
Meno la vita in quest'alpestra parte;
Come poss'io ritrarre in viue carte,
Se non quel Sol de' miei perpetui danni?
Ma tu, c'hai lieti i dì, felici gli anni,
E d'Apollo lo stil, l'ingegno, e l'arte;
Ben puoi pintar Filippo vn nuouo Marte;
E nuouo Hercole in terra il gran Giouanni.

E che

E che per lor vedrassi il Can di Grecia
Del regno priuo, e de la vita estinto,
L'uniuerso felice, il ciel giocondo.
Et de l'Imperio glorioso vinto
Prima trionferà Roma, e Venetia;
Et Austria poi di tutto quanto il mondo.

Del Sig. Fabio Ciordano à quello de le Gioie
che à car. 73. comincia.

Fabio, Carlo, Giouanni, l'un Romano.

Non Duce Mauro mai, Creco, ò Romano,
Di cui fama è fra noi chiara, & altera,
Vittoria hebbe qual questa; onde Ottomano
Langue: e già in fuga volge ogni bandiera.
Felice spirto, à cui fortuna in mano
Diede con preda tal, gloria sì vera:
E fortunata quella illustre schiera,
Ch'al vincer pronta sì mosse la mano.
Ma più il gran Pio; che sparso, e tratto hà 'l sangue
Con le sue, e nostre armi al fier nemico,
Sì, che speme non hà più di sanarsi.
Nè di conforto altrui contra al fier' angue
Huopo hà: poi ch'oltra al suo desire antico,
Il vostro chiaro stil l'erge ad armarsi.

Di

Di Messer Iacomo Antonio Ferrari in risposta di quello, che à car. 53. del libro de Prieghi comincia,

Ferro, Ferro Ferrari, arme, arme presto.

A farmi forte il cor, sì viuo, e presto
Signor, fù quel dir tuo, ch'armi, hasta, e spada
Prendere io debbia; c'hor s'auien, ch'ei cada
Sopr'un marmo; il potrebbe à ciò far desto.
Onde s'io contra il tuo nemico infesto
Ad armarmi prendessi vnqua la strada;
Il suo valor, non sol, ch'io la ne vada
Farebbe, ma ch'à quel foss'io molesto.
E s'Amor fatto t'hà di Tiranno opre,
Pur tolto hà il nome tuo da man di morte
Col bel stil, che ti die frà quel dolore.
Ne mesi bene il velo suo ti scopre.
Ma tu, perche non s'urta con furore
Il fier Selim, non godi di tal sorte.

Di Notare Antonino Castaldo in risposta di quello, che è à car. 53. del detto Libro di Prieghi.

Castaldo vn'atto publico, che reste.

S'al rumor di cotante alte tempeste,
Ch'escon donde l'Egeo suoi liti bagna,
Non si sueglia hor l'Italia, e l'Alemagna,
L'Hibero, il Franco, e chi hà la sacra veste;

Certo (Signor) vedransi afflitte, e meste
Del Thirreno le riue, e la campagna
Di Iapigia, e de l'Aufido: e la Magna
Grecia, non sò come sicura reste:
Che se vinti, e disfatti i Sciti, hor hanno
Cotanto ardir, che già se n'ode il tuono;
Saran tremendi al rinouar de l'anno.
Vate diuin, sol di tuoi scritti al suono
Suegliar si puote, e dee, chi da l'affanno
Di tante angustie, à liberarne è buono.

Al Sig. Girolamo Mutio.

Mutio, pregaste voi con voglia ardente
Il mondo, Italia, e'l vago vostro Urbino,
A prender l'arme contra l'empia gente,
Ch'espugnar volea Roma, e'l ciel diuino.
Poiche tutti s'armar velocemente,
Per far l'effetto eccelso, e pellegrino
Presso l'Ambratio sen, con voglie intente,
Oue Alì vinto fù col capo chino.
E frà i più degni, e valorosi Heroi
Ch'iui fur, ch'iui oprar l'arme, e la spada,
Fur de la Quercia le famose ghiande.
D'Urbin dico il gran Principe, che voi
Amate sì, però fate, che vada
A i liti Eoi, c'haurà noue ghirlande.

A Messer

Cadde dandosi à l'arme, e'l ferro oprando
Ferrari il Trace, sì per l'orar vostro,
Come per lo valor del gran Rè nostro,
E di Pio, ch'al ciel và la Chiesa alzando:
Però col sodo cor pregando, e amando,
Dite al gran Rè del ciel, che l'empio Mostro
In tutto si de estinguer; perche mostro
Haue al mondo ogni vitio empio, e nefando:
Confidando ne i suoi più, che non fero
I Giganti in Olimpo, in Pelio, in Ossa,
Per cui torre credean l'Imperio à Gioue.
Onde co'l Ferro vostro alta percossa
Dategli; perche'l ciel con forze noue
Struggerà tanto ardir, furor sì fiero.

Risposta del Ferrari.

Cadde il Trace (Signor) perche voi stando
Hor con la voce, hor col lodato inchiostro
A pregar di ciò sempre; al diuin chiostro
Il vostro priego Dio venne accettando.
E perche andato ogn'hor sete essortando
Ogni Christiano scettro, ogni sacro ostro,
Ch'à fiaccar di quel cane i denti, e'l rostro
S'uniscan tutti, le lor forze armando.
Ma s'egli, quale ottenne, ch'à l'impero
Empio di quello in mar si dia tal scossa;
Non ottenesse le seconde proue;
Temo, che qual da Silla la percossa
Forza di Mitridate, et non rinoue
Suo sforzo à nostro danno, e non leggiero.

A Notare Antonino Castaldo.

Castaldo, Tu che scriui in viue carte
Di città, di castella, patti, e d'oro;
E fede hanno i tuoi scritti frà coloro,
Che potestate hanno, eloquentia, & arte:
Scriui hora; acciò'l valor, l'ardire, e Marte
Credano à i detti tuoi nel quinto choro;
Il danno, c'hebbe il Trace, il Geta, e'l Moro
Nel mare, onde di lor morì gran parte;
Da tormenti, da folgori, da foco
Da l'onde; da le lancie, e da le spade
Italiche, & Ispane ardite, & franche:
Acciò dican le genti in ciascun loco;
Il tutto è ver: perche lo dicon rade
Parole, e sagge, & pure voglie, e bianche.

Risposta di Notare Antonino.

Dican Signor, sol vostre viue carte
I gran fatti del mondo, e di coloro
C'hanno, e popoli, e regni, & armi, & oro;
Se di voi solo è l'eloquentia, e l'arte:
Taccia ogn'altro scrittor, stiasi in disparte
Ogn'altro Annale: e'l Trace, il Geta, e'l Moro
Tema sol vostri scritti: che dal choro
De l'alme Muse han così larga parte.
Fede intiera sol diasi in ogni loco
A voi, che sol sapete al ciel le spade
Alzar d'Italia, e Spagna ardite, e franche.
Ch'io di ciò non saprei molto, nè poco
Scriuere: & hò dal ciel gratie sì rade,
Ch'io temo al meglio il mio scriuer non manche.

Signor, che nel sacrato Aonio choro
Frà i primi à Febo cari hoggi sedete,
Che tolti i nomi loro habbiano à Lete,
E alzati al ciel con dir vago, e sonoro;
Ben vi si deue quel pregiato alloro,
Onde col cerchio, adorno il capo hauete:
Che da le Muse istrutto; ogn'hor tessete
D'immortal pregio illustre; alto lauoro.
Io, che de l'opre vostre, & di voi sono
Diuoto; vengo ad honorarui, (eguali
Così le forze fossero al desio.)
Voi gradite il voler, s'enfermi, e frali
Gli scritti sono, e'nfermo il poter mio;
Che quanto posso dar, tutto vi dono.

Risposta del Sig. Marchese.

Voi Signor, voi nel santo Aonio choro
Presso à Febo, al primier seggio sedete:
Io nel fondo maggior giunto di Lete,
Non odo più d'Amor canto sonoro.
Ma da l'oblio pur scorgo il sacro alloro,
Che per la man d'Euterpe al crin tenete:
E l'Historia d'honor, che voi tessete,
Per il mondo arricchir d'alto lauoro.
Et se fuor di me stesso al tutto sono;
Pur veggo i merti vostri à quelli eguali,
Che vincon di sauer l'human desio.
Onde i miei versi sì caduchi, e frali
Non vi dò, nè lo cor, che fù già mio;
Ma di me la miglior parte vi dono.

Il S. Federico Carrafa al S. Marchese suo padre.

Cantò d'Achille il gran valore, e l'ira,
E l'arme Homero; la cui greca penna
Chi Hercinia, e Olimpo scorge, Etna, e Gebenna
E ciascun, che viue hor pregia, & ammira.
Cantò de la pietà, ch'al cielo aspira
Del gran Troian, che sì ben chiaro accenna,
Come nome mortal s'erge, e s'impenna;
Maron, ch'à Febo già tolse la Lira.
Ma hora Ecco vn, che con la tosca tromba
Canta l'alto valor del Duce forte,
Che'l Trace vinse in mar, struggerà in terra.
Onde con gli altri duo fuor de la tomba
Fia sempre: & tanto più, quanto alta sorte
D'Enea, d'Achille hà Carlo hor, che'l ciel serra.

Risposta del Sig. Marchese.

Chi conobbe il gran Carlo, ogn' hor sospira;
Poiche Greca, ò Latina hor non è penna,
Che possa dir quel ch'ei fece in Gebenna,
Per frenar l'arme di Francesco, e l'ira.
E più ne la sua mente hora s'adira:
Scorgendo, che nessun ben dice, ò accenna
L'horror, c'hebbe l'Armata, anzi l'Ardenna
In mar, del Trace, che sua strage hor mira.
Però voi, che già fiato hoggi à lo tromba
Greca, & del Latio date; con cor forte
Seguite, per narrar poi questa in terra.
Ch'altri, & voi pur torrete da la tomba:
Et di salir col canto harete in sorte,
Oue l'Austria il valor con l'arme serra.

Il Sig.

Cantar de' grandi Heroi l'ardire, e l'armi,
Le palme eccelse, il chiaro, alto valore,
E di Marte crudel l'ira, e l'horrore,
Soggetto di voi sol, non d'altrui parmi.
Di voi Signor, cui non pur segni, e marmi.
E cerchi, e Mitre ogn'hor fan chiaro honore;
Ma fatti egregi; e quel di Clio furore,
Ond' è che contra al tempo, e morte huom s'armi.
Sì che ben può del suo scrittore, altero
Girne il grand' Austria: e dètro il puro inchiostro
Che mouete ver lui, farsi immortale.
O frà gli huomini nuouo, e raro mostro:
Et opre far d'Orfeo degne, e d'Homero,
E in stile alzarsi al gran Vergilio vguale.

Risposta del Sig. Marchese.

L'ardir, l'inuitto cor, le forze, e l'armi
Del Quinto Imperador CARLO, e'l valore
Seguendo in terra, e dentro al graue horrore
Del mar; molto hauer letto, e visto parmi.
E però in carte scriuo, e in viui marmi
L'alte vittorie sue, l'eccelso honore
De' figli: ch'estinto hanno il rio furore
Al Trace; & per lor fan, che Marte hor s'armi.
E questi in me le Muse, e Febo altero
Son; che carte vergar, spargere inchiostro
Fanmi, onde cresca à lor gloria immortale:
E lo sdegno cantar del fiero Mostro
Mi fan de' Traci. Ma à Virgilio, e Homero
Di ciò cantando voi, voi sete vguale.

Il Sig. Camillo Pellegrini al S. Marchese.

Degni d'eterna gloria i maggior vostri
Furon Signor, che con la lingua accesa
D'eloquentia; & con l'alma ad opre intesa
Chiare; il capo s'ornar di regni, e d'ostri.
Non men voi Cigno, e sol de' tempi nostri,
Con la luce, e col canto, à morte offesa
Chiara ogn'hor fate: e fama vi palesa
Un nuouo Alcide domator di mostri.
Voi gli affetti vincete, alto da terra
Anteo leuando: i capi voi troncate
De l'Idra; vinta l'inuidia immortale.
L'alto vostro valor Cerbero atterra,
Cacco, e'l Toro, e'l Leon: Così n'andate
Sofferendo, e vincendo al ciel con l'ale.

Risposta del Sig. Marchese.

Terreni i detti miei, celesti i vostri
Pellegrin son: di Dio la mente accesa
Hauendo solo; & à quell'opre intesa,
Che dan sacre ghirlande, e mitre, & ostri.
E disconformi essendo i pensier nostri;
Quelli à schermo del ciel, questi à l'offesa;
Chiaramente nel mondo si palesa;
Ch'io vita dò, voi morte a' fieri mostri.
Hercol dunque del ciel, domate in terra
Il Drago del mio cor; l'ale troncate
A quel, per farui più viuo, immortale.
Sì direm poi, che l'ardir vostro atterra
Arpie, Chimere: & ce famoso andate
Sempre più verso il ciel battendo l'ale.

Messer

Se per opre di guerra alte, e famose
Diuenta huom chiaro, e trà più degni heròi
S'ode nomar da' lidi estremi eoi
Fin là doue le mete Alcide pose;
Se per forza d'ingegno altri l'ascose
Strade di Pindo s'apre: onde co' suoi
Versi immortal s'acquista honor trà noi,
Poggiando altiero à le celesti cose;
Voi buon Signor; ch'al fior de l'età vostra
Col ferro ignudo in mano, à par di Marte
Il grande Austria seguendo al caldo, al gielo;
E con lo stil, ch'Italia imperla, e inostra;
Mostrò n'hauete ogn'hor valore, & arte;
LVCIDO siete quì, SANTO nel cielo.

Risposta del Sig. Marchese.

L'opre del mio Signor chiare, e famose
Che'l fan maggior de' più robusti Heroi
De gl'Antipodi à i lidi, & de gli Eoi
Suonano, e ouunque Eolo i gran venti pose.
Nè per tempo giamai fian quelle ascose;
Ma andran crescendo co i gran figli suoi:
E'l mondo n'haurà gloria, e piacer noi,
Ch'oprar veduto habbiam stupende cose,
Non intese, ò gran Febo, trà la vostra
Schiera, nè tra quelle anco alte di Marte,
Atte à volger le neui in fiamme, e'l gielo.
E però quelle Arcucci imperla, e inostra
Col dotto stil: ch'io pur con studio, & arte
Sol l'Austria in terra ammiro, & amo in cielo.

CARRAFA, ne i purgati carmi vostri
Del gran Carlo, il gran figlio, equale à Marte
Veggio acquistare honor da vostre carte
Più, che se vinto hauesse mille chiostri.
Che mentre ei doma in Grecia i fieri mostri,
Qual'Hercole ode, le sue forze sparte,
In Ausonia raccolte; e poi disparte
Al grido eterno per famosi inchiostri.
Ma qual Vate di voi cantar secondo
Potrà? che non li manchin le parole,
Se voi, qual nuouo Cesar no'l facete?
Voi ben degno di voi, di voi scriuete:
Che tal virtute ne' suoi raggi hà'l sole;
Poiche illustra se stesso insieme, e'l mondo.

Risposta del Sig. Marchese.

Soggetto, e ver de' dotti versi vostri
Carlo, gran padre d'un non solo Marte,
Ma di due, che di gloria hanno le carte
Colme, & il mondo, e i bei stellanti chiostri;
Hora, che vinti han gli Ottomani mostri.
E le Atene, e le Tebe, Argo, e le Sparte
Gli torran, con le terre, c'han disparte
Per l'Oriente, e scritte à i sacri inchiostri.
E cantando di ciò, giamai secondo
A nessun non sarete: e le parole
Vostre sonar trà spirti alti farete.
Di questi dite ogni hor, non più scriuete
Di me: che l'ombra mia potrebbe il sole
Oscurar, che de l'Austria haue hoggi il mondo.

Signor, ben m'accorgo io, ch'al vostro dire
D' harmonia s'empie l'uno, e l'altro polo.
E godomi, che qual vero figliuolo
D' Apollo; tutta l'arte in voi si mire.
Mi lagno ben, che Febo in me non spire
Tal raggio; ch'io con mille cigni à stuolo
Vosco spiegar potessi in aria il volo,
E dettar carmi vguali al mio desire.
Pur drizzo i miei pensieri orditi in rima
A voi; A cui, se grati sian miei versi,
Le Muse me diran certo lor figlio.
Tal gli occhi de' suoi parti al sole aduersi
L' Aquila volge, e per suoi nati estima,
Se fisso al lume quei tengono il ciglio.

Risposta del Sig. Marchese.

Chi di Carlo il valor, l'arme, e l'ardire
Cantar potrà giamai? Chi del figliuolo
Filippo dir potrà, ch'al cielo à volo
Gito è, domando del rio Trace l'ire?
Chi nomar l'Austria vdrà, che non s'ammire,
Di Regi, e Imperadori hauendo vn stuolo;
C'han dominio ne l'uno, e l'altro polo,
E dal mondo han scacciato ogni martire?
Ma hor dal mio pensier certo s'estima,
Che di ciò sol cantar vostri alti versi
Ponno, ò de l'alme Muse amico, e figlio.
Però senza temer casi empi, aduersi,
Volgete solo à ciò la dotta rima;
Ch'alzerà ognun per gran stupore il ciglio.

Scendi dal sacro tuo solingo colle
Apollo; e'l gran Fernando mio corona
Di quello stesso alloro, c'Helicona
Al lume, e al nume tuo più culto estolle,
Già vedi, che non caldo è sol, ma bolle
Frà i chiari studi tuoi: vedi che tuona
Col suo dir saggio, & non pur canta, o suona
Quel giusto, ch'introdur da te si volle.
Verace, & degno, è di tua schiera figlio;
Se gli esterni splendori hauendo à spregio;
Di vera laude amante, à te sospira.
Sostienli, ò bello Dio, la vaga lira.
Vertute (ai), che sen' gìa quindi in essiglio,
Nel suo petto honorato hoggi tien seggio.

Risposta del Sig. Marchese.

Tutti i lauri sfrondò del sacro colle
Febo, per verdeggiante por corona
A CARLO inuitto, al monte d'Helicona,
Che più d'ogn'altro al ciel la gloria estolle.
Poiche à l'Ethera ognihor sua fama bolle,
S'inalza in mar, splende ne l'aria, e tuona;
E rimbomba à l'Inferno, e'n terra suona,
Come vuol quel, che vorrà'l tutto, e volle.
CARLO tanta corona hebbe, & al figlio
Dopò la diede, hauendo il mondo à spregio;
Qual per non più vederlo, ogn'hor sospira.
A questi dunque il canto, e la tua Lira
Volgi, ò Fineo: ch'io seguo hor l'aspro essiglio,
C'hò di viuer lontan dal real seggio.

IL FINE.

L'ISTESSA VITTORIA HAVUTA ALL'ECHINADI

SCRITTA IN TERZA RIMA DAL DETTO ILLUSTRISSIMO SIG. FERRANTE CARRAFA MARCHESE DI SAN LUCIDO.

L'Ardir di Marte, e l'humiltate altera
Del mio gran Rè, ch'al cor serba il gran Pio,
Io già cantai con la lor gloria vera.
Ma perche non s'appaga il desir mio,
Se'n carte hora non vergo, e'n ogni rima
L'alta Vittoria, che n'hà data hor Dio;
Che di quante ne fur, siede à la cima
Questa, e di quante ne son più nomate,
Come da ciascun saggio hoggi si stima;
Però, torno à ridir le sue lodate
Glorie, se far saprollo in tutto, ò in parte;
In terra essendo, e'n ciel tant'hor pregiate.
Sì, ch'ogni dotto spirto hà posto in carte
Così felice, e fortunata guerra,
Fatta da l'Austria, e dal suo degno Marte.
Ducento, settant'anni, e duo, la terra
Sostenuto hà lo Scita ingrato, ingiusto,
Ch'ogni honor de lo ciel ponea sotterra.

Y Quando

Quando dal ciel venne il gran Quinto Augusto
  Carlo, mandato dal celeste Padre,
  Per dar lo scettro à Roma alto, e vetusto;
E via più ancor, come con l'alte squadre
  Sue, che sotto l'Imperio il nuouo mondo
  Posero, con molt' Isole leggiadre.
Et ei col suo valor alto, e profondo
  Uinse in terra, & in mar quell'empio Mostro,
  Che'l tutto volea por di Stige al fondo.
Poi, dando in vita al degno, e gran Rè nostro
  Duo mondi, si rinchiuse in sacra cella;
  Dispregiando gli Imperij, e l'oro, e l'ostro.
Prole lasciando così forte, e bella,
  Che per certo tenea, c'hauria distrutto
  Il Trace rio, con sua gente empia, e fella:
E per questo adoprar, fù in terra addutto
  Dal cielo il Quinto Pio, sommo Pastore,
  Che'l valor haue al cor celeste tutto.
E con questi s'unì con stretto amore
  Filippo Rè, con Marco; e'l gran Giouanni
  Fecer lor degno, e forte Imperadore.
Questo figliuol di Carlo, ch'à i verdi anni
  Haue eccelso valor, virtude accensa,
  Fece à Mauri in Ispagna aperti danni.
Poi, del Fratel con l'alta gloria immensa,
  E de la Lega vnì l'inuitta armata,
  E sì partì, con viua voglia intensa.
Et à Naupatto vdendo, ch'era entrata
  Quella del Gete, iua à trouarla al porto,
  Per hauer la Uittoria desiata.

E'n

E'n tal viaggio per noi dritto, e torto
  Per lo nemico, si scouriro i legni,
  Anzi vna selua, ò vn bosco in sul mar sorto.
E posti in punto i guerrir nostri degni,
  De la battaglia si fe'l segno; donde
  De li nemici s'occupar gli'ngegni.
Che i nostri si solean ritrar sù l'onde,
  Ond'hauea preso ardir l'hoste; ma hora
  Trà le proprie miserie si nasconde.
Perche vide apparir tal valor fuora
  Da l volto del grand'Austria, e da l'aspetto
  De' suoi, l'uno il gran Sol, l'altro l'Aurora.
Ma più forza mostrò dentro al suo petto
  L'Austria, quando à suoi disse, che s'urtasse
  Con valoroso cor, saldo intelletto.
E vrtando, commandò pur, che s'entrasse
  Ne le galee nemiche; e la Reale
  Con la Reale sua si riscontrasse.
E ciò d'Ali fù il così horribil male:
  Che i soldati poggiando à la sua naue;
  L'uccisser con un colpo aspro, e fatale.
E gli troncaro il capo: onde ognun paue
  De i suoi; poi rinforzando la battaglia,
  L'Austria più fe temer le genti praue.
Che con fulmini, e fochi l'abarbaglia:
  Onde nel mar più vincitor rimane,
  Che non rimase Cesare in Tessaglia.
Et vccidendo genti empie, inhumane;
  Vincitor fù, sì, che'l vessillo prese
  Imperial, con forze soura humane.

E con voglie il mandò calde, & accese
Al gran fratel, ne i vaghi lidi Iberi,
Oue già fe sì gloriose imprese.
Poi riparte le spoglie frà gli alteri
Militi suoi; dà gratie al Rè del cielo
Di trionfi sì eccelsi, e pregi interi.
E sepellir fà ciascun mortal velo,
Che morì in mar, viue ne i sommi chiostri;
Con non vdito, e con pietoso zelo.
Dopò fà vnir tutti i gran Duci nostri;
E propone di gir ne i lidi Eoi,
Per i sentieri, che gli hà 'l ciel dimostri.
A ciò rispondon suoi famosi Heroi,
Che 'l tempo era contrario al tutto, e' l verno,
Per esseguir gli alti disegni suoi.
Però meglio era, col voler interno
Ritornare à Trinacria, e à i mesi lieti
Girne à strugger quei Drago al proprio Inferno.
E concludendo ciò trà i suoi secreti
Pensieri, con gli spirti afflitti, e mesti,
Partì, veggendo i tempi aspri, inquieti.
E, s'ei tornaua; i suoi sensi alti, e desti
Giuano innanzi, con hauer speranza,
Che passerian volando i dì molesti.
Per poter con la sua forte possanza,
E con la sua sublime, e grande altezza
La superbia espugnar, ch'ogn'altra auanza.
E da Corcira tosto, e con prestezza
A Pio scriue, al Fratel degno, & à Marco,
Che tornato era con sua gran tristezza.

Pregandoli

Pregandoli à più vnirsi, per più incarco
Dar al nemico in terra, e peggior sorte,
Che in mar non hebbe, d'Attio al noto varco.
Ch'egli dal canto suo, con voglie accorte
Staua intento ad ogn'hora à prepararsi,
Con l'alta armata valorosa, e forte.
E per poter sicuramente armarsi
A Marzo; da Sicilia non volea
Partir, con far più assai, che non può farsi.
E per questo à ciascun di lor dicea;
Hor che'l nemico sà, che si combatte,
Noi vincerem, com'egli anzi vincea.
C'habbiam l'obedienza, che le matte
Genti fà saggie: habbiam Dio che ne guida;
Habbiam le strade à la Vittoria fatte;
Habbiam l'alta ragion, che più n'affida;
Habbiam (vostra Mercè) valore, e forza;
Habbiam Cristo, e Maria, la croce fida,
C'han di noi quel di dentro, arman la scorza.

IL FINE.

A Notare Antonino Castaldo.

Castaldo, Tu che scriui in viue carte
Di città, di castella, patti, e d'oro;
E fede hanno i tuoi scritti frà coloro,
Che potestate hanno, eloquentia, & arte:
Scriui hora; acciò'l valor, l'ardire, e Marte
Credano à i detti tuoi nel quinto choro;
Il danno, c'hebbe il Trace, il Geta, e'l Moro
Nel mare, onde di lor morì gran parte;
Da tormenti, da folgori, da foco
Da l'onde, da le lancie, e da le spade
Italiche, & Ispane ardite, & franche:
Acciò dican le genti in ciascun loco;
Il tutto è ver: perche lo dicon rade
Parole, e sagge, & pure voglie, e bianche.

Risposta di Notare Antonino.

Dican Signor, sol vostre viue carte
I gran fatti del mondo, e di coloro
C'hanno, e popoli, e regni, & armi, & oro;
Se di voi solo è l'eloquentia, e l'arte.
Taccia ogn'altro scrittor, stiasi in disparte
Ogn'altro Annale: e'l Trace, il Geta, e'l Moro
Tema sol vostri scritti: che dal choro
De l'alme Muse han così larga parte.
Fede intiera sol diasi in ogni loco
A voi, che sol sapete al ciel le spade
Alzar d'Italia, e Spagna ardite, e franche.
Ch'io di ciò non saprei molto, nè poco
Scriuere: & hò dal ciel gratie sì rade,
Ch'io temo al meglio il mio scriuer non manche.

Al

Signor, che nel sacrato Aonio choro
Frà i primi à Febo cari hoggi sedete,
Che tolti i nomi loro habbiano à Lete,
E alzati al ciel con dir vago, e sonoro;
Ben vi si deue quel pregiato alloro,
Onde col cerchio, adorno il capo hauete:
Che da le Muse istrutto, ogn'hor tessete
D'immortal pregio illustre, alto lauoro.
Io, che de l'opre vostre, & di voi sono
Diuoto; vengo ad honorarui, (eguali
Così le forze fossero al desio.)
Voi gradite il voler, se'nfermi, e frali
Gli scritti sono, e'nfermo il poter mio;
Che quanto posso dar, tutto vi dono.

Risposta del Sig. Marchese.

Voi Signor, voi nel santo Aonio choro
Presso à Febo, al primier seggio sedete:
Io nel fondo maggior giunto di Lete,
Non odo più d'Amor canto sonoro.
Ma da l'oblio pur scorgo il sacro alloro,
Che per la man d'Euterpe al crin tenete:
E l'Historia d'honor, che voi tessete,
Per il mondo arricchir d'alto lauoro.
Et se fuor di me stesso al tutto sono;
Pur veggo i merti vostri à quelli eguali,
Che vincon di sauer l'human desio.
Onde i miei versi sì caduchi, e frali
Non vi dò, nè lo cor, che fù già mio;
Ma di me la miglior parte vi dono.

Il S. Federico Carrafa al S. Marchese suo padre.

Cantò d'Achille il gran valore, e l'ira,
E l'arme Homero; la cui greca penna
Chi Hercinia, e Olimpo scorge, Etna, e Gebenna
E ciascun, che viue hor pregia, & ammira.
Cantò de la pietà, ch'al cielo aspira
Del gran Troian, che sì ben chiaro accenna,
Come nome mortal s'erge, e s'impenna;
Maron, ch'à Febo già tolse la Lira.
Ma hora Ecco vn, che con la tosca tromba
Canta l'alto valor del Duce forte,
Che'l Trace vinse in mar, struggerà in terra.
Onde con gli altri duo fuor de la tomba
Fia sempre: & tanto più, quanto alta sorte
D'Enea, d'Achille hà Carlo hor, che'l ciel serra.

Risposta del Sig. Marchese.

Chi conobbe il gran Carlo, ogn'hor sospira;
Poiche Greca, ò Latina hor non'è penna,
Che possa dir quel ch'ei fece in Gebenna,
Per frenar l'arme di Francesco, e l'ira.
E più ne la sua mente hora s'adira:
Scorgendo, che nessun ben dice, ò accenna
L'horror, c'hebbe l'Armata, anzi l'Ardenna
In mar, del Trace, che sua strage hor mira.
Però voi, che già fiato hoggi à lo tromba
Greca, & del Latio date; con cor forte
Seguite, per narrar poi questa in terra.
Ch'altri, & voi pur torrete da la tomba:
Et di salir col canto harete in sorte,
Oue l'Austria il valor con l'arme serra.

Il Sig.

Cantar de' grandi Heroi l'ardire, e l'armi,
Le palme eccelse, il chiaro, alto valore,
E di Marte crudel l'ira, e l'horrore,
Soggetto di voi sol, non d'altrui parmi.
Di voi Signor, cui non pur segni, e marmi.
E cerchi, e Mitre ogn'hor fan chiaro honore;
Ma fatti egregi; e quel di Clio furore,
Ond' è che contra al tempo, e morte huom s'armi.
Sì che ben può del suo scrittore, altero
Girne il grand' Austria: e dètro il puro inchiostro
Che mouete ver lui, farsi immortale.
O frà gli huomini nuouo, e raro mostro:
Et opre far d'Orfeo degne, e d'Homero,
E in stile alzarsi al gran Vergilio vguale.

Risposta del Sig. Marchese.

L'ardir, l'inuitto cor, le forze, e l'armi
Del Quinto Imperador CARLO, e'l valore
Seguendo in terra, e dentro al graue horrore
Del mar; molto hauer letto, e visto parmi.
E però in carte scriuo, e in viui marmi
L'alte vittorie sue, l'eccelso honore
De' figli: ch'estinto hanno il rio furore
Al Trace; & per lor fan, che Marte hor s'armi.
E questi in me le Muse, e Febo altero
Son; che carte vergar, spargere inchiostro
Fanmi, onde cresca à lor gloria immortale:
E lo sdegno cantar del fiero Mostro
Mi fan de' Traci. Ma à Virgilio, e Homero
Di ciò cantando voi, voi sete vguale.

Il Sig. Camillo Pellegrini al S. Marchese.

Degni d'eterna gloria i maggior vostri
Furon Signor, che con la lingua accesa
D'eloquentia; & con l'alma ad opre intesa
Chiare; il capo s'ornar di regni, e d'ostri.
Non men voi Cigno, e sol de' tempi nostri,
Con la luce, e col canto, à morte offesa
Chiara ogn'hor fate: e fama vi palesa
Un nuouo Alcide domator di mostri.
Voi gli affetti vincete, alto da terra
Anteo leuando: i capi voi troncate
De l'Idra; vinta l'inuidia immortale.
L'alto vostro valor Cerbero atterra,
Cacco, e'l Toro, e'l Leon: Così n'andate
Sofferendo, e vincendo al ciel con l'ale.

Risposta del Sig. Marchese.

Terreni i detti miei, celesti i vostri
Pellegrin son: di Dio la mente accesa
Hauendo solo; & à quell'opre intesa,
Che dan sacre ghirlande, e mitre, & ostri.
E disconformi essendo i pensier nostri;
Quelli à schermo del ciel, questi à l'offesa;
Chiaramente nel mondo si palesa;
Ch'io vita dò, voi morte a' fieri mostri.
Hercol dunque del ciel, domate in terra
Il Drago del mio cor; l'ale troncate
A quel, per farui più viuo, immortale.
Sì direm poi, che l'ardir vostro atterra
Arpie, Chimere: & ce famoso andate
Sempre più verso il ciel battendo l'ale.

Messer

S'e per opre di guerra alte, e famose
Diuenta huom chiaro, e trà più degni heroi
S'ode nomar dà' lidi estremi eoi
Fin là doue le mete Alcide pose;
S'e per forza d'ingegno altri l'ascose
Strade di Pindo s'apre: onde co' suoi
Versi immortal s'acquista honor trà noi,
Poggiando altiero à le celesti cose;
Voi buon Signor; ch'al fior de l'età vostra
Col ferro ignudo in mano, à par di Marte
Il grande Austria seguendo al caldo, al gielo;
E con lo stil, ch'Italia imperla, e inostra;
Mostrò n'hauete ogn'hor valore, & arte;
LVCIDO siete quì, SANTO nel cielo.

Risposta del Sig. Marchese.

L'opre del mio Signor chiare, e famose
Che'l fan maggior de' più robusti Heroi
De gl'Antipodi à i lidi, & de gli Eoi
Suonano, e ouunque Eolo i gran venti pose.
Nè per tempo giamai fian quelle ascose;
Ma andran crescendo co i gran figli suoi:
E'l mondo n'haurà gloria, e piacer noi,
Ch'oprar veduto habbiam stupende cose,
Non intese, ò gran Febo, trà la vostra
Schiera, nè tra quelle anco alte di Marte,
Atte à volger le neui in fiamme, e'l gielo.
E però quelle Arcucci imperla, e inostra
Col dotto stil: ch'io pur con studio, & arte
Sol l'Austria in terra ammiro, & amo in cielo.

Signor, ben m'accorgo io, ch'al vostro dire
D' harmonia s'empie l'uno, e l'altro polo.
E godomi, che qual vero figliuolo
D'Apollo; tutta l'arte in voi si mire.
Mi lagno ben, che Febo in me non spire
Tal raggio; ch'io con mille cigni à stuolo
Vosco spiegar potessi in aria il volo,
E dettar carmi vguali al mio desire.
Pur drizzo i miei pensieri orditi in rima
A voi; A cui, se grati sian miei versi,
Le Muse me diran certo lor figlio.
Tal gli occhi de' suoi parti al sole aduersi
L' Aquila volge, e per suoi nati estima,
Se fisso al lume quei tengono il ciglio.

Risposta del Sig. Marchese.

Chi di Carlo il valor, l'arme, e l'ardire
Cantar potrà giamai? Chi del figliuolo
Filippo dir potrà, ch'al cielo à volo
Gito è, domando del rio Trace l'ire?
Chi nomar l'Austria vdrà, che non s'ammire,
Di Regi, e Imperadori hauendo vn stuolo;
C'han dominio ne l'uno, e l'altro polo,
E dal mondo han scacciato ogni martire?
Ma hor dal mio pensier certo s'estima,
Che di ciò sol cantar vostri alti versi
Ponno, ò de l'alme Muse amico, e figlio.
Però senza temer casi empi, aduersi,
Volgete solo à ciò la dotta rima;
Ch'alzerà ognun per gran stupore il ciglio.

S cendi dal ſacro tuo ſolingo colle
Apollo; e'l gran Fernando mio corona
Di quello ſteſſo alloro, c'Helicona
Al lume, e al nume tuo più culto eſtolle,
G ià vedi, che non caldo è ſol, ma bolle
Frà i chiari ſtudi tuoi: vedi che tuona
Col ſuo dir ſaggio, & non pur canta, o ſuona
Quel giuſto, ch'introdur da te ſi volle.
V erace, & degno, è di tua ſchiera figlio;
Se gli eſterni ſplendori hauendo à ſpregio;
Di vera laude amante, à te ſoſpira.
S oſtienli, ò bello Dio, la vaga lira.
Vertute (ai), che ſen' gìa quindi in eſsiglio,
Nel ſuo petto honorato hoggi tien ſeggio.

Riſpoſta del Sig. Marcheſe.

T utti i lauri sfrondò del ſacro colle
Febo, per verdeggiante por corona
A CARLO inuitto, al monte d'Helicona,
Che più d'ogn'altro al ciel la gloria eſtolle.
P oiche à l'Ethera ognihor ſua fama bolle,
S'inalza in mar, ſplende ne l'aria, e tuona;
E rimbomba à l'Inferno, e'n terra ſuona,
Come vuol quel, che vorrà'l tutto, e volle.
C ARLO tanta corona hebbe, & al figlio
Dopò la diede, hauendo il mondo à ſpregio;
Qual per non più vederlo, ogn'hor ſoſpira.
A queſti dunque il canto, e la tua Lira
Volgi, ò Fineo: ch'io ſeguo hor l'aſpro eſsiglio,
C'hò di viuer lontan dal real ſeggio.

I L F I N E.

L'ISTESSA VITTORIA HAVVTA ALL'ECHINADI SCRITTA IN TERZA RIMA DAL DETTO ILLVSTRISSIMO SIG. FERRANTE CARRAFA MARCHESE DI SAN LVCIDO.

L'Ardir di Marte, e l'humiltate altera
Del mio gran Rè, ch'al cor serba il gran Pio,
Io già cantai con la lor gloria vera.
Ma perche non s'appaga il desir mio,
Se'n carte hora non vergo, e'n ogni rima
L'alta Vittoria, che n'hà data hor Dio;
Che di quante ne fur, siede à la cima
Questa, e di quante ne son più nomate,
Come da ciascun saggio hoggi si stima;
Però, torno à ridir le sue lodate
Glorie, se far saprollo in tutto, ò in parte;
In terra essendo, e'n ciel tant'hor pregiate.
Sì, ch'ogni dotto spirto hà posto in carte
Così felice, e fortunata guerra,
Fatta da l'Austria, e dal suo degno Marte.
Ducento, settant'anni, e duo, la terra
Sostenuto hà lo Scita ingrato, ingiusto,
Ch'ogni honor de lo ciel ponea sotterra.

Quando dal ciel venne il gran Quinto Augusto
  Carlo, mandato dal celeste Padre,
  Per dar lo scettro à Roma alto, e vetusto;
E via più ancor, come con l'alte squadre
  Sue, che sotto l'Imperio il nuouo mondo
  Posero, con molt' Isole leggiadre.
Et ei col suo valor alto, e profondo
  Vinse in terra, & in mar quell'empio Mostro,
  Che'l tutto volea por di Stige al fondo.
Poi, dando in vita al degno; e gran Rè nostro
  Duo mondi, si rinchiuse in sacra cella;
  Dispregiando gli Imperij, e l'oro, e l'ostro.
Prole lasciando così forte, e bella,
  Che per certo tenea, c'hauria distrutto
  Il Trace rio, con sua gente empia, e fella:
E per questo adoprar, fù in terra addutto
  Dal cielo il Quinto Pio, sommo Pastore,
  Che'l valor haue al cor celeste tutto.
E con questi s'unì con stretto amore
  Filippo Rè, con Marco; e'l gran Giouanni
  Fecer lor degno, e forte Imperadore.
Questo figliuol di Carlo, ch'à i verdi anni
  Haue eccelso valor, virtude accensa,
  Fece à Mauri in Ispagna aperti danni.
Poi, del Fratel con l'alta gloria immensa,
  E de la Lega vnì l'inuitta armata,
  E si partì, con viua voglia intensa.
Et à Naupatto vdendo, ch'era entrata
  Quella del Gete, ina à trouarla al porto,
  Per hauer la Vittoria desiata.

E'n

E'n tal viaggio per noi dritto, e torto
Per lo nemico, si scouriro i legni,
Anzi vna selua, ò vn bosco in sul mar sorto.
E posti in punto i guerrir nostri degni,
De la battaglia sì fe'l segno; donde
De li nemici s'occupar gli'ngegni.
Che i nostri si solean ritrar sù l'onde,
Ond'hauea preso ardir l'hoste; ma hora
Trà le proprie miserie si nasconde.
Perche vide apparir tal valor fuora
Da l volto del grand'Austria, e da l'aspetto
De' suoi, l'uno il gran Sol, l'altro l'Aurora.
Ma più forza mostrò dentro al suo petto
L'Austria, quando à suoi disse, che s'urtasse
Con valoroso cor, saldo intelletto.
E vrtando, commandò pur, che s'entrasse
Ne le galee nemiche; e la Reale
Con la Reale sua si riscontrasse.
E ciò d'Ali fù il così horribil male:
Che i soldati poggiando à la sua naue;
L'uccifer con un colpo aspro, e fatale.
E gli troncaro il capo: onde ognun paue
De i suoi; poi rinforzando la battaglia,
L'Austria più fe temer le genti praue.
Che con fulmini, e fochi l'abarbaglia:
Onde nel mar più vincitor rimane,
Che non rimase Cesare in Tessaglia.
Et vccidendo genti empie, inhumane;
Vincitor fù, sì, che'l vessillo prese
Imperial, con forze soura humane.

E con voglie il mandò calde, & accese
  Al gran fratel, ne i vaghi lidi Iberi,
  Oue già fe sì gloriose imprese.
Poi riparte le spoglie frà gli alteri
  Militi suoi; dà gratie al Rè del cielo
  Di trionfi sì eccelsi, e pregi interi.
E sepellir fà ciascun mortal velo,
  Che morì in mar, viue ne i sommi chiostri;
  Con non vdito, e con pietoso zelo.
Dopò fà vnir tutti i gran Duci nostri;
  E propone di gir ne i lidi Eoi,
  Per i sentieri, che gli hà 'l ciel dimostri.
A ciò rispondon suoi famosi Heroi,
  Che 'l tempo era contrario al tutto, e 'l verno,
  Per esseguir gli alti disegni suoi.
Però meglio era, col voler interno
  Ritornare à Trinacria, e à i mesi lieti
  Girne à strugger quel Drago al proprio Inferno.
E concludendo ciò trà i suoi secreti
  Pensieri, con gli spirti afflitti, e mesti,
  Partì, veggendo i tempi aspri, inquieti.
E, s'ei tornaua; i suoi sensi alti, e desti
  Giuano innanzi, con hauer speranza,
  Che passerian volando i dì molesti.
Per poter con la sua forte possanza,
  E con la sua sublime, e grande altezza
  La superbia espugnar; ch'ogn'altra auanza.
E da Corcira tosto, e con prestezza
  A Pio scriue, al Fratel degno, & à Marco,
  Che tornato era con sua gran tristezza.

Pregandoli à più vnirsi, per più incarco
Dar al nemico in terra, e peggior sorte,
Che in mar non hebbe, d'Attio al noto varco.
Ch'egli dal canto suo, con voglie accorte
Staua intento ad ogn'hora à prepararsi,
Con l'alta armata valorosa, e forte.
E per poter sicuramente armarsi
A Marzo; da Sicilia non volea
Partir, con far più assai, che non può farsi.
E per questo à ciascun di lor dicea;
Hor che'l nemico sà, che si combatte,
Noi vincerem, com'egli anzi vincea.
C'habbiam l'obedienza, che le matte
Genti fà saggie: habbiam Dio che ne guida;
Habbiam le strade à la Vittoria fatte;
Habbiam l'alta ragion, che più n'affida;
Habbiam (vostra Mercè) valore, e forza;
Habbiam Cristo, e Maria, la croce fida,
C'han di noi quel di dentro, armàn la scorza.

IL FINE.

IL NASCIMENTO ET LI FATTI DEL SIGNOR DON GIOVANNI D'AVSTRIA,

Et tutti li ſucceßi auuenuti dopò la Vittoria inſino à queſto dì, con la [illegible] di Pio V. Et la creatione di Gregorio XIII.

SCRITTA DAL DETTO ILLVSTRISSIMO
Signor Ferrante Carraſa, Marcheſe di San Lucido.

DA Carlo inuitto nacque il gran Giouanni
In Fiandra, e'l buon Cheſciada iui alleuollo:
Indi in Hiſpagna quale il biondo Apollo,
Andò, con gran fauor, con non molt'anni.
Poſcia lieto n'andò de Mauri à i danni,
E lor vinſe, e venir col giogo al collo
Li fece al noſtro Rè, che poi mandollo
A dar à i Traci aſpri, inauditi affanni,
De la Lega gran Duce; e vnita hauendo
L'armata, à l'Attio riſcontrando il Trace;
Urtando il vinſe, e'l preſe, e trionfonne.
E partendo hor, n'andrà ſempre vincendo,
Finche porrà del Padre le Colonne
Proprio oue ſpunta la diurna face.

Spianar

S pianar tempij, & vccider sacerdoti,
Padri, proprij figliuoli, e proprij frati,
Far serui tutti i lor più fidi amati,
Non serbar fede à intrinsechi, ne à ignoti.
Son de gli stessi sensi sol diuoti,
E de i loro pensier solo infiammati,
Morte dando à i fideli, almi, e beati,
Son di superbia ingombri, e d' honor uoti;
O pran ciò sol gli infidi empij Ottomani,
Non Giganti, Ciclopi, ò Lestrigoni,
Poiche tra lor s'aman costoro al meno.
E di vendetta è ognun si vago, e pieno,
Ch'uccidon santi, huomini sacri, e buoni,
Di Briareo con mille, e mille mani.

Hoggi Signor, che ritornasti in vita
Nel cinque cento, duo settanta, e mille,
Al tuo buon Quinto Pio, Pietro, & Achille,
Porgi suprema, e gloriosa aita.
Acciò, che col valor, con l'infinita
Pietà, che serba al cor, con le fauille
Del ciel, c' hà in se, e'l rio Trace sentille
Al danno suo, spinte da man si ardita;
In terra vincer possa, com' à l'acque
Uinse quest'empio: e che l'un sol Pastore
Faccia, e l'un sol Ouil, che tu dicesti.
E posta la tua Sede, e'l tuo valore,
Oue'l tuo chiaro Sol già Signor nacque;
Potrai raccorlo à i cerchi almi, e celesti.

La tua

La tua Signor, la mia, di Pio la Croce,
E la Croce, c'hoggi è sostegno, porto
Soura gli homeri miei; tal, che conforto.
Non hò, se non di dar l'ultima voce;
Che spenta la Pietade, assai più atroce
Lo Scita diuerrà superbo, e scorto
Contra di Roma, e d'ogni fido accorto,
Co'l suo furor, che'l mondo affligge, e noce.
Duo Pij, l'un Michele anzi, e l'altro Enea,
Al maggior vopo de la Chiesa, al cielo
Andaro, vniti hauendo i fidi in terra.
Enea sol cominciò, con santo zelo
Michel seguendo; come in ciel vincea,
Sì vinse al mondo vna inuincibil guerra.

Poiche oprò quanto oprar poteasi in terra
Per la Chiesa, per gli huomini, e per Dio
Michel, poscia Alessandro, al fin gran Pio,
Che Sciti pose, Heretici sotterra;
In pace oprò pietà, valore in guerra,
D'Angelo hauendo sol l'alto desio.
Per aita più darne, al ciel salio,
Sguarciato il vel, che l'alma asconde, e serra.
Che'l suo mortal, (benche l'hauea vccisi i sensi)
Gl'impediua l'orare; ond'alma ignuda
Ora in ciel, per ne dar indi vittorie.
Lasciando tutti i cinti d'ostro accensi
Di voler imitar l'alte sue glorie,
Contr'ogn'alma infedel, maligna, e cruda.

Mentre

Mentre il freno in balia de' pensier suoi
Hebbe Pio, riformò la Chiesa, e' l mondo:
E con l'essempio di sua vita, al fondo
Pose ogni vitio rio, ch' era trà noi.
Dopò, di Cristo i più famosi Heroi
Unì, con vn voler lieto, e giocondo;
E con l'orar, fece nel mar profondo,
Che vinto fusse il Trace à i liti Eoi.
E preparando hor naui, arme, e destrieri,
Per al terren Hierusalemme andarne;
Andò al celeste, e al nostro andrà Giouanni.
Ch'ei forza ne darà da i sommi scanni:
Come il suo successor quì potrà darne;
Seguendo i fatti suoi degni, & alteri.

Di bianchi, e neri panni anzi si cinse
Michele, e verde poi ghirlanda ottenne:
Indi, il bel manto d'ostro ad hauer venne;
E d'Alessandro il nome in se ristrinse.
Poscia, col Quinto Pio pur l'Hidra vinse,
Quando ad esser Pontefice peruenne:
Battendo di Michel sempre le penne;
Tutto'l mortal ch'in se teneua, estinse.
Onde si fe l'angelico, e celeste
Pastore; i fidi vnì; la Chiesa al cielo
Alzò; vinse nel mar, vincerà in terra.
Che l'alma sciolta dal corporeo velo,
Pregando al ciel con sante voglie, e preste;
Vinto daranne ogni nemico in guerra.

Non Aquile, nè Galli, ò degni Heroi
Di Cristo, guerra fanui, nè Leoni;
Ma Lune, ch'uscir fan saette, e tuoni
Dal mar, per tor lo scettro à Roma, à voi.
Però conuien, ch' à l'alma Chiesa, à noi
Diate vn capo di quei possenti, e buoni,
Che trà voi sono; e tosto si coroni,
Per potersi volar ne' lidi Eoi.
Che la Vittoria, che Pio Quinto dienne,
Nulla saria, se non si segue à i danni
Del nemico, hor c'hà più rabbia, che legni.
Ma col tardar potriamo hauer gli affanni,
Ch' à lui dar voleuam: dunque le penne
Habbiano, à presto oprar vostri alti ingegni.

Noce à le volte hauer molta grandezza,
Et i nomi di F AR, di F ER mai sempre:
Che chi pone vn ne la più somma altezza;
Ei tosto non haurà sì eccelse tempre:
Perche ognun teme de la sua fortezza.
Ma il F ER il F AR, farà pria, che si stempre,
Vicario del Fattor; per far la terra
Tutta del ciel, che 'l mar circonda, e serra.

D'arbor

D'arbor, di vele hà di mestier, di sarte,
E di remi la Barca hoggi di Piero:
E d'un Nochier, che regga il sacro Impero,
Qual fù à Roma, hor già Pio pietoso, hor Marte.
Però da noi hor la Granuela parte;
C'hà in se, quanto può hauer grado sì altero;
De l'Austria gouernato il mondo intero
Sette lustri, e più hauendo, à parte, à parte;
E la Chiesa gran tempo: e le scienze
Tutte adopra, e le lingue. Onde hora noi
Lascia in doglia partendo, & in speranza,
Che tosto torni; che si dian sentenze
Da porsi vela, c'hà sì gran possanza
Al legno; da' famosi, e sacri Heroi.

Diece, e tre dì dapoi, ch'al Quinto Pio
Apristi il ciel, ne la tua sede, ò Piero,
Gregorio Terzo decimo almo, altero
S'assise; che sia grato al mondo, à Dio.
Poiche'l Decimo terzo ingiusto, e rio
Imperador de l'Ottomano Impero,
Struggerà, col valor proprio, & intero,
Et de la Lega, vnita al suo desio.
Et col Drago humil suo, tornerà il Drago
Più superbo fedele: e col bel nome
D'Hugo, gliempi Hugonotti farà fidi.
Gregorio adunque il Greco Impero, e i lidi
Di Giudea vincerà; doue le chiome
D'un Lauro s'ornerà celeste, e vago.

Gregorio aßiso à la sublime sede,
Largo mostroßi, grato, e forte, e degno.
Et diße il peso de la santa fede,
E de la Lega, è sol del nostro ingegno.
Indi al suo Colonnese fece il piede
Mouer da Roma, e porlo al vasto regno
Di Nettuno, con far quanto lui chiede,
Per adempir del ciel l'opra, e'l disegno.
Et à Filippo, à Marco, & à Giouanni
Manda à dar fretta, e à più stringer l'impresa:
E scriue à tutti i Principi fedeli.
Con dir; ch'ognuno hauer dè l'alma accesa,
Per seruigio di Cristo, à i graui danni
De' barbari inhumani, aspri, e crudeli.

Gregorio Terzodecimo più strinse
Per se la Lega con Filippo, e Marco;
L'istesso Duce di valor sì carco
Alzando al ciel, che venne, vide, e vinse.
Poi, quanto far douea, nel cor si pinse
Più d'ognun, che d'human peso fù scarco:
Attendendo col suo, l'infido al varco
Drago, che Grecia depredando, estinse.
Per estinguerlo à fatto, col gran nome
Greco, che settant'anni hà cento, e sei,
Ch'ornata non ne fù la Chiesa, e Roma.
E con la vigilanza, de i trofei
Barbari, porterà mille alte some
Al colle, che di Dio l'altar si noma.

Quando il Popol di Dio da i morsi oppresso
De i serpenti già fù; nel campo aperto
Di rame vn Drago fù soura'l legno erto,
A cui fù di sanar ciascun concesso,
Et auuenuto al mondo hor'è l'istesso;
Sendo, che'l Drago aspro, feroce, e certo
D'Oriente, è sì rigido scouerto,
Ch'ognun tenea col suo furor sommesso.
Onde in terra, & in mar fù il Drago humile
Alzato à la più eccelsa, e degna parte,
Per estinguer superbi, aspri serpenti;
E sanar le piagate, e fide genti:
E far l'un sol Pastor, l'un solo Ouile,
Che dicon le sacre, alme, e diue carte.

Il dì ch'ascese il Rè del cielo al Padre,
Il Quarto Paolo à la tua sede, ò Piero
S'assise, d'un'amor celeste, e vero
Cinto, e d'opre santissime, e leggiadre.
E sgombrando le nebbie oscure, & adre;
Scouerse al mondo il Drago humile, altero.
E d'ostro il giudicò, del sacro Impero
Degno, in carte, & ancor frà le sue squadre.
E de l'Ascenso il giorno, la nouella
Venne quì, che'l gran Drago vigilante
Gregorio, fatto era Roman Pastore.
Onde giòì ciascun, e più chi amante
E di quell'alma in ciel gradita, e bella,
Che palese fè al mondo vn tanto honore.

Ecco

Ecco l'età de l'oro, ecco il Pastore,
Che farà l'un' Ouil, che Cristo disse:
Ecco quel che le stelle erranti, e fisse,
Mostran, c'ha gran sauer, sommo valore.
Poiche la Chiesa al più sublime honore
Alzerà, che sia stata, da che vnisse
Col suo sposo celeste; e che si scrisse
L'Union lor, con sì diuino honore.
Ch'al Borea, à l'Austro, haue à l'Occaso, à l'Orto
L'infedeltade, e l'Heresie, che'l vago
Stato suo turba, e infesta la sua Barca.
Ma vincerà Gregorio, hor già Monarca,
Col nome l'Hidra, e l'infedel col Drago.
Onde al ciel fia la Chiesa, e'l legno al porto.

Fù in Hispagna il grand' Hugo; e nel suo core,
E nel pensiero, e ne la sua bell'alma
L'effigie si dipinse eccelsa, & alma
Di Filippo, alto Rè, Rè del valore.
E poi, fatto Gregorio; il degno honore
D'ostro, c'hauea, diè con l'inuitta palma
Del gouerno, à Filippo; altera salma
Del suo spirto, e del cor, con viuo amore.
E con questi Filippi, che i destrieri
Amano, vincerà il nemico in terra,
Come le naui il vinser già sù l'acque.
O gloriosa, e fortunata guerra.
Poiche il loco vedremo, ù Cristo nacque,
Con Gregorio, e i Filippi alti guerrieri.

Se Pio mort'è, viue Gregorio in terra,
Gregorio Terzo decimo, che'l core
Hà celeste, & angelico; hà il valore
Del Drago humil, ch'ogni superbia atterra.
Sà pace far, sà vincer sempre in guerra;
Quetar discordie; vnir con viuo amore;
Dar gioia à l'alma, e torle ogni dolore:
Hà quanto honor nel mondo, e'n ciel si serra.
E s'alcun disparer và forse intorno;
De capi opra non è, ma de le membra,
Ch'al piè dar voglion, dar potendo in testa.
Io sò, che chi letto hà, ben si rimembra,
Che fà il tardar; ma col dir saggio, e adorno,
Gregorio queterà tanta tempesta.

Deh Gregorio, non far che Grecia, ch'era
Posta in speme per te di liberarsi;
Non possa il giogo dispietato trarsi,
Per vnirsi con te, con la fe vera.
Onde fà, che più viua, e che non pera
L'Vnion santa, ch'è per distaccarsi
Per le nostre empie colpe, e per lasciarsi
Italia in preda di gente empia, e fiera.
Però vengo à tuoi piè, non sol piangendo
D'Asia, e d'Africa il mal; ma de l'istessa
Europa, ch'è di noi madre, e sostegno.
Col valor dunque fà, con l'alto ingegno,
Poiche gratia t'hà il ciel tanta concessa,
Che l'Vnion ogn'hor si vada vnendo.

Non

Non si rallegra il mondo hor men di questa
 Noua Union, che de la prima altera;
 Che se Vittoria diè l'una; sì spera
 Per l'altra, estinguer l'empia gente, infesta.
Che Gregorio l'Otto hà con gioia, e festa
 Giunto al Cinque di Pio; per tor l'intera
 Terra, al crudo Ottoman; che la fe vera
 Spregia, & il culto suo turba, e molesta.
La Pietà in ciel, la Vigilanza à Roma,
 In Hispagnia il valor, ne l'Adria il senno,
 Habbiamo, e l'Austria, e'l Colonnese à l'Orto.
Questi dunque vnit'io trouo, che denno
 Del mondo hauer la gloriosa soma;
 Con por di Piero l'alta naue in porto.

A le voci di Dio, l'opre, e gli effetti,
 Che con trombe, con armi, e con vittorie
 Mostrò; nessun de gl'indurati petti
 De i Principi si mosse à tante glorie;
Se non i trè, degni d'eterne historie,
 Filippo, Marco, e Pio; da i cieli eletti,
 Come forti, santissimi, e perfetti:
 Di lor lasciando viue, alte memorie.
Onde vinto hanno; e via piu vinceranno:
 Pio pregando nel ciel, Gregorio in terra
 Guerreggiando, con piu stringer la Lega.
Ma se'l venir de i Principi si niega;
 Da Boemia, da Francia, da Inghilterra
 Vengono Heroi del fiero Scita al danno.

In venir

In venir la Granuela, tosto venne
Col Drago di Cregorio il Colonnese,
E l'Orsino gigante, & il Farnese,
Ch'à la vittoria fama, e palma ottenne.
Poi, con la santa Croce vele, e penne
Spiegano, per seguir l'eccelse imprese:
Facendo à l'altro l'un sempre palese
Il valor, ch'al suo cor serba, e mantenne.
E di Napoli bella eran frà questi
Cento cinquanta, e più nobili Heroi:
Oltra i soldati valorosi, e degni;
Che van per Dio seruir ne' lidi Eoi:
E'l gran Rè lor, co i cori inuitti, e desti;
Senz' altro hauer, se non di gloria i pegni.

L'alta effigie di voi, che nel mio core
S'impresse, già seguendo il nostro Marte,
Sette lustri, e più son, con sì bell'arte,
Che non sò, s'altra tal ne pinse Amore;
L'altra scorgendo, che per farmi honore
Mi deste: Miglior (disse) à parte, à parte
S'imprime in carne, ch'in argento, ò'n carte
L'imagin d'un ben degno alto Signore:
Come veder si può visibilmente
Aprendo questo core, ù sono impresse
Tre figure di voi Granuela altero.
L'una senza alcun pel; l'altra col nero,
E la terza còl bianco: qual s'elesse
Dio per gouerno de l'eletta gente.

O Gran vela d'or fin, che fusti in terra
Posta al legno di Pietro, acciò sicuro
Sene, gisse al porto; e per fuggir l'oscuro
Mare, e de' venti l'aspra, horrida guerra.
Et indi, col valor, ch'in te si serra;
Venisti al sen così tranquillo, e puro
Del mar Tireno, ù le Sirene furo;
A porre ogni aspro duol nostro sotterra.
Tù non di velli d'or, nè di bellezza
Terrena carca sei: ma di tesori
Celesti; e d'alte merci, e sempiterne,
Spargi tante ricchezze; che l'interne
Miserie à noi torrai: tu à' sommi chori
Maggiore haurai de l'altra naue altezza.

Ricca naue d'honor vinte hauea l'onde,
Et Eolo, e i rei nemici, e Teti irata;
E giunta in porto era di nouo armata
Per torre à l'Ocean l'acque profonde.
Quando il saggio nochier, che chiome hà bionde,
Non già canute (ai sorte dispietata)
Parte, e lascia la Naue disarmata
D'altro valor di quel, che in mar s'asconde.
E i guidando altri legni, haurà vittoria.
Ma la naue sì immensa, hor volta in barca,
Opre farà pur degne d'alta Historia:
Tutti guidati dal souran Monarca:
Che ne i graui conflitti hà gran memoria
D'ognun, che sopra il suo bel legno varca.

Sù la

Sù la Colonna il Drago, e'l Leon vanno
A distrugger il Mostro d'Oriente:
E l'Austria và pien di vertute ardente
In Africa, de' Mauri infidi al danno:
Onde à vn tempo vdirem l'interno affanno,
Ch' à l'Orto, à l'Austro, haran dal Rè possente:
Con la lor cruda, e dispiatata gente,
Ch' al male oprar cresce più d'anno in anno.
Et à l'Occoso, e al Borea i Luterani,
E gli Hugonotti vincerà quel Sole,
Che per suo forte, & suo gran Duce hà l'Alba.
Onde fiori hà la terra, e'l ciel s'inalba:
Chiaro è 'l foco, e'l mar più queto, che suole;
Che'n vn dì vinti sian gli empi, inhumani.

Come armar ti doueui, e tu l'impresa
Seguir contra gli Sciti, o donna ingrata,
Tu ti sei contra il gran Filippo armata,
Per la Lega impedir d'amore accesa.
Ma come questa è più del cielo offesa,
Che de la terra; sì da l'ira irata
Di Dio, la punition ti sarà data,
Qual hai la mente à tale oprar tu intesa.
Desio saper, qual'è 'l tuo fin, ch'unita
Con gli Traci ti sei? forsi altro acquisto
Pensi di far oltra hor de' tuoi confini?
Ma acquisterai d'hauer due morti in vita:
L'una; che per Hugon lasciato hai Cristo:
L'altra; che d'Austria i Rè fieno, e i Delfini.

I ſuoi difenderà, vincerà infidi,
E t heretici; il gran Filippo inuitto:
I Franchi affliggerà, com'haue afflitto
Il Trace rio, dentro à gli Ionij lidi:
La Croce tornerà ne i vaghi nidi
Di Grecia, d'Aſia, di Giudea, d'Egitto:
A gli Hugonotti darà vn tal conflitto,
Che'nſino al ciel ſe n' udiranno i gridi.
E ancor, che diſturbar con noua guerra
Lo voglia alcun; non baſterà: che'l core
Suo, maggior più ſi fa, quant'è più offeſo.
Onde di gloria, e d'alto honor acceſo,
A l'Orto, in mar, e ne l'Occaſo, in terra
Vincerà l'inuincibil ſuo valore.

Del gran raggio diuin di voſtra luce
Che d'apprſſo mi ſcalda, e da lontano,
Viuo; ch'altro teſor la voſtra mano
A la mia mai non porſe, ne conduce.
E tal fiamma, al mio cor più gioie adduce,
Ch' ad altri il largo hauer de l'Oceano;
E de l'Iſole ſue; c'hanno il ſourano
Stato voſtro in alzato; onde più luce.
Ne i Luſtri, c'homai ſon diece, che ſempre
Seguitai Carlo Imperador, gran Padre
Voſtro, e voi, mi ſtancar, nè ſtancheranno.
Ch' à le Cittadi, frà l'armate ſquadre,
Forte à ſeguirui ſon più d'anno, in anno;
Fin che il corpo ſi ſtrugga, e ſi diſtempre.

O Gregorio

O Gregorio del ciel, che reggi il mondo;
Filippo, ch'al mondo hai forze dal cielo;
Marco, che'l cielo, e te serbi hor nel mondo;
La Vittoria, ch'al mondo dieuui il cielo,
Non seguirete? e al ciel darete il mondo?
Io no'l credo, nè il mondo nè lo cielo.
Che quando il ciel porge fauori al mondo,
Il don del cielo abracciar deue il mondo.

Pio fe nel mondo l'Vnion del cielo,
Come ognun sà, e si vinse il cielo, e'l mondo.
E Gregorio nel mondo vnirà il cielo,
E al ciel darà la terra, e tutto il mondo.
Però nel mondo l'Vnion del cielo
Più si stringa; col ciel stringasi il mondo.
Che se Pio fù nel mondo, hora è nel cielo:
Gregorio al mondo è per l'honor del cielo.

Pio finendo del ciel, rimase il mondo
Senza il Pastor, ch'al mondo porge'l cielo,
Sì, che contra lo ciel turbossi il mondo,
Tor volendo dal mondo il ben del cielo.
E la Lega del ciel scacciar dal mondo,
Più pregiando il rio mondo, che lo cielo.
Perche'l proprio interesse il cielo, e'l mondo,
Turbò sì, che lo ciel diuenne vn mondo.

Ma

Ma Gregorio, ch'al mondo mandò il cielo,
Per far tornar del ciel tutto il rio mondo;
Dal suo mondo mandando huomini al cielo
De l'alto empireo ciel; non sol del mondo;
Oprò si, che lo mondo fe del cielo:
Aiutandolo il ciel no'l basso mondo.
E con Filippo al mondo tornò il cielo.
Ch'al mondo tolse la paßion col cielo.

La paßione il cielo oscura, e'l mondo,
Nè fà dritto veder mondo, nè cielo.
Vittoria il ciel tal data hauendo al mondo,
Dal mondo s'oppugnaua contra il cielo;
Di non seguirla, il ciel spregiando al mondo.
Con dir, ch'un mondo volea far del cielo.
Che col vincer darebbe il cielo al mondo,
Il capo, e'l ciel, ben mostro hà questo al mondo,

E con ciò'l mondo era turbato, e'l cielo:
Che Giouanni del ciel giua à quel mondo
Contra il voler del mondo, e de lo cielo,
Del ciel la Lega abandonando al mondo.
Sì, che del mondo ognun pregaua il cielo,
Che con l'empireo ciel giouasse al mondo:
E del mondo pietade hauendo il cielo,
Mostrò al mondo il camin del più bel cielo.

E fù

E fù, che l'Austria de lo ciel, del mondo,
Veggendo sì turbato il mondo, e'l cielo;
Di Filippo del ciel mandò nel mondo,
A dirgli il duol del mondo asceso in cielo,
E che'l cielo soccorer volea il mondo,
Per mezzo del suo mondo, e del suo cielo:
Onde per quant'amaua il cielo, e'l mondo;
Non turbasse il voler del ciel nel mondo.

Quel, ch'al mondo Angel fù sempre del cielo,
Sentendo ciò che'l ciel diceua, e'l mondo;
Disse, il mio mondo fù sempre del cielo:
Come dunque hor non è del ciel nel mondo?
Sia tosto il mondo mio tutto del cielo:
Et al fratel del ciel, scrisse, che'l mondo
Suo, col mondo s'unisse de lo cielo,
Ch'è la Lega del mondo honor del cielo.

E'l ciel diè tante gratie, e doni al mondo,
Quando al mondo le gratie eran del cielo:
Dico Maria del ciel, gratia del mondo,
Splendor del mondo, e carità del cielo.
Sol delo cielo Aurora, Alba del mondo,
Del mondo honor, Reina alta del cielo:
Questo di gratie dì, diè il cielo al mondo:
Tal gratia è vn ciel Filippo appresso il mondo.

Ch'al

Ch'al mondo il dì seguente vscendo al cielo
Il sol, Filippo, dal suo ciel del mondo
Mandò vn mondo di gratie al nostro cielo,
Al suo Fratel si grato al cielo, e al mondo:
Ordinando, ch'al mondo con lo cielo
De la Lega s'unisse, ciel del mondo:
E diece al mondo, e tre volte dal cielo
Vscendo il sol, lo mondo tornò vn cielo.

Che la nouella del ciel venne al mondo
Nostro, che'l mondo era riuolto vn cielo:
Commandando del ciel Filippo al mondo,
Che'l suo mondo s'unisse con lo cielo
De la Lega, splendor del cielo al mondo.
E l'Austria, e'l mondo suo dier gratie al cielo:
Poiche del ciel più fatto era il lor mondo:
Sperando hauer del ciel più gratie al mondo.

Che Lucciali nemico al mondo, al cielo,
Sentendo, ch'era al ciel di Corfù il mondo
Di Marco sol, senza il mond' Austrio, e'l cielo;
Verrà verso quel ciel, con il suo mondo,
Per vincerlo; e'l suo mondo fare vn cielo.
Ma à l'improuiso il ciel de l'Austria, e'l mondo,
Giungendo il mondo da la Lega, vn cielo
Farà, toglierà à quel lo mondo, e'l cielo.

O chi

O chi 'ntende il voler del ciel nel mondo;
Lo mondo col tardar vincer fe il cielo.
Non vn'anno hà, che'l ciel raggira il mondo:
Chi sà, s'al disunir del mondo, il cielo
Dato hà vigor del ciel, forza del mondo,
Stratagemma del mondo, ardir del cielo,
Con vincer col suo ciel, di nuouo il mondo
Del Trace, e far del ciel tutto'l suo mondo?

Chi regge il mondo, e chi raggira il cielo,
Il tutto sà; fà in ciel che vuole, e al mondo.
Però guidar nel mondo ognun dal cielo
Si faccia; amando il ciel, spregiando il mondo.
Et nel mondo al camin vada del cielo
Mai sempre ognun; che'l ciel gouerna il mondo.
E vià più hor, che'l mondo sol nel cielo
Spera, per diuenir da mondo vn cielo.

Però del ciel Gregorio, hora, che'l mondo,
Di mondo di nuouo è fatto vn bel cielo,
Con Filippo del ciel stringiti al mondo,
Con vero amor del mondo, e de lo cielo;
E con Marco, che'l ciel serba hora al mondo.
Che no'l mondo vi và sol, ma lo cielo:
E se col ciel non v'aitate al mondo,
E vnite; il vostro ciel diuerrà mondo.

E Giouanni, ch'al mondo honora il cielo,
Amate; che farà del cielo il mondo:
Poich'acceso è nel mondo sì del cielo,
Che per lo ciel sempre s'adopra al mondo:
Obedendo al fratel, mondo del cielo,
E del ciel data haue hor letitia al mondo:
Vnendo il mondo più col sacro cielo
De la Lega, ch'al mondo è vn nuouo cielo.

Di diamanti del ciel, d'acciar del mondo
Nodi al mondo à la Lega fate, e'n cielo:
Che se la Lega al ciel dura, e nel mondo;
Il mondo tutto si farà del cielo:
E'l ciel porgerà sempre gratie al mondo;
E'l mondo harà l'età sempre dal cielo,
E d'or del ciel, di gemme alte del mondo;
E'l piacer da lo ciel tornerà al mondo.

Ma se con nodo frale il mondo al cielo
Si stringe, e'l ciel vedrà passion nel mondo;
Si staccherà tosto dal mondo il cielo:
E'l ciel darà graui tormenti al mondo,
Co i nemici del mondo empij, e del cielo;
Ch'assaliscono il ciel sempre dal mondo:
Però Gregorio, habbi al tuo mondo il cielo,
Che la Lega, ch'è al mondo, torni in cielo.

Ma se

Ma se Leghe del ciel, forze del mondo
S'uniscon più, che'l mondo stelle in cielo
Non scorge; ò gran del ciel Padre, e del mondo,
Senza l'alma tua man, che'l mondo, e'l cielo
Di nulla fè; nulla al ciel son, nè al mondo.
Però, gli occhi nel mondo tu dal cielo
Volgi, e dal ciel porgi soccorso al mondo.
Che in te sol spera, e nel tuo cielo il mondo.

Alì morto, Selim l'armata diede
A Lucciali, che l'alma fe di Cristo
Rinegò, benche nascer già fù visto
A la Grecia maggior, ch'al Regno siede.
Costui, quantunque sia priuo di fede;
Dragut seguì, capitan molto auuisto:
E del sauer, del suo valore acquisto
Fè sì; che pose à la Reale il piede:
E sbandì le saette; e gli archi; e'l foco
Opra; e pauesi à le galee ben pose;
E de' miglior Giannizzeri l'empio.
Ma con ciò ancor vuol, come volse Dio,
Che pur sia vinto, e che pur nulla, ò poco,
Vaglian le forze sue palesi, e ascose.

Udendo Luccialì, che la Lega era
Sciolta; in Bizantio fe le vele al vento
Sciorre à l'armata sua, con fermo intento
Di trouar Marco sol, che vincer spera.
E venendo; trouò la nostra altera
Gente; col Colonnese à Marte intento;
Ch' ad vrtarlo sen' già lieto, e contento;
Benche vantaggio haueà l'auuersa schiera.
E quel, non pur vrtar col marmo volse;
Ma ritirossi in ben sicura parte;
La prora hauendo pur contra i nemici.
E fuggendo sì in fretta, pur gli colse
De' fedeli il tirar: quai con bell 'arte
Vennero à incontrar poi l'Austria, e gli amici.

Dopò che Luccialì, con sì noua arte
Fuggì, volte le poppe in prora hauendo;
Andò, la fuga sua così seguendo,
A spalmar à Modo, far remi, e sarte.
De la Grecia mandando in ogni parte
Caualli, acciò se i nostri iuan venendo
Per acqua in terra; fusser combattendo,
A prohibirli il tutto, à parte, à parte.
Intanto il Colonnese, d'Austro forte
Gonfie hauendo le vele, vanne in fretta
A Corcira, dou' era il gran Giouanni.
Et vnite l'armate; con accorte
Voglie, l'empiron sol di gente eletta,
Per girne de' nemici à i graui danni.

Con

Con ducento galee, con venti & vna,
Sottili, & otto immense, l'Austria parte
Da Corcira; Nettuno hauendo, e Marte
Seco, e del suo gran Carlo la fortuna;
Per Luccialì, con l'empia mezza Luna
Debellar, torgli remi, arbori, e sarte
In Grecia, non lontan da quella parte,
Ou' ad Alì diè sorte oscura, e bruna.
Per por poscia anco in terra il rio furore,
E la superbia, l'ira, e l'arroganza
Di Selim, che di ciò l'Inferno auanza.
E che ciò sia; ne dà certa speranza
L'alta religion, la fe, l'amore,
Che l'inuitto Rè nostro hà nel suo core.

Ardire hauea preso il rio Trace, ingiusto,
Vdendo, che ne l'Africa gito era
L'Austria, con l'hoste sua, di spoglie onusto,
Per debellar gente spietata, e fiera.
Onde venia con cor franco, e robusto,
Non pensando trouar la Lega intera:
Ma quando intese da la fama altera,
Ch'era più stretto il Popol santo, e giusto;
Perde il furor, perde il vigor, la forza:
E ne i termini suoi si stringe, e serra;
D'esser vinto temendo in ogni guerra.
E l'Austria, il suo valor scoure, e disserra
Sì, che l'animo à i suoi via più rinforza,
E la terrena, e valorosa scorza.

Ecco

Ecco, che'l Drago hà l'Hidra empia, & infesta
De l'Heresia de l'Occidente, vccisa;
E sette tronche l'hà, non ch'una testa,
E dißipata (ò ciel) vinta, e conquisa,
E Carlo Rè de Franchi, à tal tempesta
S'è col fulmine in man mostrato in guisa
Di Gioue, ch'apre l'aria, e'l ciel molesta,
Prima hauendo la terra arsa, e diuisa.
O miracol di Dio; quando più s'era
Stabilita à regnar la crudeltate,
E contra il ciel più congiurata, e'l mondo;
Da la superbia cadde entro al profondo
De l'Inferno; e trà l'anime dannate
La corona hà d'ogn'aspra pena intera.

Frà quattro mesi (ò somma alta ventura)
Hugo del cielo hai gli Hagonotti estinti:
E de l'Hidra i seguaci hai presi, e vinti,
Con l'Agnel, che di Drago hà la figura.
O miracol del ciel, de la Natura,
Angeliche alme hauer gli huomini cinti
D'humana veste; e star con Cristo auuinti
Tal; che sembrano hauer spoglia aspra, e dura.
Ma come per l'udito altro si crede
Di quel, che veggon gli occhi; così il Drago
Vostro à i buoni humil'è, forte con gli empij.
Se d'un tant'alto ben già fui presago;
Che sia l'altro, ch'io dißi, hò viua fede.
Onde in Giudea s'alzeran statue, e tempij.

Passa l'Austria di Cefalo la stanza,
E l'Echinadi, ou'hebbe alta vittoria:
E vede al mare, e à i lidi la sua gloria
Scolpita, & anco la sua gran possanza:
E d'hauer noue palme hà gran speranza:
Ma à Lucciali, c'haueane la memoria
D'Alì la morte, e la sua fiera historia;
Non ardir già, ma timor molto auanza.
Sì, che quando il grand'Austria gli appresenta
La battaglia, sen' fugge, & si rinserra
A Modò; doue Andrea fù posto in croce.
Qual segno, sì al buon gioua, e à l'empio noce
Che'l negò; c'hor n'è in fuga, e'ndarno tenta
Di poter contra noi vincer mai guerra.

La superbia, l'hauer vantaggio, e legni
Più assai di noi, vederci disuniti,
Non hauer capi valorosi, e arditi,
Gir facea gonfi i Traci ingiusti, e'ndegni.
Ma hor, che i fidi valorosi, e degni,
Non son da passion propria partiti;
Han Lega, han capi, dal gran cielo vsciti,
Vani fanno de' Barbari i disegni.
Onde venire à paragon di guerra
Non voglion più; se ben vantaggio han molto:
Ma con mille assalir sol vorrian cento.
Ma questo lor pensier, qual nebbia al vento
Pur sparirà; sarà fallace, e stolto:
Che vinti in mar ancor fian sempre, e in terrà.

Non

Non combatter volendo il fiero Scita,
Benche vantaggio hauea ne la sua terra;
A Modò con timor molto si serra,
Sperando dal castel, ch'iui era, aita.
Del'Austria in tanto l'alta gente ardita
Lo tien ristretto, e scende à far la guerra
A Nauarin; la sua fortezza atterra:
E toglie à molti con valor la vita.
Sperando, poi c'hauean porto, e dolci acque;
E per monition mandato hauendo;
Di prender con Modò tutta l'armata.
E nouella quì à noi sì disiata
Giungendo; dal mio cor diuoto nacque
Quel, che di dirui hor hor con gioia intendo.

Altra Euterpe, altra Urania, & altra Clio,
Altro Apollo, altri Lauri, & altro fonte,
Altro Helicona, altro Parnaso monte
Esser den, per dar gratie, e glorie à Dio.
Poiche di nouo à Golia Trace, e rio,
Romperà d'Austria il gran David la fronte:
Che'n fuga hà volte le galee, che conte
Fur tantò, e le hà ristrette entro l'oblio:
Ch'anzi fugar solean le naui, e i legni
Senza spade adoprar, saette, ò foco,
Da Nettuno temute ancora essendo.
Et hor l'Austria scorgendo, coi suoi degni
Heroi, l'armata sua non sol fuggendo
Vanne; ma sia distrutta in ciascun loco.

La primiera vittoria, e'l primier foco,
Ch'io intesi, e vidi d'allegrezza vera;
Fù quando venne la nouella altera,
Che di Nauarra preso era ogni loco:
Dopò che'l Rè de Franchi à poco, à poco
Rubbata haueala allhor, che Spagna intera
S'armò, chi per lo Rè, chi per la fiera
Gente inalzata; non per scherzo, e gioco.
Ma debellati i rei, si scacciò ancora
Di Nauarra ogni Franco: e così spero
C'haurem per Nauarin vittorie, e fiamme.
Sì che priego il grande Austria, che s'infiamme
Di vincer Cane hor sì rabbioso, e fiero:
Ch'andrà vincendo oltra, onde vien l'Aurora.

GRegorio, io dico, ch'al rio Trace infido
Di molto fatto hauer gli par quest'anno,
Di guardar con l'armata il proprio nido.
Dopò sì fiero, & ineffabil danno,
C'hebbe nel settant'un; trecento legni
Perdendo; ond'hebbe duol graue, & affanno.
Pensandosi, che tutti vniti i Regni
Non de l'Europa sol, ma de la terra,
Disturbar non potesser suoi disegni;
Non che vincerlo in mar con aspra guerra:
Doue vincer solea; Signor de l'acque
Chiamandosi, e di quanto in se'l mar serra.
Sì che, se d'esser vinto gli dispiacque;
Sel pensi ognuno, e più colui, ch'intese
Donde tanta empia sua superbia nacque.

Onde scorgendo il rio, ch'era palese
Il danno suo, e che co i gridi solo
Non potea vincer più l'inuitte imprese;
La superbia, che gir facealo à volo,
Lasciando; à la prudenza si riuolse
Humana, che nulla è sott'alcun Polo.
Talche del suo difender si risolse
Quest'anno; e di no hauer per biasmo, e scorno
La fuga, e'l ritirarsi, che far volse.
L'anno, che vien sperando far ritorno,
Con via più legni armati, e praue genti,
Che non n'hebbe già Xerse in Asia intorno.
Sperando ancor, frà questo, che le menti
De i Principi, che in vn fanno la Lega,
Si distaccasser con non sacri intenti.
E per questo hor s'asconde, & hora nega
La battaglia, & hor fugge in loco forte:
Et hor più poppe à le sue poppe lega.
Ma stando hor à Modon, con non accorte
Voglie, ma con astutie assai potria
Giungere ad hauer noua, e fiera sorte.
C'hanno d i Nauarin presa la via
I nostri; onde potria l'Austria in vn tratto
Prender Modon; l'armata, che desia.
Ma Lucciali, ch'al tutto hor non è matto,
Pria che gli giunga vn tal diluuio adosso;
Di notte fuggirà veloce à fatto.
E se'n fuga fin hor non s'è già mosso;
E, ch'udia, che venian caualli, e fanti
Correndo, à darli atta, à più non posso.

E per

E per far, che dal cielo i nostri amanti,
Legne hauer non potesser, nè acque viue,
I liti hauendo in man, sendo cotanti;
Et ancor, che le genti sacre, e diue
Nauarin non potesser batter sempre,
Per l'alme discacciarne di se priue.
Sì che ne la prudenza haue hor le tempre
Volte lo Scita, e non nel fiero orgoglio:
E questo fia cagion, che più si stempre.
Perche chi spera in se (legger ben soglio)
E non in Dio; cade nel tetro Inferno,
E si rompe, e si strugge in duro scoglio.
Questi dunque hanno al cor crudo, & interno,
Di fuggire hor; venir l'anno seguente
Con più furor, che non hà Borea il verno.
Con più legni muniti di sua gente,
Che non hà stelle il ciel, fior Primauera;
Nè atomi vn gran foco, alto, & ardente.
Però conuien, che voi ne l'alma altera
Gratia di Dio più confidiate ogn'hora:
Che val più ch'ogni armata, e forte schiera.
E l'interno del cor mostrate fuora,
Mantenendo la Lega alta, e celeste,
Con hauerci più Rè sublimi ancora;
E Republiche, e genti à l'arme deste;
E quanto hauer si può, per ripararci,
E per vincere ancor genti sì infeste.
Che pronti siam tutti per te ad armarci,
Non pur i forti; ma gli infermi, e stanchi,
Che per Cristo verrem Quirini à farci.

E sani diuerran stomachi, e fianchi,
Et intere le membra, ch'eran rotte;
E negri i peli fian, c'hor son più bianchi.
Dunque ciò pensa tu ben giorno, e notte
Gregorio, che per te verranno in fretta
Soldati ancor da le Cimmerie grotte.
Non sol dal cielo, e da la gente eletta,
Per dar à i Traci vn graue, horrido incarco:
E di vederti armar ciascuno aspetta.
E più d'ogn'altro, il gran Filippo, e Marco;
Che'n tardar non ci và la vita, e l'oro
Sol, ma del ciel l'Imperio d'honor carco.
E Roma, e i sacramenti, e'l gran tesoro
Del sangue sparso, per ne dar salute;
Da Cristo Dio del diuin sommo choro,
Però conuien, che la tua gran virtute
Adopri tu Gregorio, alto Pastore;
E'l nome, che può far le lingue mute.
E l'alta vigilanza, e'l degno honore,
E la sollecitudine, e'l tuo Drago
Che può far ciascun cor pien d'alto amore;
E vn secolo di quel de l'or più vago.

Mentre che Nauarin si battea, venne
Nouella, che già il Rè di Nauarra era
Tornato; con Condè ne la fe vera;
E con molti, che Hugon presi pur tenne.
Onde ognun del pensiero alzò le penne,
A dar gratie al Signor de l'alta spera,
Che venir à la fe veder si spera
Selim, e ognun, ch'infedeltà mantenne.
Il primiero gioir di fochi, diemmi
Nauarra; e Nauarino in questa etade
Di piacer mi farà scorger più lumi:
E quest'alto desio frà duo mantiemmi.
Ma Signor, che per noi versasti fiumi
Di sangue, fà ciò tu per tua pietade.

Non ne gli huomini sol l'infedeltate
Ne le parti di Grecia, e di Leuante
Infissa è; ma ne i monti, e ne le piante
Ne i colli, à l'alte mura, à le contrate.
E quest'è, che le palle, che tirate
Erano à Nauarin con forze tante;
Ritornauano in dietro, e più le sante
Squadre offendean, che le Turchesche irate.
E per danno sì fiero, e perche ancora
Le tempeste venian, mancaua il vitto,
E caualli venian più de le stelle,
Mestier fù d'imbarcar col core afflitto
Al gran Duce le schiere ardite, e snelle,
Con tornar d'Occidente à l'altra Aurora.

D'Ottobre, ch'al principio tanta gloria
Ne diede, al settanta vn, l'anno seguente
Nel fin, tornò l'armata d'Oriente
Nostra, e scritto fia questo in ogni historia;
C'hauer non si potè l'altra vittoria;
Che in scourir vn de i nostri, il già possente
Trace; fuggia con fuga sì repente,
Che perdea nel fuggir pur la memoria
Del già passato orgoglio, e del furore.
Nè più ne l'apparenza, in vesti, e gridi
Speme hà; scorgendo pur che si combatte;
Ma in galee tante, che per tutto hà fatte.
E con numero assai spera il valore
De' pochi superar frà i nostri lidi.

Africa, sempre alcun maligno Mostro
Produsse; & hor produtto vn n'hà sì fiero;
Ch' à rischio hà posto Roma, e'l sacro Impero,
E quant'hà il Cristian gran nome nostro.
Però Rettor del diuin, sommo chiostro,
Per tua pietà, per lo gran merto altero
Del tuo figliuolo, huomo, e Dio certo, e vero,
Che'l tesoro del ciel nel mondo hà mostro;
Soccorrine hor: perche la santa barca,
Io veggio col pensier, l'anno seguente
Senza Union varcar frà duri scogli:
E combattuta da gl'infidi orgogli;
Spera in te sol, non ne la fida gente,
O supremo del ciel viuo Monarca.

E nessun

E nessun, c'hoggi viue, e c'habbia fede,
O speme, ò carità, che col pensiero
Non scorga il danno periglioso, e fiero,
In che la santa Chiesa hora si vede?
Poiche'l suo Marte hà d'Oriente il piede
Volto, senza hauer mal fatto à l'Impero
De l'Ottoman; che con giuditio intero
La superbia vinto hà de la sua sede.
Non volendo vrtar mai, con hor ritrarsi,
Hor fuggire, hor serrarsi in chiusa parte,
A difender il suo sol stando intento.
Sperando, che la Lega à dislegarsi
Venghi, per dare à ognun sol poi tormento
Con arme, con furor, con legni, & arte.

Dicon di molto molti; e dir s'ode anco,
Che l'alma Lega si sciorrà repente;
E che'l buon Marco con l'infida gente,
Triegua farà, sendo di spender stanco:
E che'l Britanno tirerà col Franco
Gregorio, à l'Union con voglia ardente;
E l'alto Impero, e Portogal possente,
E Moscouia, e'l Pollacco, c'hà'l cor franco.
Questo fora il meglior, quant' à l'humana
Prudenza; ma non crederò giamai
Che Venetia più lasci vn punto Roma,
Nè'l gran Filippo: e tre si eccelsi rai
Uniti in un, con la bontà sourana,
De la fe sosterran l'altera soma.

Sperisi à l'Union, ch'è sacra, e santa;
 Sperisi in quei, che'n quella anco verranno;
 Sperisi in la vittoria d'hora à vn'anno;
 Sperisi in la prudenza humana tanta.
Ch'io spero nel Signor, che sù la pianta
 De la croce morì, con graue affanno;
 Per torre à noi di morte eterna il danno,
 Come la Sposa sua bella si vanta.
Che questi è l'Union, questi è vittoria,
 Questi è sauer del ciel, non già terreno,
 Questi naui in mar vince, alte arme in terra.
Sperisi in Cristo dunque, che la guerra
 Si vincerà, con soura humana gloria:
 Benche'l Trace di legni habbia il mar pieno.

Non del Trace le squadre armate, e i legni;
 Non i caualli suoi, ch'empion la terra,
 Mi fanno intorno al cor continua guerra,
 Se non i nostri falli ingiusti, indegni.
L'auaritie, e'l furor, l'ire, e gli sdegni;
 L'odio, la passion, ch'al cor si serra
 De i maligni del mondo; che sotterra
 Ville post'han, Città, Prouincie, e Regni.
Questi son le galee, queste l'armate,
 Che fan sì fiero il Drago d'Oriente,
 Vnito col crudel del tetro Inferno.
Gli empij togli da noi gran Padre eterno:
 Che destrutta sarà l'infida gente,
 Che s'arma contra noi con forze irate.

Più

Più dir vorrei; ma sò, che in mille carte
Dir non potrò quel, che tacendo io dico:
Però di Roma ogn'alto colle aprico
Priego, e di Cristo ogni Quirino, e Marte,
Che difenda ciascun la propria parte;
Che non per torci vien l'empio nemico
L'oro, e l'hauer; ma'l Cristian nome antico,
E la legge, e la fede à parte, à parte.
E possibil, che'n questo vdir, nessuno
Possa cibo gustar? con gusto, e sonno
Dormir? che vita dar possa à la vita?
Prendan l'arme color dunque, che ponno:
Ma più ricorra à la celeste aita,
Che de l'armi schermo è miglior quest'uno.

Non per noi nò, ma per la tua pietate,
E per la tua misericordia immensa,
Soccorri noi da l'empia crudeltate
Del Trace rio, da l'ira sua sì accensa,
Hora, c'hà naui, e galee tante armate,
Che col numero sol di vincer pensa:
Ma le squadre hai tu sol di schiere ornate
Vinte; e col cenno, c'hà forza alta, e intensa:
Con far Filippo più, Gregorio, e Marco
Unir, non dislegar; qual voglion gli empij;
E con lor legar fà pur tutti i fidi.
E se ciò sia; vn inaudito incarco
Lo Scita harà: de l'Asia i sette tempij
Harem, c'hanno hora in man gl'ingiusti, e infidi.

Grogorio, auuerti ognun, ch'à Marzo fuora
Sarà l'armata del rio Trace infido;
Per hauer Candia in man, con Corfù andora,
Con d'Adria assalir forse il vago lido.
E'l potrà far, se i nostri la dimora
Faran, che soglion, di Liguria al nido;
Et in Iberia: però grida ogn'hora,
Ch'à quel tempo sia vnito anco ogni fido.
Che se tanti non fian, quanti i nemici
Di numero; d'eccelsa qualitade,
D'arme, e di religion l'auanzeranno.
O gran Pastor, di ciò molto gli amici
Accorgi; acciò frenar la crudeltade
Si possa pria, ch'à noi giunga alcun danno.

Candia, Corfù, col mar d'Adria, non solo
Potria correr l'armata del rio Trace,
Da ch'entra in Pesce la diurna face,
Finche'l Leon si scorge al nostro Polo:
Ch'allhor l'armata, e'l nostro armato stuolo
Esce con franco cor forte, e viuace,
Contra il Can sì rabbioso, e sì mordace,
Ch'alza oltra i monti la superbia à volo;
Ma l'Apuleo bel campo, e'l Salentino,
E'l Mesapio, e la Grecia antica ancora,
E Sicilia, e'l Thirren mar, fino à Roma.
Però la vigilanza, che si noma
Con te, opra Gregorio; ond'esca fuora
Pria del nemico il tuo valor diuino.

Dicono hor quei, che trattan de la guerra,
Et non han visto in campo alti guerrieri;
Che senza le Cortine, e i Caualieri,
E i Beluardi esser può forte vna terra;
Facendo il molto popol, che'n se serra,
Uscire ad incontrar fanti, e destrieri
Nemici: ma non san, che assalti fieri
Soldati dan, no'l volgo, che sempr'erra.
La Theorica fà trattar di molte
Scienze l'huom: ma la militia oprarsi
Senza pratica, far ben non si puote.
Però di forti mura fà, ch'inuolte
Sian le cittadi tue, che'l mar percuote,
Gregorio, hora che'l Trace entra ad armarsi.

Vna forte fortezza, e ben munita,
Dà terrore al nemico, ardire à i suoi:
Et questa à vn regno tutto, porge aita;
Ad vno Impero, & a' suoi degni Heroi:
Come fe il Campidoglio, che diè vita
A Roma, com'è noto, e chiaro à voi,
Che leggete l'historie, e date à noi
Gregorio il ciel, la gloria alta, infinita.
Però seguite il ben forte disegno
Del Quinto Pio, che col fratel la guerra
Seguì, sotto il gran Carlo inuitto, e chiaro.
Che'l serrar Borgo, non pur fia riparo
Del Vatican; ma d'ogni spirto degno,
Che dentro al sacro ouil tuo si rinserra.

I dico, che nessun ponghi speranza
Ne le fortezze chi hà forza, e valore;
Perche la vita, e quanto ben gli auanza,
Por deue l'huom per lo souran Fattore:
Ma per riparo de la sacra stanza,
Ou'è'l corpo diuin del mio Signore;
E de le Donne, che non han possanza
Per difendere i figli, e'l proprio honore;
Densi hauer le fortezze: e perche ancora
A l'improuiso vien forte nemico;
E prende i campi, e le non chiuse terre:
E la fortezza, l'armi, e'l core amico
Mantien del proprio Rè; così le guerre
Vince, tornando à i suoi forte di fuora.

Di Napoli il Castel nouo, & Casale
Di Monferrato, han mostro in questa etate
De le fortezze il pregio, e le bontate;
Poiche da lor s'entra à la terra, e sale.
Ciò dura anco à Casal; ma nulla vale
Ciò à l'altro: perche dentro son serrate
De la Città le sue porte sì ornate,
Anzi; & hor ben non posson far, ne male.
Per due cose si fan l'alte fortezze
De le Città. L'una dal fier Tiranno,
Per dominar: l'altra per sommo amore,
Che porta a' suoi vn Rè, c'hà giusto il core;
Quale habbiam noi, per far le sue grandezze
Viuer trà i suoi, crescer più d'anno in anno.

Più volte Alfonso d'Aragon Rè degno,
Per lo nouo Castel, fù qui essaltato
Rompendo con sue schiere il forte, e armato;
Essercito de Franchi; e lor disegno.
E da l'alto valor, da l'alto ingegno,
D'Aualo Alfonso, in venti hore, scacciato,
Di Casal quel si vide; e ricourato,
Ciò che rubogli il Rè del Franco regno.
Onde tra le più rare, al secol nostro
Fattion, che fatte siano & honorate;
Quella ben dir si può; com'io vidi anco.
Oue vn già d'armi cinto; hor d'auro, e d'ostro;
Fatto libero fù: lo dico il franco
Granuela, che lodi hà chiare, e pregiate.

Da chi forse non crede hora si dice;
Che Venetia col Turco farà triegua:
E che l'Union santa si dilegua,
Che ne fè lieti, e far può ogn'un felice.
Peroche sciogler Lega à nessun lice;
Se le bilancie, e la giustitia adegua:
Ma ben di Christo ogn'un l'Union siegua,
E di Maria, del ciel vera Fenice.
Poi che per quella vniti, ripararci
Non sol potrem; ma vincer: Che disciolti
Ad vn, ad vn, sariam forse distrutti:
Com'un bel, raro essempio suol mostrarci;
Ch'io tosto spero rammentarlo à tutti
Quei, che sotto la Fede hor son raccolti.

Di molte

Di molte verghe, à guisa di saette
Un fascio fece vn Rè possente, e degno;
Dopò à i figli, c'hauea molti nel Regno,
In man lo diè, con voglie ornate, e schiette.
Con dir rompete voi le verghe elette,
Unite; e oprando quei forza, & ingegno,
Nè riuscendo il lor fatto disegno;
Le freccie restar più sane, e perfette.
Poi le sciolse: & ognun à quattro, e à sei
Rompeale; e quel ridisse. Mentre voi
Sarete vniti; huom mai non spezzerauui.
Così al allo'ncontro, ò del bel Regno, Heroi
Uniti stiate in vn, col Dio de' Dei;
Ch'altramente io non sò, quel ch'auerrauui.

Già si veggon le pietre, i bronzi, e i marmi
D'Italia vscir; non pur gli huomini in fretta:
Poich'n quella mancar si veggion l'armi,
E le scienze, & ogni cosa eletta:
Tal c'hoggi in lei veder nessuno parmi,
Che possa far di noi degna vendetta,
Contra colui, che par, che ne disarmi
D'ogni gratia del ciel sacra, e perfetta.
O rio mondo volubil; quanto passi
Col girar de le stelle: ognun quì pria
Statue d'or conducea, gemme, e thesori,
Come à piazza del mondo: hor ciascun via
Le rechezze ne porta, e i propry cori:
Onde siam d'ogni honor già priui, e cassi.

Como, come voi sete hor sempre appresso
A Gregorio, Pastor sommo Romano;
Così pregate il suo valor sourano,
C'habbia pietà del gregge à se commesso:
Hor che con ira, e con furore espresso,
Lo minaccia il feroce, empio Ottomano,
Per torgli il gran tesor tosto di mano,
Che dal Rettor del ciel gli fù concesso,
Con scriuer, con uoler suo, da sua parte;
A tutti i Regi, e Prencipi, che sotto
Sono del suo dominio, e del suo Cristo;
Ch'ad armarsi ogniun sia presto, e auuisto,
Che non men mouer alli il dir sì dotto
Vostro, che'l suon del bellicoso Marte.

Mentre l'Istro, l'Ibero, il Tebro, e'l Reno,
E'l Timauo, vn pensier tennero al core;
Difender si potean dal rio furore
Del Serpe, colmo d'atro, empio veneno:
Però rinchiuso entro il tuo stesso seno,
Tu gran Padre del cielo, il tuo valore;
Lo fren lasciasti di sì largo honore
Soura vn Pastor di fede ardente pieno.
Ma hor, ch'alcun di questi hà volto il corso
Verso il mondano Occaso, e non più doue
Spuntano i rai del tuo celeste sole;
Tu conuien, tu, che d'un sì crudo Mostro
Ne guardi, e serbi: che'l terren tuo Gioue
Con opre orar n'aita, e con parole.

Mentre, che l'ire altrui, con l'altrui voglie
Mosser dal nido il Mostro d'Oriente,
Per far Signor de l'onde d'Occidente,
Tal, che ne diede aspri tormenti, e doglie;
Sol de le nostre care, e ricche spoglie
Carco sen' giua, e de la nostra gente;
Senza farsi di Regni altri possente,
Di quei, che dentro al vasto seno accoglie.
Ma hor, che'l suo proprio furor lo muoue;
Fermar vuol (che no'l veggia) hoggi sua sede
A Roma, oue più il ciel sue gratie pioue.
E gli auuerrà, se'l gran Filippo il piede
Col gran Leon, col Franco, e'l terren Cioue,
Non moue à schermo de la santa fede.

Se di trionfi, e d'alte palme carco;
L'Austria già ritornò da i liti Eoi,
E s'hor non n'arricchi Gregorio voi,
Con ritornar d'Imperij vinti carco;
L'Ibero, il Franco, e'l buon Popol di Marco
Più vnite, à distruttion de gli empij Heroi;
Ch'altrimenti (temo io) che n'haurem noi
Per mai sempre vn crudel, misero incarco.
Hor è tempo, ch'ognun le proprie voglie
Lasciando; il tesor moua, il ferro, e'l piede,
Per finir sì feroce, e rigido Angue.
Nè far perir tant'honorate spoglie;
Che sol per arrichir la santa sede,
Cristo già s'acquistò col proprio sangue.

Non

Non coloßi di marmo, o statue d'oro,
  Non archi sol, nè altari, e tempij sacri
  Al sommo Rè del cielo erga, e consacri
  Chiunque aspira al trionfante choro;
Ma se stesso, e de l'alma ogni tesoro
  Le porga ognun: di pianto ampij lauacri
  Gli sparga: e siano i cori i simulacri,
  C'hor si li dan per nostro alto ristoro.
Che s'alhor si temea, quando congiunto
  Il gran Padre, il gran Rege, e'l grand'Ispano
  Eran, col grande Augusto, e'l Leon grande;
Che fia di noi, s'un tal ben vien disgiunto,
  S'hoggi dal ciel con la sua larga mano,
  La sua gratia quà giù Cristo non spande?

Non per me ti priego io, che presso à morte
  Stato son Signor mio più d'una volta;
  E che fosse da te l'alma raccolta,
  Teneua à lieta, e fortunata sorte;
Ma per l'empirea, imperial tua corte,
  E per la gente di tua fede inuolta,
  E per quella, c'hor è di pena molta
  Cinta, per man d'empio nemico, e forte,
Ti prego, e pregarò, mentre harà moto
  Questa man, questa lingua, e questo core,
  Che ne soccorri in tanti aspri perigli.
Che'l mondo di sauer, di forze voto,
  Confida hor sol ne i tuoi sacri consigli;
  Nel tuo sommo poter, nel tuo valore.

Dal ciel Cristo la croce opri; e'l Pastore
Terren la verga; e'l difensor di Piero
L'hasta, e la spada, e'l suo Tedesco Impero;
E Filippo l'Hispano, e'l suo gran core;
E l'Italico ancor degno valore,
Che viue sotto vn Rè sì giusto, e vero:
Et il Franco, il Britanno, il Regno intero,
E l'Eluetio l'antico, alto rigore:
E Venetia il consiglio; e l'Indo l'oro;
E Firenze l'ingegno; e ciascun quello,
Ch'à l'alta vocation sua si concede:
Per distrugger del ciel l'empio rubello
Di Tracia; che s'arma hor contra la fede,
Contra la Chiesa, e'l diuin, sommo choro;

Lode

IL FINE.

67

LODE DELLA SANTISSIMA VERGINE MADRE DELLA VITTORIA, ET REINA DEL *CIELO*;

SCRITTE DAL MEDESIMO *ILLVTRISSIMO SIGNOR* MARCHESE DI SAN LVCIDO

CRISTO da te gran Redentor nascendo;
O Reina del ciel, saluossi il mondo:
E l'inferno serrando, e'l cielo aprendo,
Da mesto fatto l'hà lieto, e giocondo.
Et hor gli hà tolto vn sì grauoso pondo
Di seruitù; lo Scita empio vincendo
Su'l mar, che giua il suo popol seguendo
Per pene darli, e vn duol graue, e profondo.
Onde ciascun sopra il suo core vn tempio
Gl'inalza, e vn'altro à te de la VITTORIA
Napoli n'erge fida, e sì deuota
Al Rè suo, al tuo Figlio, à la tua gloria:
Che la difenderà d'ogn'aspro, & empio
Nemico, e da infedel gente, e remota.

Fermar soura il suo centro il graue, e duro
Peso terreno; e l'herbe, e gli animali
Formar di forme sì diuerse, e tali,
E i pesci, e'l mare, hora turbato, hor puro;
E l'aria, oue gli augei locati furo;
E'l foco, e de i Pianti i diseguali
Sette globi; onde hor gioia, hor fieri mali
Pioier si stima al basso mondo oscuro;
E le trè Sfere, vna d'ardenti Stelle
Piena, e due priue; e'l cristallino cielo,
E l'Angeliche squadre, e l'huomo al fine;
Fur' opre Signor mio leggiadre, e belle:
Ma hoggi, il tuo vestir di mortal velo
Vince le merauiglie alte, e diuine.

Forma cangiando quel, che di mortale,
Fù Dio creduto, in Cigno, e'n pioggia d'oro;
Merauigliossi'l mondo, che'l tesoro
Diuin si dimostrasse humano, e frale.
Ma hor che fia? ch'un'antro inculto, vguale
Vedrà fatto al celeste empireo choro,
Per mezzo di colei, ch'io sempre adoro
Verace Dea, santissima, immortale?
Merauiglia ben'è questa maggiore
D'ogn'altra assai. Hor s'ergan sacri altari
A chi può l'huom d'eternità far degno.
Cedano à questo quanti mai fur chiari
Miracoli: e ciascun con sommo honore
Doni à Maria di tutti i Regni il Regno.

Come

Come, Napoli mia, via più di quante
Cittadi, che'l mondo hà degne d'historia,
Tenuta hà sempre al cor, ne la memoria
Le gratie tue sì gloriose, e sante;
Così, chinata à le tue sacre piante,
Erge al gran nome tuo de la VITTORIA
Un tempio; acciò la tua diuina gloria
Scorga nel mondo ognihor, l'eterno amante,
Qual fà nel cielo; à tal si serbi questa
Tanta Vittoria ogniun scolpita al core;
Con pregar, che l'altr'hor si ottenghi in terra:
E che si segua sì sempre la guerra,
Finche al tutto si spenga il gran furore
Del Trace: e fida sia sua gente infesta.

Ne la tua mente era, Rettor del cielo,
Di Maria la beltà pria, che formassi
Gli alti giri celesti, e che mostrassi
La luce al mondo, con sì ardente zelo:
E da l'essempio del suo vago velo
Desti i raggi ad Apollo, onde'l dì fassi;
E s'infiamman le stelle fisse; e dassi
Lume à colei, che nacque, e splende in Delo:
E dal sacro sauer de la sua mente
Gli Angeli, e l'alte intelligenze altere
Formasti; e desti al ciel luce, e splendore:
E per saluar poi la tua fida gente,
La festi albergo del diuino amore,
E del ciel Donna, e Dea de l'alte spere.

Degli

Degli Angeli, e de' cieli anzi Maria
Creata fù ne la diuina mente:
Onde à formar le spere, e'l lume ardente
Del Sol trouossi, e la gran lattea via.
E quanto honor veder più si desia
Da l'odorato, e lucido Oriente
A le piaggie più ricche d'Occidente,
Che Zefiro, e non Austro al mondo inuia.
Che Dio per far più chiare, e luminose
Le sue bell'opre, per essempio auante
Tenea l'idea de la sua cara figlia.
E da i rai de' begli occhi, e da l'ascose
Parti de l'alma, l'alme cose, e sante
Fece; & ogn'alta, e nobil merauiglia.

Quando l'Angel di Dio, battendo l'ale
De la mente, non pur l'aurate penne;
A salutar Maria nel mondo venne,
Per far di nuouo, l'huom morto immortale;
Si fè ciascuna stella al sole vguale:
Altra luce la Luna in cielo ottenne;
Febo i raggi di Dio quel giorno tenne;
Fè Amor diuino il suo dorato strale.
E da tanto splendor, da tanto lume
Assalita Maria; non spauentosse:
Poiche al formar del ciel con Dio trouosse.
Ma con tanta humiltà le labra mosse;
Che tirò à se fuor d'ogni human costume
Tutto il sommo, diuin, celeste nume.

S'aper-

S'aperse il ciel, che fu serrato tanto
Per le colpe del mondo; allhor che venne
A salutar Maria d'aurate penne
Cinto, e di palme, l'Angel chiaro, e santo:
S'aperse più, quando il terreno manto
Prese colui, che'l fece, e che'l sostenne;
Dal cui supremo Sol, maggiore ottenne
Lume colui, che'n Delo hà pregio e, vanto.
S'aperse più, quando di Vergin madre
Nascendo huom vero, e Dio; manaò le schiere
Alate à dir l'auuenimento altero.
S'aperse in tutto allhor, che'l diuin Padre
Chiamò Figlio il figliuol: s'aperse intero,
Per d'Alme empir le sue già uote spere.

O supremi, stellanti, eterni chori,
Che serbate di Dio l'alta bellezza;
Dite; Capir può in voi tanta grandezza.
Tanto ben? Tanta gloria? e tanti honori?
Non: Ma per sour' humani, alti fauori
Alberga in noi colei, che tanta altezza
Portò ne l'aluo; e colma di vaghezza,
Con gioia il partorì, senza dolori:
Vergine pria del parto, al parto, e poi:
Di noi creata ne l'eterna mente
Pria; per veder crear gli Angeli ancora:
E'l ciel de' cieli; ch'è l'Empireo ardente.
Ch'albergo è de' famosi, e sacri Heroi;
E di cui Cristo è'l sol, Maria l'Aurora.

Chi

Chi lontan da Maria vedrà mai Cristo,
S'ab eterno in ciel fù Cristo, e Maria?
In terra s'incarnò Cristo in Maria;
E nascer da Maria si scorge Cristo:
Nel Presepe Maria ripose Cristo:
E con Cristo i pastor veggion Maria.
Cristo i Maggi adorar, pregiar Maria:
E Maria prende il don dato al suo Cristo.
Nel tempio offerse à Dio Cristo Maria.
Et in Egitto và Maria con Cristo;
E con Cristo vnita è sempre Maria.
More, & è con Maria. poggia al ciel Cristo,
E con Cristo s'inalza al ciel Maria:
Con Maria dunque ogniun s'aggiunga à Cristo.

D'alta verginità, d'alta virtute,
D'alto honor, d'alta gloria, e d'alta fede,
L'alta Donna del ciel (come si crede)
Fù ricca; per ne dar pace, e salute.
E più doti hebbe ancor non conosciute
Frà noi; ma in pregio assai ne l'alta sede.
E trà l'altre, il tacer; (come si vede)
Che basta à far tutte le lingue mute.
Che nel corso diuin de la sua vita
Non disse più (che noi leggiam) di sette
Parole; come in croce il suo figliuolo.
Onde il Gonzaga, al bel tacer ne'nuita;
Et à la croce; con quest'alme elette
Fiamme, che s'ergeran nel cielo à volo.

De la

De le glorie del ciel ricca, e possente,
Maria, madre di gratia, e di pietate,
E di misericordia, e di bontate,
E d'ogni don di Dio chiaro, & ardente;
Dal nemico infernal la fida gente
Difendi tu, per la tua gran beltade:
Mentre l'hore à menar quì le son date;
Et al partir, che da noi fà la mente.
Che tù sola il puoi far: perche dal giorno,
Ch'Eua il serpe ingannò; tu gli frangesti
Il capo; essendo Eua celeste in terra.
Ch'Eua mangiossi il pomo: & tu porgesti
Il frutto à noi, che vinse l'aspra guerra,
Che colei dienne; e fè più 'l mondo adorno.

Chi beltà veder vuol, non da natura
Formata, ma dal Rè de' sommi Dei;
Con la mente à mirar venghi costei,
Ch'è di Dio la sembianza, e la figura.
Hà dal ciel la suprema alta ventura;
Hà sotto i piedi i falsi Semidei;
Hà vinto, e vince ognhor gli Spirti rei;
Hà de i fidi del ciel gouerno, e cura.
Hà 'l corpo, oue albergò chi 'l moto diede
A le Sfere, à le Stelle, à i Venti, al Sole;
E che 'l mondo saluò col sangue stesso.
Hà le diuine, angeliche parole,
Che per noi prega sempre à l'alta Sede,
Il suo figliuolo; à cui fù assisa appresso.

Che miracol, che nuoua merauiglia,
Che diuine, superne opre, e legiadre,
Non di natura, nostra antica madre;
Ma di colui, ch'à se stesso somiglia.
Veder di Dio la sposa, madre, e figlia,
Lasciando queste parti ombrose, & adre,
Volar col corpo in grembo al souran padre,
Con celeste beltà, serene ciglia.
Onde 'l sol, che girando, e strugge, e sface;
Fatto diuin, quel ch'ei vincer credea,
Si chinò innanzi à la sua chiara face.
Con dir; quest' alta donna sol potea
Viua quà giù venir con lieta pace;
Ch'anzi del ciel, di Dio fù ne l'Idea.

Questa carne, che Dio fece di terra
Fora stata immortal, sè 'l vecchio Adamo
Non consentea, che dal vietato ramo
Si cogliesse tant'aspra, horrida guerra.
Sì, che 'n polue tornando, andò sotterra:
E ui sarebbe ancor; se quel ch'io chiamo
E riuerisco, adoro, e pregio, & amo,
Non l'ergeua nel cielo, oue ei si serra.
Dico il celeste Adam: che con sua morte
Ne diè vita miglior, send'hor nel cielo
Con la carne, gli spirti, e 'l sangue, e l'alma.
E diede ancor così felice palma
De la sua madre al diuin sacro velo,
Promettendo anco à noi tant'alta sorte.

Hoggi,

Hoggi, che son dentro à quel tempio santo,
Sacrato à te, celeste, alma Reina,
A cui tant'alte gratie il ciel destina,
Ch'è del mondo il suo nome in ciascun canto.
Col cor diuoto, e gli occhi ancor di pianto
Molli, ti priego, & con la mente china;
Che'l dì del mio morir, che s'auuicina,
Sendo homai rotto il mio corporeo manto;
Mi aiti, mi soccorri; e che mi apporti
Al gran tempio del ciel, per tua pietade,
Non per merto alcun mio, sendo empio, ingiusto.
Acciò veder possa il gran trono augusto,
Oue assisa si stà la tua beltade,
Dando à gli Angeli ogn'hor noui conforti.

Questo ingegno, quest'alma, e questo core,
Che da te prendon vita, à te consacro,
Con gli occhi, ch' à tuoi piedi hanno vn lauacro
Sparso di largo pianto, e di dolore;
O donna di beltà somma, e d'honore,
E di virtù tempio diuino, e sacro;
E d'honestate il bel gran simulacro;
E del sauer, del senno, e del valore.
Ciascun in terra i tuoi lumi diuini
Honora, e pregia; e sacrificio intero
Ti porge di sua mano il terren Gioue.
Ei Tre, che'n Un reggono il trono altero,
Ti fan dar palme, scettri, e glorie noue,
D'Angeli, da Vertù da Cherubini.

Hoggi, Donna del ciel, lasciando queste
Parti terrene, e col terreno manto
Fatto diuin; Reina al regno santo
Siedi, di ciascun spirto almo, e celeste.
E riguardando vna corporea veste,
Che cade in giù, varcar l'aria, con quanto
Circondan l'alte spere; & hauer vanto,
Qual'han l'anime ignude, ardenti, e preste;
Dicon del mondo i saggi; hor che Natura
Dirà, se noi veggiam fatto immortale
Quel, che nasce da l'huom, nè da fuor viene?
Taccia dunque il sauer caduco, e frale:
Che le scienze, d'alte gratie piene,
Infonde in noi Dio sol, con somma cura.

S'aperse il cielo, vscir gli Angeli à schiere,
S'infiammò l'aria di diuino ardore,
S'vdì concento, ch'ammollito il core
Haurebbe à le più alpestri, horride fiere;
Si vider mille vaghe primauere;
Si vide in ogni cor scherzare Amore;
Si vide vscir con la virtù l'honore,
La gloria, la beltà, le gratie altere;
Poi si vide salir incontro al Sole
Altro Sol, ch'oscurollo; e fece il cielo
Via più ricco di lume, e di vaghezza.
Poi giunto innanzi à Dio disse parole
Ch'altri dir non saprian: se non l'altezza
Di Maria gita al ciel con diuin volo.

Tempra

Tempra il gran Padre eterno, e regge, e moue
Le spere tutte: & il Figliuol l'honora,
Come minor quanto à la carne; c'hora
E viua in ciel, con merauiglie noue.
Procede poi da lor con viue proue
Il Santo Spirto, che con quei s'adora,
Sì, ch'Un diuin da Tre si mostra fuora,
Che fanno vn solo, e sempiterno Gioue:
Così, per lo giouar, che fà mai sempre,
Detto; infondendo in noi gratia, & amore,
E pietade, e speranza, e viua fede.
Questi salir con sì stupende tempre
Fece Maria, col corpo, à l'alma sede,
Per gloria sua, per souran nostro honore.

Se trà Cristo, e Maria viuo, chi fia
Che da Maria mi tolga, e dal suo Cristo?
E s'à Maria m'inchino, adoro Cristo,
Con Cristo aita mi darà Maria.
Io, che scolpito hò al cor Cristo, e Maria,
Meco porto Maria sempre con Cristo.
E frà questo antro, ou'è Maria con Cristo,
Ecco Cristo hor rimbomba hora Maria.
Onde, se Maria vien meco con Cristo,
Sendo mio solo ben Cristo, e Maria,
Di Maria l'hoste spregio empio, e di Cristo.
Cristo scoure il tesor, c'hà in se Maria.
E Maria di Mirar sol gode Cristo.
Et io seguo ad ognihor Cristo, e Maria.

Donna del ciel, ch'un ciel festi la terra
Pria col tuo raggio, e poi col diuo, e solo
Del tuo sommo, celeste, almo figliuolo,
Che tolse al mondo ogni empia, infernal guerra.
Mira hor ver noi: di nouo apri, e disserra
I tuoi begli occhi; che vedrai lo stuolo
Di Stige, che spiegato haue hora il volo
Per por le glorie tue con noi sotterra.
Et prega il gran Giesù, che se pietade
Usò quando ne tolse il mal, ch'Adamo
Ne diè; non sia minor di conseruarci.
Ch'ogni tesor, che dal sacrato ramo
Ne porse, con non più vista impietade,
Tenta gente sì fiera hor di leuarci.

Madre del ciel, per lo tuo caro figlio,
Che porge à gli occhi tuoi tanto diletto;
Togli dal nostro cor l'empio sospetto
Con alcun tuo celeste, alto consiglio;
Hor, che siam con la mente in crudo essiglio,
Fuora del patrio, antico, almo ricetto;
Nè in altro quì speriam, che ne l'affetto
Tuo, se'n noi volgi vn punto il chiaro ciglio.
Per Cristo il nostro cor sempre arse, & arde;
E per te Donna, e Dea: però ne mostra
La strada; che conuien si faccia, ò segua.
E tosto sia, perche la Chiesa nostra
Offesa è sì; ch'esser non posson tarde
Le gratie, per hauer quì pace, ò tregua.

Donna del ciel, principio, mezzo, & fine
De la salute tu fosti del mondo:
Da te Cristo nascendo, che di spine
Fù coronato, hebbe di morte il pondo.
E di nouo l'aitasti hor, che diuine
Genti vnisti, ch'immerser nel profondo
Mare, il Geta crudel, con pellegrine
Gratie darne, e sperar lieto, e giocondo;
Ch'en terra, e vinto, e sia distrutto il Trace;
Onde l'antro vediamo, il tempio, e'l monte,
Oue nacque, parlò, morì'l tuo figlio.
E varcato il mondano, aspro periglio,
Poi vittorie impetrate eccelse, e conte;
Mostra la via del ciel con la tua face.

Sole in cielo, Aura in mar, luce serena
A l'aria, e Salamandra al foco, e vn mostro
D'ogni beltade in terra, e al secol nostro,
E Maria, d'alte gratie, e d'honor piena:
Poiche alluma, conforta, e rasserena,
Dà vita; ardendo, hà'l ciel nel mondo mostro,
Et altro almo tesor, che d'oro, ò d'ostro:
Gioir dà, toglie noia, affanno, e pena.
Splendente il ciel, tranquillo il mare, e pura
L'aria facendo, e'l foco luminoso,
Il dì, c'hebbe il grand' Austria inuitta gloria.
Et di ciò, sendo in terra ognun gioioso;
S'erge à l'eccelsa sua sacra figura
Il tempio à Napoli hor de la VITTORIA.

Arme,

Arme, Angeli, galee, nocchieri, e fanti,
E capo imperial, Maria, ne desti,
Per distruger sù l'onde i Traci infesti,
E di Marte più fieri, e de' Giganti:
Caualli hora, e guerrieri alati, tanti
Danne, per i tuoi rai diui, e celesti;
Per più disfare in terra hor sì molesti
Huomini, contra Dio crudi, arroganti.
Ch'oltra il tempio, ch'ognun s' hà nel suo core
Per ti dar lode alzato; e che la mia
Napoli t'inalza hor de la VITTORIA;
Ne le fronti d'ognun, ne la memoria
Scolpito si vedrà Cristo, e Maria,
C'han de Traci, e d'Hebrei vinto il furore.

L'esercito, onde vinse à l'acque, e'n terra
Gli Hebrei, il tuo Figliuol, nostro Monarca.
Fù di dodici scalzi, e d'una barca,
E d'un vile animal, che l'antro serra:
Et hor fà contra i Traci infidi guerra,
Con l'Armata d'Heroi sublimi carca,
Sù l'onde; che quest'è di fede scarca
Gente, e che contro à Dio più mai sempre erra.
Gli Hebrei credeano al Padre, ma il Messia
Non conobber, che venne. Ma costoro
Non pregian Dio, nè'l diuin sommo choro:
Nè fede hanno, nè alcun del ciel tesoro.
Dunque difendi noi sempre, ò Maria,
Et à costor pena dà cruda, e ria.

Con

Con la ſuperbia il mar, con l'ira i venti,
E l'aria con i gridi, il Trace rio
Mouea; Ma poiche fù vinto da Dio
Nel mare Ionio, oue i ſuoi furon ſpenti;
Và con più ſaldi, e con più aſtuti intenti,
Per porre in opra il ſuo crudel diſio,
Ch'è, di far la vendetta, del gran Pio,
Ch'unì contra di lui le fide genti.
E però fugge, hor ſi ritira, hor torna
Ad apparir, la prora hauendo auante;
E non viene a'ncontrar, ma torna in dietro.
Ma la tua gran vertù, che'n ciel ſoggiorna,
Farà le forze ſue tutte di vetro,
O Maria, madre del ſuperno amante.

L'eſſercito buono è, buone le ſquadre;
Le galee buone ſon, buona è l'Armata;
Del Padre figlia, o del gran Figlio madre
De lo Spirto diuin ſpoſa beata:
Ma l'opre tue celeſti, alme, e leggiadre
La Vittoria nel mar ſempre n'han data,
E ne daran de le genti empie, e ladre;
E d'ognun, c'hà ver noi le voglie irate.
Com'hor haue il rio Trace; non già Marte,
Che giamai non fuggì; ma Selim fiero,
Che col fuggir domata hà l'arroganza;
Per vincer certo con maggior poſſanza.
Ma tu Donna del ciel, quanto è più altero,
L'abbaſſerai più da l'empirea ſfera.

Rappresentata hauendo i nostri fidi
  La battaglia tre volte al fiero Trace;
  E quel fuggendo à questi, hora à quei lidi,
  Qual da fiamma fuggir suol can mordace;
E venendo del verno i giorni infidi,
  Ch'à Scorpion và la diurna face;
  Mancando il vitto, ognun pensa al suo nido
  Tornar, perche l'esterno è assai fallace.
L'Austria da Nauarin, da la Morea
  Con saggio, alto consiglio si partio;
  Non per ardir, forza mancarli, e core.
Ma tu del ciel diuina, vnica Dea;
  Prega il tuo gran figliuol nostro alto Dio,
  Che da noi sia distrutto il rio furore.

Quant' anni visse il tuo figliuol, gran Padre
  Del cielo, in terra huomo verace, e Dio;
  Tante volte à lodarlo ogni giorno io
  Ne vengo, & te real, celeste madre.
Acciò numero tal vinca le squadre
  Sì numerose; del Trace empio, e rio,
  Si com'io bramo, e sempre hanno desio
  Tutte l'alme fedeli, alte, e leggiadre.
E però ancor, trenta, e tre scritti sono
  In lode del tuo nome hoggi frà queste
  Carte, oltra l'altre, c'hò scritte, e segnate.
Tu dunque, ò Donna eterna, alma, e celeste,
  Impetra dal Signor per noi tal dono,
  Per la sua somma, e la tua gran bontate.

IL FINE.

LETTERE DELL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE DI SAN LVCIDO,

scritte frà certi tempi à due Papi, alla Maestà del Rè suo, & ad altri sereniss. Principi, & Signori Illustriss. sopra l'Vnione, et la Vittoria, & in essortatione di douersi ogni dì più stringere la Santa Lega.

A la Maestà del Rè Catolico.

Sacra Regia, & Catolica Maestà.

IL PRINCIPAL dono, che dal cielo N. S. Dio concede à gli huomini, è di donar loro in terra, in sua vece, Principi dotati di quelle somme vertù per gouernare, & reggere il mondo, che conuengono dar glisi. Talche, hauendo Cristo, per sua bontà infinita, concedute à V. M. quelle parti tutte, che più desiderare per somma felicità de' popoli si possono; le quali così note hauendo il mondo; & essendo da me con l'affettione ch'io

 debbo,

debbo, secondo le mie debboli forze in parte racconte cō la penna, & con la lingua, non pure con empirne i fogli; possendo ben picciolo numero dirne; tacerolle. Rendendomi certo che frà le tante celesti, e sopra humane virtù, che in quella sua reale persona hanno albergo, è il tener memoria delli fedelissimi vassalli, creati, & seruidori, che hanno seruito alla gloriosa, & immortal memoria dell'Imperadore padre suo, & Signor nostro, & insieme alla Maestà V. Onde son certo, che quella tenerà ricordo di me fin da quel tempo, ch'io seruiua in cotesti regni di Spagna. Oltre che prima io già hauea di continuo con fedeltà seruito: & ancora non manco, nè mancherò mai seruire, nè mai fin qui hò mancato: si come V. Maestà potrà informarsi da gli Illustrissimi Duci, d'Alba, & d'Alcalà nostri Viceregi, & da quanti sono qui stati, e sono à suoi reali seruigi, & particolarmente dall'Illustriss. Principe Ruigomes. Ma non essendo io sodisfatto, che da la mia famiglia fusse la Maestà vostra seruita in seruitij temporali, del modo, che sempre hà fatto, da che hebbe ventura di condurre in questo reame la felice, e real Casa, & i lor Regi d'Aragona, predecessori di V. Maestà; hò procurato ancora, che sia ella seruita in seruigi spirituali da noi, come per lungo tempo, & per molti anni hauemo fatto. Onde tutti hora ci siamo, & io più de gli altri adoperati, che Mario Carrafa mio fratello, habbia l'Arciuescouato di Napoli, per potere in vno, quanti noi siamo giuntamente seruire all'onnipotente Dio, & alla Maestà V. Però hò voluto con questa ridurle alla memoria i presenti

seruigi

ſeruigi, con dedicarli interi quelli dell'auuenire, con operar ſempre, come à me ſi conuerrà, per ſuo real ſeruitio. Quella dunque per ſua innata bontà, e clemenza, ſi degni tener memoria di comandare à detto Arciueſcouo mio fratello. Il quale, & io non rimaneremo mai ſatij, mentre haueremo vita, di ſeruire alla Maeſtà V. con quella maggior fede, che nel mondo operar ſi puote. Et per moſtrare, che ſempre hò ſcolpito nell' Idea della mente la memoria dell'inuittiſſimo Carlo Quinto, e l'effigie della Maeſtà V; le inuio vna Canzone compoſta da me nella creatione di Papa Pio Quinto, dedicata alla Santità ſua, & alla Maeſtà V. Con la quale antiueggo, & auguro, che giuntamente haueranno da fare l'Vnione de' Principi Chriſtiani, & che diſtruggeranno à fatto l'infido Ottomano, Et V. M. ottenerà la Monarchia di due mondi, che tante volte le hò augurata, & predetta. Et cõ tal fine, ſperando di vedere queſto con gli occhi, come lo ſegno nelle carte; le reſto baciando le Realiſſime mani, e piedi. Di Napoli à gli XXI. d' Aprile 1566.

Reſpoſta di Sua Maeſtà

Al Illuſtre. Marques di S. Lucido fiel, y amado nueſtro.

El Rey.

ILluſtre Marques fiel, y amado nueſtro. haſe reſcibido vueſtra carta de viente y vno de Auril, y aunque eſtamos bien ſatisfecho de vueſtra affection. Todauia nos ha ſido muy grato entenderlo por ella y por los incluſos verſos que es conforme ala afection, que

vueſtros

vuestros passados han mostrado siempre de seruirnos, de que ternemos siempre la memoria, y quenta, que es razon, y mereçeis. Del Escorial à tres de Iulio. M D. LXVI.

Yo el, Rey.

Vargas.

Alla medesima Maestà Catolica.

Sacra, &c.

SI COME scritto non si troua, ne si intende, che giamai s'habbia hauuta vittoria, ne vinta guerra nauale con più gloria di Dio, con maggior beneficio del mondo, con più numero di legni d'ambe le parti, con più horribili istrumenti di guerra, non vsati da gli antichi, con più sconfitta, e perdita del nemico, & con maggior laude de' vincitori, di questa, che contra il crudel Tiranno dell'Oriente dentro le viscere del suo stato, in mare, haue hauuta la Maestà V; come Principe eletto da Dio, non solo per estirpare la rabbia Ottomana, ma per douere essere Monarca di due mondi, come altre volte le hò detto; & come figlio dell'inuittissimo Carlo Quinto, esseguita dalla valorosa mano, per suo comandamento, del

Serenissi-

ſereniſſimo D. Giouanni d'Auſtria ſuo degno, & obedientiſſimo fratello; Così non ſi ponno trouare parole atte, à poter dar gloria, gratia, & lode alla Maeſtà dell'onnipotente Dio in cielo, & alla Maeſtà V. in terra; hauendo dato arme, forze, & capo à queſta glorioſa impreſa, acciò s'haueſſe poſsuto eſſeguire vn tanto effetto. Et io nell'anno 1566. che ſi trattaua l'Vnione de' Principi Chriſtiani, come vaſſallo, e creato della Maeſtà V. hebbi ardire di ſcriuerle, & di dirle quanto ſeruigio di Dio, beneficio del mondo, e merito del ſuo reàl ſtato, queſta ſanta Vnione partorito haurebbe. Il che alla Maeſtà V. non fù à diſcaro d'intendere; poiche ſi degnò di riſpondermi ſopra quello, ch'io ſcritto le haueua. Onde hora, che hò veduto eſſeguito l'uno effetto, e l'altro, di quello che ſaria nato dalla ſanta Lega; eſſendole ad eterna ſua gloria, & à ſpauento de' nemici condotto fino à i ſuoi reali piedi, trà l'atre ſpoglie, il ſuperbo, & imperial veſſillo del vinto, e ſuperato nemico, con commune applauſo, & particolare allegrezza di queſta ſua fedeliſſima Città, e Regno; non hò voluto mancare, come ſuo fedeliſſimo vaſſallo, e creato, di rallegrarmene con lei. Con pregarla, che ſi come è fatta Signora dell'acque con queſta guerra, & valoroſa vittoria, doue dianzi haueua preſo tanto ardire vn sì fiero Tiranno, che ingiuſtamente ſe ne ſcriueua, e chiamaua Signore; così voglia operare lo ſteſſo ſuo valore à toglierli la terra, che poſſiede; poiche quella è il ſanto loco, oue merauiglioſamente nacque, oue miracoloſamente viſſe, e pietoſamente morì Criſto noſtro Redentore, per dar vita à noi altri. Et perche sò, che

per

per questo solo zelo di religione oltra l'altre cagioni, che ce la spingono, non mancherà la M. V. d'esseguirlo; non le dirò altro; se non che le resto baciando le Realissime mani, e piedi. Con pregarle la Monarchia dell'uno, & l'altro mondo, da me auguratale tante volte. Di Napoli, à gli XXVII. d'Ottobre. 1571.

Alla Santità di Papa Pio Quinto.

Santissimo, & Beatissimo Padre.

DA che l'immensa pietà di Dio, per sua infinita pietà, & per rimedio, & essaltatione della sua Chiesa, & per eleuare il suo popolo oppresso dall' Idra dell' heresie, & dal Drago dell' infideltà, elesse di porre, e pose la Beatitudine Vostra nella sede di Pietro nel Vaticano, per fare l'un solo Pastore, e l'un solo ouile, che di sua bocca disse che sia, l'istesso nostro supremo, e diuinissimo Redentore; io conoscendo come suo antico seruidore le sue innate vertù, delle quali hà piena notitia il mondo; non solo col mio pouero ingegno scrissi alla Santità V. & alla Maestà dell' Inuittissimo Rè Filippo suo diuotissimo figliuolo, & mio Signore, che sotto vn tal dominio si sarebbe fatta l'Unione di tutti i fedeli, & si sarebbe distrutta la superbia dell'infido, & crudel Tiranno dell'Asia, ma se ne videro molti miei scritti in questa materia, che allhora segnai. Onde, poiche per la immensa bontà di Dio hò veduto esseguito l'uno

e l'altro

e l'altro per la ſantiſsima mano della Beatitudine Voſtra, con tanta gloria di Dio, & beneficio del mōdo; non hò voluto mancare con quella diuotione, che mi conuiene, operare con vn tanto ſupremo padre, & Signor di tutti, di venir con queſta, la quale in mio nome le bacierà i ſantiſsimi piedi: & rallegrarmi con lei di tanto beneficio, c'hà riceuuto il mondo dalle ſue mani. Sperando da queſto principio, come la veggio alla Sede di Pietro aſsiſa, coſi anco vederla viſitare il ſepolcro di Chriſto; & l'uno, & l'altro mondo fare obbediente al ſuo Imperio. Et con tal fine, inſieme con l'Arciueſcouo mio fratello, reſto baciãdo i ſantiſsimi piedi, de la Santità V. pregãdole lunga, & felice vita: acciò veggia eſſeguito dall'iſteſſa ſua mano il complimento dell'opera, c'hà cominciata. Di Napoli à li 27. d'Ottobre. 1571.

Riſpoſta della detta Santità del Papa, per mezzo dell'Illuſtriſsimo Cardinal Ruſticucci.

MOLTO Illuſtre Signore. N. S. hà preſo gran ſatisfattione per la lettera di V. S. delli xxvij. del paſſato: nella quale rallegrandoſi con ſua Santità della Vittoria dell'armata Chriſtiana, hà moſtrato non minor zelo del beneficio publico, che prudenza nell'eſplicare il ſuo ſenſo in queſta parte. Onde S. Santità lodando in lei, & l'uno, & l'altro di queſti concetti, come indicij della bontà ſua; mi hà commeſſo, ch'io le fac-

cia fede in suo nome, esserle stato caro questo officio fatto da lei: come fò con la presente. Offerendomi con tal fine à ogni commodo, & seruitio di V. S. Di Roma à vij. di Nouembre. M D LXXI.

D. V. S. molto Illustre come fratello,
Il Cardinale Rusticucci.

All' Altezza del Signore D. Giouanni d' Austria.

Serenißimo, & valorosissimo Signore.

DA che con infinita mia sodisfatione, come antichissimo creato di 47. anni, & vassallo dell' Inuittissimo Imperadore, padre degnissimo di V. A. & mio Signore, & della Maestà del Rè suo fratello, & mio natural padrone, intesi, che la santissima Lega hauea eletto V. A. per suo indissolubil nodo, & adamantina catena, per tenerla mai sempre stretta, & legata, facendolo suo Generalissimo Capitano; antiuidi, & nella mia mente tenni per certo, che per la sua mano, si haurebbe hauuta non pur questa si inaudita, & segnalata Vittoria, contra il Drago sì fiero dell' Oriente, su'l mare; ma ancora l'altre, che spero, anzi tengo per fermo, che ottenerà per torgli la terra, & ricouerare il sepolcro di Cristo, si come le hà tolte l'onde, delle quali si ingiustamente, & con tanta superbia

ſuperbia, ſi nominaua Signore. Del che fanno più aper to preſagio molti miei ſcritti, i quali forſe alcun dì ſaranno degni di venirle alle mani. Et particolarmente lo augurano quelli, ch'io donai all'Illuſtriſsimo Cardinale di Granuela il proprio dì, che da V. A. queſta tanta, e non più imaginata vittoria s'hebbe. Che conſiderandoſi il tempo, che ſi leggeuano detti ſcritti, nelli quali detta vittoria ſi ſi gli dipingeua; ella allhor a à punto combattea, & già cominciaua ad ottenerne la deſiderata palma. Imperoche ſe Temiſtocle vinſe con ſeſſanta naui la moltitudine di quelle, che hauea ſeco Xerſe; fù perche la battaglia fù nel lò ſteſſo ſuo paeſe, & in loco anguſto, oue non ſi potea preualere il numero delle naui nemiche; e con ſoldati valoroſi, & eſperti, contra barbari non auezzi à guerreggiare nè in terra, nè in mare. Ma V. Altezza vinſe nel paeſe proprio de' nemici, in loco largo, e ſpatioſo: che tutta la quantità delli legni loro, la quale auanzaua di aſſai quella di V. A. ſi poſſea preualere, & operare tutte le foze; & con ſoldati combattette, diſciplinati in vna militia antica di cento ottanta anni, auezza à vincere; animoſa, & ardita contra i noſtri, doue à l'incontro eſſa hauea guerrieri che à pena erano finiti di ſcriuerſi, & metterſi in rollo in terra, che ſalirono sù le naui, & in ſpatio di venti giorni vennero à la ſanguinoſa, & periglioſa battaglia. La onde più ella, che altri à ragione potria dire VENI, VIDI, VICI. che partendoſi alli 17. di Settembre da Meſsina con l'unita armata, alli vij. d'Ottobre venne ad ottener sì glorioſa, e ſoprahumana Vittoria. Mandando con tanta gloria in Iſpagna alla Maeſtà

del Rè l'Imperiale ſtendardo del vinto, & ſuperato nemico. Da la quale ſpero, che ottenerà l'altra di terra, con queſto augurio del numero ſettenario, che ſarà correndo lo ſpatio di ben pochi ſettenarij di meſi, con lo eſſercito ſu'l paeſe del nemico. Il quale vedendoſi aſſaltato, con le piaghe ancora aperte, & non ben curate, facilmente ſi potrà ſuperare, & ottenere così la terreſtre vittoria, come già ſi è ottenuta la maritima gloria.

Et à tale, che V. A. tenga memoria de la mia antica ſeruitù, non hò voluto mancare con queſte righe, di quello che è auuenuto, & auuerrà, rallegrarmi con lei, come quel fedeliſſimo creato, che ſono di ſua Maeſtà, & particolare ſeruidore dell' A. V. Et per non impedirla nelle occupationi altiſſime, che hà ſempre, le reſto baciādo le valoroſiſſime mani. Di Napoli à li X. di Nouembre. M D L X X I.

Riſpoſta dell' Altezza del S. D. Giouanni d'Auſtria.

A l'Illuſtre Señor, el Señor Marques de S. Lucido.

Illuſtre Señor.

MUcho me he holgado de entender por la carta que v. m. me ſcriuio los dias paſſados el contentamiento que mueſtra hauer reſcibido de la Victoria, que Dios nueſtro Señor fue ſeruido de dar à l' Armada de la Liga de baxo de mi gouierno, y mando, y

creo muy

creo muy bien, quanto en la dicha carta me ſcriue, y que tien muy freſca la memoria de la criança, que tubo con el Emperador mi Señor, holgare yo mucho de poder corresponder à l'aobligation en que V. M. me pone con ſu proſa y verſos, los quales me an pareſcido muy buonos, y alomenos ſi no allegare a los effectos à que me obligan procurare de trabajar enello todo lo que pudiere. Scriuame Señor Marques de contino, que reſcibo mucho guſto con ſus cartas, y ſien alguna coſa pudiere procurar ſu contentamiento, ſea cierto, que lo harè con muy buena voluntad, cuya Illuſtre perſona y caſa, nuoſtro Señor guarde como deſſea, de Mecina à viij. de Ennero. 1572.

Al ſeruitio di v. m.

Don Iuan.

All'Illuſtriß. & Reuerendiß. Cardinale Ruſticucci.

Illuſtriß. & Reuerendiß. Signore.

QVANTO più ſi va conſiderando, & diſcorrendo col penſiero, queſta glorioſiſſima, et vtiliſſima vittoria, hauuta ſolamẽte per la gratia, & miſericordia diuina in cielo; & in terra, per il fauore che hã dato, & ſparſoui ſopra, le orationi, & operationi diuiniſſime de la Sãtità di Papa Pio V; Tanto più si vanno ritrouando in eſſa nuoui miſterij celeſti, nuoue forme di gratie, nuoui modi di vincere, & nuoue ſperanze d'ac-

creſcimento

crescimento della Santa Religione, sotto questo santissimo Pontefice, che dentro al nome porta le diuine sue operationi, & il modo, come si hanno da hauere queste soura humane vittorie: prendendo dal cielo la pietà; e'l valore dall'istesso, suo nome di Quinto hauẽdolo comune col valoro siss. Carlo Quinto idea, & essempio d'Imperadori, come è la Santità sua veramente de' Pontefici. Sicome ancora da ogni persona, ch'è venuta da questa felicissima giornata, si sono intese nuoue glorie di Dio, nuoui fatti d'arme, & nuoui modi di vittorie, non più intese dalla mano della Maestà sua, & come vltimamente hò vdito da bocca del l'Eccellentia del Generale valorosissimo di Sua Santità, il non mai à pieno lodato Marco Antonio Colonna: senza darle altro titolo, che d'Istrumento veramente dato da la Maestà diuina à sua Beatitudine per farli esseguire gli effetti, che doueano vscire dalle sue diuotissime, forti, & larghe orationi. Il qual Marco Antonio mi disse, come mio antico padrone, & compare, attalche io più chiara mente conoscessi con gli effetti, quello, che di sopra hò detto con le parole; Che da vna discordia, che nacque nella nostra armata, per la quale fù vicino à combattersi fra gli stessi amici, presa in quel punto occasione di partirsi, per diuertir detta discordia, Dio ordinò in quella partenza le cose di sorte, che s'hebbe questa tale, & non più intesa Vittoria contra sì fiero nimico. La onde tanto più si con fermò la mia opinione. Et pensando con ciò esser finito d'hauere hauuto il cõplimento dell'allegrezza, che mi po tra venire di Leuante per questa vittoria: tenendo come dinanzi à gli occhi, per superato, & vinto tutto l'Oriente

da questa

da questa santissima Lega; ecco m'è sopragiunta vn'altra infinita letitia dalle parti d'Occidente, con le lettere, che V. S. Illustrissima s'è degnata di scriuermi per comandamento di sua Santità. Del che à sua Beatitudine bacio li piedi, & à lei le mani: hauendo io, col darmele per seruitore perpetuo, fatto più guadagno di quelli, che hanno acquistati molti serui in questa impresa. Et frà tante vittorie di sua Santità, & del mondo, ne hò hauute trè io: La prima, vniuersale: La seconda, che mi vedo viuo nella mente di sua Beatitudine, & la terza, di cominciare à viuere nella memoria di V. S. Illustrissima. La qual supplico sia seruita mantenermi nella buona gratia di N. S. & ella à tenermi per più che antico seruitore: poiche le fui tale, da che Monsignore Arciues. di Napoli mio fratello mi disse le sue tante, & si rare uirtù; per lo cui mezzo è giunta à tal grado, che col tempo si spera, che ascenderà al maggiore. Et con questo offerendomi à lei, & à Monsignore di Foligno suo fratello, di cui ancor prima era seruitore, ad ambi due bacio le mani.
Di Napoli à 14. di Nouembre 1571.

All'Illustriß. & Reuerendiß. Monsi. Cardinal Carrafa.

Illustrißimo, & Reuerendißimo Signore.

NON hò conosciuto mai sì apertamente, come hora, quello, che più volte hò inteso, et letto, & particolarmete in Tito Liuio; che vna allegrezza insperata, et repentinamente

mente hauuta, tirando fuora gli spiriti, non pure occupa i sensi, ma vccide più, che il dolore, che li intrinseca: come al presente è auuenuto à me, che dubitando di due forti nemici, che hauea la nostra armata d'intorno; l'uno nell'aria, & l'altro nel mare; intendendo all'improuiso questa tanta, & sì gloriosa Vittoria, che per sua bontà, Iddio benedetto ne hà data dal cielo, per mezzo delle santissime orationi, & operationi della Santità di Papa Piò V. Padre nostro, & commun padrone; hebbi gran ventura, che non mi fussero à fatto tolti gli spiriti insieme con la vita. Ma non restò di far l'altro suo effetto, occupandomi di sorte i sensi, che non mi fè esseguire quello, che ero obligato di fare, di rallegrarmi con V. S. Illustrissima de la sua giunta à saluamento in Roma: Ma hora, che in parte sono ritornato in me; hò voluto con la presente rallegrarmi con lei, non di quell'una sola cosa, che potea fare allhora; ma di tre: L'una della sua buona arriuata costì: L'altra di questa inaudita, et sopra humana vittoria: Et la terza (de la quale anco le bacio le mani) de gli fauori, et gratie, c'hà fatte à Monsig. Arciuescouo mio fratello, & suo seruidore, & à Federico suo affettionatissimo creato, e mio figlio. E con supplicarla, che voglia tener memoria di cōmādare à tutta questa mia casa, dedicata al seruitio di V. S. Illustrissima, Et à fine, ch'ella vegga l'allegrezza, che hò presa di questa sopra humana vittoria; le'nuio l'incluso scritto, delle beneditioni, che si dāno alla santissima Madre, et à tutta la Corte del cielo, et li applausi, cho si dāno à sua Santità, et al Rè N. S. & à tutti quelli che hanno dato vn tanto aiuto in

mare,

& che appreſſo lo daranno anco maggiore in terra, in ricuperare tutto l'Oriente inſieme col ſepolcro di Criſto noſtro redentore. Et con tal fine le bacio l'Illuſtriſsime mani. Di Napoli à 4. di Nouembre. 1571.

Riſpoſta del detto Illuſtriſsimo, & Reuerendiſsimo Sig.

Illuſtriſsimo Signor mio.

LA Vittoria, ch'al Signore è piaciuto darci, contro gli nemici de la ſua ſanta fede, è ſtata così grande, che facilmente nell'animo di ciaſcun buono hà potuto far gli effetti, che V. S. Illuſtriſsima dice, hauer prouati in ſe ſteſſa. Percioche di gran lunga hà ſuperata ogni noſtra ſperanza & ogni eſpettatione: che ſe ci foſſe ſtato lecito chiederla à modo noſtro; non hauriamo ardito, nè ſaputo deſiderarla maggiore. Per queſto, molte gratie ſi deuono al Signore, infinito obligo à queſto ſereniſsimo Principe, che con ogni indefeſſo ſtudio in vnire queſte forze, & vnite raccomandarle à Dio per mezzo delle ſue aſsidue, & calde orationi, ne hà procurato queſto bene: & con la ſua vita, quale ſiamo tenuti pregare, che ſia lunga, & felice; ce ne promette maggiore. L'allegrezza conceputane è veramente tale, ch'altri non baſta eſprimerla, come ſi vede, che ciaſcuno non ſi ſente mai ſatio di ragionarne. Onde à me non è parſa gran coſa, che V. S. con la

bellezza, & felicità dell'ingegno suo, non habbia potuto tacere in così degna, e laudabile occasione: dando d'essa vittoria la lode à chi con verità si conuiene. Et m'è stato caro, ch'ella me n'habbia fatta parte. Nel resto non accade, ch'ella mi sia tenuta di quanto hò fatto, nè che mi essorti à continuare ne' medesimi officij; perche non ricordato da me stesso nõ li pretermeteerò, in qualũque occasione mi si presenterà. Et non presentandomesi, la procurerò, per seruire à loro Signorie, com'è il mio desiderio. Et quì facendo fine, à lei, alla Signora Consorte, & al S. Federico, quale desidero, che segua le vestigie peterne, bacio le mani. Di Roma à 28. di Nouembre 1571.

D. V. S. Illustriß.

Che la seruirà sempre,

Antonio Cardinal Carrafa.

Al Signor Giouan di Soto, Secretario di S. Maestà nel Regno di Napoli, & nella Santa Lega.

Molto Eccellente Signore.

COME veramente, volgendosi tutte le carte moderne, & antiche, non si troua vittoria, che con ragione se ne sia fatta maggiore allegrezza in cielo, che sia stata più vtile alla Catolica, santa; & vera nostra reliogione, di questa; nè che ne habbino hauuta più gloria tutti quelli, che l'hanno ottenuta; hauendo tolto il maggiore,

& più

& più instante pericolo, che mai per alcun tempo sia stata la nostra Italia, e'l nostro reame, doue V. S. hà tanta parte; Così non si sariano trouate parole da esprimersi, arte da disporla, & giudicio da dilatar l'inuentione, se non ci fosse V. S. la quale per la sua virtù, giunse ad essere Secretario della Maestà del Rè N. S. in questo regno: et hora, per darle la Maestà sua accrscimēto di gratie, hà voluto, che le sia in questa santissima Lega appresso la valorosa, & non mai à pieno ladata Altezza del S. D. Giouanni. Il quale non potrà dire, per conto del nascimento, di hauere quella inuidia, che hebbe Alessandro, quando giunse à la tomba d'Achille: perche se questo fù figliuolo di Dea, S. Altezza è figlio del maggiore Imperadore, & fratello del maggior Rè, che mai stati siano. Et come non si poteua far la guerra di Troia senza la persona d'Achille; così non si poteua trouar Generale in questa santissima Lega, per farsi quell'opere gloriose, che si son viste, & s'hanno da vedere, se non vi era la persona di S. Altezza. Et si come nō si potea vincer Troia, se non era la morte d'Hettorre, vcciso da Achille; così non si potea vincer l'armata del Turco; se'l S. D. Giouanni, nella testa d'Alì Bascia, non vccideua Selim Imperadore de' Turchi: hauendo brugiata la più grande, e vinta la più temuta armata, che stata sia. La quale dà inuidia ad Aleßandro, ad Agusto, & à tutti gli antichi, & moderni Heroi. Nè meno, se le potria dire, che non habbia hauuto, chi scriua, & faccia eterna questa gloriosa impresa; hauendo V. S: che come scrittore, le darà tutte le parti con la sua penna, che merita vn tanto fatto. Et come soldato di tanti anni ma

ritimo, saprà distinguere tutta la giudiciosa arte; che s'è usata in questa battaglia nauale: acciò sia essempio da seguitarsi per sempre. Et come soldato ancor di terra, possa sollecitare, & dar fretta, che si seguiti la vittoria mentre il nemico haue aperte le piaghe: & ricordar la forma, che s'hà da tenere nel guerreggiare, con vn nemico, che può con la moltitudine, la quale hà di caualli, impedire le vettouaglie per il bisogno del campo. Et in questo è necessario metter pensiero: percioche del combattere cosi à piedi, come à cauallo, come V. S. molto bene intende, & sà, ne hauemo molto vantaggio noi. Onde hò voluto rallegrarmi con lei di tutti questi gloriosi successi: sperando di vedere gli altri maggiori. Priegola che mi fauorisca con l'Altezza del S. D. Giouanni, in darle l'allegata mia lettera. Et mi tenga viuo ne la memoria dell'Altezza sua. Et con tal fine le bacio le mani. Pregandole dal cielo ogni felicità. Di Napoli, à 14. di Nouembre. 1571.

All'Illustrissimo, & Eccellentiss. S. Principe Ruigomes de Silua.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore.

ESTATA, & è tanta, & si grande, & infinita l'allegrezza, che hà hauuta il mõdo, di questa soprahumana vittoria, che hà piaciuto alla Maestà diuina di darci, per mezzo, principio, & fine dell'inuittissima

casa

casa d'Austria, & della real Maestà del Rè Filippo N. Signore, vincitore in tutti i due mondi, non pure in Grecia, come già Filippo Rè di Macedonia; che à chi vdita l'hà, è merauiglia, come non gli habbia tirati fuora gli spiriti, come far suole detta allegrezza, & tanto più, quando viene repentina, & impensatamente, essendo à fatto contraria del dolore, il quale li intrinseca. Che dunque faremo noi, che siamo alleuati, e cresciuti nelle lore corti reali, per sì lungo tempo, che ci hauemo messi i neri, & i bianchi peli? Et particolarmente l'Eccellentia V. che per le sue inaudite vertù, è giunta à quel luogo appresso tanta Maestà, ch'à pochi è conceduto? Benche i tanti suoi meriti sono capaci d'ogni eccessiuo fauore, & grandezza. Ce ne douemo certo tenere in sempiterno contenti, & felici. Et tanto più, quanto più antiquata è la seruitù nostra verso si eccelsa Casa. Io oltre à le centenaia de gli anni, che li miei antipassati, & la mia casa han seruito à queste corone; particolarmente io cō la persona propria, è da 47. anni, che seruo la felicissima memoria dell'Imperadore, & della Maestà del Rè Signor nostro, à la cui persona reale specialmente seruo da 36. anni in quà, frà quel tempo, che la sequitai in Spagna, & l'altro, che dopò mi son ridotto à questo suo regno, & patria mia. Et sempre le pronosticai, che col fauor diuino, & per la sua innata vertù, sarebbe giunta à la Monarchia di due mondi, come si vede scritto in molte mie carte, & particolarmēte in alcune, che hebbero ventura di venire nelle mani della Maestà sua alla creatione di Papa Pio V. Doue le diceua quello, che insin'hora è successo; & quello, che appresso seguirà, come vide

S. Maestà

S. Maestà, & lo tenne già à seruigio, essendosi degnata per vna sua real lettera scriuermelo, & come spero che da altri scritti, che da me si sono andati facendo dal tempo di 36. anni in quà, la Maestà Sua & l'Ecc. V. vederanno. Non hò voluto, come vassallo fedelissimo, & creato di tant'anni, ch'io sono della Maestà sua, mancare di rallegrarmi seco, si come faccio, con l'allegata lettera, di vna tanta vittoria. V. E. per farmi gratia, si degni darcela di sua mano; che così li darà insieme vigore, & forza di mostrarle la vera diuotion mia. Et con tal fine, da quello antichissimo seruitore, che sono à V. E. le resto baciando le mani. Con supplicarla mi tenga viuo nella real mente di sua Maestà, & ne la sua Eccellentissima. Di Napoli à 25. di Nouembro. 1571.

Risposta dil S. Principe Ruigomes.

YO me he holgado infinito con la carta de V. S. de 25. de Nouiembre, por saber de su salud, y por entender el discurso largo, que V. S. me scriue sobre la felicissima Victoria, que nuestro Señor fue seruido dar al S. Don Iuan, el qual viene come de mano de quien desseaua tan prospero suçesso. à su Magestad di la carta que V. S. le scriuio, dandole la nora buona del, y asimismo le represente la affiçion y seruitud de V. S. conforme à lo que me scriue. Si otra cosa se offresçiere en que seruir à V. S. no dexe de auisarmelo, por que lo hare con toda uoluntad. Guarde nuestro Señor la muy Illustre persona di V. S.

di V. S. y prospere. De Madrid. A vltimo de Ennero. 1572.

Seruidor di V. S.

Ruigomez de Silua.

Al Signor D. Diego di Cordoua.

Molto Illustre Signore.

DAL Signore D. Luigi di Cordoua, hò inteso, che'l S. D. Alfonso fratello di V. S. sia passato in paradiso, che veramente s'hà da hauer questa speranza secondo la fede nostra, & le angeliche operationi, ch'io osseruai in lui tutto quel tempo, che come gran seruitore ch'io gli era, praticai seco in Spagna. Et per essere io seruitore ancora di V. S; sapendo, che come amoreuolissima, che ella è, hauerà sentito estremo dispiacere d'hauerlo perduto in terra, però vegno con la presente à ricordare à la molta prudenza, & virtù sua Cristiana, che debbe medicare il dolore, con la certa speranza, che l'habbia ricuperato in cielo, come Caualiere religioso, & cristiano, che fù. Onde V. S. si deue contentare della volontà di N. S. Dio, & della quiete di detto suo fratello. Et ancora dal detto S. D. Luigi hò inteso, ch'ella habbi presa moglie à suo contentamento, con honorata facoltà, da la quale hà procreati figliuoli.

Di che

Di che mi son sopramodo allegrato, ancora, che ogni stato, per grande che fosse, saria poco al merito suo. Ma non voglio lasciare di rallegrarmi con lei della felice, & gloriosa vittoria, che hà hauuta il mondo per la mano di S. Maestà, & esseguita da vn suo sì obbediente, & amoreuol fratello. Et tanto più me ne rallegro con V. S; quanto credo, che ella si deue ricordare, che nell'anno 1539. essendo noi in Toledo; che viuea in quel tempo la Maestà dell'Imperatrice, che sia in gloria; venne nuoua, che Andrea Doria teneua assediata dentro la Preuesa l'armata del Turco, di sorte, che si tenea per vinta. La onde si fece allegrezza grande dalla felice memoria dell'Imperadore, & dalla Maestà del Rè, allhora Principe di Spagna, & da tutta la Corte. Et l'Imperatore publicò di voler fare l'impresa di Leuante. Per lo che li Caualli, che soleano valere cento scudi l'uno, aumentorno di prezzo à trecento, & poi insino à cinquecento scudi: nè si trattò per due mesi d'altra cosa. Et io mi ricordo, che V. S. mi disse, che le dispiacea di non trouarsi d'età in quel tempo atta à poter venire à seruire in quella giornata. Dunque, se per quella noua finta si fece tanta allegrezza da tutti, quanto più si deue fare; & si fà tuttauia hora, per vna noua ch'è certa, del l'essersi vinta vna armata senza comparatione maggiore di quella, che habbi mai hauuta il Turco, con esserséne condotto lo stendardo imperiale di quel Tiranno fino à i piedi di S. Maestà. Io certo la sento maggiore d'infiniti altri per due cose; L'una per quel vniuersal giubilo, che vedo ne gli occhi di tutti che viuono sotto Cristo: & l'altra per imaginarmi hauerla sentita vn'altra volta in Toledo, come hò detto di

sopra

sopra, & che doue quella fu allegrezza di cosa, che non successe; questa è di cosa, che non hà più dubio. Et in segno del detto estremo gaudio, che n'hò hauuto al core, oltre à l'hauerlo mostrato al mondo, mandò anco à V. S. questi scritti: L'uno d'essi fatto à sua Maestà l'anno 1566. prima che si facesse la Lega, dicendo à sua Maestà, che il mondo, & la fede Cristiana non tenea altra speranza, che à la Maestà sua, come veramente si uede; & che per altra via, che per virtù dell'inuittiss. Casa d'Austria non si potea hauere tal vittoria, che poi s'è hauuta; & l'altro fatto dopò detta vittoria, doue dico, che per esser sua Maestà, Monarca veramente di due mondi, deue sequire l'hauuta vittoria, hora che'l nemico haue aperte le piaghe. Et, che si come hora si gli è tolto il mare, del quale prima si chiamaua Signore, il qual titolo si dette dopò che mise li piedi in Europa; così si gli douea andar contro à toglierli la terra: poiche fra quella, ch'egli possiede è il loco del Santo Sopolcro di Cristo. Et per non esser più lungo, la priego, che quando se le porgerà l'occasione, mi tenga viuo nella real memoria di sua Maestà. Et à V. S. offerendo me, & tutto il poter mio, senza fine, bacio le mani. Di Napoli à di 15. Nouembre. 1571.

Risposta del S. D. Diego di Cordona.

Muy Ill. Sennor.

A 27 del pasado tuue vna de V. S. de 25. de Nouiembre, y aunque tardo en llegar a mis manos, fue muy bien reçiuida. y asi beso a

V.S. las manos por el consuelo de la muerte de mi hermano, que a sido bien a tiempo, y aun menester; segun me tiene toda via lastimado, por que hera mas que hermano, y en este tiempo allanse pocos tales, y no e visto ninguno mejor que el. Creo esta enel çielo, porque era muy Christiano, y de verdad, y muy buen cauallero, que esto es lo que puede cōsolar en tangran perdida, que no a sido pequenna la q̃ V.S. ha hecho de vn tã grã seruidor, pues bastaua ser mi hermano para tener çierto se lo hera, quãto yo se lo soy: y como à tal me hallara, queriendo mandarme.

El Señor Don Luis de Cordoua à dicho à V.S. mucha verdad, che me hallo casado, y con mucho contentamiento, y no arrepentido, y con tres hijos. Los dos ya casi come fuymos gallardos y despuostos; y aun hijas, La vna dama, des de la hora en que naçio tan grande, y ay tan hermosa, que temo ade auer muchos, que le codiçien, y todos, y sus padres, para seruir à V.S.

V.S. haze muy bien en alegrarse co migo de esta feliçe victoria, y puedelo hazer mas que con otros, por lo que quiero al patron, y asimismo al fratelo, que lo amo y quiero mas que à mi mesmo. En fin Sennor à sido cossa de Dios, y guardada para el, y asi espero que este verano auemos de oyr aun cosas mayores. y ojala me las dexasen ver, però su Magestad no quiere, y asi e menester vna paçiençia mayor que la de Iob.

Porque sepa V.S. che aunque me acuorde cosas de tantos annos, estoy tan gallardo, y gentil moço, que me codiçian muchas damas, y si ay fuese, no me tendrian en poco, por que estoy para seruillas; pues se entonçes siendo tan jouen deseaua hallarme en cossas buonas, que hare agora que

ra que soy hombre? Los sonetos, que con esta vinieron, presente à su Magestad, boluiendoselos à tomar, auiendolos visto, por ser tales, que mereçen ser muy guardados Y asi lo estaran en mi sin à la morte, &c. Paresçieronle muy bien, beselle por V. S. las manos, y di la nora buena de la victoria de su parte: Mandome diese à V. S. muchas graçias de la suya. Y no es menester, que V. S. me encargue el traelle a la memoria la tenga del, por que la tiene muy buena, esta muy buono, Dios lo guarde, y tan contento de la victoria, que gano por la punta de su lança, come tiene razon: pues tiene vn hijo qual lo podiamos desear, y que nos promete mill buonas esperanças, Dios le guarde, y nos lo dexe gozar muchos annos. Esperando estoy, que V. S. me embie a mandar le de la nora buena del. A Ruygomez dixe lo que V. S. me scriue, y holgo mucho de oyllo, y de ver los sonetos, y besa à V. S. las manos. A casado a su hija con el Duque de Medina Sidonia. Don Luis me dixo la merçed que V. S. le hizo, y lo que holgo con el, yo lo hare de que me embie a mandar, pudiendo estar seguro, que esta en mi buona gratia como lo querria estar yo de estallo en la de V. S. Cuya muy Ill. persona N. Signor guarde &c. De santo Lorenço el real. 9. de Marzo, de 1572.

B. L. M. de V. S. muy Ill.

su seruidor.

D. Diego de Cordona.

All' Eccellentia della Signora Donna Giouanna d' Aragona.

Illustriß. & Eccellentiß. Signora mia Osseruandiß.

NON hò scritto prima all' E. V. con rallegrarmi di questa felice, & gloriosa vittoria, c'hà hauuta il mondo per mano di N. S. Dio, & della intercessione de l'orationi di Papa Pio V. di cui è stato, & è Generale, & principale istrumento l'Eccellenza del S. Marco Antonio, suo degnißimo figlio, & mio padrone; per alcuni miei impedimenti: se bene il fare anco adesso questo officio con l'Eccellenza V. non si potria dire, che fosse molto tardi. Non potea veramente dalle valorose mani di vn tanto, & si degno parto di lei, nato sotto'l dominio, & creato sotto la disciplina de l'inuittißimo Carlo V. accompagnato dall'orationi di vn si Santo Pontefice, & dalla sua propria virtù Cristiana, vscire altro che vittoria, & trionfi: per la cui mano si spera, che si come in mare hà vinta, & superata la superbia Ottomana; così medesimamente la vincerà in terra, con tornare il sepolcro di Cristo alla Chiesa, & alla serenißima Casa d'Austria, come legitima succedutrice di casa d'Aragona in questo regno, li cui Rè hanno per principal titolo l'essere Rè di Hierusalem. Et di questo ne verrà à participare anco l'Eccellenza V. Io sapendo l'allegrezza doppia, che ella hà, & della vittoria, & dell'hauer veduto esso S. Marco Antonio suo, che con tanto desiderio sò che hà aspettato; per participarne ancor io, essendomi S. S. Illustriß. si segnalato padrone, e compare, poiche sotto il suo augurio

cresce

cresce à V. E. vn Seruitore, che ella non harà discaro di conoscere, quando haurà ventura di venirle à baciar le mani; vegno à mostrarle segno del contento, che ne sento ancor io, per mezzo di questa lettera. Et me ne rallegro & gioisco con l'Eccell. V. con ogni affettione di cuore: poiche di questo bene, che hà hauuto il mondo, ne è stato principio, mezzo, e fine questo suo degnissimo & valorosissimo figlio. Et à fine che V. E. sia certa dell'antica seruitù mia, la qual sempre è andata crescendo verso la sua Illustriss. & Eccellen. Casa; le inuio questi scritti fatti al tempo che mi scrissero molti belli spiriti, che s'ergeua vn tempio all'Eccell. della Signora D. Felice. Et allhora era già stato fatto Generale di Sua Santità, il Signor Marco Antonio, à cui prima che partisse di Napoli, augurandoli la felicità, che seguì con questa vittoria, ne li feci recitare vno da Federico mio figlio, il quale è quel seruitore, che di sopra hò detto che cresce all'Eccellen. V. Et l'altro si gli disse quando ritornò vittorioso. Et perche sò, che V. E. tiene memoria de gli suoi seruitori; trà quali io mi reputo de' primi, essendoceli prima ch'ella andasse à marito, non le dico altro. Solo la supplico mi tenga ne la sua bona gratia. Et le bacio l'Illustriss. mani. Di Napoli à 18. di Nouembre. 1571.

All'Eccellentia della medesima Signora.

Illustrissima,

Illuſtriſsima, & Eccellentiſs. S. Mia Oſſeruandiſs.

CON molto mio contento hò letta la lettera de gli 28. del paſſato, che V. E. s'è degnata ſcriuermi, hauendo conoſciuto per eſſa, ch'io viuo nella ſua memoria: di che veramente mi reputo auenturato, & glorioſo: eſſendo certo, che ella non hà in Roma, nè in queſta Città più antico ſeruitore di me, ſi come credo, che ſi ricorda, hauendocelo io tante volte rammemorato. Et coſi hò continuata la ſeruitù con la ſua Illuſtriſsima caſa, & particolarmente con l'Eccellenza del S. Marco Antonio, hauendolo ſempre nella mente tenuto per quel valoroſo Principe, e General Capitano, che hauea da riuſcire. Et maßime al tempo, che la fortuna parea, ch'andaſſe contraria à vn tanto valore. Onde io allhora volſi fondar più la mia ſeruitù con l'Eccellenza ſua: ch'eſſendo nato nella mia caſa vn ſolo figliuolo da otto fratelli, che inſieme vniti ſtati erauamo, io non volſi darli altro padrone al corpo, nè altro padre à lo ſpirito, ſe non ſolo l'Eccellenza ſua. Et ſempre ſono andato procurando di trouar coſa, onde haueßi poſſuto ſeruirla, & oſſeruarla, come era, & è il debito mio. Et hora eſſendoſene hauuta la vittoria così glorioſa, come ottenuta ſi è in queſto tempo, tanto importante alla religione Chriſtiana, della quale l'Eccellenza ſua è ſtata ſi principaliſsimo iſtrumento, per confermare la mia antica opinione, ſono andato cercando di moſtrare, che il trion-

fo

so, che hà hauuto Sua Eccellenza è il maggiore, che si habbia ottenuto dalla creatione del mondo, non pure dall'edificatione di Roma in quà: Sì per il seruitio venutone à Santa Chiesa, trouandosi nel pericolo in che era; come perche nessuna Republica, nè il popolo Romano nel colmo del suo Impero, hebbe nemico, che in potenza s'agguagliasse à questo, nè che hauesse tanta armata, quanto questo hauuta haue; come ancora per la compagnia, & per l'effetto della cosa. Et però dico à V. E. che quantunque appresso molti autori, non si ritrouino i trionfi essere ascesi in maggior numero, che di 320; nulladimeno alcuni della nostra età, si vanno imaginando; per dare à ciascun giorno dell'anno vn triõfo, che siano stati 364. fatti in Roma sotto altra religione, che quella di Cristo: Et vno solo sotto la sua fede, che habbia hauuto nome di trionfo: Che alcuni altri, che si ragiona, esser stati, non ponno hauer tal nome con dritta ragione. Et quello ne anco fù al tempo che la fè nostra era al tutto stabilita nella Città: perche li Pontefici erano occolti; & questo fù l'vltimo; che l'hebbe Probo Imperatore. Il quale venne à l'Imperio per la sua bontà, & per la perfettione del nome: che essendo morto Claudio Secondo Imperatore; & l'essercito trouandosi atterrito del nome de i Neroni, de i Calligoli, & de gli altri; diede vna voce, Fiat Probus Imperator. Per lo, che Probo, che hauea spirito, intendendo il suono del suo nome, spinto da gli amici, che lo fauoriuano, si fe innanzi, & ottenne l'Imperio, & trionfo d'Arabia. Et con questo vennero ad essere 365. Trionfi. Che sono tanti, quanti giorni haue l'anno. Et per non far star voto quel giorno, che apporta il Bissesto,

hauendosi

hauendosi in quel tempo fiori, & frutti non sperati, così s'è hauuta questa insperata, & gloriosa vittoria, la quale hà loco in questo dì da me detto, per raddoppiare gli anni di Cristo Nostro Redentore, essendosi hauuta sotto la sua Santissima Fede. Per lo che si può chiamare questo trionfo Diuinissimo, per esser venuto da Cristo vero datore delle vittorie: Santissimo, per hauerci hauuta tāta parte la Santità di Papa Pio V. Imperialissimo; per essertici trouata la gloria di Carlo V. Realissimo, & Altissimo, per quello che hà toccato alla Maestà del Rè N. Signore. & all' Altezza del Signor Don Giouāni: Valorosissimo, per quello che conuiēne ad vn Duce, & Generale di tanta importantia, come è l'Eccellenza del Signor Marco Antonio. Onde su'l carro del trionfo haueria possuto essere nel mezzo la Santità del Papa, col Santissimo Sacramento nelle mani; L'imagine, & la viua gloria di Carlo V. da la parte destra; come sarà, quando s'haurà hauuta la compita vittoria; il Rè dalla sinistra, & il Signor Don Giouanni appresso del Padre, & il Signor Marco Antonio appresso del Rè; Poiche per i suoi meriti interuiene ne i secreti, et reali cōsigli collaterali: Ma perche s'andò à cauallo, & il peso de gli Dei, de padroni, & de Padri sono lieui, come ne mostrò Enea, quando i suoi Penati, e'l Padre saluò da l'incendio; lo cui essempio si porta del fatto, non che sia corrispondente all'effetto: perche Enea saluò li Dei vinti, e fuggiua, & sua Eccellēza haueua hauuto in se il Dio de gli Dei, il suo Vicario, l'Imperatore, il Re, & i Capitani vittoriosi, & portaua il Dio viuo, & risuscitato per l'istessa sua vertù nella Colonna. Così sarebbe stato dolce à S. E. d'hauere

d'hauere sù la testa, & sopra gli homeri sì dolce peso del suo Dio, della religione, de i suoi Principi, & Padrone, si come mostraua d'hauere nella ridente faccia quel giorno del suo riceuimento, & del suo così bene accompagnato trionfo: Et à fine che V. E. veda, che questo è il primo di tutti gli altri, che fatti sono; ce lo mostrò per molti testimonij, i quali tacendo lo celebrano, & gli altri parte viui, & parte che fanno mentione ne i loro scritti, & ne i marmi, doue sepolti sono, come ella vedrà nell'incluso scritto, che le 'nuio; poiche m'hà comandato, & mi dice, che non tiene à discaro di leggere le cose d'vn suo tanto amoreuole seruitore, come io le sono. Et per non darle più fastidio con questa sì lunga lettera, la quale si scusa, che non basteriano tutti i fogli che si trouano, mostrare tanta verità; à V. Eccel. bacio le mani. Di Napoli à 14. di Decembre. 1571.

Risposta dell'Eccellenza di detta Signora.

Illustrissimo Signore.

LA gentilissima natura di V. S. aiutata da quella forza, che i cieli infondono ne gli animi nobili, onde diuengono scrittori, e trombe delle attioni de gli huomini; impone hora troppo grande obligo à M. Antonio mio, & à me, & à tutta questa casa, con la lettera, & vltimo sonetto,

che l'è piaciuto mandarmi. L'vna, & l'altro pieni di quell'affettione, che nascendo quasi con lei, è cresciuta di tempo in tempo, & sempre con noui, & certissimi segni della bontà, & del suo valore. Voglia Dio, che si come con questa vittoria, si sono destati gli spiriti à vn certo modo addormentati quasi in ogni sorte di persona; così fauorendo sua diuina Maestà la causa sua, accresca buona volontà ne' Principi Christiani, & li mantenga in questa Santa Vnione, acciochè possano i lor seruidori con sì grande occasione andare innanzi, & dar nuoue materie di cantare i fatti del nostro secolo à gli ingegni eleuati, & zelanti dell'honore, & del seruitio di Dio; che così ne toccherà buona parte à V. S. come Signore, & Christiano, & tanto amoreuol mio, & di mio figlio. Il quale insieme con me, le resta obligatissimo dell'honorata memoria, che tiene di lui. Et certo, ch'è da gradire infinitamente tanta amoreuolezza. Et io con tutto il cuore ne la ringratio. Con certificarla, che in questa Casa V. S. è amata, & hauuta cara, non meno di ciochè sono i suoi meriti. Et così sarà seruita lei, & Monsignore Illustrissimo suo fratello da quanti siamo con ogni prontezza. Al quale, & à V. S. bacio le mani. La Signora Felice mia, & Fabritio sono con molta inclinatione verso il Signor Federico suo figlio, che N. S. glielo guardi, con la salute, & sodisfatione, che desidera, insieme con la Signora Marchesa sua consorte. Di Roma à 5. di Gennaro 1572.

Al seruitio di V. S. Illustrissima sempre,

Giuanna d'Aragona.

Al sereniss.

Al Serenissimo Principe, & Illustrissima Signoria di Venetia.

Sereniss. Principe, & Illustriss. Signoria.

COME che io mi ritrouo affettionatissimo seruitore di cotesta Illustrissima Republica, da che cominciai & à conoscere me stesso, & con alquanto giudicio, à saper volgere le carte, per hauer letto, & considerato lo splendore che dà al mondo, non pure alla nostra Italia, la merauigliosa, & non imaginabile, se non da chi la vede Venetia; sono spinto hora à venire à mostrar qualche segno di questa antica mia affettione. La quale, quanto mi fà da l'intimo de core allegrare di veder cotesta eccelsa Repub. essersi mantenuta, & mantenersi nell'alta sua libertà piu di tutte l'altre Repub. che state mai siano, & sono; & mi fà tener piu caro à me stesso, veggendomi ancor io, per la benignità del cielo, nato in Italia, doue tanta grandezza con tanto lume di bene ordinato Dominio, chiaro, & intatto si serba, con vera religione, con amica pietà, con magnanima liberalità, con inuiolabil fede, & sicura libertà; altrettanto mi fa quasi vscir da me stesso di merauiglia, in pensare, come ponno confarsi tante virtù con Turchi contrarij di tutte le bontà. Poiche in quelli non è religione se non falsamente cominciata, & fondata, & così empia verso Dio, & verso gli huomini, che non si può trat-

tare di cercarne la verità, senza hauerne immantinente il supplicio di crudel morte. In modo che quelle pene, che ogn'altra sorte d'huomini che ciuilmente tanto, ò quanto viuono, danno à gli scelerati, à gli nefarij, & à gli nemici del bene, & de la virtù, da costoro si vsano contra quelli che buoni, & virtuosi sono: & quelli appo loro verriano ad essere più abhorriti, & puniti, & perseguitati, che più si mostrassero saggi, & virtuosi, se ben fossero in fatti, & in sembiaza la stessa virtù. Et doue si vede così stretta auaritia, così pusillanima osseruanza, così infedelissima fede, che frà costoro? che non tanto nõ soccorrono mai altri del proprio, ma è tenuto à valore da loro, se tolgono l'altrui, se non osseruano quello che ordinariamente promettono; se le parole, la fede che danno, i patti, le scritture publiche, i giuramenti che fanno, sono rotti, gabbati, & non osseruati, nè in tutto ne in parte da loro. Discorrete poi la viltà de la condition loro sotto il lor Signore; anzi immanissimo, & velenosissimo lor Tiranno, il quale fuora di tutti i termini humani, nõ solo domandarà mai veruno di loro, per nome amico di vassallo ò di suddito; ma egualmente i grandi, li mediocri, & gli infimi del suo stato, domanda schiaui: & essi si gloriano d'esser chiamati schiaui. Si che passata questa empia cõsuetudine in essempio da esso Grã Turco, à gli Turchi suoi sudditi, ancor essi chiamano i proprij figli loro, loro schiaui. Onde io (come hò detto di sopra) considerate tutte queste cose, stò con vna vna inaudita merauiglia, anzi stupore, come con tante, & tanto abhomineuoli attioni di Turchi, potesse indursi à tener commercio, & buona conuenienza con essi la Eccelsa Repub. Venetiana, instituta di

ta di costumi politici, & santi; & habituata in vna antica norma di perfetta virtù. Cosa che pare, che dia da credere, che manco per un sol giorno douessero patire vna sì abbomineuole amistanza, non che per lo spatio di molti anni, che si continua fra di loro la pace. Si che per questo, & ancora per vno horribile spettacolo, che con gli proprij occhi hò visto operato dal'empie mani di costoro, non contra huomini, nè contra cittadi nemiche loro, ma contra le stesse imagini di Dio, quando nell'anno 1534. l'Armata di Barbarosso prese il mio san Lucido; sempre hò pregata la santissima Trinità, ch'infondesse la gratia sua diuina ài Principi de la Cristianità, accioche frà loro si facesse l'Unione, à rouina, & distruttione di sì rei, & sceleratissimi nemici de la nostra santa fede. Et i miei preghi non sono stati solamente mentali, ma cō scritti, & con inchiostro, à essortar qualunque viue sotto Cristo à vna sì degna impresa. Come forse alcun di queste mie fatiche saranno degne di veder coteste sacre onde, oue è fondata la nobil merauiglia de l'Inclita Venetia. Per lo che hauendo poi visto messo in opera detta Unione, con essersi fatta la santa Lega tra le tre più sante, & catholiche potentie; hò conosciuto che in quella ci è venuta la Triplicata, & Unita gratia: perche come sperai di veder fatta l'Unione, così vidi esserne successa sì honoratissima vittoria, che è piaciuto à la Maestà del Padre eterno di concederne. Onde hò date lodi infinite alla diuina Maestà sua cō altri miei scritti. Et come humilissimo mēbro della Cristiana religione, mi sono rallegrato d'un tanto vittorioso successo cō la Santità del Papa. A cui già sin da la sua creatione, mi trouaua hauer scritto, che nel suo

tempo

tempo, & la santa Lega si saria fatta, & la vittoria auuenuta sarebbe, come già è poi successo; & altre cose, che appresso verranno, se i Tre si manterrano così vniti, come fin'hora si mantengono in terra, à essempio de l'Unione de i Tre, che stanno vniti nel cielo. Del che S. Santità hà hauuta sodisfatione: & mi rispose con molta cortesia, essendo la Beatitud. Sua mia particolar podrona fino dal tempo di Papa Paolo Quarto de i miei Carafi. Et perche me ne sono anco allegrato con la Maestà del Re mio Sig. come creato ch'io sono di 47. anni della felice memoria del padre, & della Maestà sua; però mi è parso anco necessario, per non separare si Trè vnite persone, di rallegrarmene con V. Serenità, & con cotesta Illustriß. Sig. come al presente fò. Et per cagione d'essere io stato molto affettionato seruitore dell'Illustriß. & Reuerēdiß. Monsignor Cardinale Bembo, à cui scrißi molte volte, & di molti particolari, & in specie sopra questo negotio, che tanto mi premeua, non potendo io patire che frà tanti due contrarij fosse, non pur tregua, ma nè conuersatione, nè trattatato nessuno; vltimamente acciò dopò la vittoria, da questo eccelso Dominio s'hauesse credito à quello gli si dicea da vn suo tanto fedele, & amato Cardinale, & esperimētatißimo patritio; misi in carte vno scritto, che mi dettò l'anima sua con le rime del primo sonetto, ch'è nel suo Cāzoniero, nel quale si vede quello, che essequir si douea dalla sua Illustrißima, & valorosißima Patria: Quale scritto io inuio con questa per mostrar la cura, ch'egli tiene dal cielo del gouerno di cotesta singolarißima Repub. & per farle chiaro ancor io l'affettione, che le porto, & perpetuamente porterò. Et perche in esso scritto (come hò

detto)

detto) dettatomi da l'anima d'un tanto Signore, si vede quello ch'io dir le potria, non lo dico altro: se non che le resto al solito affettionatissimo, & amoreuolissimo seruitore. Di Napoli à XX. di Nouembre. 1571.

Al Signor Domenico Veniero.

Molto magnifico, & virtuoso Signore.

IO da che mi ricordo hauer cominciato à hauer discorso, sono stato sempre affettionatissimo di cotesta Illustrissima Repub. tanto per le sue ottime, e singolari qualità, per le quali ciascuno nato in Italia le deue esser deuotissimo: poiche di quelle antiche grandezze, che questa nostra commun madre teneua, non ci è altro per la sua disgratia rimasto, se non solo l'Imperio della Cattolica Chiesa, & la libertà, & la forma della Romana Republica in cotesta gloriosissima Città, o per dir meglio Asilo de la libertà del mondo, non che solamente Italiana; quanto ancora per quel grado di seruitù, ch'io tenni molt'anni con l'Illustrissimo Monsignor Cardinal Bembo, veramente Lume non solo de l'alma Chiesa, di cui fù sì principal membro; & di cotesta sua generosissima Patria, di cui fù sì gran Patritio; ma della nostra Italiana lingua: hauendola col suo dottissimo scriuere purgata; & con ciò dato à i suoi figli occasione, di saper purgatamente, &

con

con quello stesso splendore scriuere, & mandare fuori i lor concetti, & componimenti, che fù in vso nel tempo del nostro Petrarca. Et altrettanto anco per hauer generata V. S. Le cui vertù, & dotto stile, & i suoi diuini, & non mai à sofficienza lodati scritti, hò da ogni dotto spirito che io habbi conosciuto, senza fine vdito commendare; oltre che io stesso nel leggerli gli hò per tali conosciuti, & stimati. Et più oltre mosso io in particolare dalla grāde attitudine, ch'essa Republica, mercè del Signor Dio, tiene, di potere non solo aßicurare, ma ampliare la nostra fede Catolica; sono però io sempre andato col mio rozzo ingegno, & mal purgato inchiostro, scriuendo; & con gli miei scritti essortando, così lei, & li suoi valorosißimi Spiriti, che hà sempre generati, come tutti gli altri Principi, c'hanno hauuto sorte d'esser nati sotto l'ineffabile veßillo della Cristiana fede; che hauessero pregato il Padre eterno di far esser tutte le lor potentie vnanimi in concorrere all'Unione Cristiana, à distruttione dell'infedel setta di Maometo. Questo mio desiderio, & pensiero, oltre à l'essere principalmente nato dal Sātißimo Zelo dell'honore & gloria di Iesù Redentor nostro; mi si accrebbe poi particolarmente sopra modo da quell'horribilißimo spettacolo, che io quasi in sù gli occhi miei vidi operato nella mia terra di S. Lucido, nell'anno 1534. Percioche essendo stata presa dall'Armata turchesca, allhora guidata da Barbarosso, fra gli altri essempi di crudeltà, & d'impietà che vi lasciò, fù, che dopò hauerci messo in più lochi il foco, non perdonò manco à l'imagine di Dio stesso, ne de la sua Santißima Madre, ne de gli altri beati del cielo, con cauar gli occhi à l'effigie del Santißimo Crocifisso, &

so, & far di simili sorti d'Impietà in tanti modi, quāti vn huomo può da se imaginarsi. Io da allhora con le debboli forze del mio ingegno, incominciai à trattare di questa Santißima Unione. Dimostrando à tutti, quale, & quāto seruigio si farebbe al Cristianesimo ogni volta, ch'el la si facesse. Et non solo con l'indotto mio stile, ma con la lingua in tutti i luoghi, oue io mi sono ritrouato, n'hò parlato con tutto l'affetto mio. Et particolarmente nell'anno 1538. ch'io mi trouaua à i seruigi della bocca dell'immortal memoria di Carlo V. essendo Sua Maestà in Nizza, con Papa Paolo terzo, e'l Rè Francesco, & con la più scelta gente della Cristiana Religione, spinto da questo mio desiderio, io hebbi ardire di dircelo: & ne scrißi poi sussequentemente à tutti i Principi, & à tutte le Republiche di Cristianità, & particolarmente à cotesta, di cui V. S. è si principal patritio, anzi à lei stessa vn mio scritto: Stimando, che intendendo ella con l'Altezza del suo diuino ingegno quelli miei concetti, per fauorirli, haurebbe tolta l'occasione di discutere, se eßi fossero stati da me bene spiegati, à chi li hauesse voluti biasimare. Et eßendo ciò passato da quel tempo in quà; fattasi poi vltimamente per la gratia di Dio, l'Unione trà la Santità di Papa Pio V. La Maestà del Rè Filippo mio Signore, & la sua Serenißima Republica, sentendo io nominare per Generale dell'Armata Venetiana il Clarißimo Veniero, entrai subbito in vna speranza, che quel Caualiero sarebbe così riuscito valoroso nel maneggio del l'arme, come V. S. ne gli studi, delle belle lettere. Il che essendo riuscito con eßersi hauuta questa felicißima vittoria, con aggiungere vna tanta chiarezza al grido, & no

me Venetiano; hauendone io con quell'allegrezza, che la felicità del caso meritaua, scritto alla Sãtità di Papa Pio Quĩnto, ricordando à la Beatitudine sua quello, che io le hauea con vna mia Canzone pronosticato al principio della sua creatione, et essendo stata la mia lettera benignamẽte riceuuta da là Santità sua, mi fe rispondere, ricordarsi di quello, che io scritto le haueua, & che lo teneua molto à caro. Et perche parimente hò scritto alla Maestà del Rè mio Signore, & all'Altezza del S. D. Giouãnni; mi è parso anco conueniente fare il medesimo officio con cotesta inclita Republica. Et à fine, che'l mio scriuere, le fosse più à seruigio, non essendo io nato cittadino suo, hò voluto far dire il mio concetto da la felicissima anima di Monsig. Illustriss. Card. Bembo: la quale pare, che mi habbi dettato quello, che io dir le douea, con le rime del primo sonetto del suo Canzoniero: il quale così à lei come à V. S. inuio, con pregarla, che se sarà degno d'esser veduto da cotesti valorosi Signori, per venire fondato sù le rime d'un loro si valoroso Patritio; il potrà far vedere. Et perche l'apportator di questa sarà il S. Oratio Carrafa mio nipote, il quale m'hà con molta sodisfatione mia riferiti li fauori, che V. S. gli hà fatti; dandomi occasione d'accrescerle più affettione, se più accrescimento può hauere l'antica, che à lei hò sempre portata; la prego, che di me, & dell'hauer mio si serua à suo modo. Et le raccomando detto S. Horatio, che lo fauorisca; poiche vuole andare à seruire cotesta Illustriss. S. in questa guerra. Et le bacio le mani. Da Napoli à XX. di Nouembre. 1571.

Risposta

Risposta del S. Domenico Veniro.

Illustrissimo Signor mio Osseruandissimo.

DEL fauore, ch'è piaciuto à V. S. Illustriss. di farmi, scriuendomi così cortesemente come hà fatto, & indirizzandomi due suoi sonetti; L'uno composto fù, dal 66. ch'io non hauea più veduto, & l'altro vltimamente; la ringratio quanto debbo; cioè à dire, infinitamente; & per la qualità de' componimenti, che sono di rara testura; & per l'Autore d'essi, da me gran tempo amato, osseruato, & stimato oltra modo; non senza vno ardentissimo desiderio di seruirla, come l'occasione il portasse. Ma in luogo di farle alcun seruigio, mi li trouo all'incontro obligato per lo soprascritto fauore, che s'è degnato di farmi. Al quale obligo s'aggiunge ancora quello ch'io debbo portare à V. S. Illustriss. per conto publico: mostrandusi ella tanto affettionata alla Repub. nostra, quanto più non può essere: Come ne fanno fede i suoi scritti nella prosa, e nel verso: & in specie la sua lettera al Serenissimo Principe nostro col suo bellissimo, & artificioso scritto appresso. L'uno, & l'altro de' quali feci presentare à sua Serenità, che douerà hauerli hauuti per carissimi. Io stò (se si accompagnarà la dispositione dell'ingegno, con la volontà ch'io tengo di sodisfare al mio obligo,) per rispondere à V. S. Illustriss. più tosto che potrò; sì intorno à i due suoi bellissimi scritti indirizzati à me, come anco à quell'altro tessuto sopra le rime del primo sonetto de. Bembo, tanto amato, & celebrato da V. S.

Illustriss. perche non gli mancasse anche questa principal gloria presso all'altre tante sue. Resta ch'io à V. S. Illus. baci l'honoratissima mano: ringratiandola anco della sua opinione, che dimostra hauere di me; poiche conoscendo io valer poco, comprendo tutto nascer dall'affettione, che V. S. Illustrissi. mi porta per sua cortesia. Ma come io mi sia, son tutto al seruitio di lei, & di chi da lei dipende. Et perciò, oltre la mia naturale inclinatione verso il S. Horatio Carrafa suo Nipote; per rispetto di V. S. Illustriss. sarò sempre tanto più pronto ad operarmi per lui. Accetto tutte le sue amoreuoli promesse: perche ella con tanto maggior sicurtà possa comandarmi, da che io non potrei riceuere maggior gratia, & fauore. Di Venetia à 14. di Maggio. 1572.

D. V. S. Illustriss.

Seruitore affettionatissimo, & obligatissimo.

Domenico Veniero.

Alla

Alla Maestà del Rè Catolico suo Signore.

Sacra, Regia, & Catolica Maestà.

SI come vn graue, e fuor di misura gran peso, aggraua gli homeri di colui, che'l sostiene; cō farlo stare con le piante più fermate in terra; acciò che'l pondo à rouina non venghi, come se Atlante, secondo si legge, & chiaramente s'intende; Così al contrario il gran peso di due mondi, che V. Maestà, fatto già Hercole più valoroso oltra ogni vso mortale, d'Alcide, di più dell'altre sue inaudite virtù, con tanta religione Christiana, & sopra humano valore sostiene; non solo non le aggraua gli homeri, ò l'annoia; con farle tenere i piedi fermi in terra, ma facendo che si regga da se stesso, con retta, et giusta bilancia, si volge in ale, in penne, & piume diuine, per alzarlo à tutte l'hore al cielo sì come fà ad adorare, à scriuere, & ad amare la santissima Trinità, & à riuerire la beatissima Madre, & ad honorare gli Angeli, & tutta la Corte del cielo, cō apportarne, per tanta sua fede, & viuo amore di la sù in terra Unione, vittorie, palme, trionfi, & anime formate in sua presenza della mano del sommo Monarca, per farle esser poi Monarche in suo luogo in più mondi; sì come hora addutte hà la Maestà V. da là in meno di due mesi la più miracolosa vittoria, c'hauuta si habbia giamai: sì come à lungo per vn'altra mia, come suo fedelissimo

ſimo vaſſallo, & creato, me ne ſono rallegrato con lei: & il maggior triõfo, che hauuto s'habbia di tutti i 320. che dal Senato dal Popolo, & dall'Eſſercito ſiano ſtati dati in Roma. Ma per aggiungere à queſte coſe terrene maggior doni dalle mani dell'iſteſſo Dio: hauemo hauuto il deſideratiſsimo Succeſſore di V. Maeſtà à gl'Imperij, & alla Monarchia tanto da i ſuoi fideliſsimi vaſſalli aſpettato, & particolarmente da Caſa mia, & da me, che oltra l'uſo commune ce ne ſiamo rallegrati. Et il giorno che quì ſi cantò il TE DEUM laudamus, il cantò l'Arciueſcouo di Napoli mio fratello, con quella diuotione, & Criſtiano amore, ch'ella potrà ſapere dall'Illuſtriſsimo Cardinale di Granuela, & da tutta queſta Città. Siche rallegrandomi di nuouo con lei della glorioſa vittoria, le mando i Trionfi che di quella fatti le ſono. Et parimenti mi rallegro, con quanta forza hanno tutte le parti dell'anima mia, del feliciſsimo ſuo Succeſſore, & noſtro Padrone. Con aſpettare, come sì deuoto della ſantiſsima Trinità, di uedere il terzo Trionfo, d'hauere debellati tutti gli infedeli, & gli Heretici, & dare al mondo l'età dell'oro & del cielo. Et con tal fine, le reſto infinite volte baſciando le regaliſsime mani, & piedi. Di Napoli à X. di Gennaio. M. D. LXXII.

All'Illuſtriſ. & Reuerendiſ. S. Cardinale
di Granuela.

Illustrissimo, & Reuerendissimo S. mio osseruandissimo.

VORREI hauere non pur naue, e remi, per poter seguitare il legno sì Noto à Piero nel cielo; & al mondo tutto, & à noi caro; guidato dalla Gran Vela di V.S. Illustriss. Ma come queste non hò, nè mi furono concesse, per poterla venire à seruire, si come alla sua felice partenza me l'offersi; non sono rimasto però di seguitarla à tutte l'hore col pensiero, che è più veloce di tutte quest'altre parti, c'hò detto di sopra, & c'hauer si possano in terra: come hò fatto, & farò sempre; persinche da me non si vedrà esseguita vna di queste due cose, che nelle incluse carte scritte le'nuio. La onde auuenendo l'vna; non mancherò venire à seruirla (come è l'obligo mio) con la persona nel Vaticano. O l'altra, d'attenderla quà; doue hò sodisfatione d'osseruarla, come à chi rappresenta la persona del nostro Rè, & lo splendore di tutte le vertù, le scienze, & le lingue di maggior perfettione, che trouar si possano vnite sotto l'ombra della grande, & dorata sua Vela. Et perche spero, che tosto haurà fine l'vno di questi miei sì giusti desiderij; onde potrò à bocca supplire à quello, che hora manco con l'inchiostro; non le dico altro. Solo la prego, che mi perdoni, se nō le scriuo di mia mano: perche alla sua partita si infermarono tutti gli spiriti di questa Città affettionati di lei: che per la sua assentia à loro furono tolti gli humori vitali, & particolarmente al mio, che l'era oltre gli altri affettionatissimo. Si come dal presente mio creato, il quale mando con speranza di baciarle

ciarle

ciare il piede, intenderà. Et con tal fine le resto baciando l'Illustrissime, valorose, & sacre mani. Di Napoli, à X. di Maggio. M. D. LXXII.

Al medesimo Illustrissimo Monsignore.

Illustrissimo. &c.

NON manco s'è rallegrato Napoli di hauer ricouerato il Vicario del suo Rè sì amato, & riuerito da tutti di questo Regno, che è V. S. Illustrissima; che Roma di hauere hauuto il suo Pontefice, & tanto à sua sodisfatione. Et se i diuoti di quello attendono à procurare le degnità, & i gradi, che da quel supremo stato dipendono; noi quà, attendemo la sua presenza. Dalla quale depende l'allegrezza, che hauer si possa maggiore da ognuno, conforme alla sua vocatione. E però rallegrandomi con V. S. Illustrissima del nuouo Pontifice, & più del suo felice ritorno, le dico, che la stiamo aspettando con grandissimo desiderio: poiche con la sua prima vista apportò in Napoli vna sì felice vittoria, che hauuta si hà. Et in sì breue spatio, con ritornare à Roma; hà dato vn sommo Pontefice sì accetto al mondo. Onde speriamo con questo suo desiderato ritorno, d'hauer nuoua vittoria, & nuoui figli del nostro inuittissimo Rè. Per lo che si haurà occasione d'andar più volte à dar lode à Dio de' doni conceduti ci dalla Maestà sua. Et bacio à V. S. Illustrissima le sacre, & valorose mani. Di Napoli à 3. di Maggio. M. D. LXXII.

A la

Santissimo, & Beatissimo Padre.

DAPOI che Mario Carrafa mio fratello, Arciuescouo di Napoli, & di molti anni affettionato seruitore di V. Santità, ritornò da Fiandra; venne si acceso delle virtù, & soprahumane qualità di lei, che non solo ne infiãmò me; ma tutta la famiglia de' Carrafi fece à quella diuotissima; poiche allhora si degnò cõ la sua Buona, & santissima Compagnia honorarla in quel viaggio, essendo quella à tal tempo ornata dell'istesse chiaui, & corona di Pietro, che al presente per la bontà di Dio, à beneficio del mondo, & di santa Chiesa V. Beatitudine se ne troua degnamente ricche le mani, & cinte le chiome. Del che mi rallegro con lei. Dando gratie à N.S. d'vn tanto beneficio, che alla sua Cristiana religione fatto haue. Et per tal cagione quãdo si vedea il mondo, & la nostra Italia più che altri, in tanti affanni hauer solamente soccorso, & aita dalla bontà della felice memoria di Pio V. si aggrauato d'anni, & oppresso d'infermità; si andò sempre considerando, che mancando quel santo Põtefice, sarebbe caduta la sorte sopra la santità V. di opprimere in terra, poiche fù vinta in mare, la rabbia de gl'infedeli: come per bontà di Dio con felicissimi Augurij è auuenuto; procedendo tutto questo dalla mano di Cristo, & dalla Chiesa trionfante, ch'è nel cielo: che oltre sia tanto dilatata, e destesa; in tredici solamente si ristringe, come la militante in Roma; poiche in manco ho-

re di questo numero diuino, & perfetto, è stata nel sacro Conclaue aßisa, & adorata la Beatitudine V. nella Sede di Pietro. Et da sì diuinißimo nome di Terzo decimo son procedute tutte le sue santißime attioni, sì come io sono andato ristringendo in questi breui scritti. I quali in segno della seruitù antica della mia famiglia di Carrafi, inuio alla S. V. Con supplicarla, che voglia tenere per suoi diuoti, & amoreuoli seruitori quanti in essa si ritrouano. Et particolarmente Mario Carrafa, me, & tutta la Casa mia. La quale con ogni humiltà, & C A-R A, & V I V A F E D E le resta baciando i santißimi Piedi. Di Napoli à XVI. di Maggio. M. D. LXXII.

Risposta di Sua Santità, per mezzo dell'Illustrißimo, & Reuerendiß. Cardi. di S. Sisto.

ILlustrißimo Signore. N. S. hà letto così volontieri la lettera scrittagli da V. S. in congratulatione dell'assontion sua al Pontificato, quãto altra c'habbia riceuuta in questo genere: mostrando verso di lei, & della Casa sua vna volontà tanto pronta, che può liberamẽte promettersi da sua Santità ogni honesta gratia, & fauore in tutte le occorrenze sue. Hà similmente sua Santità riceuuto molto gratamente i frutti mandati da V. S. Commendando in vna parte la vertù, & valor suo; & pro-

mettendo

mettendo nell'altra di goderli in ſegno de l'affettione, che le porta. Io con queſta occaſione mi offero di ſeruirla in tutto quello, che le piacerà valerſi di me. Et le prego dal Sig. Dio ogni contento. Di Roma alli 13. di Giugno. 1572.

D. V. S. Illuſtriß.

Come amoreuole fratello,

Il Cardinale Boncompagni.

All'Eccellenza del S. Duca di Seſſa.

Illuſtriß. & Eccellentiß. S. mio oſſeruandiß.

SONO ſtato con grandiſsimo deſiderio aſpettando la venuta di V. E. in Napoli infino al principio del preſente meſe d'Agoſto, per poter continuare à ſeruirla con l'affettione, che di continuo l'hò ſeruita, come mio Signore di 35. anni. Et eſſendo io venuto in queſta ſua Città di Vico, con penſiero di tornarmene ſubbito à fare il detto effetto; la mia diſgratia hà voluto, che la gotta m'habbia trattato di ſorte queſti dì, che non hò poſſuto eſſeguire queſto mio deſiderio. Lo quale non potendo mettere ad effetto; non hò voluto mancare con la preſente venire à baciarle le mani, e ſupplicarla, che tenghi memoria, & di comandarmi, & dell'antica mia ſeruitù. Et perche ſo, che come ſono andate in lei creſcendo le ſue

glorie di giorno, in giorno ne gli honori, & fatti dell'armi, così le sono andate aumentando quelle delle belle, & candide lettere; per tale effetto mando à V. E. questi scritti nati dall'antica affettione, che tutta mia casa, & io hauemo portata à l'Illustrissi. & valorosissima sua famiglia; & particolarmente all'Eccellenza del famosissimo Signor Gran Capitano, & à l'Ecc. V. Et con tal fine restandole quell'amoreuolissimo, & affettionatissimo seruidore che le sono stato, & sono; le bacio le mani. Della Città sua di Vico, à XX. d'Agosto 1572.

Risposta dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Duca di Sessa.

Muy Illustre Sennor.

CON la letra de V. S. holgue infinito, y todo lo que e nella dize erresçebi yo mucho contentamiento, y fuora muy mayor para mi sy hallara à V. S. en Napoles, por que quesiera que en presençia viera V. S. que firme esta por my parte la amistad, que esta Casa tiene con la suya; como es iusto, puos hà tantos annos que hà hauido siempre en entrambas toda buena correspondençia, y asy creo yo muy bien, lo que V. S. dize de hauerse alegrado de my venida en Italia, yo le certifico, que no viene engannado, y le asseguro, que no podea hazerme mayor fauor, quanto embiarme siem-

pre

pre à ocupar en todo à quello, que se ofresçia & que yo pueda seruille, y partire presto en busca del S. D. Iuan Por esso vea V. S. lo que por alla manda, que serà obedesçido di muy buena voluntad. Cuya Ill. persona N. S. guarde, y estado prospere. De Napoles. 24. de Agosto. 1572.

Los sonetos, come de tan buon Poeta, si el sugetto fuera digno dello, Con todo beso las manos à V.S. por que quiere se engannar tanto comigo, y las del Sennor Arcobispo muchas vezes.

Alla Santità di Papa Gregorio Terzo Decimo

Santißimo, & Beatißimo Padre.

IO sempre hò pregata la santißima Trinità, & tutta la Corte del cielo per l'Unione de' Principi Cristiani, si per trouarmi (mercè di Dio) fedelißimo, & obedientißimo di Santa Chiesa, come per vno spettacolo di crudeltà, ch'io vidi operato per mano dell'infedeltà Ottomana, che non solo desolò, & distrusse il mio S. Lucido; ma buttò à terra i tẽpij, & cauò gliocchi all'imagine di colui, che da lume al Sole, & troncò le mani dell'effigie di colui, che fabricò con le stelle il cielo. Et mosso da ciò; non pure hò pregato la diuina bontà per detta Unione, ma gli steßi Principi, come feci alla creatione della Santità di Papa Pio V. Con dirle, che se ciò facea, haurebbe ottenuta la Vittoria, che hora vn'anno con tanta felicità hebbe. Della quale essendo

mi rallegrato per vna lettera con la Santità sua; disse al magnifico, & R. M. Antonio Florentio, che li donò la lettera in mio nome, che tutto questo si ricordaua, ch'io ce l'hauea augurato nel principio del suo Pontificato. Et con farmi molt'altre gratie; mi fe rispondere in suo nome dall'Illustrißimo Cardinal Rusticucci. Onde se questo Principe tenne memoria di quello, che io l'hauea anteuisto sette anni prima, che succedesse la gloriosa Vittoria, quanto maggiormente terrà memoria la Santità Vostra di quello, che io le hò antiueduto, & auguratole nouanta sette dì prima, che sia successa la Vittoria, che sò che vide quello che allhora le scrißi: poiche con tanta benignità si degnò di farmi sopra quello, ch'io le dicea, rispondere dall'Illustrißimo, & Reuerendißimo Sig. Cardinal di S. Sisto suo nepote, & mio Signore. Dunque poi che hò veduto in sì breue tempo, come allhora le dißi, che il suo Drago hà vcciso l'Hidra dell'heresia di Francia, & col nome d'Hugo hà posto à terra, & distrutti gli Hugonotti; nō hò voluto lasciare cō la presente di venire à baciare i piedi de la Santità V. & rallegrarmi cō lei di così miracoloso, & felice successo: sperando di vedere ancor l'altro, ch'io hò detto, che col nome di Terzodecimo, et col Drago suo humile, struggerà il Terzodecimo Imperatore di Turchi, & il Drago superbißimo dell'Oriente. Et con baciarle hora i santißimi piedi à Roma, insieme con l'Arciuescouo di Napoli mio fratello, & con tutta mia Casa; spero di baciarceli anco in Giudea, quando dopò sì felici succeßi, andrà à regnare, oue nacque, visse, & morì il nostro santißimo, & Beatißimo Redentore. Di Napoli à gli 17. di Settembre. 1572.

IL FINE.

ALL'ILL. ET REVERENDISSIMO Monsignor Cornelio, Vescouo di Bitonto.

Ill. & Reuerendiss. Monsignor mio.

CON infinita mia sodisfattione, ho inteso da Monsignor l'Arciuescouo di Nap. mio fratello hora, ch'è ritornato di Roma, che V. S. Reuerendiss. per gratia di N. S. Dio stà sana, & forte, & che tiene fresca memoria dell'antica mia seruitù. Perche molte fiate ho scritto à V. S. intorno all'estremo desiderio, il quale ho sempre hauuto, che si facesse l'Vnione tra Prencipi Christiani in varie maniere di versi, contra questo crudeliss. Mostrò d'Oriente, che con tanta rabbia, & con tanto furore, è andato, & va perseguitando con nuoue, & inhumanissime forme di guerra la nostra, Santa, & Cattolica Religion Christiana: come anche dopò, mi sono rallegrato con lei della già fatta Vnione, & della Vittoria hauuta con tanta felicità dall'Armata della santa Lega tra l'Echinadi, & Naupatto! Ma hora vedendo, che con tutta questa Vittoria così gloriosamente hauuta, il Nemico si va pur rinforzando, & appressando alla nostra amata Italia;

& che la Lega si va intepidendo; non ho possuto, ne voluto questo mio intrinseco & viuo dolore, scriuerlo altramente in versi: ma à guisa di colui, che quantunque intenda molto bene, & sappia ragionar con altri idiomi, che col materno; pure quando viene à dolersi di cosa la qual tutti vniuersalmente offenda, o cerchi di narrare alcuna interna particolar sua paßione; non con altre parole, ne con altra lingua ragiona, che con quella, che la Natura, o l'uso nella cara patria gl'insegnò, & gli porse. Così io, hauendo più, & più volte considerato, & discorso intorno allo stato della Christianità, in che potria venire: Se in così vrgentiß. neceßità non si prouede à Venetia, à Napoli à Roma, alla Lombardia, & à tutto il corpo d'Italia, & appresso à tutto quello, che si poßiede, & deue possedere sotto il glorioso nome di Christo, nostro Redentore nell'Europa; ho hauuto ardire sotto la protettione di V. S. R. come Padre di tutte le lingue più belle; & come il Demosthene, & nuouo Ciceron Christiano de nostri tempi, scriuere nel comune, & sciolto parlar Italiano, alcune orationi alla Santità di N. S. Greg. xiij. cō le quali, inchinandomi à suoi sātiß. piedi, non pur la priego, e supplico che voglia mantener la santa & vtilißima Lega già fatta tra la Beatitudine di Pio V. & la Maestà del Rè, mio Signore, & della Serenißima Signoria di Venetia; ma col suo valore, cerchi d'accrescerla, di rinforzarla, & di farla via più potente, & al Nemico terribile, & spauentosa: con aggiugnerci altri Prencipi, altre Repub. & altri Rè, & con dare à questa santa Unione il nome della necessaria, & santißima Crociata. Ma non ho voluto mandar le orationi: se prima

non

non fosser nelle sacre mani di V. S. peruenute: sì come fo hora, con inuiarele questa prima quì allegata, à guisa d'un picciol riuo; il quale benche habbia ardire d'entrar nell'ismisurata grandezza del mare, sendo egli di così picciola, & estrema quantità; pure da quel non altramente, che qualunche altro per grãde, et abbondantissimo che sia, si riceue: poi che non d'altra maniera, ne con minor prontezza se gli offerisce dal riuolo, quanto in se contiene, & potea dargli; che dalle ripiene, & inondanti bocche del Nilo, ò pur del Danubio; il quale con le sue sette larghe, & ampie foci, altieramente ne scende à dargli il tributo. Così dunque io; confidato nella sua grandezza vengo cõ questo mio picciol ruscello dentro all'Océano della sua dottissima & marauigliosa eloquenza; sperando, che oltre i tanti fauori, che continuamente per ispatio di trentadue anni (che le son seruidore) mi ha fatti; non lascierà di farmi hora gratia, vederla; & se le parerà degna d'esser letta da lei, & veduta da S. Santità, & con tal habito possa comparire dinanzi à V. S. Reuerendiss. & à Sua Beatitudine secondo l'occasione del tempo, presentarcela; si come da vn gran Prelato si suol condurre vn suo suddito alla presenza del Vicario di Christo à fargli vsar la douuta vbidienza, & à basciargli i Sãtiss. piedi. Ma quando non le paresse tale; sia seruita, castigarla, & punirla, ò col ferro, ò col fuogo; si come sua serua, & sottoposta alla sua degna, & amplissima iurisditione; con accettar solamente, & hauer à grado la purità dell'animo, & il buon zelo, per cui s'era mosso questo suo amoreuoliss. Seruidore; come più diffusamente in mio nome, il molto R. Sig. G. An-

tonio Valua, le dirà. Credendo certo: che si come la divina Maestà, ha voluto in così gran bisogno confidar la diletta sua Sposa alla vigilanza, & sollecitudine della San S. il che col santo & benedetto nome di Greg. datogli apertamente ce'l dichiara attalche dalla perfidia de maledetti Heretici habbia da custodirla, & dal furore de gli arrabiati Cani, in vn medesimo tempo da liberarla; così, volendo, che non pur S. B. come nostro capo in ciò s'adopri, ma il corpo, le membra le forze le virtù, & la voce insieme: ecco, come non ad altro fine ha riserbata, V. S. R. & hora all'amata sua Roma nouellamente condotta & trattenuta: acciochè, come angelico suo spirito, come famosa sua tromba, & come desiderato suo eloquente; isuegliando, commouendo, & infiammando ogni addormentato cuore, habbia da manifestargli, l'alte, nuoue, & marauigliose vittorie, che dalla sua potentissima, & liberalissima mano apparecchiate, & riserbate ci sianno. Et che questa mia così inculta oratione, altro da far non habbia; eccetto che ridur loro à memoria queste due cose, che ci so prastanno; cioè: ò con la prestezza, somma felicità: ò con la tardanza, estrema, & irreparabil roina di tutti (il che Dio nō pmetta giamai) Et cō basciar à V. S. R. le mani, insieme con l'Arciuescouo, mio fratello, la Marchesa, & Federigo suoi seruidori, fo fine. di Napoli à v. di Decembre MDLXXII.

D. V. S. Ill. & R.

Certiss. Seruidore.

F. Carr. Marchese di S. Lucido.

ALLA SANTITA DI PAPA Gregorio Terzodecimo.

SANTISS. ET BEATISS. PADRE.

COME il santo zelo del seruitio di Christo, di Santa Chiesa, di V. B. della Maestà del Rè mio Signore, dell'Altezza del suo fratello, della Serenißima Republica di Venetia, della nostra Italia, & della Christiana Religione, m'infiamma l'anima, mi rode il cuore, & mi diuora la carne; così mi sono inchinato con le ginocchia della mente à i piedi di Christo à chiederli ne i nostri perigli il suo diuino, & celeste aiuto: al grembo di Santa Chiesa, che ne soccorra, con orar senza intermißione, & con suoi larghi thesori: dinanzi alle tre corone di V. Santità, come suo Vicario che mantenghi la santa Lega, che l'accresca, & che faccia l'essercito della santißima Crociata: mi sono inchinato dinanzi à i duo Scettri, & alle due corone, le quali, il mio Inuittiß. Rè de duo mondi poßiede; con chiedergli aiuto, nõ pur con gli esserciti, che tiene in Hispagna, in Italia & in Fiandra; ma col suo valore, & con l'oro, che da gli Antipodi gli viene: sono comparso dinanzi à i trofei, & all'insegne del Generalißimo della santa Lega, che tiene l'Altezza del Signor Don Giouanni d'Austria, che ne fauorisca con l'istesso valore, che vinse i Mauri nell'Oc-

cidente in terra, & in mare i crudelißimi Traci nell'Orto: Sono ito auante à gli ornamenti Reali. & Ducali della Sereniß. Republica di Venetia con dirle; che soccorra à se stessa, & à noi con li suoi thesori, co i saggi consigli, & co suoi forti, & armati legni: Sono comparso dinanzi alle due monarchie, l'vna sacra, & l'altra temporale d'Italia; con dirle, che non manchino d'aiutar loro stesse, & noi con le lor forze; con ramentarle; che questo Nemico, è più crudo, & fiero de i Galli, i quali venendola ad assalire la seconda volta; formò vn essercito, tutto de suoi proprij Italiani di ottocẽto m. fanti, & ottanta m. caualli. Hor che farà contra costui? che non viene per torle il paese, ma la libertà, Christo, & la sua fede. Ho scritto à tutti quei, che viuono sotto la Christiana Religione; che per difendere loro stessi, & per non diuenir serui, & schiaui; ch'oprino tutte le forze, tutte le virtù, & tutti i thesori che Dio loro ha concessi contra questo sì rabbioso Nemico. Ma per che tanti soggetti non si ponno ristrignere in vn picciol fascio; pur l'ho rinchiuse in alcune mie orationi dedicate alla Sãtità V. delle quali ne le inuio vna hora, & per darle alcun vigore; per mezzo del Padre dell'eloquenza, & possessor delle tre lingue piu belle; ch'è il Reuerendiß. Vescouo di Bitonto, bench'io conosca, che non sia degna d'esser letta dalla Beatitudine V. ma che commãdi, che sia veduta così questa, come l'altre, ch'appresso le inuiarò, da i Nuntij, & da gli altri suoi Meßi, ch'ella ha da mandare per li Prencipi Christiani, & particolarmente alla Sereniß. Republica di Venetia, essendo in quelle alcune cose non molto comuni, le quali io intesi raccontare da molti huomini di giuditio, & di spirito, che

ueniua-

veniua da mano di Turchi, nel tempo ch'io seruendo la persona dell'inuitissimo Carlo V. lo seguitai per molte parti d'Europa, & d'Africa, & le ho lette in alcuni libri, che pur presentati furono alla Maestà S. & con qusto fine, insieme con l'Arciuescouo di Napoli mio fratello, à V. Beatitudine bascio i santiss. piedi. Di Napoli à di Decemb. M D LXXII.

Della Santità V.

Humiliss. Seruidore.

Ferrante Carrafa, Marchese
di San Lucido.

All'Ecc. & molto R. Sig. Il S. G. Antonio Ualua.

Eccellente, & molto R. Signore.

COme U. S. si potrà ricordare, io scrissi à S. Sãtità nel tẽpo della sua feliciss. creatione; augurãdole in versi, che col nome battisma le d'Hugo, haurebbe distrutta la perfida heresia de gli Hugonotti: et col nome Pontificale di Greg. xiij. che vigilãza, et sollecitudine significa, haurebbe anco il medesimo fatto al Tirãno de Turchi, et altre cose, che in q̃lli si leggono. Ilche essendo dopò 97. dì, ch'io feci l'augurio de gli Hugonotti accaduto; et cõ versi, et cõ lettere, me ne rallegrai cõ la San. S. sperãdo così anco dell'altro, che detto hauea. Ma ritornãdo la nostra Armata, et sentẽdo poi, che'l Nemico s'auuicinaua all'Italia, mi souuennero pẽsieri, che p seruitio di Christo, della S. Lega, et della Christianità tutta, nõ mi parue scriuergli altramẽte in versi, ò in lettere; ma cõforme al sãto zelo che di cõtinuo m'affligge l'anima, esplicargli in alcune orationi, p esser proprio stile, et più comodo à soggetti di tãta importãza: p laqual cosa ritrouandosi hora in Roma l'Ill. et R. Mõsig. mio di Bitonto; mi farà gratia U. S. dargli questa prima, con astrignerlo p quãto puo la seruitù mia appresso di lei, à vederla, et come sua suddita presentarla à S. B. ò nõ parẽdole atta; farne vn sacrificio à Uulcano: & con tal fine me le raccomando. Di Nap. à v. di Decemb. 1573.

Al Seruitio D. U. S. Ecc. & M. R.
Ferrante Carrafa, Marchese
di S. Lucido.

ORATIONE DELL'ILLVSTRISS.

S. FERRANTE CARAFA MARCHESE DI SANLVCIDO

ALLA SANTITA DI PAPA GREGORIO TERZO DECIMO dopò i soccessi della Vittoria per la conseruatione, & accrescimento della Santa Lega, & per la espeditione della Santissima Crociata.

D'INFINITI, degni, & ricchi thesori, di larghi, & celesti duoni, di sacri, & santi numeri, & di sopr'humane glorie, spera d'essere arricchito, ornato, & honorato il fedele, & vero huomo sotto il vostro felicissimo Ponteficato Gregorio santissimo. Impercioche, se ben egli nõ fù creato dalla voce, & dalla mano, del potentissimo, vniuersal Fattore di nulla, come gli Angeli, e'l cielo Empireo; l'euo, et la materia prima; nondimeno fù egli cõposto dell'istesso, che formate furon le stelle, il Sole, la Luna, & gli altri cieli de Pianeti, & atto à beatificarsi. Questi sotto a'i cui piedi pose Iddio tutte l'altre cose create in terra, & per cui erano fatte le tante & si nobili merauiglie del cielo, & le così vaghe & dolci habbitationi della terra, & quãto in essa nell'aria, & nell'onde si contiene. Errò poscia graue-

ment e continuando in noi la pena del ſuo errore. Ma queſta diſauentura, & infelicità, che ſortì al primo Padre, & a' figliuoli per la diſſobedienza; dal giuſto Iddio ſi conuerſe vltimamente in felice ſorte, in noſtra grandezza, in ſingolar fauore, eſſendoci conceſſo da Dio, fatto miſericordioſo, vn tanto ſublime, & ſapientiſsimo Redentore; per cui tornò l'huomo alla ſua prima perfettione, & giuſtitia: per mezo della cui croce fù vinto colui, ch'andò gonfio, d'hauer vinto sù 'l legno. Così dalla pianta, onde hebbe l'huomo la pena della ſua colpa; ottenne della colpa il perduono, & della pena la gratia, morendo per il vecchio, & terreno; il nuouo, et celeſte Adamo: & gli furo anco conceßi molti duoni, che gli Angeli hauuti non hanno, ne hauergli poſſano; & particolarmente di far con cinque note ſacrificando, venir dal cielo, il noſtro ſantiſsimo Redentore, & vero Iddio; ſi come con cinque altre parole, dette dalla Reina de gli Angeli, venne ad incarnarſi.

Hor queſt'huomo ottenuto già quaſi il mõdo tutto hauendo, & di nuouo errando, & commettendo infinite colpe; non pur fù, ſcacciato dalla Giudea, oue ſaluato fù; & dall'Aſia minore, oue ſette così famoſe Chieſe ereſſe; ottenne tanti altri ſublimi honori, & dall'Africa, oue hebbe gli Auguſtini, i Cipriani, & tante altre gratie del cielo; ma dalla Grecia tutta; oue hebbe l'Imperio, & tante eccelſe, et inudite glorie: & vltimamente da Cipro, oue hebbe ſcettro, & corona Reale. Ultimamente ecco, che il va minacciando l'empio, & ſuperbo Nemico, della vera religione, di torgli anco Roma, Bologna, & Napoli, & tutta la noſtra Italia, & ciò hauendo, (che non ſia mai) haurebbe anco tutto il rimanente dell'Europa. (impreſa

facile al temerario suo animo,) ch'aspira insieme con nuoue forme di torri, & di monti sopramonti d'acquistare con violenza il cielo. Ma in tanto pericolo, in tanto bisogno, & in tãta oppressione del mondo; l'istesso nostro Iddio, che lo redemì, hà eletta la Santità Vostra nõ pur, per difendere la sua santa Chiesa, la nostra Italia, & quanto è sotto l'Imperio, & la Monarchia di Christo, che tiene la sede in Roma; ma per restituirgli con la sua vigilanza, & col suo valore; che raccoglie numeroso essercito sotto l'insegna della croce; lo scettro, & la corona di Cipro; l'Imperio, & il dominio della Grecia; le Chiese, & le grandezze dell'Asia; l'istessa Hierusalem, con la Giudea tutta; & tutta l'Africa col dominio di duo mondi: che questi sono i sommi thesori, i felici duoni, i beati numeri, & l'inudite glorie, che l'huomo fedele, & il mondo tutto, attende da Voi.

Queste marauiglie; sperando io di veder con gli effetti, come anteueggio con la mente; mi diuora il zelo della casa di Dio, & infiamma il diuino amore, à vedere che si palesi ĩ tutto questa tãta vostra gloria. Però ò Padre santissimo, non habbiate à sdegno d'udire i prieghi miei, & di dare orecchio, come sommo Pastore della Greggia, confidataui da Christo, alla minor pecorella vostra; bagnata pur nel fonte del santo battesimo, lauata dal sangue di Christo, menata (benche indegnamente) al pasco del santissimo sacramento dell'Eucharistia, & guidata finalmente alla via della salute: à cui giunger non può, senza il soccorso del suo sommo Padre eterno, & di voi Beatissimo Romano Pastore: la qual desiderando il publico, & il priuato aiuto, snoda la lingua verso il suo capo, (in

quel modo, che può migliore à balati.

Dirò del fiero, & rapace Lupo Ottomano non le insidie; ma gli assalti scouerti; che come colui che si vergogna d'essere stato rotto scacciato, & vinto; torna con maggior forza à pugna scouerta, à guisa di percosso, piagato, & poi ben rinforzato Leone. Dirò della roina, che ci minaccia, & dirò anco, in che s'adopra per assalirci, et conchiuderò al fine; quãto facilmente possa la vostra grandezza, & la vostra autorità asicurar, se & tutti i suoi dal periglio, con saluarsi dal danno, & farci insieme ottenere di duo mondi la desiderata vittoria.

Quantunque il forte, & crudo Nemico (Beatiss. Padre) se ben superiore di legni gito si sia ritirando sempre dinãzi alla nostra Armata, la secõda volta vscita: pure cõ nuoue inuentioni, et nuoue stratagẽme fuggendo, si chiuse dentro al porto di Modon. Dall'altro canto, in questo tempo è andato procurando come anco fà; d'accomodarsi d'vn porto sicuro, & gagliardo dentro l'interno delle nostre viscere, nel mare Adriatico, nella Città di Cataro; hauendoci già due fortezze principiate nella bocca di quel golfo; l'vna da man destra, l'altra dalla sinistra verso Castel nuouo; sperando per questo mezzo, d'impatronirsi di quella Città, & di tutto il suo golfo; et iui tener la sua Armata, per nõ venire da sì lõtana parte, com'è da Costãtinopoli, à nostri danni: et ancora perche impatronẽdosi egli di quei luoghi, potrebbe facilmente impedire, e che le nostre Armate nõ s'vnissero; et che i commercij particolarmente de' frumẽti, che nascono ne i fertilissimi campi della Puglia non possano tenersi con la Lombardia, ne con la

sua

ſua iſteſſa Napoli. Et anche potrebbe correre per terra co ſuoi caualli per tutta la Dalmatia, et per lo paeſe de Venetiani; hauendo da hora, che ſiamo nel cuore del Verno fatto venire con diece Sangiacchi, dodici mila caualli, et ottomila fanti, per dar opra à queſto ſuo nuouo intento; & anco, per poter da quel luogo per mare offendere, & farſi Signore d'alcun porto nella noſtra Italia, & particolarmente in Puglia; eſſendo Cataro ſogetta alla Chieſa Metropolitana della Città di Bari, et poſta alla ſua frontiera. Però Padre Santiſſimo, eſſendo queſte piaghe antiuedute così profonde, et vicine al mondo ſoggetto à voi, & al cuore di quello, ch'e Roma; biſogna adoprar più rimedi, & di maggior importanza, veggendoſi il male così propinquo à i membri più nobili del corpo di tutta Italia. Luogo, per poterſi fare queſto effetto di congregatione, et di Crociata fuor d'Italia nō e: percioche eſſendo Italia la vera piazza del mondo; ogni Popolo fedele, ogni Republica, ogni Principe, & ogni Rè Chriſtiano può venire ſicuro in Italia, ſtando voi in Italia, & in Roma.

Ma ſe per diſgratia (che nō ſia mai come ſpero anzi tengo per certo, che nō ſarà col mezzo del voſtro aiuto) ſi mancaſſe; come anderebbono ſicuri i Cardinali in Frācia? & ne gli altri Regni, et Prouintie di Europa? come l'Imperadore? come gli eſerciti valoroſi che vēgono di Spagna per mare, per non poter gire ſicuramente all'altre Prouintie, per le cauſe già note, & manifeſte? Italia dunque, Italia biſogna difenderſi, non ſolo da voi Principe Santiſſimo, et da tutti i Catholici; ma anco da tutti coloro che in qualche parte ò in tutto fuſſero heretici; hauendo eglino pure origine dal nome di Chriſto: ſe bene così fieramente alcuni ſi

ni ſi

ni si sono contentati più tosto d'esser chiamati Luterani, Caluinisti, & Hugonotti, che Cattolici, ò Romani.

Italia dunque Padre Beatissimo da tutti, c'han sentito nominar Christo, deue esser soccorsa; perche soccorrendosi Italia, non pur si soccorre, & s'aiuta il cuore, il capo, et le mani del corpo Christiano; ma tutte le sue membra. Et per ciò fate; poiche si presso si scorge il male con vigilanza, ò Gregorio Santissimo, con sollecitudine, con prestezza si ricorra à Christo in cielo; per che è il più certo, et più vero riparo, c'hauer possiamo, et alla croce in terra; vnendo tutti i Principi, tutti i Rè, et tutte le Republiche Christiane, ad aumentare la Santa Lega, & la santa Unione, con dare à tutta questa santa compagnia sotto l'immenso vostro valore, & del vessillo, della santa Croce, il nome del essercito, della santissima Crociata. Et quantunque la Sentità V. come Padre, & padrone della miglior parte di tutti, che è lo spirito, sappia tutte le cose, che sono veramente; et anco quelle che si ragionano, & che si auisano; donando al tutto con la sua autorità il rimedio, che si richiede; pure, per le sue tante, & magnanime operationi che di continuo hà per le mani, & particolarmente sopra questa così importante, & necessaria impresa, che non può tutte sempre hauerle innanzi à gli occhi; io prendo, ardire, di ridurnele alcuna nellà memoria: per che oltre, alla mia seruitù, & di tutta la mia casa, che tiene appresso la Santità V. mi trouo hauer ventura, di partecipare, di questo numero sì felice di Terzo decimo, vnito col nome di V. Beatitudine, hauendo aperti gli occhi la prima volta alla luce del mondo nel M. D. xiij. Però con maggior sicurezza vengò à dirle

quel che si ragiona, & particolarmente questo auuertimento. Il crudelissimo Nemico per poter con maggior facilità offendere il capo, & il cuore; và cercando di tener quiete l'altre membra, per poi poterle piagare; & percuotere à suo modo: Percioche hauendo mandato la Cesarea Maestà dopò la coronatione del suo figliuolo Ridolfo, del Regno d'Ungheria, Ambasciadori al Turco, per cagione di porre i termini à i cõfini di quel Regno, che vnitamẽte seco possiede; da i Bascià di colui, sono state fatte molte cortesie, & straordinarij presenti à gli Ambasciadori, & anco dall'istesso Selim, & da altri suoi. Per la qual cosa, se cõdo si scriue, et si dice: sono tornati molto sodisfatti di questo: hauendo anco publicato, che tra l'Imperadore, & Selim; nõ si farà per molti anni guerra. Et tutto questo trattano, i Sinoni Greci, et mãcatori di fede crudelissimi Sciti; p tenere q̃lle mẽbra quiete (ch'io dissi) et p poter poscia più sicuramente vnire tutte le lor forze, ad offendere il capo, e i Difensori della santa, & Cattolica fede; che voi sete, & l'inuittissimo mio Rè, & la dall'istesso Turco tradita; ma valorosa Venetia: et anco per potere con maggior facilità, pigliarsi il rimanente dell'Ungheria (ilche non sia mai) con la vita di vostra Santità, et di Filippo mio Sig. & Cattolichissi.; et de i saggi SS. Venetiani. Per questo la Santità V. haurà più largo campo, di poter tirare à se l'Imperadore, poiche per lo sãgue inuittissimo d'Austria, che hà in se, & il sãto vfficio; di Difensor della Chiesa; non mancherà d'esseguirlo: perche non soccorre solamente Italia facendo q̃sto, nõ V. Santità; ma se stesso, et Christo, che in tãta altezza l'hà posto. Oltre à ciò vien detto; che ĩ p sona Selim, pẽsa di venir per terra, à Cataro con essercito

molto numeroso, & grande, con minacciare anco Candia, Corfù, Venetia, et Puglia: et ancora che habbia aumentato all'armata gran numero di galee sottili, & Reali: pure hauendo inteso, che in Costantinopoli, era vn' Architetto de i più prattichi dell' Arsenale di Venetia, il quale per suoi demeriti & maluagità era stato sbandito da terre, & luoghi tutti de Venetiani; fe quello venire à se: & s'informò da lui, se sapea formare, & porre in ordine galeazze; & rispõdendogli colui (seguitãdo la sua peruersa natura,) che sapea farle; diede ordine, & commãdò; che sene facessero in tanto numero, che si vergogna il foglio d'esplicarlo: conosceua egli, che molto importauano queste maniere di nauigli sì smisurati, all'ottener delle vittorie dell' Armate; parẽdogli che quelle sei, che hebbero i nostri, delle quali, quattro solamente sene operarono, fussero cagioni più principali, che restasse superata, & vinta la sua Armata. Et più si narra, che questo Architetto dimostra come possano operarsi da Turchi le pauisate alle galee; che questo era vno de i più gran vantaggi, che noi haueuamo nel combattere per mare con essi in sù l'Armata.

Anchora s' intende, che'l Turco tenga quasi di continuo vno de suoi Ciaussi, appresso gli Elettori del Regno di Polonia; con astringergli, & pregargli, che vogliano eligere per Rè di quel Regno il Duca d'Angioia, fratel del Rè di Francia, promettendo; che se faranno detto Rè à sua voluntà, di prestar loro vna gran quantità di danari; attalche quel Regno, & detto Rè suo confederato, possano far la guerra, contra il Duca di Moscouia, lor vicino, & capital nemico; così per termine di confini, & de loro antiche gare; come perche appresso il fiu-

me

me Uolga gli distrusse vno essercito di Tartari, & con queste stratagemme, & astutie Greche, et malignità Barbare, tiene sospesi questi quattro Potētadi, & queste quattro sì valorose membra, per fin che si adopri sopra il capo della Christiana religione, ch'è U. Santità, l'inuittißimo mio Rè, & i Signori Uenetiani, per potere col suo maligno intento, (che nol vedrà mai con l'aiuto della Santissima Trinità in cielo, & di voi quì vniti in terra) dar sopra all'imperadore, al Pollacco, & al Moscouita, che hora stanno al vedere, con l'essercito per terra, & à Francia con l'armata per mare. Chiamate dunque tutti (Padre Sātißimo) ammonitegli, pregategli, strīgetegli, sforzategli auuertitegli di queste così occolte, et Greche insidie, che ī apparenza, & in prima frōte, par che ciò sia loro gioueuole; ma in occolto, & col girar de i giorni loro viene à grā dāno: ch'ognun di loro separato da voi potria uenire non pur à perdita del suo Regno, & à diuenir vassallo ma suddito, et schiauo d'vn sì feroce Tiranno: Poi che quello che si fà non è solo per interesse humano, ma per honor di Dio per essaltatione, & mantenimento di Santa Chiesa, et per vtilità di tutti, non di robba & di stati solo; ma di vita, d'honore, & di libertà, & di religione, & più; se più dir si potesse.

Con l'autorità dunque della Santità U. & per la mano del Christianißimo Filippo d'Austria mio Signore, et mio Rè, & dell'Altezza del suo fratello, vso à vincere in mare, & in terra; & del forte Leone d'Adria, & della salda vostra Colonna di Roma; & di tanti valorosi Principi, che con forte animo, et prōto vi amano, vi seruono, vi osseruano, & riueriscono, si esseguirà, si otterrà la desiata

vittoria, & si torrà questo nido, che con tanta auidità si preparaua, & va preparando di predare questo crudelissimo Mostro.

Habbiasi sempre però ricorso alla Sãtißima Trinità, & alla gloriosa Verg. Madre di Dio, & Reina de gli Angeli, che i prieghi, i voti, i santißimi sacrificij, il seguir la croce per le Città, saranno i mezzi di vincere, nõ che di difenderci; formando l'essercito della Santißima Crociata.

O Pontefice Sõmo, già hauete i Mosè, i Sansoni, i Dauid, i Gedeoni, i Giosuè, che sono, i Carli, i Filippi, i Fernandi, i Maßimigliani, & i Giouanni dell'imperialißima stirpe, & famiglia dell'Austria: hauete la Sede Apostolica in Roma: hauete la forma dell'antica Republ. Romana in Venetia, nel mare Adriatico, & quella di Genoua, & di Lucca nel mare Toscano, & Ligustico: & tant'altri Principi, Duci, & Marchesi sparsi per l'Italia, con il Colonnese vostro general Capitano: hauete il Difensor della Chiesa nell'Austria, & nella Germania: hauete la Francia già col vostro nome d'Hugo, liberata da gli Hugonotti; hauete il Rè di Portogallo, che con molto valore hà dati più luoghi ne gli Antipodi à Christo: hauete il Moscouita, & il Regno di Polonia, per la creatione del cui Rè, che Cattolico sia; fate, & fate già fare da tutti i fedeli oratione: sperando, ch'Arnesto d'Austria figliuolo della Cesarea Maestà sia. Attalche con le caualarie di quel Regno, & con gli esserciti del padre, del Moscouita, & del Transiluano, già venuto, come gli altri verranno (per la Iddio mercè) alla vostra obedienza; possano correre vincẽdo per lo paese del Turco, insino à Costantinopoli; oue giungendo anco il Signor Don Giouanni per mare, possano

no porre il veßillo della Croce in quel luogo, et per tutto, cō torne le mezze lune. Deureste anco hauere l'Inghilterra, & la Scotia; poiche ridotte furono alla fede da Gioseppe Abarimattia, & da Nicodemo, che schiodarono Christo dalla croce. Hauer deureste anco il Rè di Denamarca, & il Rè di Suetia; poiche altre volte ancora i lor predecessori, per l'honor di Christo mandarono esserciti all'imprese fatte col Titolo della Santißima Crociata.

Habbiate dunque oltre al segno, ch'ogni fedel soldato tiene nell'anima della Croce, & che dato fù dall'Angelo à Costantino, in segno di vittoria, anco la croce segnata sù l'arme, & per veßillo, per guida; per scorta, & per compagnia, à questa santißima impresa.

Urbano II. à relatione d'vn Pietro Heremita della crudeltà ch'vsauano gl'Infedeli nella casa Santa di Hierusalem, vnì tutti i Principi christiani in Chiaramonte; et fecè vno essercito, sotto il titolo di questo glorioso nome della Crociata di dugento mila fanti, & cento mila caualli, guidato da Gottifredo Boglione; Duca di Lorena; il quale non solo distrusse tutti gl'Infedeli, che in quel tempo regnauano in Oriente; ma acquistò casa Santa. Et ancora, che'l Papa & tutti i Principi della Lega, et della Crociata, dopò hauerlo creato Rè di Hierusalem; il volessero coronare in quel luogo: egli nol uolse comportare: con dire; che esso nō volea portar corona d'oro, doue Christo la portò di spine. Dunque se per la relatione d'vn sol peregrino, si fè vna ocsì gloriosa, et alta impresa, per seruitio di Christo, & beneficio del mondo, quanto più à relatione nō solo di casa Santa, ma di tutta l'Asia minore, oue furono le sette Chiese Metropolitane dall'Euangelista Giouanni, nominate

minata dell'Armenia, di Colco, della Mesopotamia, & parte dell'Arabia, dell'Egitto, della Nubia, far si deue, che già tanto tempo sì fieramente soggiogate da questo falso rapace, & crudel Tiranno Ottomano? hauendo quest'anno passato, rubbato anco à Christo Cipro sotto la fede, & con tanta crudeltà: allo'ncontro di terra Santa. Alle querele di tutta l'Africa nõ ui mouerete? doue in questo nostro mare Mediterraneo, non si vede se non nella Goletta, picciola fortezza, stendardo di croce? & in Orano, che è quella parte di tanta bontà, & verità, detta Bugia; doue l'anno M D X L I. si saluò dalla tempesta horribilissima, tornando dall'impresa d'Algieri l'inuittissimo Carlo V. con gran parte del suo essercito: nel qual luogo vidi celebrare i santissimi sacrificij, & vidi insieme il vessillo della croce: & hora vi è quello dalla maligna meza Luna. Che più farà V. Santità ad esclamatione della misera, & infelice Grecia, ò della Vallachia, della Seruia, dell'Epiro, della Macedonia, della Bossina, della Schiauonia, dell'afflitta Ungheria & di quasi tutta la Dalmatia? E questa allo'ncontro d'Ancona, Città della Chiesa, doue morì il Santissimo & Beatis. Pio II. Enea Piccol'homini: oue egli gito era per partirsi. Et essẽdo imbarcato, per andare à far l'impresa contra il crudelissimo Maumetto Ottomano, che all'hora Costantinopoli presa hauea; hauẽdo vniti i Principi Christiani in Mãtoua, et formato l'essercito della Santissima Crociata, fe suo generale in Epiro il nuouo, & magnanimo Alessandro Magno, detto Schãderbech; et in Italia Frãcesco Sforza Attendolo. Ma se l'importuna morte vccise vn tanto & così ualoroso Principe, non basterà vccidere

cidere la memoria della sua gloriosa impresa: c'hauendola principiata, & morendo in esseguirla, si può dir veramente, che quanto à sè, nè hebbe la palma, & l'honorata vittoria.

Dunque poiche la Santità V. non da vn solo huomo, venuto da Casa Santa haue hauuta, & hà relatione ad ogni hora della crudeltà Ottomana, empia verso Dio; implacabile con gli huomini, & solo auida d'hauer signoria di tutta la terra; si che ne patti osserua, ne fede; ma da tutte le tre parti del mondo, & da tutte le bocche, che rispirano, & parlano s'intende. Non manchi la Santità V. però con la sua religione, con la sua sollecitudine, con la sua diligenza di soccorrere al mondo Christiano in tante miserie, & calamità posto; non pure con la santa Lega, & co i Principi, che in essa aggiugner potrà; mà col segno della santissima Croce nel petto d'ognuno oltre quello, che stà nell'anima, nel nome dell'essercito; et della santissima Crociata: che se la Croce è stata sempre schermo, & aiuto del mondo; ben l'aiuterà hora, & soccorrerà anco in tanto periglio. Non habbiamo à considerare, che la roina habbia da cominciare à sopragiugnere à i nostri pronepoti, ò nepoti, ò figliuoli; ma che da Marzo M.D.LXXIII. ci possa arriuar sopra, & repentinamente sopravenire à noi stessi, alla nostra Italia, alle nostre Prouintie, à i nostri lidi, à i nostri campi, alle nostre propinque Città, & alle nonstre case. Onde tanto più da tutti vi si fanno prieghi, Beatissimo Padre, con caldo affetto, & con giusta ragiene, che con la vostra vigilanza, & col vostro valore, con la vostra virtù, & col vostro santo vfficio, vogliate sollecitare l'unione più

strett.a,

ſtretta, & maggiore della Lega, ſegnata col ſegno della ſantiſſima Croce; onde dir potrete à quel, che per l'iſtromento della croce ſaluonne. Signore, ſe per vn ſegno di Croce dicono i tuoi, liberaci Dio noſtro dalli noſtri nemici; tanto maggiormente ſaremo fatti liberi dalla tua ſuprema Maeſtà per tanti ſegni di Croce, che ſi ſcorgeranno nell'eſſercito della ſantiſſima Crociata.

Et benche dal mondo tutto ſi veda; che dalla prima hora, che la Santità V. aſceſe al ſommo Ponteficato per gloria di Dio, per maggior eſſaltatione di Santa Chieſa, per beneficio del mondo, & per ſalute, pace, & quiete dell'huomo; che con tanta carità creato fù dalla mano del Padre eterno: poi peccando ſaluato fù dal ſangue del proprio ſuo figliuolo, & mantenuto è nella gratia, & nelle buone operationi dallo Spirito Santo, & queſt'huomo è il Chriſtiano, che viue ſotto la legge, i commandamenti, & i precetti di Santa Chieſa, che tutti gli altri, che viuono fuora del grembo di tanta Madre, non huomini veramente dir ſi poſſono, ma animali irrationali, che forma hanno d'huomini; ma non vi ſono; fin che non vengano al ſanto Batteſimo; benche ſi veda (dico) da tutto il mondo, che vigilantiſſimo ſiate ſtato Paſtore, dal tempo che diuenne V. Santità da Hugo Gregorio Terzodecimo, mandando l'Eccellenza del Signor Marco Antonio Colonna, voſtro general Capitano ad vnirſi con l'Altezza del Signor Don Giouanni, ſupremo Duce della Lega; & altri ſuoi, alla Maeſtà del Re Cattolico, et al Prēcipe della Città di Venetia, per dar fretta alla partenza, perche eſſeguita ſi fuſſe l'hauuta vittoria, & ſe ne haueſſero dell'altre; ſollecitando anco gli altri Prencipi Chriſtiani, che ſi voleſſero

lietamente

lietamente vnire à così santa vnione, Mandando anco nõ solo lettere, corrieri, & Ambasciadori; ma Legati Apostolici per tal effetto; pure hauer douete per principal cura nel vostro Ponteficato, lo stringere più la Lega, fatta dalla Santità di Pio V. cõ l'inuittissimo Filippo d'Austria, & la Serenissima Republica Venetiana; & aggiungere al corpo dell'essercito l'altre membra de fedeli.

Se dunque il sommo Pontefice primieramente quì nominato Gregorio santissmo, vnì l'essercito della santissima Crociata à relatione d'unhuomo non conosciuto, per andare à soccorrere le miserie de fedeli, tanto lontani di Roma, et dalla nostra Italia, ch'à pena nouella sene sentiua d'alcuno, se non da chi; à caso ne ritornaua; si mosse, vniò, armò, mandò, vinse, & trionfò de' nemici; & soccorse, fauorì, liberò, diede aita, & pace à gli amici, & fedeli lontani; non per altri conosciuti, se non che sotto Christo viueano. Pio II. sentendo, ch'era stato preso, & soggiogato l'Imperio di Costãtinopoli essendo egli Italiano & della Città di Siena, & non Greco, tosto anco si mosse, & formò l'essercito della Crociata, per andare à soccorrere gl'incogniti. Et Pio V. per fare, che si soccorresse Cipro; con l'essempio di Pio secondo, si mosse ad vnire i Prencipi, che potè Christiani, onde nel 1571. s'hebbe la gloriosa Vittoria all'Echinadi; et V. Santità nel 1572. vedendo andare intepidendo la santa Lega, nõ si muouerà à più stringerla? ad vnire più Prencipi in essa, à fare l'essercito della santissima Crociata? & non à Chiaramonte, non à Mantoua, non à Venetia; ma à Roma, à Roma, per soccorrere non huomini nati nella Giudea, nõ nella Grecia, non in Cipro; ma nelle parti d'Italia, nell'istessa

Roma

Roma nella Lombardia; in Milano, in Bologna, in Mantoua, in Napoli, nel vostro Beneuento, & in Capoa, capo della campagna; & in Sicilia huomini tutti della nostra religione, & del nostro proprio sangue.

A Roma dunque à Roma capo del mondo, capo & cuore della Christianità riducasi l'Unione, & l'essercito della Crociata; & indi ad imitatione di Gottifredo Boglione, che partendosi da Chiaramonte, venne nel nostro Regno di Napoli; et andãdo poi ne porti Salẽtini tra i quali è Brindisi, tanto nominata da gli antichi; oue imbarcò l'essercito; & costeggiando la Morea, & la Grecia; sbarcò nell'Asia minore, nella Città di Calcidonia, detta hoggi Scutari; dal qual luogo partendo; ruppe à Nicea i Turchi, vinse i Saraceni in Antiochia; prese Hierusalem, et finalmẽte Edisa. Così V. San. poiche i Nemici sono così vicini alla Dalmatia, & non nell'Asia; come al tempo di Gottifredo: questo istesso verno procuri, ordini, & commandi, che vada l'essercito in Ancona, & per tutta la costiera del mare Adriatico, fino à Brindisi, & Otranto; attal che à Marzo soprauenendo le nostre armate, possano più facilmente imbarcarsi; perche da questo tempo, comminciarebbeno gli Amici più à inanimarsi, & i Nemici più à prender sospetto, & timore. Et maggiormente, hauendo questa strada tenuta la Santità di Pio II. benche Pio V. sotto l'Altezza del Signor D. Giouanni d'Austria l'anno felicissimo 1571. fe vnire l'armata à Messina, ottenendo dopò quella gloriosa Vittoria, che ne seguì. Ma perche Brindisi è più al camino, & hà più il paese fertile intorno, & stà più allo'ncontro del Nemico; da là più facilmente potrebbe patire, &

seguitar e

ſeguitare la ſanta impreſa, tenendo memoria, oltre le coſe dette di ſopra, che molte Armate Romane, che à guerreggiare andarono nell'Oriente; di Brindiſi elle partirono. Et tanto più farſi deue hora; quanto, che ſi ritroua in Napoli, l'Altezza del valoroſiſſ. S. D. Giouan d'Auſtria, & l'Illuſtriſſimo Cardinal Granuela, con molti Duci, Signori, & veterani ſoldati, & fra gli altri, l'Eccellenza del Signor Duca di Seſſa: herede dell'arme, del valore, degli ſtati, & del nome del gran Capitano, Conſaluo Fernando da Cordoua; il quale partendo di Spagna la primiera volta, che venne in Italia, mandato dal Rè Cattholico cō forte Armata, andò in Meſſina; & toccando i Salentini lidi; ſen' paſſò ad vnirſi col Generale de SS. Venetiani in Corfù; & indi poi à ſoccorrere, & liberare, le due Cefalonie, e'l Zante, & Schiro (Iſola doue è il ſepolcro del famoſo Achille) dall'aſſedio, dell'Armata di Baiazet II. Imp. de Turchi: & tornò vittorioſo in Italia. Il cui eſſempio & fortuna ſeguiterà, il ſuo Nepote, & ſoceſſore; militando ſotto l'Altezza del gran Duce d'Auſtria. Ho detto del luogo, oue s'habbia à condur l'eſſercito queſto Verno, & onde poſcia debbia imbarcarſi; con rimettermi però, al ſaldo giuditio di V. Beatitudine, illuſtrato dallo Spirito Santo: che del modo di guerreggiare, & di che maniera s'habbia da formar l'eſſercito così à cauallo, come à piedi, (ſecōdo io inteſi da perſona digniſſima di fede, che hauea determinato di fare l'inuittiſſimo Carlo V;) Io n'hò dato raguaglio all'Altezza del Signor Don Giouanni in iſcritto: non parendomi, per alcune degni riſpetti, eſplicarlo in queſti fogli; attalche ſi poſſa dar ſangue alle membra di Chriſto, luce

à gli occhi, odore al naso, vdito all'orechie; & vigore al le mani, per potere vincere i nemici, che di lontano prima, & hora così d'appresso vengono ad assalirne, & vincendoli; andare à toccar le porte delle loro fortezze: & ricourare con Casa santa le sette Chiese, che sotto'l nome di Christo erano cogregate nell'Asia. Veggasi, che tutto quello che fù creato, & formato da Dio, per sua gloria, & per ornamento del mondo, fù dato all'huomo; che sotto lo stato dell'innocentia, & della sua religione viue; & non à chi per tirannide vsurparlo si crede. A vostri tempi Padre Beatiß. hà riserbato Iddio di togliere dalla mano del Turco il tirannico, & odioso scettro. Ne senza diuino misterio, v'impose di Terzo Decimo Gregorio il nome; perche habbiate da contraporui al XIII. Nemico Ottomano, col soccorso del cielo, & col santissimo essercito della Crociata, vnito, & formato in Roma; sede della Santa, Apostolica, & Cattholica religione; non pur schermo, & soccorso del mondo.

Oltre, che per zelo di religione si mosse Urbano 2. Santißimo Padre; si mosse anco, per vrbanità Christiana; sentendo, che erano sì fieramente trattati i Fedeli, & gli huomini, che Iddio con tanto amore creò; concedendo loro tanti duoni celesti; con tanto amore alleuò; con cibarli non solo di manna; ma di se stesso; & li saluò, & li redemì vltimamente, con fargli Iddij, per mezzo del suo sangue. Et ciò non si facea per neceßità; ma per vrbanità; si come si è detto di sopra. Pio 2. si mosse per pietà Christiana di coloro, che furono sì fieramente vccisi da i crudelißimi Turchi, in Costantinopoli; doue non guardarono nè à religione, nè à sesso, nè ad età, nè à tempi, nè à cose

ne à cose sacre: ma ogni cosa andò à ferro, à foco, & à fiamma: onde vnì la santissima Crociata. Ma morte interrompendogli il santo disegno, si disgiunsero le genti della Crociata: si che ne vennero poi, à crescere le forze del fiero Tiranno. Dopo molti anni, Leone X. sentendo l'horribil crudeltà, che fatto hauea l'ingiusto Selim I. Imp. de Turchi nel Cairo, in Damasco, & in tutta la Soria, passato hauendo i Deserti di Gazza con tanta arroganza; & tornando vittorioso nell'anno Mille, Cinquecento, & diciotto, con hauer preso Casa santa, & distrutta totalmente la potenza de i Soldani di Babilonia, & la loro militia di Mammalucchi; determinò di fare la Crociata; mandando Legati per tutti i Prencipi Christiani, per conchiudere la santa Unione d'essi in quella così santa, & degna impresa. Frà gli altri, che mãdò, vi fù il Conte Baldasar Castiglione alla Maestà di Carlo Quinto in Hispagna, all'hora non anco Imperadore; ma Rè Catholico. Il quale s'offerse di porre tutti i suoi Regni per impresa tanto Christianissima, & tutti gli esserciti, c'hauea in Hispagna, in Fiandra, & in Italia.

Mandò ancora Bernardo da Bibiena, Cardinale di Santa Maria in portico, in Francia. Doue ritrouò Frãcesco Primo, Rè di quel Regno, prontissimo à questa sì degna, & honorata espeditione: promettendo publicamente di dar quarantamila fanti, & diecemila caualli per tale effetto pagati per tre anni. Et stando il detto Legato in Francia; vennero Ambasciadori dall'Inghilterra al detto Rè, per animarlo à detta impresa, con dire, che il lor Principe era anco prontissimo à seguirla.

Et io mi ricordo, che andando col Reuerendissimo

Antonio Minturno, il quale morì Vescouo di Crotone, mio maestro in quel tempo, nel monasterio della Croce, de' Frati dell'osseruanza di S. Francesco, in Napoli, frà molti RR. Padri, ch'iui erano, ci era Frate Angelo Padre di molta dottrina, & di gran memoria; & F. Innocētio, ambeduo Napolitani: & gioueni ben disposti, et gagliardi: i quali ci mostrarono, qual habito harebbono portato i Frati nell'essercito della santissima Crociata, che la Santità di Papa Leone X. già hauea commandata, che si facesse. Con dirci di più; come s'era trattato fra loro, & fatto conto, che della loro religione sarebbono vsciti ventimila Frati, atti all'arme. Hora, se per andare à riparare, et offēdere anco il furore di Selim Primo, per essere vittorioso nella Soria, si trattauano tanti rimedi; che si farà per difenderci dalla rabbia, & dall'ira di Selim II., per esser stato così offeso nel mare? che viene per soggiogare, per prendere, per dustruggere, per torre la religione, la fede, & la Chiesa d'Italia? La quale tornò di nuouo à dire, & dirò sempre: che non solo è la piazza del mondo vniuersale; ma lo schermo, il riparo, la forza, & il vero aiuto della Chiesa, dell'Unione, & del mondo di Christo: perche la Spagna, la Francia, l'Austria, l'Alemagna, la Borgogna, la Fiandra, non hanno luoghi littorali, nè porti maritimi, ne mari Mediterranei capaci, et atti à tener vna Armata Reale, per essere nella più spatiosa, & più larga parte dell'Europa; se non la Spagna, che vi há Cartagena & Rosas: & Francia, c'hà l'Acque morte, che son nella foce del Rodano, porto dishabitato; & Tolone, oue nell'anno 1550. con tanta poca autorità del Christianissimo nome inuernandosi

nãdosi Barbarossa con l'Armata del Turco, seminò l'infedeltà per quel regno; come vi seminarono l'heresia dodici mila Tedeschi; che per assicurarsi il Regno da Turchi, vi tenea tutti Luterani, & Caluinisti, seguaci d'ogni sorte d'heresie; & doue ancor essi vi suernarono. Hà anco la Francia il porto di Marsiglia: ma tutte queste Prouintie, non hanno tutto il bisogno da loro stesse à poter formare vna Armata maritima, et vno essercito poderoso, & grande, per esser tanto seperate, & lontane nel principio della testa d'Europa.

Ma Italia, come che è vna coscia, vna gamba, & vn piede de ll'Europa; dal Uaro all'Arsa, che terminano i suoi confini più ampi, per spatio di seicento miglia per terra, & per due mila quattro cento ottanta di giro di mare; hà tanti lidi, luoghi, & porti, atti à riparare vna Armata, & altre cose necessarie per formarla, che per non empir il foglio, essendo cose già note, quì non si dicono. Dunque da Italia si può difendere il mondo tutto, nõ che il restante d'Europa, che è sotto il nome di Christo, & la Beatitudine V. Et essendo de Iure diuino, & humano la difesa della propria persona: che stando il Sacerdote à celebrare nell'altare, & essendo assalito d'alcuno suo nemico; può ritornare à finire il sacrificio, che facea: & noi per difesa d'Italia, che tutti difende, nõn vederemo, non solamente armare tutti i Prencipi, i Duci, & le Republiche, tutti i soldati, & huomini atti all'arme: ma i Chierici, i Frati, i Monaci, i Romiti, i Preti, gli Abbati, i Vescoui, gli Arciuescoui, Patriarchi, et Cardinali; ma la istessa persona della santità V. ad imitatione di Leone iiij. il quale impersona andò ad incõtrare cõ la sua Armata q̃lla de gli Agareni, poi detti Saraceni nell'anno del S.

1448. che valorosamente combattendo anco li vinse, & del santißimo Pio 2. (che come disopra è detto;) volendo in persona andare contra à Turchi nell'anno del Sig. 1462. in Ancona gloriosamente si morì; poi che questa necessità presente è maggiore di quella? Impercioche, questi già s'armò, per offendere colui, ch'offesa, & soggiogata haueano Costantinopoli; & Vostra Santità s'arma, per riparare, & difendere Venetia, Roma, Bologna, Italia, la Chiesa, la Religione, & quanto col proprio sangue, & con la propria vita saluò, & riparò Christo; contra vn Nemico, che non viene, per torci vna sola di tante cose; ma per dißiparle tutte, & immergerle nell'oblio. Alla difesa dunque Santißimo Padre, alla difesa. Oprisi ogni arte ogni forza, ogni sesso, ogni età, ogni Ordine di religione, ogni Degnità, ogni Autorità, & ogni grado per sublime, & alto che sia, insino al Vostro, che più dire non si può che da poi all'offesa, anzi per ricourar quello, ch'alla Chiesa è stato tolto, col vostro valore; i sacri tornar potranno à i Claustri, & i Soldati seguir la guerra pur con l'essercito della santißima Crociata, & con la solita Croce dentro al cuore, & l'altra sopra al petto, & sù l'armi. Et sel vostro Predecessore, si messe; fù per pietà di vedere sotto la Fede essere assalito Cipro, Regno, & Isola al dirimpetto di Casa Santa, & sopra la Caramania. Ma hora che la guerra non si fà solo per vrbanità, ne per doppia pietà de' lontani, ne p. sentire, che'l Nemico fà le insolenti battaglie nella Soria, & che pensa d'armarsi; ma perche armato, & potente (benche vinto stato sià in mare) torna, & minaccia i nostri Regni, i nostri Lidi, le nostre Piagge, le nostre Ville, le nostre Città, & le nostre proprie persone

Iddio.

Iddio non hà dato solo alla sua Chiesa tutte queste compagnie dette disopra; ma à guisa d'vn saggio Rè, che sempre vuole, che la sua consorte fuggendo le male compagnie vada solo con le buone; perche prenda da quelle buono essempio, & n'habbia saggi consigli. Così dato hà insieme voi saggio, forte, & valoroso Gregorio xiij. Pontefice, & Pastore alla sua diletta sposa; attalche in tanto periglio, co i tanti, & sì degni duoni, che dati vi hà, possiate espugnare gli Infedeli: à fine, che con sollicitudine non pur tenghiate stretta la Lega tra Voi, l'inuittißimo Rè Filippo, & la Serenißima Signoria di Venetia; ma ci leghiate di più, Maßimigliano Imperadore: poich'à tempo ch'à gli Imperadori si concede l'Imperio; il primo capitolo, che promettono, & giurano osseruare; è, il difendere la santa Chiesa, senza perdonare al pericolo della propria vita, con esporui l'istesso Imperio. Et però egli farlo deue, & voi farcelo esseguire douete. Et quando mai la Chiesa, quando mai il Christianesimo, quando mai il Capo d'Europa Italia, & Spagna, Alemagna, Francia, Portogallo, Inghilterra, & tutta la Monarchia di Christo, che tiene la Sede in Roma si vide in maggior laberinti, in maggior perigli, in maggior affanni, che al presente si vede? Congregate insieme il Moscouita, il Pollacco, il Rè di Transiluania, il Rè di Denamarca, & il Rè di Suetia.

Et se bene non fusse alcuno di questi obbediente alla santa Sede Apostolica; pur chiamare, ammonire, & commandare à quel douete, che venga ad vnirsi all'essercito della santißima Crociata. Oltre che questi tutti farlo deuono; come debbitori à Christo di tanti duoni, che loro dati hà; lo deuono anco fare, per non vedersi,

stando

ſtando diſuniti, da Rè Prencipi, & Signori, che ſono; non pure diuenir vaſſalli; ma ſudditi, ſchiaui, & opprobrio del mondo. Date loro l'eſſempio, che moſtrò Ciro Rè di Perſia à ſuoi figliuoli, con quel gran faſcio di ſaette; che da neſſuno Gigante, non pur da neſſuno huomo ordinario ſi potea piegare, ò rompere in modo alcuno. Et lor diſſe. Mentre ſtarete vniti, & giunti, neſſuno romperevi potrà. Poi ſciogliendo il faſcio, à quattro et à ſei ſi rompeano sì facilmente le ſaette; come sì di vetro ſtate fuſſero. Queſto faſcio è la ſanta Lega; Voi il Rè di Perſia, & i ſuoi figliuoli ſono i Prencipi, i Duci, & le Repub. Christiane. Queſto faſcio dunque fatto da Voi, con carità, & ſollecitudine, porgetelo à tutti i Prencipi Christiani, & à quelli ancora, che forſe ſono ſecretamente, ò in publico heretici; che con queſto eſſempio, & col duono, che per le voſtre mani dato lor ſia dallo Spirito Santo; neſſuno ſarà, che voglia ſciorre il faſcio, per non vederſi viſibilmente (rimanendo ſolo) da vn Nemico così poſſente, & ingiuſto ſpezzato, & vinto. Et queſto facendo, & mantenendo il Chriſtianiſſimo faſcio intiero; non ſolo conſeruarete le ſaette proprie; ma ſpezzarete quelle del Nemico; & vincerete tutti coloro, che ſaette, & altre arme di ferro, & di fuoco, adoprano contra Chriſto: et rimarrete il Sãto, il Fido, & il valoroſo Difenſore di ſanta Chieſa, & di tutti coloro, che Iddio con tanta amoreuolezza creò; & che 'l noſtro Redentore ſaluò col proprio ſangue, & con l'isteſſa vita. Ricouerando anco non pur la Giudea, l'Aſia, la Grecia, l'Africa, & Cipro ſotto il dominio di Chriſto; ma intieramente l'Imperio di duo mondi.

IL FINE.

All'Illustriß. S. mio osser. Il S. Màrchese di S. Lucido.

Illustriß. S. mio Osseruandiß.

TROPPO lungo sarei, à raccontare tutte le cerimonie del sacrificio, ch'io feci hieri per V. S. Illustriß. Confido, che'l S. Valua le ne dirà parte. Basta, ch'io offersi à N. S. l'Oratione del S. Ferrante Carrafa; & lo dipinsi, non Marchese di S. Lucido, che questo à me parea poco; ma Acate perpetuo, & indefesso del gran Carlo V. Imp. degno d'esser numerato tra gli antichi. Dißi della dotta, & ricca vena: della sua alta eloquentia, cosi oratoria, come poetica: ne lasciai di lodarlo quanto potei; che sdegnando in tutto; queste cose mondane, si fusse riuolto à scriuere, & poetare de miestri santi di Christo; della diuinità; dell'humanità; della gratia, & della gloria: commemorando i libri, che con tanta sua laude si leggono, & rileggono per le camere de gli huomini Illustri. Dißi, che questa Estate S. Santità hauea hauuto due Sonetti di congratulatione, del suo sommo Pontificato: & che al presente per mezzo mio S. Sig. Ill. mandaua alla Santità S. questa oratione, augurandole questa felicità certa, & sicura; che si come col nome battismale d'Hugo, à pena vdito al mondo, ha distrutto la setta de gli Hugonotti; cosi col nome Pontificale di Gregorio, che significa vigilantia, & sollecitudine, di cui anco son note gli occhi del Drago; distruggerá homai il Regno de Turchi. Et per coronar questo ragionamento, soggiunsi; che Monsignor Reuerendiß. Arciuescouo di Nap. tanto diuoto seruidore di S. Beatitudine

è fratello di questo gran Marchese; di questo sì raro personagio, che dell'anno M D X L I. nell'abboccamento di Paolo Terzo, & Carlo Quinto hauendomi conosciuto in Lucca, s'è degnato sempre tener conto della picciolezza mia. Quel beatiss. Vecchio, come quello, che sa molto, & parla poco; mi disse, rispondendo: che V. S. Illustriss. meritaua molta laude, per la Caualleria, per la dottrina, & per lo spirito. Che leggerebbe volentieri l'Oratione. Che io la ringratiassi dell'amor che gli porta. Et così faccio: con che finisco, & me le raccomãdo. Di Roma à xvi. di Gennaio M D L X X I I I.

Priego l'Ill. & R. Monsig. Arciuescouo che aggradisca questa poca seruitù mia, & alla gratia d'ambedue Voi SS. miei colendiss. mi raccomando.

D. V. S. Illustriss.

antico, & amoreuoliss. Seruidore.

F. Cornelio, Vescouo di Bitonto.

AL MEDESIMO.

Illustriss. Signor mio, Padron' Osseruandiss.

Mi è stato molto caro, che habbia riceuuta la mia lettera per la posta, & tanto per essa, come per l'Ordinario inteso l'ufficio fatto da Monsig. di Bitonto con N. S. & quel che m'hà detto il Cardinal di

Como

Como, e'l Sig. Caro i quali si trouarono presenti, quando sua Santità hà letta, & riletta la sua oratione. Io spero che il suo dotto, & giuditioso discorso farà gran giouamento alla Christianità, & alla santa Lega: imperciochè quãtunque N. S. caldamente prima che leggesse la oratione attendeua alle cose à tal negotio necessarie: dall'hora in quà, stà con più feruore à far de buoni prouidimenti, & con l'orationi, e con l'armi. Hebbi per la posta vn suo piego col Sonetto drizzato à Monsignor di Bitonto, il quale presentai subbito; giudicando esser degno d'un Prelato sì valoroso, & poi vscito dall'ottimo giuditio di V. S. Illustriss. Per questo Ordinario ne hò receuuto vn'altro, & l'hò dato il medesimo ricapito come vederà dalla sua risposta, & m'hà promesso mandarlo col suo piego. Non occorre ringratiarmi di quel c'hò fatto, & sono per fare in suo seruitio, & di Monsig. Illustriss. Piaccia à Dio, che le forze correspondano al desiderio, & animo, che hò. In tanto si degnerà tenermi in sua buona gratia, & commandarmi sempre: & con questo bascio le mani di V. S. Illustriss. della Signora Marchesa, & del Sig. Federico, i quali nostro Signore essalti in quella felicità che desiderano. Di Roma il dì vltimo di Gennaio. 1573.

D. V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruidore.

G. Antonio Valua.

AL MEDESIMO.

Illuſtriß. S. mio Oſſeruandiß.

IO non mi contentai d'hauer dato l'Oratione di V. S. Illuſtriß. à S. Santità; ma Lunedì paſſato, volli io ſteſſo ſapere dal viuo Oracolo ſuo, come l'era piaciuta. Et mi è paruto bene, per conſolatione di V. S. dirle; ſi come faccio: che l'è piaciuta grandemente: di che douete credere S. mio caro, che per amor di lei, ne ho riceuuto molto contento. Et perche da Vinegia, mi è ſtato mandato queſto libretto, ch'è per l'iſteſſa materia, ecco, che io lo mando à lei: che penſo le piacerà non volgarmente. Ne altro mi occorre; ſe non che me le offro, & raccomando per ſempre, & viua felice. Di Roma à VI. di Febraio. M D. LXXIII.

Baſcio le mani all'Illuſtriß. & Reuerediß. Monſignore Arciueſcouo, & all'Illuſtriſsma S. Marcheſa m'inchino, abbracciando con tutto il cuore il S. Federico.

D. V. S. Illuſtriß.

Seruidore di tutto cuore.

F. Cornelio Veſcouo di Bitonto.

PAOLO REGIO.

Ai Lettori.

ECCO benignißimi Lettori, che con molta mia fatica, per dare à voi quello, che più si desidera da i buoni scritttori, & da i dotti libri; ch' è il giouamento, & la delettatione; vi porgo il Terzo libro dell' Austria dell' Illustrißimo Sig. Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido; dal quale non solo haurete da mantener l'oro, la facoltà, gli stati, i Regni, le Prelature, e i Ponteficati; ma la vita, l'anima, & la religione: con piena notitia de tutti i Rè, non pur Christiani; ma Heretici, & Infedeli, che temer ponno di perdere tutte queste cose, per le mani del crudelißimo Tiranno de Turchi: il quale per ingordigia, & auidità di dominare, non hà rispetto ne à legge, ne à fede, ne ad amicitia, ne à l'istesso suo sangue; con hauer anco cognitione di tutti i paesi di questi Prencipi, & Rè: & delettatione, di vedere in vn modo nuouo la gloriosa vittoria, che s'hebbe all' Echinadi dall' Armata della Lega, non più vsato, ne inteso; per essere scritta tutta l'historia in sonetti, ch'ognuno si regge da se: scriuendosi ancora in così difficile sorte di rime il ragionamento, fatto da sua Maestà Cattolica al Sig. Don Giouanni nella partenza, che fe d' Amadrid, dopò che fù eletto per Generaliß. della santa Lega, & il suo viaggio da

gio da quel luogo insino à Napoli, con far mentione di tutti i Reami, Prouintie, Città, & Fiumi, che sono in tal camino degni d'esser nominati: con le cose più notabili, che in esse accadute sono; continuando il viaggio di Nap. à Sicilia; & di Sicilia all'Echinadi, oue fù la battaglia, che n'apporto sì gloriosa Uittoria: & indi insino à Costantinopoli & al mar Maggiore; & costeggiando per l'Asia, & per l'Isole, che in essa sono, ne i mari Mediterranei, insino à Iobba, luogo famoso per Andromada, & porto di mare, onde si và per terra alla Casa santa di Hierusalem; con molte altre cose degne, d'esser lette, & vedute da qualunche persona così d'alta, & mediocre; come di bassa fortuna. Et questo dicendosi da noi, ch'era riuscito così felicemente, come se scritto stato fusse in parlare sciolto, & non in così strette maniere di rime; non si credea da molti, insino à tanto, che non le videro, & con molta loro merauiglia affirmarono, che così era; come già allhora detto fù: & particolarmente quelli, che cio non credeuano, erano il Reuerendiss. Monsi. Cornelio Uescouo di Bitonto: il Reuerendo Padre Alfonzo salmerone: il Padre Don Gabriel Fiamma: il Sig. Berardino Rota: il Sig. Giulio Cesare Caracciolo: il Sig. Angelo di Costanzo, & molti altri valorosi, e dotti spiriti: con marauigliarsi ancora, che nel corso di xxxviij. anni, nel quale erano stati scritti questi libri dell'Austria; & molte altre rime, che si veggono, & sono state fatte da lui, tanto in materia amorosa, quanto di morte, & altre diuerse spirituali, le quali riuscite sono: considerandosi, che in questo tempo hauea seguitato di continuo la felice memoria dell'Inuittissimo Imperador

rador Carlo V. il quale conoſcendo i ſuoi meriti, & intendendo alcuni fatti valoroſi d'arme, che da lui in quel tempo s'oprarono, lo volſe à ſuoi ſeruigi famigliari, portandolo in tutte le guerre, doue andò di continuo appreſſo alla ſua perſona, come fù in Italia, in Fràcia, in Auſtria, in Alemagna, due volte, in Africa, & particolarmēte in Algieri, doue ſi patì quella così aſpra et horribiliſsima fortuna: donde poi in queſte noſtre parti ritornato; hebbi io occaſione di conoſcerlo, & d'ammirarlo; per hauerlo veduto oprar in vn medeſimo tempo cinque coſe, le quali non pure à me; ma à tutti vniuerſalmēte dauano marauiglia. La prima attendere à i ſeruigi Reali, et publici del Regno nelle deputationi de parlamēti generali ne i quali di continuo è ſtato eletto fra queſti tempi da i SS. titolati del Regno, come al preſente ſi troua. La ſeconda attendere al gouerno della ſua patria, & della ſua nobiliſsima piazza di Nido inſieme co i Signori titolati, & altri valoroſi Caualieri, che in eſſa piazza s'uniſcono. La terza attendere, che più ſplendeſſe l'Achademia de Sereni della quale fù egli vn de primi inuentori, che la fundarono. La quarta à finire alcune ſue liti importantiſsime, hauendo hauuto per auuerſarij perſone di grandiſsima autorità con eſſeguire vn'atto eſſemplare: percioche hauendo ritrouata dopò la morte dell'Illuſtriſsimo Sig. Federigo Carrafa ſuo padre la ſua caſa molta oppreſſa da debiti, dapoi xxvij dì, che hereditò: per non laſciarſi diuorare dall'intereſſe; vendè diece buone Caſtella, & pagando tutti i debiti accomodò di maniera la ſua Caſa, che non ſolo hà comprate, Città, & altre intrate ma ridutte in tal forma le ſue coſe, che ognun ſe ne ammira,

ra, & ciascun giorno si nomina dalle genti la sua pruden za. L'ultima attendere à fortificare, & far più noua, & bella l'antica Napoli; hauendola ornata di beluardi, cortine, caualieri, di piazze in terra, & sopra l'acque, del mare: si come apertamente si veggono, l'una innazi al palazzo Reale, & à San Luigi; & l'altra al molo picciolo: cõ hauer fatto non pur ageuole; ma comodißimo il passare dal Castel dell'Ouo à Piaggia, detta altrimẽti Chiaia, che prima si tenea per cosa difficilißima, anzi impoßibile: rompendo i monti, & edificando nel mare à guisa di quei rari edificij Romani: Il che molto si desideraua da nostri antichi, et nõ si trouò mai forma da farsi: con hauer fatte ancora due fontane, nel molo grande, le quali oltra, che sono vtilißime à i nauiganti per dare l'ac qua all'Armate; & ornamento, & comodo alla Città, & per dir così; marauiglia, à chi vede tra l'onde del mare sorgere tante acque dolci; ha tolto via quei molestißimi tumulti, & brighe le quali si soleano attaccare tra i Marinai, & gli Artigiani intorno à i danni, & rubba mẽti che faceano gli Schiaui nell'andare, à far l'acqua dẽ tro alla Città. Oltre à ciò à rimpetto della fontana del molo nella sua Città di Vico: hà fatto vn Castello tutto di nuouo da i pedamenti ben gagliardo, & forte, con vn pa lazzo in mezzo à quattro giardini, irrigati da molte fontane, con ogni sorte di edificij ad inmitatione de gli antichi, & particolarmente vna gretta di trecento palmi lun ga, con quattro fontane, & vna grandißima cisterna dentro, con molti altri ornamenti, che sarei troppo lungo à narrargli: la onde tanto più sarà degno di lode, quan to che nell'istesso tempo, che trauagliaua in in opre così degn

degne, & rare, per mostrar doppio valore; compose questi così leggiadri, & vtili componimenti, i quali io insieme col Magnifico Gio. Battista Arcucci, & altri honorati gentil'huomini miei amici, non potendo fare che questo Signore volesse dargli fuora; ponemmo mezzo per hauergli, il Sig. Reggente Montenegro, & il R. Padre Alfonso Salmerone; da cui per fare non solo à noi questa vtilità; ma vniuersalmente à tutti: si procurarono, si hebbero, & così da lui come da altri RR. Padri, accuratamente si viddero del Venerabile Collegio del Giesù, con farne honoratissima relatione, per hauer licentia d'imprimersi, si come per la istessa potrete vedere, la qual s'hebbe altresì dal Reuerendiss. Vicario di Napoli: & veduta l'opera dal Reuerendo Canonico, & dottissimo Theologo Francesco Lombardi, & per lo parere di tutti questi, et per l'occasione del tempo; s'è dato prima fuore questo Terzo libro, per trattarsi in esso le cose passate, le presenti, & quelle che farsi deuono per nostro riparo, & aiuto in questi nostri bisogni; come ne gli altri libri ancora largamẽte si dice. Et per darui più merauiglia, dico; che trascorrendo l'opera; hò ritrouato l'Autore, vsare tutte le rime scritte da gli antichi, & moderni buoni scrittori della nostra lingua: come sono Sonetti co i quaternarij, et ternarij d'ogni sorte, che s'usano; Canzoni, Sestine, Madrigali, Ballate, Sospirini, Stanze, Rime sciolte; con nuoue inuentioni dell'Autore, di porre duo nomi in ogni verso, continuando non pure in vn soggetto; ma in varij, con tanta facilità; come non vi fusse dentro l'artificio, che è Christo, & Maria: à cui hà composti, & consecrati trenta tre Sonetti per sua particolar diuotione, à riuerenza

SS & honore,

& honore del benedetto nemero, che visse, & habbitò la terra Christo nostro Redentore i quali tutti si leggono in questo Terzo libro, Cielo, & Mondo, & altri in esse posti per non farsi intendere da tutti, imitando Petrarca in quella canzone.

Mai non vò più cantar come soleua.

Vita, & Morte, Terra, & Cielo, Ghiaccio, & Fiamma: & in alcune stanze vi sono quattro nomi in vn verso Cielo, & Mondo Ghiaccio, & Fiamma: & quattro Sestine continnate con le rime di Cielo, & Terra, Morte, & Vita, giorno, & notte, & anco Elegie, ch'ogni duo versi conchiudono, à modo di Distici, con le rime, che concordano; & vi sono molti Sonetti nel soggetto dell'Autore con le rime del Petrarcha, ciò è:

Solo, è pensoso i più diserti campi.
Pace non trouo, & non hò da far guerra.
S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento.
Oime il bel viso, oime il soaue sguardo.

Et altri come si vede nella tauola, & detti con tanta destrezza che chi non sa, ò non gli è detto l'artesicio, non se n'accorgerà così facilmente. Di più vi è che il primo Sonetto di Mõsignor Bembo, ritenẽdosene solo le rime è mutato nel resto, & se indrizza dall'Autore à Venetia narrandosele la Vittoria, & dandosele vn ricordo per mezzo d'un suo Patritio, che nõ si debbia far triegua: ma guerra col Turco per essere il suo proprio vitio, non osseruar mai fede à niuno inducẽdosole l'essempio più fresco d'eterno, & essemplar ricordatione del misero, & infelice Regno di Cipro. Oltre à ciò; ve ne sono al modo della Marchesa di Pescara, di Monsig. della casa, con vna stanza dell'Ai

dell' Ariosto, che nella medesima maniera mutata si narra la fatta Lega, & la Vittoria, come si vedrà nella tauola de i libri dell' Austria; se bene ciò anco si dice nel principio della prima lettera dell' Autore in questo Terzo scritta al S. Don Giouanni. Non lasciando dirui, ch'oltre tante sorti di rime, vederete alcune prose scritte à Papi alla Maestà del Rè Cattolico, & all' Altezza del Sig. Don Gio. & altri Prencipi, Prelati, & begli spiriti, con le loro risposte, le quali noi non vi lodiamo, per lo darsi da loro medesime, essendo cosa così rara, & degna di merauiglia, scriuere con tanta leggiadria, & così dottamente in versi, & in prosa, come si vede hauer egli fatto. Et anco vi sono alcune Orationi dedicate da lui, alla Santità di Gregorio xiij. per la confirmatione, & accrescimẽto della santa Lega, & per l'espeditione della santissima Crociata. Leggetegli adunque di buon cuore, perche son certo, ne prenderete non poca sodisfatione, di vedere ristretti insieme tante materie, celesti, & terrene: tante cõditioni di Prencipi, di Popoli, & di paesi; però non volemo con più lunghe parole fastidirui, tenendo per fermo, che ci haurete obligo d'hauerui data opera così vtile, & diletteuole: con dirui, che col vostro giuditio vogliate correggere alcuni errori, che trouarete nella stampa, considerando; che hora in Napoli si comincia ad attendere à questo sì honorato essercitio.

Et perche vi hò detto, che con dopplicate mie fatiche, vi porgo nelle mani questo libro, tanto diletteuole, & necessario in questi tempi; mi pare diruene anco le caggioni, & la prima è; che mi bisognò inuocare l'aiuto di molti per hauerlo nelle mani come si vede nel seguente foglio,

nella relatione del Salmerone, & della licentia dell'Illustrißimo Sig. Uece Re, commessa al Sig. Reggente Montenegro, il quale insieme con esso Reuerendo Padre, m'aiutarono à tal impresa; dopò essendosi dato il pensiero ad vno delle cose della stampa Colui ponendo alcuni titoli, & inscrittioni à suo modo, veduti dall'Autore, non gli contentarono: & partitosi poi senza dar conto di se; con gran forza hò ottenuto, che vi si doni questo Terzo libro, per mostrare in che termine stiamo: percioche all'Autore non piaceuano quelle inscrittioni, ne che si scriueßero i nomi sopra i Sonetti; à cui si mandano; ma nella tauola, si come si legge nella prima lettera mandata al S. D. Gio. & hauendoli io promesso, di far conoscere al mondo, che questo non è stato per sua volontà; hò voluto diruene la cagione. Leggetelo, adunque, & attendete per tal mezzo à i prieghi, & à i voti, che ne habbiamo quel bisogno veramente, che in queste carte si legge; & a talche vediate la relatione del memoriale; l'ho posta quì appresso.

R. Salmer. videat supdicta opera, et referat in scriptis.

Montenegro Reggens.

Poëmata supra memorata Ill. Marchionis, non sine voluptate vidimus, et nō nullis alijs Sotietatis nostræ Theologis excutienda tradimus: eaq; non modo vt quā contra Catholicā fidē nihil cōtineant, approbamus: verū, et quàm elegantia, & splēdore suo ingenuos, & Ill. animos ad honesta, & Heroica virtutū studia amplectenda, atque capescenda incendere plurimum valeant, cōmendamus.

Alfonsus Salmeronus.

Imprim. P. Dusina. Uic. gen. Neapoli.

I. F. Lomb.

Tauola

ALL'ILLUSTRISS. SIGNOR. MIO colendißimo il Sig. Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido.

Illustrißimo Sig. & padron mio colendiß.

LE rime, che V. S. Illustriß. ha voluto mandarmi, sono state da me lette, e considerate à poco à poco, perche il tempo non ha seruito al desiderio mio, per le molte occupationi, e de le prediche, e de le visite; ma quanto m'ha tolto la breuità del tempo, tanto mi ha dato la bellezza dell'opera; la quale lasciandomi sempre vn'ardentißima sete; mi ha tanto stimolato, che non ho lasciato passar hora, ò momento libero: ch'io non l'habbia impiegato in questa lettione: E s'io ho à dir il vero; non mi par, ch'in vna poesia si possa desiderar più di quello, ch'io ho trouato nelle sue rime: nelle quali s'io considero la sostanza; trouo che il sogetto è graue, e tutto lontano dalle vanità, seguite da molti scrittori de nostri tempi; che non sanno cantar, se non gli ardori profani, e le chimere, e disegni de nostri, ò carnali, ò mondani appetiti; ma questo sogetto delle rime sue, è tutto, ò morale, ò diuino; impcioche se canta l'imprese singolari dell'inuitto Imperadore Carlo V. col quale ha speso gli anni suoi più verdi, e migliori; rappresenta l'iddea d'un Prencipe, che in effetto, ha mostrato quello, che Senofonte s'andaua imaginando nel suo Ciro, alla somiglianza del quale voleua, che si andassero conformando tutti i Prencipi del mondo. Se loda questo, ò quell'altro Caualiero religioso, ò persona di lettere, & in qualsiuoglia professione principale; mira sempre alla bontà, al valore, che si conuiene alla conditione di quello,

l'inuittissimo S. D. Giouanni d'Austria suo figliuolo, per mano del quale, come per vn'altro Mosè, ò Gedeone, Christo Redentor nostro ha dimostrato la forza del suo braccio, & il valor della sua Spada in confusione, & opprobrio sempiterno di Satana, & suoi Seguaci; era già risuluto celare queste così pretiose, & ricche spoglie. Ond'io, mosso à compassione del ben publico, & ricordandomi, hauer letto nelle Sacre lettere, che il Sauio dicea. La sapienza ascosta, & il tesor non veduto; che vtilità in ambedue? Miglior è l'huomo, che cuopre la sua pazzia, che quello ch'asconde la sua sapienza, ho preso fidutia, anzi ardire, di muouere, & inchinare il generoso animo di S. S. à dare in luce queste, così belle, & heroiche fatiche: acciò per li futuri secoli la gran sapienza di Dio, sia predicata alle nationi delle genti, & si dica à guisa de gli Egittij. Fuggiamo Israele: perche il Sig. combatte per loro: & all'incontro da Fedeli, ornati di viue lampe, & sonore trombe, si gridi. La spada del Signore, è il gran Giouanni. La onde Monsignor mio Illustriß. si degnerà V. S. riceuer con prontezza d'animo questo duono; il quale tanto più caro sarà; quanto che dal proprio sangue, & dal proprio valore procedere vediamo, & con la sua benedittione dargli spirito; attalche arditamente voli per le mani de fedeli serui di Christo: il quale ambedue conserui in sua gratia sempre. di Nap. à XXIII. di Luglio M. D LXXII.

D. V. S. Illustriß.

Seruidore. G. Francesco Lombardi.

TAVOLA DELLA VITTORIA.

ACcrebbe il mar l'acque diuĕner rosse. c. 16
Accioche voi grand'Austria gir possiate. c. 36
A maligni,& à rei dădo la morte. c. 38
A Nizza à Villa franca, à Nouauilla. c. 10
Anteuidi io, che vincer l'aspra guerra c. 23
Apparue al fin di noui raggi adorno c. 16
Apre il mar, angue torna, acque vscir face c. 18
Arme tante galee spezzate, è prese c. 33
Arme Signor, Legni spalmati, e foco c. 27
A stringer siate d'un voler le sarte c. 29
Atlante, Hercol del ciel Filippo inuitto c. 7
Austria, Aragon, gli Alfonsi, e Carlo altero c. 33

B

Belgrado, Rodi con due crude imprese c. 30
Benedetto sia il Padre, e'l Figlio eterno c. 40

C

Canna fu Trasimeno e'l Campidoglio c. 35
Cert'è, che i nostri armati, e forti legni c. 18
Chel'Arca ne saluò sa ciascun Pio c. 34
Che partorir potea tanta Vittoria? c. 40
Che vita potria dar quel che die die morte c. 35
Chinossi in finir l'Austria tosto à terra ca. 12
Co i legni del suo bosco ogn'hor rinforzza c. 24
Come con noue, & inaudite imprese c. 7

Come

Come potrà giamai tanto lodarti. c. 33
Correr si scorge in mar velocemente. c. 37

D

Da la grand' Austria del mondo hoggi honore. c. 22
Da Sicilia il guerrier d'Austria si parte. c. 15
Date gratie al Sig. da i viui, à i morti. c. 17
D'Eggitto il Rè crudel di rabbia armato. c. 21
Deh perch'à dir l'honor che l'Austria ottenne. c. 40
De l'Austria il gran valor lo Scita vinse. c. 31
Del maggior huom, c'habbia tenuto Impero. c. 6
Del superbo crudel vinto Ottomano. c. 20
Dice l'Austria nel bosco era quel giorno. c. 9
Dicon molti guerrier. Duce il gran core. c. 17
Di Pausilipo i colli e'l vago monte. c. 13
Di Soli, e nōn di stelle sol dipinto. c. 34
Duo lacci hà il mondo l'un onde'l ciel strinse. c. 29
D'un cribro vn caso fù si come intese. c. 10.

E

Ecco ch'io veggio vn sol Pastore in terra. c. 26
Ecco Modon coi Popoli messeni. c. 36
Ecco, & ecco che vien tutta la Corte. c. 9

F

Fatta del ciel la Lega il fratell'era. c. 8
Fatta l'alma vnion di Maggio corse. c. 19
Fatta la santa Lega, e vnita poi. c. 18
Fatto ogni Fido hor è Bellona, e Marte. c. 27
Featia già Corcira hor detta il forte. c. 15
Fini la gloria che da il mondo à quelli c. 22.

G

Giouanni del Sig. fratello in terra. c. 34

Codo

Codo di risguardar sendo in mar fuore c. 12

H

Hercinia, c'habbia in mar moto l'Armata c. 18
Hipocrene, Parnaso, & Elicona c. 36
Hora che scuri, e che fucine tante c. 23

I

Il dì che rotta fù, vinta l'Armata c. 28
Il maggior mar ne vien nero, e profondo c. 37
Il periglio in che era la Uittoria c. 32
Il Rodano passando alto, che rode c. 10
Incontro à la Città di Costantino c. 37
In Francia iuan le Donne e i Cardinali c. 12
In scourirsi l'Armata, arme, arme grida c. 15
Italia il piede, c'hai sul mar Tirreno c. 29

L

L'arme, l'Amor de l'Union che'ncielo c. 7
L'arme Sig. vorrei che fusser prese c. 35
L'Austria à Napol alquanto fermò il piede c. 13
L'Austria dipinta nell'Ottaua sfera c. 31
La Boetia vien pria, Thessaglia poi c. 37
Lasciando il grande Ibero vn fonte solo c. 10
L'Egeo col nero mar, col mar Terreno c. 40
L'orto è là doue il Sol nel'Emispero c. 27
Lucido Santo innanzi Pitia detto c. 13
L'ultimo Probo fù, che trionfando c. 21
L'vnion, la Uittoria, e l'arme prese c. 35

M

Marco, Filippo, Pio ministri in terra c. 32
Mentre l'arme il furor del Trace e l'arte c. 39
Molti palagi, stanze, tempi, e mura c 26

Mutio

Mutio potete voi mouer col canto c. 30

N

Ne l'appressarsi l'Austria tosto fuore c. 14
Ne l'inuincibil tua forza Ottomano c. 28
Nessun di te, puo dir più giustamente c. 23
Noi vinceremo, se tu com'io speranza c. 9
Non fur sì pronti mai Gioue ne Marte c. 15
Non seguendo il desir del gran Pastore c. 11

O

O che forza hà il Roman sommo valore c. 22
Ottenne Augusto glorioso vanto c. 19

P

Pace era à l'eta d'or, non triegua ò guerra c. 24
Padre fusti di noi ne la tua mente c. 30
Partiti molti il, grand'Austria ritorna c. 17
Perche lo ciel fù primo, che fè segni c. 16
Perdi, quanto più perder poi con Dio c. 29
Per farsi tutto il ben, che potria farsi c. 17
Per padre, per figliuol, per sposo tenne c. 20
Per più trionfi ritrouar de tanti c. 20
Piombin lasciando, e'l bel monte Argentale c. 12
Pio gran Pastor ne l'inuincibil Roma c. 22
Poscia à la riua del gran Tago essendo c. 11
Prendesti ardir Trace inhumano infido c. 28
Presso Scilla, e Cariddi vnì nel porto c. 14
Pria s'acquista Sig. pria s'hà l'Impero c. 93
Primauera dà i fiori, Autunno i frutti c. 19

Q

Qual restasse colui che duo mondi haue c. 11
Quando vccise il Leon sì forte e fiero c. 24

Quando

Quando à Sebeto ò gran Filippo venne c. 39
Quanto farsi douea à tanta guerra c. 9
Quì Perenoto la sua vela grande c. 8

R

Ripartite le squadre, e li guerrieri c. 14
Risoluto il combattere, il camino. c. 14

S

Saggio Rè forte Duce, e Dio possente c. 32
Salerno, e Amalfi vede oue il ciel pose c. 13
Se chi d'arme, ò di Donne alte ò d'Amore c. 8
Se possente, e forte huom percosso sia c. 39
Sette colli famosi altero monte c. 22
Soggetto à Soliman fù molto il fato c. 27
Son noue Imperadori à l'Austria altera c. 19
Sparta si vede già famosa antica c. 36
Stupissi il Tago, e s'inalzò l'Ibero c. 20
S'udirete voi dir; ch'unita è in terra c. 28
Su'l legno ò Signor mio l'acqua col sangue. c. 34
Su'l tronco Signor mio la forza tenne c. 34

T

Tacer fà il Trace; ma la fama dice c. 28
Tanti trionfi tu Roma vedesti c. 21
Tre dauano anzi il gran trionfo à Roma c. 21
Tre parti hà il mondo à l'Artico Hemispero c. 33
Tu Signor mio, ch'apri sol togli e dai c. 8

V

Vedesi Satalia, Tripoli ancora c. 38
Veggio Liguria ch'onde haue d'argento c. 12
Vincere il figlio d'huom sì inuitto, e forte c. 23
Vien Rodi che'l Colosso hauea nomato c. 38

TT Vinse

Vinse Aniballe, e l'honorata impresa c. 27
Undici lustri, & più sono; che'l giorno c. 30
Un voler, vna mente, & vna vita c. 32
Uscito essendo il Sol chiamar Giouanni c. 16

TAVOLA DI TUTTI QUELLI à cui si scriue cō radoppiato numero; cioè: il primo che manda à i Prieghi, il secondo alle Gioie.

Adriano Guglielmo c. 27 & 72
Africa c 25 & 70
Alfonso Salmerone c 29 & 64
Alemagna c 29 & 65
Alessandria c 23 & 69
Alessandro Capece c 27 & 72
Alessandro Flamminio c 40 & 78
Almazzano c 23 & 69
America c 25 & 70
Andrea Romano c 27 & 72
Angeli c 2 & 48
Angelo di Costanzo c 39 & 78
Anibal Caro c 28 & 73
Aniballe di Capoa c 25 & 71
Antonio Guido c 40 & 79
Antonino Castaldo c 44 & 82
Apostoli c 2 & 48
Apulo c 23 & 69
Apruzzo c 23 & 69
Aragona c 23 & 69
Artois c 22 & 68

Ascanio

Aſcanio Pignatelli c 26 & 71
Aſia c 24 & 70
Aſti c 23 & 69
Auſtria c 23 & 69
Auſtria c 23 & 69

B

Baleari c 23 & 69
Baleari c 22 & 68
Barſilona c 23 & 69
Benedetto d'Uua c 23 & 72
Berardino Rota c 38 & 77
Brabantia c 22 & 68
Brutio c 23 & 69
Buda c 23 & 69
Borgogna c 22 & 68

C

Campo Campano c 23 & 69
Camillo Pellegrini c 27. 72. 84
Canarie c 22 & 68
Cardinal Bembo c 10 & 55
Cardinal Farneſe c 9
Cardinal Granuela c 9 & 55
Cardinal Granuela c 10 & 55
Cardinal Spinoſa c 9 & 55
Caſtiglia c 23 & 69
Ceſare Carrafa c 15 & 61
Collegio de Cardinali c 6 & 51
Conte d'Auerſa c 15. 62. 83
Conte di Benauente c 12 & 59
Conte di Monte Caluo c 15 & 61

Conte di Soriano c. 15 & 61
Curtio Gonzaga. c. 27 & 72

D

Diego di Vargas c. 76 & 63
DIO Padre eterno c. 1 & 47
Domenico Veniero c. 26 & 71
Donne beate del cielo c. 2 & 48
Dottori della Chiesa c. 2 & 48
Duca d'Alua c. 12 & 58
Duca d'Adri c. 13 & 60
Duca di Piacenza c. 11 & 57
Duca di Medina celi c. 12 & 59
Duca di Mondragone c. 14 & 60
Duca di Sessa c. 12 & 58
Duca di Sauoia c. 10 & 56
Duca di Thoscana c. 11 & 56
Duca d'Urbino c. 11 & 56

E

Epiro c. 23 & 69
Euangelista c. 2 & 48
Europa c. 25 & 70

F

Fabio Giordani c. 27. 72. 84
Fabio Giordani c. 27 & 73
Famagosta c. 45
Federico Carrafa c. 27. 72. 83
Ferrante Carrafa c. 15 & 71
Ferrara c. 20 & 66
Fiandra c. 22 & 68
Fiumi di Italia c. 21 & 67

Filippo

Filippo d'Auſtria Rè c. 4 & 50
Francia c. 19 & 55
Franceſco primo Rè di Francia c. 5 & 51
Franceſco Lombardi c. 27 & 72
Franceſco Sanſouino c. 27 & 72
Franceſchino Uisdomini c. 30 & 75
Friſa c. 22 & 68
Fumia Muſica c. 27 & 72

G

Cabriel Fiamma c. 31 & 76
Cabriel Fiamma c. 29 & 75
Calitia c. 23 & 69
Carſia di Toledo c. 13 & 59
Genoua c. 20 & 66
Geruaſio M. c. 27 & 72
Ciacomo Antonio Ferrari c. 44 & 82
Ciouan d'Auſtria c. 5 & 50
Cio. Andrea Ceſualdo c. 41 & 79
Cio. Antonio Fineo c. 27. 72. 88
Gio. Antonio Piſano c. 27 & 72
Gio. Antonio Piſano c. 28 & 73
Cio. Antonio Serone c. 40 & 78
Gio. Antonio Ualua c. 35
Cio. Battiſta Arcucci c. 27 72 85
Cio. Battiſta Attendolo c. 27 & 72
Gio. Battiſta Rinaldi c: 27 & 72
Cio. Berardino Longo c: 27 & 72
Cio. Carlo Mercatanti c: 27 & 73
Cio. Felice Scalaleone c: 26 & 72
Gio. Marriche c: 16 & 62

Gio. Girolamo Capece c. 27 & 72
Gio. Paolo Vernaleone c. 27 & 72
Ghellere c. 22 & 68
Girolamo Mutio c. 44 & 81
Girolamo Molini c. 26 & 71
Girolamo d'Aquino c. 27 & 22
Giulio Cortese c. 86
Giulio Terzo Papa c. 3 & 48
Giulio Cesare Caracciolo c. 38 & 77
Granata c. 23 & 69
Grecia c. 23. 24. 69

H

Hernando di Torres c. 18 & 64

I

Imperadore Carlo Quinto c. 4 & 50
Imperadore Carlo Quinto c. 5 & 51
Imperadore Ferdinando d'Austria c. 5 & 51
Imperador Massimiliano c. 6 & 51
Indie c. 22 & 68
Italia c. 18 & 64

L

Lauro c. 30 & 76
Leone c. 23 & 69
Lodi c. 23 & 69
Lucca c. 21 & 67
Lucano c. 28 & 69
Lucimburgo c. 22 & 68
Ludouico Guarino c. 22 & 27
Luigi d'Auila c. 13 & 69
Luigi Ghesciada c. 16 & 62

Madre

M

Madre Santißima c. 2 & 47
Marcantonio Colonna c. 11 & 57
Marcello secondo Papa c. 3 & 48
Mantoua c. 20 & 66
Malta c. 22 & 68
Mario Carrafa Arciuescouo di Nap. c. 10 & 56
Mario de Curtis c. 28 & 73
Marchese di Treuico c. 14 & 60
Marchese di Torre Maggiore c. 14 & 60
Marchese di Lauro c. 14 & 61
Marchese di Lauello c. 15 & 61
Marchese di Santa Croce c. 15 & 61
Martiri c. 2 & 48
Mesapio c. 23 & 69
Milano c. 20 & 66
Milano c. 23 & 69
Mirandola c. 21 & 67
Murtia c. 23 & 69

N

Napoli c. 19 & 65
Napoli c. 23 & 69
Nauarra c. 23 & 69

O

Olanda c. 22 & 68
Orbitello c. 23 & 69

P

Paolo Terzo Papa c. 3 & 48
Paolo Terzo Papa c. 5 & 51
Paolo Quarto Papa c. 3 & 49

Paolo

Paolo Manutio c: 29 & 74
Paolo di Fiorenza c: 30 & 75
Paolo Regio c: 42 & 79
Paolo Regio c: 27. 72. 87
Parigi c: 22 & 68
Pauia c: 23 & 69
Pio Quarto c: 4 & 49
Pio Quinto c: 4 & 49
Pier Leone Casella c: 26 & 72
Pietro Dusina Vicario di Napoli c: 27 & 72
Pirpignano c: 23 & 69
Pisa c: 21 & 67
Porthercole c: 23 & 69
Principato c: 23 & 59
Profeti c: 2 & 48

R

Ragusa c: 22 & 68
Rè d'Etiopia Prete Cian. c. 8 & 53
Rè di Francia c. 6 & 52
Rè d'Inghilterra c. 7 & 52
Rè di Persia, & Sofi c. 8 & 54
Rè di Portogallo c. 6 & 52
Rè di Polonia, e Moscouita c. 7 & 53
Reina di Scotia c. 7 & 52
Rè di Suetia, & di Denamarca c. 7 & 53
Rè di Transiluania & Moldauo c. 8 & 53
Roma c. 19 & 65
Ruigòmes Principe c. 12 & 58

S

Sancio di Leua c. 16 & 62

Salentino

Salentino c. 23 & 69
Santo Spirto c. 2 & 47
Sardegna c. 23 & 69
Scipione Cotinario c. 17 & 63
Scipione Ammirato c. 28 & 74
Selim Rè de Turchi c. 9 & 54
Sertorio Pepe c. 41 & 79
Sicilia c. 23 & 69
Signoria d'Italia che dan campo franco c. 17 & 63
Siragusa c. 23 & 69
Soliman Rè de Turchi c. 8 & 54
Spagna c. 18 & 64

T

Theodosio da Piacenza c. 30 & 75
Thomaso Salernitano c. 17 & 63
Toledo c. 23 & 69.

V

Valenza c. 23 & 69
Venetia c. 5 & 50
Vergini c. 2 & 48
Veronica Cambara c. 17 & 64
Vespasiano Conzaga c. 27 & 72
Vespasiano Conzaga c. 29 & 74
Vienna c. 23 & 69
Ungheria c. 23 & 69

Z

Zilanda c. 22 & 68

TAVOLA TERZA DE i Succeßi, & lodi della Santiß. Madre.

A

Africa sempre alcun maligno Mostro c. 107
A le voci di Dio l'opre, e gli effetti c. 96
Alì morto Selim, l'Armata diede c. 102
Altra Euterpe, altra Vrania, & altra Clio c. 104
Ardire hauea preso il rio Trace ingiusto c 103
Arme, Angeli, Galee, Nocchieri, e fanti c. 120

C

Candia, Corfù, col mar d'Adria non solo c. 109
Che miracol, che noua merauiglia c. 117
Chi beltà veder vuol, non da Natura c. 117
Chi lontan da Maria vedrà mai Christo c. 116
Come armarti doueui, e tu l'impresa c. 98
Como, come voi sete hor sempre appresso c. 112
Con ducento galee, con venti & vna c. 103
Come Napoli mia, via più di quante c. 115
Con la superbia il mar, con l'ira i venti c. 121
Christo da te gran Redentor nascendo c. 114

D

Da Carlo inuitto nacque il gran Giouanni c. 91
Da chi forse non crede, hora si dice c. 111
Dal ciel Christo la croce opri, e'l pastore c. 113
D'alta virginità, d'alta virtute c. 116
D'arbor, di vele hà di mestier, di sarte c. 94
Di bianchi, e neri panni anzi si cinse c. 93
Dicon di molto molti, e dir s'ode anco c. 108
Dicon'hor quei, che trattan de la guerra c. 110
Diece e tre dì, dopò che al Quinto Pio c. 94

De gli

De gli Angeli, de i cieli, anzi Maria c. 115
Deh Gregorio, non far che Grecia, ch'era c. 96
Del gran raggio diuin, di vostra luce c. 98
De le glorie del ciel viuo, e possente c. 117
Di molte verghe à guisa di saette c. 111
Di Napoli il castel nouo, e Casale c. 110
Donna del ciel ch'un ciel festi la terra c. 119
Donna del ciel principio, mezzo, e fine c. 120
D' Ottobre, ch'al principio tanta gloria c. 107
Dopò, che Loccial'i con sì noua arte c. 102

E

Ecco che'l Drago hà l'Hidra empia, & infesta c. 103
Ecco l'età de l'oro, ecco il Pastore c. 95
E nessun c'hoggi viua, & c'habbia fede c. 108

F

Fermar soura il suo centro, il graue, e duro c. 114
Forma cangiando quel, che di mortale c. 114
Fra quattro mesi ò somma, alta ventura c. 103
Fu in Hispagna il grand' Hugo, e nel suo core c. 95

C

Già ti veggon le pietre i bronzi, e i marmi c. 111
Cregorio assiso alla sublime sede c. 94
Cregorio auuerti ogn'un, ch'à Marzo fuore c. 109
Cregorio io dico; ch'al rio Trace infido c. 105
Cregorio Terzodecimo più strinse c. 94

H

Hoggi, che son dentro à quel tempio Santo c. 118
Hoggi Donna del ciel, lasciando queste c. 118
Hoggi Signor, che ritornasti in vita c. 92

I

Il dì ch'ascese il Rè del cielo al padre c. 95
In venire la Granuela tosto venne c. 97
Io dico, che nessun ponghi speranza c. 110
I suoi difenderà, vincerà Infidi

L

L'alta effiggie di voi, che nel mio core c 97
La primera Vittoria e'l primer foco c. 105
La superbia l'hauer vantaggio, e legni c. 104
La tua Signor, la mia, di Pio la croce c. 92
L'essercito buon'è, buone le squadre c. 121
L'essercito onde vinse à l'acque, e in terra c. 120

M

Madre del ciel, per lo tuo caro figlio c. 119
Mentre, che l'ore altrui con l'altrui voglie c. 113
Mentre, che Nauarin si battea, venne c. 107
Mentre il freno in balia de pensier suoi c. 93
Mentre l'Istro, l'Ibero, il Tebro, e'l Reno c. 112

N

Ne la tua mente era Rettor del Cielo c. 115
Noce alle volte hauer molta grandezza c. 93
Non Aquile, ne Galli, ò degni Heroi c 93
Non colossi di marmo, o statue d'oro c. 113
Non combatter volendo il fiero Scita c. 104
Non del Trace le squadre armate, è i legni c. 108
Non ne gli huomini sol l'infedeltate c. 107
Non per me ti priego io, che presso à morte c. 113
Non per noi no: ma per la tua pietate c. 109
Non si rallegra il mondo hor men di questa c. 96

O

O Granuela d'or fin, che fusti in terra c. 97

O Greg.

O Gregorio del ciel, che reggi il mondo c. 99
O supremi stellanti eterni Chori c. 116
P
Passa l'Austria di Cefalo la stanza. c. 104
Più dir vorrei; ma io, che in mille carte c. 109
Più volte Alfonzo d'Aragon Rè degno c. 111
Poiche oprò quanto oprar poteasi in terra c. 92
Q
Quando il Popol di Dio da i morsi oppresso c. 95
Quando l'Angel di Dio battendo l'ale c. 115
Quant'anni visse il tuo figliuol gran Padre c. 121
Questa carne che Dio fece di terra c. 117
Questo ingegno, quest'alma, e questo core c. 118
R
Rappresentata hauendo i nostri Fidi c. 721
Ricca naue d'honor vint'hauea l'onde c. 97
S
S'aperse il Ciel, che fù serrato tanto c. 116
S'aperse il Ciel vscir gli Angeli à sciere c 118
Se di Trionfi e d'alte palme carco c 112
Se Pio mort'è, viue Grogorio in terra c 96
Se tra Christo, e Maria viuo, chi fia c. 119
Sole in Cielo, aura in mare luce serena c. 120
Sperisi à l'Vnion ch'è sacra, e santa c 108
Spianar tempi, e vccider Sacerdoti c 92
Su la Colonna il Drago, e'l Leon vanne c. 98
T
Tempra il gran Padre eterno, e regge, e moue c. 119
V
Udendo Luccialì, che la Lega era c. 102
Una forte fortezza, e ben munita c. 110

TAVOLA
delle Lettere.

Alla Maestà del Rè Cattolico	c.	122. 123. 143
Risposta.	c.	123
Alla Santità di Papa Pio Quinto	c.	124
Risposta	c.	125
All' Altezza del Sig. D. Gio.	c.	125
Risposta	c.	126
Al Cardinal Rusticucci	c.	127
Al Cardinal Carrafa c. 128 Risposta	c.	129
Al Sig. Gio. di Soto	c.	129
Al Sig. Ruigomes de Silua	c.	130
Risposta	c.	131
Al Sig. D. Diego da Cordoua	c.	132
Risposta	c.	133
Alla Sig. D. Giouanna d' Aragona	c.	134 & 135
Risposta	c.	137
Alla Serenissima Sig. di Venetia	c.	138
Al Sig. Domenico Veniero	c.	140
Risposta	c.	142
All' Illustrissimo Cardinal Granuela	c.	144
Alla Santità di Papa Gregorio xiij	c.	145. 147. 150
Risposta	c.	145
Al Sig. Duca di Sessa c. 146 Risposta	c.	146
A Monsig. Cornelio c. 148 Risposta	c.	160
Al Sig. Gio. Antonio Valua	c.	151
Risposta	c.	160
Oratione à Papa Greg.	c.	148
Il P. D. Gabriel Fiamma all' Authore	c	166
Il R. D. Francesco Lombardi al medes.	c	167

ERRORI.

Fatti per colpa di, chi pigliò il peso di correggergli, si come à i Lettori più diffusamente si narra. I raddoppiati non si pongono eccetto, che vna volta. La Vittoria va distinta da gli altri libri: & per questi tre numeri, che seguono quì di sotto, intendasi Carta, Facciata, & Riga.

Ad Italia, all'Italia c. 67.2.26.
A voi, à te 13 2 5
Apuulo . Apulo 23 1 8
Arcuccio . Arcucci 27 1 1
Ai . Abi. 88 1 23
A quali, à i quali 6 1 1
Accio . perche 39 2 5
Auenea . auenia. 58 1 7
Agli . à 123 1 19
A hauer. ad hauer 140 1 8
Anteuisto . anteueduto. 147 1 8
Barbantia . Brabantia. 22 2 15
Carridi . Cariddi. 13 2 25
Che Castiglion l'Amantea
Che l'Amantea, Castig. 13 2 23
Che . poi 12 1 19
Con il . con lo. 26 1 12
C'habbia . c'hauesse 18 2 1
Chiami . ch'ama. 4 2 20
Cittadi . Città 1 1 13
Capua . Capoa 25 2 15
Con i. con li. V. 10 11 8
Contro . Contra. 129 1 13
Consentea. Consentia. 1[illegible]7 2 17
Creatione . morte. 91 2 5
Cossa . cosa 133 2 22
Depredar . dipredar. 2 1 25
Da Gambara . Gambara. 64 1 1
Da donde . donde hora. 23 1 12
Di . de 143 2 22
Di . da. 13 1 28. & 62 1 4
Di Bembo, del Bemb. 142 1 29
Dedicarli . le. 123 1 1
Dircelo . dirloci. 141 1 13
Da doue . là döde. 30. 1 4
Da . di. 8 2 3
E d'Afr. e Del'Asia. D'Africa, e d'Asia. 28 1 26
E da donde . là onde 31 2 1
E li fatti . e fatti. 91 2 2
E di no . e non 106 2 8
Espettatione aspett. 129 1 15
E ad, & 4 1 13
Fra'l. fral 27 2 17
Fa ch'appena lodarlo pommo in parte
Fa che s'odan cantar per ogni parte. c. 72.2. 19
Gelo . gielo 1 2 6
Hor detto il forte, hora la forte 15. 1. 1.
Hauesti, haueste. 26 2 27
In se . à se 13 2 10
Il Roman. al Roman 2 2 6
Il . in. 21 2 8
Lochi, luoghi. 15 1 12
La . Tal. 40 2 17
Lo . le 60 2 19
Le voglie irate . La voglia irata. 121 1 22
Manro mandò 116 1 10
Molio.io . mo'mi 26 2 1
Misterij . misteri 36 1 18
Mercadante . tanti. 37 2 15
Mouer . placar. 30 2 15
Non . no. 17 1 25

Nella

Nella . en ella.	46	1	5	Risco . rischio.	41	2	4
Numeratione . numero	42	2	2	Rodo . Rodi.	5	2	10
Obbedita . vbidita.	1	2	7	Scritte . composte.	1	1	5
Per lo che .il perche	5	1	4	Spera . parte.	121	1	14
Pose il gran.Ponesse il duon.30.1.5.				Si sigli . così lesi	126	1	8
Poi che . mentre.	39	1	15	Scriuermelo . lomi.	129	1	16
Per il . per lo.	37	1	21	Si gli . gli si.	35	2	28
Pottra. potrà.	33	1	1	Si. se	159	1	20
Possea . potea.	12	1	18	Sian . sia	14	1	7
Pronte . amiche	12	2	14	Segnosi . segnos'	104	1	11
Porci . porne.	39	2	8	Si potera . posta sarà	38	2	21
Perse . perdute.	37	2	30	Scorbert . sconert'	23	1	13
Pellegrino . peregrino.	2	1	20	Sdrucita . sdruscita.	24	1	25
Potentati . tadi.	45	1	2	Tuo . nostro.	26	2	27
Più assai . assai.	31	1	10	Tornera . torneria	1	1	33
Quai . che	102	2	13	Tempij . tempi.	4	1	4
Quale . la quale.	129	1	7	Tonta . tanta	27	1	10
Quella more.Quell'amore.31. 1. 10				Torci . tor.	65	2	5
Rimaneremo. rimarremo.123. 1. 5				Torbido . turbido	45	2	4
Rimbomba , ribomba	119	2	22	Volor . valor.	26	1	9
Rè di Persia . & Sofi ,				Vn più . ecc'un	30	1	12
Rè di Persia detto Sofi.	8	2	1	Vostri . verdi.	3	1	24
Rinaldo . aldi.	27	1	1				

IL FINE.

REGISTRO.

A Aa A B C D D F G H I. A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T U X X Y Z. Aa Bb CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN NN OO PP QQ RR SS TT VV.

Tutti sono Quaterni Aa I. X & SS sono duerni NN doppie.

IN NAPOLI

Appresso Gioseppe Cacchij dall'Aquila. 1 5 7 3.

Imprimatur. Petrus Dusina Vic. gene. Neap.

Io. Franciscus Lombardus.

ERRORI

Fatti per colpa di, chi pigliò il peso di correggergli, come à i Lettori più diffusamente si narra. I radoppiati nonsi si pongono eccetto, che vna volta. Trouandol' V. cerchisi nella Vittoria, distinta da gli alrri libri: & per questi tre numeri, che seguono quì disotto, intendasi Carta, Facciata, & Riga.

A voi, à te 12. 2. 5.
Ad Italia, all'Italia. c. 64. 2. 1.
A Puulo. Apulo 23. 1. 8.
Arcuccio. Arcucci 27 1 1.
Ai. Ahi. 88. 1. 13.
A qu ali. A i quali. V. 6. 1. 1.
Accio. perche. V. 39. 2. 5.
Auenea. auenia. 58. 1. 7.
Agli. à 123. 1. 19.
A hauer. ad hauer 140. 1. 8.
Anteuisto. anteueduto. 143. 2. 8.
Alle. à le. 43. 1. 18.
Andora. anchora. 109. 2. 3.
Barbantia. Brabantia. 22. 2. 16.
Buona. buena. 131. 2. 22.
Britanno il regno.
Britanno regno. 113. 2. 7.
Ce. che 84. 2. 6.
Cho. che. 128. 2. 28.
Carridi. Cariddi. V. 13. 2. 25.
CheCastiglion l'Amantea. V.
E passa l'Amantea. Castig. poi.
Et Eufemia. V. 13. 2. 23.
Che. poi V. 12. 1. 19
Con il. con lo. V. 26. 1. 12.
C'habbia. c'hauesse V. 18. 2. 1.
Chiami. ch'ama. 4. 2. 20.
Cittadi. Città. V. 1. 1. 13.
Con te. teco. 109. 2. 27.
Con i. con li. V. 10. 2. 8.
Contro. Contra. 129. 1 13.
Consentea. Consentia. 117. 2. 17.
Che. che è V. 28. 1. 13
Che. ò che V. 94. 1. 12.
Creatione. morte. 91. 2. 5.
Cossa. cosa 133. 2. 22.
Depredar. dipredar. 2. 1. 25.
Da Gambara. Gambara. 64. 1 1.
Da donde. donde hora. 23. 1. 12
Da. di 143. 2. 22
Di. da. 13. 1. 28. & 62. 14
Di Bembo, e del Bemb. 142. 1. 29
Dedicarli. le. 123. 1. 1.
Dircelo. dirloci. 141. 1. 13.
Da doue. là donde. 30. 1. 4.
Diece. sette. 24. 2. 5.
Deh tornate à la fè.
Deh fateli tornar. 6. 2. 12.
Dan. dauan. 63. 2. 15.
D'Afr. e dell'Asia. V.
Haurai d'Africa, ed'Asia. 28. 1. 12.
E da donde. là onde
E li fatti. e fatti. 91. 2. 26
E di no. e non. 105. 2. 8.
Espettatione. aspett. 129. 1. 16.
E ad. & 4. 1. 138.
Et il nettare volge in ri o veneno
Et in net. vol. il rio ven. 21. 2. 22.
Et. io. Ond'io 21. 2. 22.
E la terra toglietegli, oue i scanni
E la terra. li sia tolta, u gli scanni 61. 2. 23.
Fra'l. fral V. 27. 2. 17.
Fa ch'appena lodar lo ponno in par te.
Fa che s'odan cantar per ogni par te: c. 72. 2. 23
Hor detto il forte. hora la for e 15. 1. 1.

Hauerli . hauerle. 46.1 12.
Hauesti , haueste . 26.2.27.
In se . à se . 13 2.10.
Il Roman . al Roman 2.2.6.
Il . in 21.2.8.
12.vuol dir 17. c.126.1.26.
Lochi . luoghi . 31.2.21.
Li . le . 131.2.9.
La. Tal. 40.2.7.
Lo . le . 60.2.19,
Le voglie irate . La voglia irata 121. 1. 22.
Manro. mandò. 116. 1. 10.
Molioni. molini 26. 2. 1.
Misterij , misteri. 36. 1. 18.
Mercadante. tanti. 27.2.15.
Mouer. placar. 30.2.15.
Nostri . suoi. 122.2. 16.
Non. no. 17.1.25.
Nella . en ella . 142.2.15.
Numeratione . numero. 42.2.2.
Obbedita . vbidita . 1.2.7.
Pianti. Pianeti. 114.2.6.
Pietà . bontà. 124.2.8.
Poi che quella
Poi che in quella 114.1.26.
Poi che ne diè tal sorte.
Poiche à lui presso il ciel ne diè 64.1.4.
Per te. per voi. 106.2.5.
Però pregatel.
Pregatel ch'vnir faccia ancor li suoi 64.1.19.
Pensa tu. pensate voi. 106.2.4.
Per lo che. il perche 5.1.4.
Pose il grã.ponesse il duon.30.1.5
Poi che . mentre. 39.1.15.
Per il . per lo. 37.1.21.
Potrra . potrà . 34.1.1.
Possea . potea. 116.1.18.
Perse. perdute. 44.1.11
Pellegrino. peregrino. 2.1.20.
Potentati . tadi. 46.2.11.
Più assai. assai. 31.1.10.
Quai .che 102.2.13.
Quale . la quale . 129.1.23.
Quella more.
Quell'amore 31.1.10
Quinto. Quarto. 110.1.24.
Rigore. vigore. 113.2.8.
Reuerir riuerir . 31.2.5.
Rimaneremo.
Rimarremo . 123.1.5
Rè di Persia . & Sofi,
Rè di Persia detto Sofi. 8.2.1
Rinaldo . aldi . 27.1.1.
Risco . rischio . 41.2.4.
Rodo . Rodi . 5.2.10.
Scritte . composte. 1.1.5.
Si sigli. così lesi. 116.1.8.
Scriuermelo . lomi. 131.2.2.
Sigli . gli si . 35.2.28.
Si. se . 159.1.20.
Sian. sia 14.1.7.
Segnosi. segnos' 104.1.12.
Si ponera . posta sarà. 38 2.21.
Scoruert. scouert' 23.1.13.
Sducita . sdruscita. 24.1.25.
Suelto n'è Christo.
Scacciato è Christo . 6.2.10.
Sguarciato.squar . 92.2.22.
Suoi . tuoi . 54.2.21.
Sù l'onde. su'l mare 79.2.7.
Summerse. sommerse. 69.2.12
Sua . suo. 103.1.3.
Tuo . nostro. 26.2.27.
Tornera. torneria. 1.1.33.
Tempij , tempi . 4.1.4.
Tonta . Tanta 27.1.10.
Torci. tor. 65.2.4.

Torbido

Torbido. turbido.	45.2.4.	Verde al'oro.	
Terzo libro. questo lib.	162.1.6.	Verdi allori.	.47. 2.22
Vn più. ecc'vn.	30.1.12.	venghi. venga.	117.1.15.
Vostri verdi.	3.1.24.	vostro. tuo.	103.2.25.

IL FINE.

REGISTRO

AAa ABCDEFGHI. ABCDEFGHIKL

MNOPQRSTVXYZ. Aa BB CC DD EE

FF GG HH II KK LL MM NN NN OO PP QQ

RR SS TT VV.

Tutti sono Quaterni Aa I. X & NN sono duerni SS doppie.

IN NAPOLI

Imprimatur. Petrus Dusina Vic. Genera. Neap.

Io. Franciscus Lombardus.

Appresso Gioseppe Cacchij dall'Aquila
M. D. LXXIII.

